

*a cura di*  
Rossella Cancila

Capitali senza re  
nella Monarchia spagnola  
Identità, relazioni, immagini  
(secc. XVI-XVIII)

36\*

*M* Quaderni  
di *Storia*





*a cura di*  
Rossella Cancila

# Capitali senza re nella Monarchia spagnola

Identità, relazioni, immagini  
(secc. XVI-XVIII)

TOMO I

36\*

 Quaderni  
Mediterranea  
ricerche storiche

36

Quaderni – Mediterranea - ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Rossella Cancila

Comitato scientifico: Marcella Aglietti, Walter Barberis, Orazio Cancila, Pietro Corrao, Aurelio Musi, Elisa Novi Chavarria, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito

[www.mediterraneanricerchestoriche.it](http://www.mediterraneanricerchestoriche.it)

A stampa sono disponibili presso la NDF

([www.newdigitalfrontiers.com](http://www.newdigitalfrontiers.com)), che ne cura la distribuzione:

selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione

"Collaborazioni Editoriali"

Spanish Monarchy - kingless capitals - institutions - urban history

Monarchia spagnola - capitali senza re - istituzioni - storia urbana

2020 © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

ISBN 978-88-85812-64-2 (a stampa) ISBN 978-88-85812-65-9 (online)

La stampa del volume si avvale del contributo dei fondi dell'Università degli Studi di Palermo



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PALERMO



Città di Palermo



RED COLUMNARIA



## INTRODUZIONE

Capitali senza re nello spazio politico della Monarchia spagnola in età moderna è l'oggetto di questo volume, nato da un convegno tenutosi a Palermo nel settembre 2018 nel contesto delle *XIV Jornadas Internacionales de Historia de las Monarquías Ibéricas*, organizzate dalla rete di ricerca internazionale *Columnaria*, in collaborazione con l'Università di Palermo nel quadro delle manifestazioni di "Palermo Capitale Italiana della Cultura". Il convegno si è incentrato su quelle città che detenevano il ruolo di capitale di regno, ma che l'unione delle corone, determinato o da legittima successione o da conquista, aveva relegato alla condizione di città vicereali, o comunque più in generale di capitali senza re, secondo l'espressione di Marino Berengo<sup>1</sup>.

L'assenza del re ne era la caratteristica principale quindi, senza che però il rango e il prestigio di ognuna delle antiche città capitali ne risultasse almeno sul piano formale alterato: ciascuna di esse rimaneva la capitale del territorio di riferimento e si poneva su un piano di distinzione sulle altre come città più rappresentativa, assumendo funzioni di coordinamento e di centralità. Essa era il cuore istituzionale, sede di parlamenti e di uffici centrali – tribunali in particolare –, luoghi di mediazione, di contrattazione, anche di rivendicazione sia in relazione a Madrid sia in rapporto al proprio territorio. Ma anche rispetto alle altre città della Monarchia, in un intreccio di interessi per lo più intrattenuti sul piano commerciale e diplomatico.

Ogni assenza del re è tuttavia diversa dalle altre. Particolarmente interessante risulta il caso delle capitali nei territori extra-europei: i vicereami non erano dei regni e il loro status giuridico assunse caratteristiche differenti rispetto ai domini europei. Come si diventava città capitale nei territori di nuova conquista? Qui risultano fondamentali – oltre alle condizioni strategiche e lo-

---

<sup>1</sup> M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Einaudi, Torino, 1999, p. 26.

gistiche – le pratiche di mediazione politica, la capacità di definire rapporti preferenziali con il sovrano, l'attività intensa di attori quotidianamente impegnati nella negoziazione fra interessi locali e interessi propri della politica dinastica. Le forme di relazione vanno insomma inquadrare nel contesto, non sono sistematicamente riconducibili a uno schema unico, ma risentono della specificità di ogni luogo, ne rispecchiano equilibri e tensioni: elementi questi, che emergono dai saggi qui presentati, che analizzano casi singoli senza però mai dimenticare il quadro unitario di riferimento e spesso agganciando la prospettiva comparativa.

E per quanto assente fisicamente, il re era comunque presente sotto altre forme. Attraverso il suo *alter ego* innanzi tutto, il viceré (o in alcuni casi il governatore), primo testimone della dignità reale, i cui poteri e funzioni dovevano comunque fare i conti con le peculiarità di ciascuna realtà. La sua corte e il suo apparato favorivano l'integrazione dinastica delle aristocrazie tra le élites transnazionali di governo nella Monarchia, trasmettevano l'immagine di unità e di contiguità con Madrid. Il suo ingresso nella capitale era accompagnato da pompose cerimonie pubbliche e scandito da *cerimonialità*, che davano significato ai ruoli e ai rispettivi rapporti di potere tra le forze in campo, rappresentandone le diverse intensità, con una espressione l'architettura del potere. I rituali festivi laici e religiosi, che cadenzavano la vita pubblica e che lo vedevano protagonista insieme con le altre autorità locali, riproponevano d'altra parte nel teatro cittadino le festività solennizzate nell'intera Monarchia. Nascite, matrimoni, funerali, successioni dei Reali, come anche culti diffusi a largo raggio, costituivano l'occasione per celebrare l'unità dell'impero, la sua forza e magnificenza, sulla base di un canovaccio, che si riproduceva però di luogo in luogo in modo del tutto unico e originale. E la festa del santo e la sua rappresentazione marcavano la sacralizzazione dello spazio urbano secondo percorsi identitari ben visibili, particolarmente interessanti per esempio in una città come Granada, dal passato moresco, o nei territori americani di recente cristianizzazione. La presenza del re assente si materializzava dunque attraverso cerimonie evocative, ma anche mediante oggetti dall'alto valore simbolico, come il sigillo reale, incarnazione dello stesso sovrano, che veniva consegnato ai magistrati delle *Audiencias indianas* con una cerimonia solenne:

lo si comprende, se si considera che con essa si celebrava non solo una presenza, seppur lontana, ma anche la trasmissione della supremazia giurisdizionale regia a chi lo deteneva<sup>2</sup>.

Ma si pensi anche alla forza delle armi, segno tangibile della presenza sul piano militare del sovrano, del controllo del territorio soprattutto a difesa dei nemici esterni, a presidio dei confini e delle frontiere: la sistemazione della struttura urbana non rispondeva solamente a esigenze di rappresentazione, pur evidenti e significative, ma guardava anche al potenziamento dei porti, all'ampliamento del circuito murario e difensivo, alla messa in sicurezza della città soprattutto di fronte alle emergenze (non solo militari, ma anche sanitarie). La presenza di contingenti militari rendeva necessaria d'altra parte la costruzione di alloggiamenti per le truppe, generalmente nelle aree perimetrali, che si configurano – come nel particolare caso napoletano dei Quartieri spagnoli – quali vere e proprie città nella città, luoghi di integrazione e di accoglienza, ma anche di aggregazione identitaria, di interazione e di conflittualità. La collocazione strategica del sito fu determinante ad esempio nella primazia di Lima rispetto a Cuzco, l'antica capitale incaica, anche se per decenni si mantenne un dualismo seppur simbolico tra le due città, poi lentamente superato.

Benché distanti dalla corte del re – con la quale comunque erano costantemente in contatto – le capitali erano dunque città del potere e rivendicavano il loro ruolo di città sovrane, capitali di regni e stati sovrani, ciò che ne rendeva monumentale l'aspetto per gli edifici destinati a ospitare gli organi di governo e i ceti dirigenti. Indubbiamente erano anche centri economici e finanziari, poli di attrazione di flussi migratori interni ed esterni, in alcuni casi veri e propri crocevia di soldati, agenti della Corona, mercanti, viaggiatori, diplomatici. Erano luoghi in cui si promuoveva e trasmetteva cultura, città teatrali e letterarie, capaci di rappresentare fasti e meraviglie e di produrre narrazioni identitarie forti e durature, il proprio capitale simbolico insomma. Anche la sfera del sacro offre un contributo assolutamente rilevante nella definizione dei tratti distintivi e nella costruzione di una capitale, come il caso di Goa, la Roma dell'Est, in particolare dimostra. Ciascuna in un modo proprio e assolutamente originale, grazie ai livelli di autonomia comunque

---

<sup>2</sup> Cfr. il saggio di J.A. Ramírez Barrios, *Mecanismos de persuasión del poder regio en indias: el recibimiento del sello real en la real audiencia y chancillería de Lima*, «Nuevo Mundo Mundos Nuevos», *Débats*, 2017 on line <http://journals.openedition.org/nuevomundo/71568>, citato da Manfredi Merluzzi nel suo contributo in questo volume.

elevati di cui ogni stato godeva, ma anche in riferimento alle diverse modalità con cui ogni entità era entrata a far parte della monarchia (*aeque principaliter* o per conquista), mediante l'attivazione di processi continui di negoziazione e di mediazione<sup>3</sup>. In un certo senso erano dei laboratori, pur sempre in grado di condizionare i percorsi del centro.

Non possono pertanto essere relegate *tout court* alla categoria di periferie, tanto più che la Monarchia spagnola – un'unione dinastica di più stati – si caratterizzava per il suo carattere spiccatamente policentrico, pur nel rispetto degli interessi castigliani. Ed è proprio il concetto di “policentrismo” quello che polarizza in questo momento l'interesse storiografico sul tema, e che è stato costantemente richiamato nel contesto di questo volume.

La nozione di *composite States*, avanzata da Koenigsberger (1975) e successivamente declinata da Elliott come *composite monarchy* (1992), ha alimentato negli anni Novanta un intenso dibattito storiografico<sup>4</sup>. In quel quadro interpretativo negli stessi anni, pur con sfumature diverse, la storiografia italiana ha fatto piuttosto ampio ricorso al concetto di *sistema imperiale spagnolo* per indicare una struttura caratterizzata da unità religiosa e politica, dal primato della Castiglia come regione guida e da una interdipendenza tra le parti attraverso la configurazione di “sottosistemi”<sup>5</sup>. Il “sottosistema Italia” era in particolare al suo interno l'Italia spagnola, che l'istituzione del *Consejo de Italia* rappresentava pienamente, lasciando prevalere uno schema asburgico di egemonia italiana su quello tradizionale aragonese di equilibrio<sup>6</sup>.

A questa visione se ne è andata affiancando più recentemente un'altra – e non in termini contrappositivi, ma dialettici, almeno nella

<sup>3</sup> Cfr. X. Gil Pujol, *Integrar un mundo. Dinámicas de agregación y de cohesión en la Monarquía de España*, in Ó. Mazín, J.J. Ruiz Ibáñez (eds.), *Las Indias Occidentales. Procesos de incorporación territorial a las Monarquías Ibéricas*, El Colegio de México, México, 2013, pp. 69-108.

<sup>4</sup> H.G. Koenigsberger, *Monarchies and Parliaments in Early Modern Europe*, Inaugural Lecture, King's College, 25 February 1975; J.H. Elliott, *Europe of Composite Monarchies*, «Past and Present», 137 (1992), pp. 48-71. Sul dibattito storiografico, cfr. C. Russsel, J.A. Gallego (eds.), *Las monarquías del antiguo regimen. Monarquías compuestas?*, Editorial Complutense, Madrid, 1996; A. Irigoien, R. Grafe, *Bargaining for Absolutism: A Spanish Path to Nation-State and Empire Building*, «Hispanic American Historical Review», 88/2 (2008), pp. 173-209; A. Musi, *Imperi euro-americani dell'età moderna: nuove vie della storia comparata*, «Nuova Rivista Storica», XCIV, III (2010), pp. 907-928.

<sup>5</sup> In particolare, cfr. A. Musi, *L'impero dei viceré*, il Mulino, Bologna, 2013.

<sup>6</sup> G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secc. XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994; A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia Spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994; E. Brambilla, G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano, 1998.

prospettiva in cui in questa sede ci siamo posti – volta invece a esaltare la valenza “policentrica”, orizzontale per certi versi, multiterritoriale della monarchia spagnola, basata su sovranità multiple e condivise<sup>7</sup>. In questo senso sono stati privilegiati i processi di condivisione/integrazione, di negoziazione tra le parti, la creazione di reti, i giochi di scala, gli attori e il pluralismo giurisdizionale, nel contesto di rappresentazioni storiografiche, che guardano con rinnovato interesse al contributo decisivo delle periferie e ancor più alle relazioni tra esse.

Madrid non è più allora la corte lontana dalla quale si dipartono ordini che negli altri domini devono essere eseguiti o disattesi, ma il cuore pulsante di un organismo che per funzionare ha bisogno di tutte le sue membra. La Castiglia gioca sicuramente un ruolo preponderante all'interno dell'insieme, ma le Fiandre e il Portogallo (per un tempo limitato), Milano, Napoli, la Sicilia, la Sardegna e gli altri territori della Corona d'Aragona e le Indie sono luoghi da cui attingere risorse e competenze e nei quali ricercare consenso e collaborazione. Quanti vanno da un luogo all'altro, sia con responsabilità di governo, sia per motivi economici o per incarichi artistici, sono vettori di continui interscambi tra i diversi territori e contribuiscono alla costruzione di una *koiné* culturale di ampio respiro, oltre che politica e commerciale. Una monarchia “globale” dunque, in cui è possibile riconoscere molteplici elementi di flessibilità in relazione alle esigenze locali.

La proposta di *polycentric monarchies* è applicabile anche al caso portoghese e non solamente in relazione agli anni di unione delle due corone (1580-1640), ma anche in riferimento all'eredità che gli Asburgo lasciarono alla monarchia lusitana negli anni successivi<sup>8</sup>. Ne costituiscono fattori rilevanti da una parte l'integrazione del Portogallo alla monarchia spagnola, ma dall'altra l'esigenza di mantenere vivi i caratteri distintivi dell'impero portoghese, il diritto ai propri privilegi, le articolazioni istituzionali a livello locale tanto in Brasile quanto nelle Indie orientali<sup>9</sup>. Il caso di Goa analizzato in questo volume risulta particolarmente interessante anche in relazione all'interpretazione, che lega il declino di questa

---

<sup>7</sup> P. Cardim, T. Herzog, J.J. Ruiz Ibañez, G. Sabatini (eds.), *Polycentric Monarchies: How Did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Sussex Academic Press, Brighton-Portland-Toronto, 2012.

<sup>8</sup> Cfr. P. Cardim, *Portugal y la Monarquía Hispánica*, Marcial Pons, Madrid, 2017.

<sup>9</sup> J.J. Ruiz Ibañez, G. Sabatini, *Il sistema della Monarchia Spagnola e il Portogallo. Uno spazio policentrico di circolazione di uomini e idee*, in N. Alessandrini, M. Russo, G. Sabatini (a cura di), *Homo est minor mundus. Construção de saberes e relações diplomáticas luso-italianas (sécs. XV-XVIII)*, Fábrica da Igreja Italiana de Nossa Senhora do Loreto, Lisboa, 2017, pp. 143-150.

capitale non tanto al periodo spagnolo – cui generalmente esso è associato –, ma a molteplici altri fattori connessi al contesto geopolitico asiatico e a nuove strategie del Papato, che ne segnarono il passaggio da un piano internazionale a uno regionale.

La dinamica relazionale sia interna sia esterna, declinata a partire dal livello locale sino al transnazionale, rappresenta la cifra interpretativa più rilevante, che emerge dai saggi qui presentati dedicati alle capitali della Monarchia spagnola. Non una capitale chiusa in sé stessa, insomma, costruita sul piano di una assordante ossessione identitaria, ma analizzata piuttosto nella sua dimensione orizzontale, a partire dalle sue relazioni, grazie alle quali essa stessa definisce d'altra parte i propri tratti identitari. Il dialogo tra discipline diverse, come la storia dell'arte o la storia dell'architettura, e l'intreccio di prospettive – politica, economica, militare, religiosa, sociale – ha arricchito invece i quadri e consentito di confrontare linguaggi differenti, agganciando in alcuni casi anche delle possibilità di comparazione. Superfluo dire, ma forse non troppo, che questo volume intende porre l'accento sul tema, senza alcuna pretesa di esaurirlo, con la consapevolezza che tanto ancora si può dire, che alcune realtà importanti ne sono rimaste escluse. Ma bisogna pur avere il coraggio di proporsi, lanciando a quanti lo vogliono l'iniziativa di promuovere ulteriori interventi.

Desidero ringraziare l'Ateneo di Palermo, il Comune di Palermo, i coordinatori di Red Columnaria, i componenti del comitato scientifico, la Fondazione Sicilia e quanti hanno aderito, partecipato e sostenuto a diverso titolo l'iniziativa, che si conclude con la pubblicazione del presente volume. Come curatrice desidero dedicarlo a tutti loro, a tutti noi, e in particolare alle mie compagne palermitane di viaggio, Valentina Favaro innanzi tutto, e le più giovani dottorande Sara Manali, Valeria Patti, Rita Profeta, impegnate nella segreteria del convegno. Per ultimo, ma non ultimo, all'insostituibile Ninni Giuffrida e al suo staff.

*Rossella Cancila*

CAPITALI SENZA RE  
NELLA MONARCHIA SPAGNOLA

IDENTITÀ, RELAZIONI, IMMAGINI  
(SECC. XVI-XVIII)



*Tomo primo*

LA CAPITALE E LE SUE RELAZIONI  
Istituzioni, governo, identità



# Juan Francisco Pardo Molero

## LAS CAPITALES DE LA CORONA DE ARAGÓN, O CÓMO SER CABEZA DE UN REINO CON UN REY AUSENTE

RESUMEN: *En este trabajo analizamos los elementos que permitían que las ciudades principales de los reinos de la Corona de Aragón siguieran considerándose capitales, a pesar de la ausencia del rey, en los primeros siglos de la Edad Moderna. Entre otros, estudiamos la presencia de las instituciones, los edificios relevantes, la actividad política y las relaciones entre las capitales.*

PALABRAS CLAVE: *ciudades, capitales, Corona de Aragón, Monarquía Hispánica, siglos XVI y XVII*

THE CAPITAL CITIES OF THE CROWN OF ARAGON, OR HOW BEING THE HEAD OF A KINGDOM WITH AN ABSENT KING

ABSTRACT: *In this paper we analyze those elements that allowed the main towns of the Kingdoms of the Crown of Aragon consider themselves capital cities in early modern times, in spite of the king's absence. Among others, we study the presence of institutions, the relevant buildings, political activity and relationships between capital cities.*

KEYWORDS: *towns, capital cities, Crown of Aragon, Spanish monarchy, 16<sup>th</sup> and 17<sup>th</sup> centuries*

El desarrollo de las capitales en la Edad Moderna se ha explicado por el crecimiento del Estado. La capital era una creación deliberada para superar la itinerancia de la Corte, convirtiendo en regular «la acción administrativa» en un espacio en el que «pudiera hacerse culminar la soberana majestad del príncipe»<sup>1</sup>. En esta interpretación la ciudad capital se entendía como cabeza de la mo-

---

Abreviaturas: Amv (Archivo Municipal de Valencia); Arv (Archivo del Reino de Valencia); B (Bailía); Cc (Conclusiones Criminales); Lm (Lletres Missives); Me (Manaments i Empares); Ra (Real Audiencia); S (Sentencias).

Este trabajo forma parte del proyecto de investigación «Privilegio, trabajo y conflictividad. La sociedad moderna de los territorios hispánicos del Mediterráneo occidental entre el cambio y las resistencias», ref. PGC2018-094150-B-C21, Ministerio de Ciencia e Innovación.

<sup>1</sup> J.A. Maravall Casesnoves, *Estado Moderno y mentalidad social. Siglos XV a XVII*, vol. I, Revista de Occidente, Madrid, 1972, pp. 85-90 y 149-150 (cita en p. 150).

narquía, o sea, sede de la administración «central» y escenario cortesano: la instalación de las instituciones, los oficiales reales y la Corte determina la aparición de las capitales, en proceso paralelo a la del Estado Moderno<sup>2</sup>. Pese a la importancia para la formación de las capitales de la voluntad del príncipe en la fijación del aparato de gobierno, ceremonia y ostentación que lo rodea, poner todo el acento en ello oculta otras circunstancias que contribuían a que se atribuyera a una ciudad un estatus de *caput regni*, y limita el papel de las ciudades como espacio de otros poderes y centro de encuentro y negociación. Y no ayuda a entender que una ciudad mantenga rango de capital sin príncipe que resida en ella. En este trabajo vamos a examinar qué elementos confluían en la definición de la capitalidad de los reinos de la Corona de Aragón, que sólo esporádicamente veían a su rey.

### 1. *Madre y cabeza*

En escritos laudatorios y otros más institucionales se atribuía a las capitales de la Corona de Aragón títulos informales que aludían a su superioridad. Zaragoza se reivindicaba como legítima capital de los territorios aragoneses, pues, según el historiador Jerónimo Zurita, una vez conquistada por Alfonso I, «fue cabeza de los reynos de Aragón, Sobrarbe y Ribagorza y de todo lo que después se fue conquistando y adquiriendo a su corona. De manera que de su nacimiento y hado fue siempre cabeza y madre de diversas regiones y pueblos, y después lo fue de grandes reinos». Una idea que retomaría en 1616 el franciscano Diego Murillo, para quien «el rey don Alonso, el primero, después de haverla librado del poder de los Moros, la constituyó cabeça y metrópolis de todos sus estados y reynos»<sup>3</sup>, y que harían suya los jurados de Zaragoza, al definir

---

<sup>2</sup> Así también lo presentan desde la perspectiva bajomedieval B. Guenée, *Occidente durante los siglos XIV y XV: los Estados*, Labor, Barcelona, 1973, pp. 133-139, o J.P. Genet, *Londres est-elle une capitale?*, en *Les villes capitales au Moyen Âge*, Publications de la Sorbonne, Paris, 2006, pp. 155-185.

<sup>3</sup> J. Zurita, *Anales de Aragón*, ed. de Ángel Canellas López, vol. I, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, 1967, p. 143 (Lib. I, cap. XLIV); D. Murillo, *Fundación milagrosa de la Angélica y Apostólica Capilla del Pilar, y excelencias de la Imperial ciudad de Çaragoça*, Sebastián Mateuad, Barcelona, 1616, p. 397 col. a.

su ciudad en 1653 como «cabeça y metrópoli de muchos reinos»<sup>4</sup>. También Barcelona se servía de esas imágenes, proyectando cierta superioridad, al menos originaria, sobre otras ciudades de la Corona de Aragón. Jeroni Pau, a finales del siglo XV, al enumerar las comarcas y ciudades del principado, concluye que de todas, la principal y madre es Barcelona: «Horum Barcino princeps est et mater»; y recuerda cómo de su población (en general, de Cataluña) se formaron otras ciudades, también cabezas de reino y dignas de encomio: «Plures coloniae, quarum plane longe clarior, Valentia, et in Balearibus Maorica regnorum sedes alio opere celebrandae, et ualidum in Sardinia oppidum Calaris»<sup>5</sup>. Casi un siglo después, afirmaría Dionís Jorbà cómo la ciudad era «en aquellas partes de Hespanha nombradas Cathalunya Metròpolis en las cosas temporales», siendo honrada por el resto de ciudades del principado como «cabeça dellas»<sup>6</sup>. Ya los consellers en la década de 1480 habían considerado la ciudad no sólo como «cap de aquest principat», sino como ornamento de la Corona, lo que el propio rey Fernando reconocía, pues, según escribía en 1484:

Veritat és que si attentament és considerat, los gloriosos prínceps, nostres reys e senyors, qui en lo passat han volguda decorar e insignir aquesta llur Ciutat de Barchinona de tants e tan grans privilegis com ella té, serà vertaderament conegut que per ells és stada amada, reputada e tenguda per la pus e més cara cosa que en aquest món haver poguessen<sup>7</sup>.

Asimismo las autoridades de Valencia insistían en calificar a la ciudad como madre y cabeza del reino, o como «metrópoli» o «maestra», conscientes del papel de modelo que sus leyes y gobierno ejercían sobre los demás municipios<sup>8</sup>. Lo que se refería a una preponderancia no sólo política sino social y económica: en 1481, tratando las autoridades municipales sobre los impuestos locales, afirmaban que el beneficio de

---

<sup>4</sup> O, en el encabezamiento del documento: «La imperial ciudad de Çaragoça, cabeça y metrópoli de los reynos de la Corona de Aragón», citado por E. Jarque Martínez, *Zaragoza en la Monarquía de los Austrias. La política de los ciudadanos honrados (1540-1650)*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, 2007, p. 13.

<sup>5</sup> J. Pau, *Obres*, ed. de M. Vilallonga, vol. I, Curial, Barcelona, 1986, pp. 340-341; E. Serra i Puig, *Poder polític: municipi, Genralitat i virrei*, «Barcelona. Quaderns d'Història», 9 (2003), p. 34.

<sup>6</sup> D.H. Jorbà, *Descripción de las excelencias de la muy insigne ciudad de Barcelona*, Hubertum Gotard, Barcelona, 1585, pp. 2 y 17.

<sup>7</sup> J. Vicens Vives, *Ferran II i la ciutat de Barcelona, 1479-1516*, vol. III, Universitat de Barcelona, Barcelona, 1937, pp. 85, 126-127 y 165.

<sup>8</sup> A. Furió Diago, *València, «mare e cap de tot lo regne»*, «Afers. Fulls de Recerca i Pensament», 80-81 (2015), pp. 175-176.

todo el reino coincidía con el de «la dita insigne ciutat, qui és mare, e sostenint aquella és ver dir que's sosté tot lo present regne»<sup>9</sup>. Y Cagliari, en fin, en la descripción hecha medidado el siglo XVI por Sigismondo Arquer para la cosmografía de Sebastian Münster, también era calificada de «metropoli», y de «Sardiniae primaria civitas», de modo que la vista correspondiente podía adornarse con la leyenda «Calaris, Sardiniae caput»<sup>10</sup>. Ya en la década de 1580, en Parlamento celebrado por el virrey Miguel de Moncada, los síndicos de Cagliari podían justificar su petición de que se dotasen más dignidades y canonjías en la iglesia metropolitana, recordando que su ciudad era «la més principal de tot lo regne y a hont resideix la cort y gent més principal»<sup>11</sup>.

De parecida abundancia de gente principal habían dado fe los jurados de Valencia en 1515 para asegurar que, pese a los rumores de epidemia de peste, su ciudad era segura, ya que, en ella, «lo spectable loctinent general e governador, regent la cancelleria, e altres doctors del Real Consell del present regne, e molts bisbes, e tots altres oficials, axí reals com de la dita ciutat, lo spectable comte d'Oliva, e molts altres barons, cavallers, magnats e grans senyors stan e habiten ab molt plaher e alegria»<sup>12</sup>. Esta multitud de oficiales, nobles y «magnates» reforzaba la percepción de ciudad poderosa. No por casualidad, Botero sostenía que la verdadera grandeza de una ciudad se encontraba en «la moltitudine de gli habitanti e la possanza loro»<sup>13</sup>. La imagen de la capital como madre de ciudades podía ser consecuencia de esa reunión de los poderosos en una misma urbe, cuya misión trascendía su propio gobierno para proyectarse, como el poder y la jurisdicción de gente tan principal, por todo el reino. Porque en una ciudad capital cabe esperar la reunión de todos los poderes<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> E. Belenguer Cebrià (ed.), *Col·lecció documental del regnat de Ferran II i la ciutat de València (1479-1516)*, vol. I, Fundació Noguera, Barcelona, 2011, p. 131.

<sup>10</sup> S. Arquer, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, ed. de M.T. Laneri, R. Turatas, Centro di Studi Filologici Sardi, Cagliari, 2007, p. 24.

<sup>11</sup> Capitulo reiterado en el Parlamento de Gastón de Moncada: D. Quagliioni (ed.), *Il Parlamento del viceré Gastone de Moncada, marchese di Aytona, Acta Curiarum Regni Sardiniae*, vol. XII, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 1997, p. 739.

<sup>12</sup> Amv, Lm, g<sup>3</sup>-39, f. 114r, Valencia, 28 de julio de 1515.

<sup>13</sup> G. Botero, *Delle cause della grandezza e magnificenza delle città*, impreso junto a *Della ragion di stato*, I Gioliti, Venecia, 1589, p. 295.

<sup>14</sup> La condición de sede de instituciones es característica de cualquier ciudad: voz *Ciudad*, en *Enciclopedia Internacional de las Ciencias Sociales*, vol. II, Aguilar, Madrid, 1974, Apartado *Formas y Funciones* (a cargo de L. Mumford), p. 387b.

La itinerancia de los monarcas aragoneses durante la Edad Media significó una presencia real intermitente que facilitó la conservación del carácter capitalino y cortesano de las ciudades principales de los tres reinos peninsulares. Asimismo, los largos periodos de ausencia estimularon la creación de instituciones de representación del rey, lugartenencias y gobernaciones que culminaron en los virreinos, al comienzo de la Edad Moderna<sup>15</sup>. En los siglos XVI y XVII, Barcelona, Zaragoza, Valencia, Mallorca y Cagliari<sup>16</sup> eran residencia del virrey respectivo. Pese a la aparente pérdida de rango, de capital real a virreinal, en la práctica la consolidación del gobierno en ausencia llevaba aparejada la continuidad administrativa y de una jurisdicción superior, más o menos inapelable, plasmada en la fundación de audiencias reales. Una solución que arrancó en Barcelona en 1493, y se extendió pronto a Valencia y Zaragoza<sup>17</sup>, aunque no llegó a Cagliari y Mallorca hasta el reinado de Felipe II. Como consejo del virrey, la audiencia perfeccionaba la dirección del reino, dando impresión de un aparato institucional completo, con sede permanente en la ciudad capital. Y, además, constituía un referente jurídico principal, una memoria de jurisprudencia que se proyectaba sobre el conjunto del reino y participaba de la creación cultural del *ius commune*, contribuyendo a la fama del propio tribunal y de la ciudad en la que se asentaba<sup>18</sup>.

También la capital es sede del resto de oficios reales: gobernador, baile o procurador general, tesorero, maestro racional, abogado fiscal, etc. En la Corona de Aragón la estructura de oficios regios, derivada del gobierno patrimonial y de justicia, es, desde los siglos XIV y XV, similar de un territorio a otro. De manera que Barcelona, Zaragoza, Valencia, Mallorca y Cagliari, concentraban actividades similares. En materia de justicia, las gobernaciones generales, por debajo de las audiencias desde fines del siglo XV,

---

<sup>15</sup> M. Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes. El virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Akal, Madrid, 2011, pp. 40-51.

<sup>16</sup> Pese a sus vínculos con la Corona de Aragón no trataremos de las capitales de Nápoles y Sicilia, reinos dependientes del Consejo de Italia.

<sup>17</sup> T. Canet Aparisi, *Las Audiencias reales en la Corona de Aragón. De la unidad medieval al pluralismo moderno*, «Estudis. Revista de Historia Moderna», 32 (2006), pp. 133-174.

<sup>18</sup> J. Capdeferro Pla, *Práctica y desarrollo del derecho en la Cataluña moderna: a propósito de la jurisprudencia judicial y la doctrina*, en S. De Dios, J. Infante, E. Torrijano (coords.), *Juristas de Salamanca, siglos XV-XX*, Universidad de Salamanca, Salamanca, 2009, pp. 235-257; N. Verdet Martínez, *Francisco Jerónimo de León. Un letrado al servicio de la Corona*, Publicacions de la Universitat de València, Valencia, 2014.

pero con su propia jurisdicción, concitaban una nutrida actividad judicial, que se reproducía en algunos ámbitos singulares o ciudades secundarias de cada territorio (condados de Rosellón y Cerdaña, Baleares menores, Orihuela, Castellón, Alghero), pero manteniéndose la capitalina como la principal. Asimismo, la bailía o procuraduría general ejercía desde la capital sus actividades de administración del patrimonio regio, de modo que los asuntos de relieve que se suscitaban en las bailías locales y que no podían resolverse sobre el terreno, acababan en la ciudad principal, a veces debatidos en sesiones de consejos o juntas patrimoniales. Por otro lado, la rendición de cuentas de todos los oficiales que manejaban rentas del rey debía hacerse en la oficina del maestre racional, sita en la capital de cada reino<sup>19</sup>.

Pero la capital también era sede de instituciones de otra naturaleza: las que canalizaban la representación estamental. Pese a la insistencia de gran parte de la historiografía en presentar ambos tipos de entidades, reales y estamentales, como enfrentadas, en una perenne oposición entre rey y reino, en realidad unas y otras estaban concebidas para fomentar el entendimiento. No en vano, las diputaciones del General tuvieron su origen en los servicios concedidos a los monarcas por las Cortes, aunque evolucionaron de manera diferente en Aragón, Cataluña y Valencia, orientándose en los dos primeros territorios hacia la defensa de leyes y constituciones, y manteniendo en el tercero una función preponderantemente fiscal, aunque no ajena a las materias políticas que la afectaban<sup>20</sup>. Pero muchos de estos asuntos encontraban su foro en

---

<sup>19</sup> J. Lalinde Abadía, *La Gobernación General en la Corona de Aragón*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, pp. 265-492; J.I. Gómez Zorraquino, *Patronazgo y clientelismo. Instituciones y ministros reales en el Aragón de los siglos XVI y XVII*, Prensas de la Universidad de Zaragoza, Zaragoza, 2016, pp. 233-321; V. Ferro, *El Dret Públic català. Les institucions a Catalunya fins al Decret de Nova Planta*, Eumo, Vic, 1987, pp. 87-106; L. Banacloche Giner, *Un estudio de la Junta Patrimonial*, «Estudis. Revista de Historia Moderna», 29 (2003), pp. 131-137; E. Cruselles Gómez, *El maestre racional. Función política y desarrollo administrativo del oficio público en el siglo XV*, Alfons el Magnànim, Valencia, 1989.

<sup>20</sup> M. Pérez Latre, *Entre el rei i la terra. El poder polític a Catalunya al segle XVI*, Eumo, Vic, 2004; Id., *La Generalitat de Catalunya en temps de Felip II. Política, administració i territori*, Afers, Catarroja, 2004; J.I. Gómez Zorraquino, *Patronazgo y clientelismo cit.*, pp. 84-98; M.R. Muñoz Pomer, *Orígenes de la Generalidad valenciana*, Generalitat Valenciana, Valencia, 1987; J.M. Castillo del Carpio, *La Generalitat valenciana durante el siglo XVI. Su estructura burocrática, sus competencias, sus hombres*, Publicacions de la Universitat de València, Valencia, 2013.

las asambleas y juntas de estamentos. Naturalmente, en este tipo de reuniones se velaba por la observancia de fueros y libertades, lo que llevaba a contenciosos con la Corona. Pero también se canalizaba la acción de los brazos en asuntos de interés general; incluso eran un marco en el que virreyes y demás ministros podían recabar consentimiento y apoyo para su política, lo que, a menudo, se traducían en delegaciones de electos de los brazos que trabajaban juntamente con los ministros del rey<sup>21</sup>.

A diferencia de las Cortes (que desde finales de la Edad Media se celebraban casi siempre en la villa aragonesa de Monzón, simultáneamente las de Aragón, Cataluña y Valencia<sup>22</sup>), esta actividad se celebraba cotidianamente en las capitales de cada reino. Es más, la vinculación entre asambleas estamentales y capital era inevitable, pues la representación de cada brazo se constituía a partir de los miembros del mismo que residieran en aquella: por eso los nobles y caballeros capitalinos, juntamente con los cabildos eclesiástico y municipal, acabaron asumiendo un protagonismo político muy superior al de sus homólogos del resto del territorio<sup>23</sup>. Aún más claro en Mallorca, sede del Gran i General Consell, que se reunía en la capital de la isla bajo la presidencia del virrey, aunque sin la pompa y relieve de las Cortes<sup>24</sup>. En Cerdeña, por el contrario, las reuniones parlamentarias sí tenían rango de verdaderas Cortes, aunque las presidía el virrey (como ocurría con los parlamentos napolitano y siciliano), por lo general en la ciudad de Cagliari<sup>25</sup>.

---

<sup>21</sup> I. Lorite Martínez, *Las Juntas del estamento militar valenciano, 1488-1598*, Sar Alejandría Ediciones, Castellón, 2017, y M. Fuertes Broseta, *El Regne de València i la monarquia dels Àustries. Mecanimes de diàleg en l'època foral moderna*, «Anuari de l'Agrupació Borriana de Cultura. Revista de Recerca Humanística i Científica», 30 (2019), pp. 65-75.

<sup>22</sup> R. Ferrero Micó, L. Guia Marín (eds.), *Corts i Parlaments de la Corona d'Aragó. Unes institucions emblemàtiques en una monarquia composta*, Publicacions de la Universitat de València, Valencia, 2008.

<sup>23</sup> E. Salvador Esteban, *Un ejemplo de pluralismo institucional en la España moderna. Los estamentos valencianos*, en *Homenaje a Antonio de Bèthencourt Mas-sieu*, vol. III, Ediciones del Cabildo Insular de Gran Canaria, Las Palmas de Gran Canaria, 1995, pp. 247-266.

<sup>24</sup> R. Piña Homs, *El Gran i General Consell. Asamblea del Reino de Mallorca*, Diputación Provincial de Baleares, Palma, 1977; J. Juan Vidal, *Las reformas de Felipe III en el Gran y General Consell de Mallorca*, en Ferrero Micó y Guia Marín (eds.), *Corts i Parlaments de la Corona d'Aragó* cit., pp. 395-412.

<sup>25</sup> Véase la serie *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, editada por el Consiglio Regionale della Sardegna.

La convivencia y comunicación constantes entre las diversas instituciones confería su importancia a la capital. A ello no era ajena la mayor dignidad de las magistraturas urbanas de una capital con respecto a cualquier otro municipio. Esta excepcionalidad se evidenciaba en un mayor número de oficios, dotados de una jurisdicción más preeminente. En esto también las ciudades de la Corona de Aragón reproducían esquemas parecidos, no muy alejados de la pauta hispánica. Como en el resto de la Monarquía, el gobierno urbano combinaba entidades unipersonales y corporativas, de funciones variables, deliberativas, consultivas y ejecutivas. Existía una asamblea o consejo (Concello General, Consell de Cent, Consell General), en el que estaba representado el conjunto de ciudadanos y vecinos; había consejos más restringidos para funciones específicas; y, en la cúspide, un «consejo secreto», formado por los oficiales que dirigían la ciudad: 5 ó 6 consellers o jurados, más el síndico, abogado, racional... Había también un número variable, pero siempre importante, de oficiales con cometidos específicos, contables (clavarios), mercantiles (almutazaf, *mostassaf*), de orden público o justicia (zalmedina, justicias)<sup>26</sup>. La complejidad de la administración de las capitales, en número, naturaleza de los oficios y alcance de la jurisdicción, era consecuencia lógica de una población mayor y de una variedad igualmente mayor de actividades. Pero también de la primacía de la ciudad en el conjunto de cada reino. El oficio no era sólo una función, sino sobre todo una dignidad que encarnaba el ciudadano o vecino de turno como plasmación de la autoridad y jurisdicción de la ciudad: cuanto mayores eran éstas, más oficios habría y más preeminentes serían.

A menudo se ha relacionado esa autoridad con la capacidad para elegir a los titulares de los oficios. La historiografía ha tratado de valorar los diferentes sistemas de elección: cooptación, insaculación, nombramiento directo, etc., y el papel que el rey desempeñaba en ellos, en función de una mayor o menor autonomía de la ciudad frente al autoritarismo regio<sup>27</sup>. Cuando el rey decidía intervenir, privilegios y franquicias municipales parecían reducidos a nada ante

---

<sup>26</sup> J. Vicens Vives, *Ferran II i la ciutat de Barcelona* cit., vol. I, 1936, pp. 136-139; E. Jarque Martínez, *Zaragoza en la Monarquía de los Austrias* cit., pp. 33-36; E. Belenguier Cebriá, *Fernando el Católico y la ciudad de Valencia*, Publicacions de la Universitat de València, Valencia, 2012, pp. 39-40.

<sup>27</sup> Un balance en A. Passola Tejedor, *La historiografía sobre el municipio en la España Moderna*, Universitat de Lleida, Lérida, 1997.

el capricho del monarca. Pero la intervención del rey no era un elemento ajeno al sistema, particularmente en las capitales, todas de realengo; además, el poder absoluto del rey y su capacidad para actuar expeditivamente cuando las circunstancias lo requerían, se reconocía universalmente con más o menos trabas legales para su ejercicio. El secuestro de la elección de oficiales por parte del rey se justificaba por motivos excepcionales, a menudo para evitar el dominio de una facción sobre las demás (como en la época de Fernando el Católico), o para garantizar la lealtad después de una rebelión. Pero a medio o largo plazo, se restauraba la autonomía urbana. De hecho, la clave en la elección de magistrados locales no estaba tanto en quién elegía, como en la finalidad de los métodos de elección: mantener el equilibrio entre facciones. Así, lo esencial era determinar quiénes eran elegibles para los cargos, y, en segundo lugar, qué método seguir, de acuerdo con las circunstancias, para garantizar aquel equilibrio. A mayor rango urbano, mayor ceremonia y solemnidad en las elecciones, lo que se plasmaba en las elaboradas liturgias con que se renovaban oficiales y consejos en las capitales. Aunque no en todas partes el acceso era idéntico para los diferentes grupos sociales, la tendencia fue a que se formara en cada capital un amplio grupo de ciudadanos, con o sin caballeros, cuyo derecho a ser elegido se reconocía en una nómina o matrícula<sup>28</sup>.

Las mujeres estaban excluidas de esas listas: a diferencia de los sistemas monárquicos o aristocráticos, que, en medida mayor o menor, reconocían ciertos derechos a las mujeres, en función de la herencia, los sistemas de inspiración republicana, basados en la elección y la participación del ciudadano, no consideraban a las mujeres aptas para el gobierno<sup>29</sup>. La república urbana se concebía como una serie de casas o familias, y sólo el cabeza de la familia ejercía el papel

---

<sup>28</sup> J. Amelang, *La formación de una clase dirigente. Barcelona, 1490-1714*, Ariel, Barcelona, 1986; A. Felipe Orts, *La oligarquía municipal de la ciudad de Valencia. De las Germanías a la insaculación*, Alfons el Magnànim, Valencia, 2002; E. Jarque Martínez, *Zaragoza en la Monarquía de los Austrias* cit.; F. Manconi (ed.), *Libro delle ordinanze dei Consellers della città di Cagliari (1346-1603)*, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari, 2005 (debo esta referencia a Lluís Guia).

<sup>29</sup> N.Z. Davis, *Mujeres y política*, en A. Farge, N.Z. Davis (eds.), *Historia de las mujeres en Occidente*, III, *Del Renacimiento a la Edad Moderna*, Taurus, Madrid, 1992, pp. 213-216 (agradezco a Mónica Bolufer que llamara mi atención sobre esta referencia); M. Van Gelderen, Q. Skinner (eds.), *Republicanism: A Shared European Heritage*, 2 vols., Cambridge University Press, Cambridge, 2002, apartado *The Place of Women in the Republic* (vol. II).

político que, de acuerdo con su rango, se reservaba a ésta. Pero las mujeres no dejaban de estar presentes en la vida política de las capitales, no sólo a través de su influencia sobre sus maridos, padres o hijos. Las abadesas o prioras de las grandes casas religiosas femeninas con sede en la capital (y no había pocas de ellas), aunque no tuviesen voz ni voto en los órganos representativos y de gobierno urbano, influían en las cofradías y en las obras pías, especialmente en los hospitales. Asimismo, las conocidas como beatas, por su religiosidad y costumbres ejercían un elevado ascendiente sobre grupos de personas muy variadas, y no era raro que jurados, consellers o, incluso, virreyes, las frecuentaran<sup>30</sup>. Otro tanto puede decirse de las virreinas, sobre todo las que ostentaron personalmente el cargo, como Juana de Aragón, reina viuda de Nápoles, y Germana de Foix, reina viuda de Aragón; pero también las consortes, que, desde su propia ala del palacio real, llevaban una vida activa, rodeadas de cortesanas.

## 2. *La ciudad y los palacios*

Pero no sólo el palacio real era foco de influencias en la vida capitalina: numerosos espacios urbanos ostentaron un marcado protagonismo en la vida pública. Y ello que, pese al ejemplo de Roma, París o, el más próximo, de Nápoles, en la Corona de Aragón no se llevaron a cabo en los siglos XVI y XVII proyectos significativos para ordenar las ciudades. La transformación de éstas se hizo no tanto mediante la apertura de plazas o avenidas, como a partir de los edificios: de su nueva construcción o de su renovación o remodelación. Varios de los edificios notables tenían carácter público, como sede de instituciones. Aunque difícilmente, dada su variedad de usos, podían considerarse como parte de una supuesta esfera pública: si, como apunta Habermas, la condición pública de los edificios se deriva de ser sede de la administración del Estado<sup>31</sup>, las limitaciones del carácter estatal de la política de los siglos XVI y XVII obrarían sobre ese carácter público de los edificios. Aun así, los inmuebles se veían como medida de la ciudad<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> F. Pons Fuster, *Beatas. Mujeres espirituales valencianas en la Edad Moderna*, Publicacions de la Universitat de València, Valencia, 2019, pp. 239-254.

<sup>31</sup> J. Habermas, *Historia y crítica de la opinión pública*, 4ª ed., G. Gili, Barcelona, 1994, pp. 41-42.

<sup>32</sup> Véanse las reflexiones de A. Marcos Martín, *Percepciones materiales e imaginario urbano en la España moderna*, en J.I. Fortea Pérez (ed.), *Imágenes de la diversidad. El mundo urbano en la Corona de Castilla (s. XVI-XVIII)*, Universidad de

Entre los edificios que ornaban las capitales, de acuerdo con la idea que las concibe como sedes del poder principesco, cabría esperar que el Palacio Real ocupase un lugar central, en torno al cual se ordenase la vida política. Pero no hay una regla fija en la ubicación de este tipo de residencias. Si en Barcelona, Mallorca y Cagliari el palacio ocupaba un lugar preeminente junto a la catedral, en Zaragoza y Valencia se ubicaba extramuros, aprovechando antiguas casas regias de época islámica que se adaptaron a lo largo de los siglos a su uso palaciego. Esto significaba que, además de para eventuales residencias del monarca, y más permanentes de los virreyes, los palacios se acondicionaron para albergar oficinas de gobierno: la Audiencia, el Santo Oficio, el maestre racional, etc. Las campañas de obras reiteradas en los siglos XVI y XVII previnieron el abandono de los edificios que, previsiblemente, habría generado la ausencia del rey, e, incluso, favorecieron la adopción de soluciones arquitectónicas vistosas e innovadoras, manteniendo el carácter principesco de las edificaciones<sup>33</sup>.

Pero, entre los encargados de planear, aprobar y financiar estas obras a veces se planteaban diferencias, especialmente sobre su coste y oportunidad, lo que evidenciaba el carácter secundario de estas capitales. Por ejemplo, la llegada de la reina Germana de Foix como virreina a fines de 1523 suscitó una transformación de calado en el Real de Valencia, al querer aquélla que se hiciese en sus estancias un baño «al modo de Alamanya», para su uso y el de las damas de su casa. La novedad desconcertó a los oficiales reales, que tacharon de «incertes» las obras y gastos que habrían de llevarse a cabo. Con todo, y pese a que entonces se acometían en el Palacio «moltes obres necessàries, les quals no són acabades e no's pot saber lo que muntaran», se aprobó una partida inicial de cuatro mil sueldos para el nuevo baño y se acordó escribir al rey para que autorizase pagar el resto, de forma que quedase a satisfacción de la virreina<sup>34</sup>. Pero las obras acometidas en los palacios reales no siempre complacían a sus usuarios. Las Cortes catalanas de 1547, a fin de preparar un

---

Cantabria, Santander, 1997, pp. 25-26, y J. Amelang, *Writing Cities: Exploring Early Modern Urban Discourse*, Central European University Press, Budapest-Nueva York, 2019, pp. 16-31 y 41-95.

<sup>33</sup> M. Expósito Sebastián, J.L. Pano Gracia, M.I. Sepúlveda Sauras, *La Aljamería de Zaragoza. Guía histórico-artística y literaria*, Ayuntamiento de Zaragoza, Zaragoza, 1986; M. Gómez-Ferrer Lozano, *El Real de Valencia (1238-1810). Historia arquitectónica de un palacio desaparecido*, Alfons el Magnànim, Valencia, 2012.

<sup>34</sup> Arv, B, Me, 1228, 2ª mano de 1524, f. 10r, 21 de junio. Una descripción de la obra hecha en M. Gómez-Ferrer Lozano, *El Real de Valencia* cit., pp. 138-139.

«aposento del lochtinent general», aprobaron la realización, a costa de la Generalidad, de obras anejas al Palacio Real de Barcelona. Con una disponibilidad de espacio mucho menor que en Valencia o Zaragoza, la nueva residencia, el Palau del Llochtinent, no resultó del gusto del virrey García de Toledo, que la encontró «molt xica e incòmoda» para instalarse en ella con su casa y familia. Incluso los diputados coincidieron con él en que «per sa il·lustre persona no y havia prou apartament», aunque no dejaron, por cumplir con su cargo, de invitarle a ocuparlo. Pero don García prefirió, como otros virreyes, residir en el amplio y lujoso palacio del duque de Segorbe<sup>35</sup>.

Por el contrario, los palacios de las islas, el de la Almudaina en Mallorca y el de Cagliari, sí fueron residencia habitual de los virreyes. Lo que no impidió que algunos los encontrasen «de poca comodidad», como, al inicio de su estancia en Cerdeña (1645-1649), el duque de Montalto, cuyas costumbres cortesanas le impulsaron a renovar el palacio calaritano. Sin pretender una reforma de alcance, se encargaron numerosas modificaciones decorativas, que, en conjunto, y por su carácter a veces reiterativo, parecieron no sólo caras sino superfluas a los responsables del Patrimonio Real, especialmente al maestre racional. Un parecer que le expuso a las iras del virrey, que solía ordenar las reformas sin atender a los procedimientos pertinentes y sin escuchar a los oficiales patrimoniales. El contencioso se resolvió con una inspección que dio por bueno lo hecho; pero no mucho después llegarían órdenes reales de actuar con moderación en las obras palaciegas y de recabar las autorizaciones oportunas de la Junta Patrimonial o del propio rey<sup>36</sup>. Como con el baño de la reina Germana o el nuevo Palau del Llochtinent en Barcelona, la condición de los representantes del monarca y la dignidad del cargo podían chocar con las normas de prudencia que debían imperar en la administración del Patrimonio. Al fin y al cabo, los virreyes no eran reyes ni sus palacios el escenario de la Corte real. Pero, entre la prepotencia de unos y la resistencia de otros, acababa llegándose a algún tipo de acuerdo.

Determinadas instituciones y consejos se asentaron en los palacios: las audiencias reales tenían salas destinadas en ellos; lo

<sup>35</sup> E. Serra i Puig, *Poder polític* cit., pp. 28-29.

<sup>36</sup> V. Manfrè, I. Mauro «Las obras superfluas» di Luigi Guglielmo Moncada. *La rappresentazione del potere vicereale a Cagliari nella «crisi» degli anni Quaranta del Seicento*, en A. Pasolini, R. Pilo (eds.), *Cagliari and Valencia during the Baroque Age: Essays on Art, History and Literature*, Albatros, Valencia, 2016, pp. 183-213.

mismo ocurría con la Inquisición y la oficina del maestre racional. Esto generaba una afluencia constante de público: pleiteantes, abogados, fiscales, procuradores, acusados o acusadores, acudían a la sede de la Audiencia, y los oficiales del rey también debían pasar periódicamente por el palacio para rendir sus cuentas al maestre racional. A ellos se añadían los suplicantes, cortesanos y cortesanas, que se arracimaban en torno al virrey y a la virreina. En Valencia, a fines del siglo XVI, a fin de facilitar el tránsito al Palacio, se reedificó con suntuosidad el puente del Real, uno de los más notables de la capital, que conducía desde el portal del mismo nombre hasta las inmediaciones del Palacio, y estuvo listo para inaugurarse con ocasión de la visita de Felipe III en 1599<sup>37</sup>.

Pese a los desvelos por mantener los edificios y su entorno en buenas condiciones, por garantizar el decoro de sus habitantes y funciones habituales y por ofrecer una residencia digna de una eventual (cada vez más remota) visita del rey, el palacio real no era el centro absoluto de la vida urbana. Ni siquiera de las instituciones que trabajaban en él. A menudo los jueces de la Audiencia se juntaban en el domicilio de alguno de ellos; en Valencia, las sentencias solían publicarse en la casa del regente de la Cancillería, y, si se buscaba un espacio más vistoso, en la Sala Dorada de la Casa de la Ciudad. Sólo conforme avanzó el siglo XVI se fue haciendo común que los magistrados se reunieran para sus deliberaciones en el Palacio Real, aunque no desapareció la práctica de promulgar sentencias en los domicilios de los magistrados<sup>38</sup>. Pero la ambigüedad de usos era común a otras instituciones a principios de la Edad Moderna, y sólo paulatinamente se atenuó. Así, aunque la Bailía General de Valencia abandonó en 1485 el Real, su nueva casa intramuros fue largo tiempo residencia del baile y sede de la institución, pero ya en el siglo XVI se acometieron obras para reforzar esta última función. Asimismo, también el Santo Oficio se desvinculó del Palacio Real, adquiriendo su propia sede en algunas capitales, como Valencia y, más tarde, Zaragoza<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> V. Meiló Uribe, *La «Junta de Murs i Valls». Historia de las obras públicas en la Valencia del Antiguo Régimen. Siglos XIV-XVIII*, Consell Valencià de Cultura, Valencia, 1991, pp. 78-80.

<sup>38</sup> Véase Arv, Ra, S, Cajas 461 y 11, y Cc, 1791 y siguientes.

<sup>39</sup> M. Gómez-Ferrer Lozano, *El Real de Valencia* cit., pp. 102-109; M. Expósito Sebastián J.L. Pano Gracia, M.I. Sepúlveda Sauras, *La Aljafería de Zaragoza* cit., p. 101. Sobre usos y obras en la Bailía de Valencia, J.F. Pardo Molero, *Movidos de equidad. El Consejo Real y el gobierno del Patrimonio en Valencia (1506-1533)*, en Id. (ed.), *El gobierno de la virtud. Política y moral en la Monarquía Hispánica (siglos XVI-XVIII)*, Fondo de Cultura Económica, Madrid, 2017, p. 57.

Ni el palacio real ni las sedes de las instituciones de la Corona hacían por sí solos que una ciudad fuese percibida como capital. Pero tampoco los edificios de las entidades representativas y estamentales, no pocos de los cuales, como los de las Diputaciones de Aragón, Cataluña y Valencia, se renovaban con todo lujo. Ni las magníficas casas de la ciudad, donde se reunían consejos, consejeros y jurados. Era, más bien, el concurso de todas las instituciones en la misma ciudad lo que no sólo generaba acumulación de negocios y oficiales, sino que daba a los ciudadanos posibilidades directas, o a través de sus representantes, o por otros medios (violencia incluida), de participar en la toma de decisiones y en las sesiones de consejos y asambleas. Esta fusión entre sede del poder y de la representación daba el tono a la capital y permite entender el sentido de las imágenes sobre su condición materna. La capital se veía como madre que albergaba en su casa a otras casas, o sea, familias y corporaciones. Y algunas de éstas, aunque no siempre exclusivas de las capitales, encarnaban a la perfección su espíritu doméstico y corporativo. Son las universidades, los hospitales y las cecas o casas de moneda.

Concebida menos como centro de cultura que como escuela de los oficiales que precisaban las instituciones, la universidad representaba un signo de prestigio para la ciudad en que se asentaba. La conveniencia de contar con un estudio apropiado al rango y necesidades de cada capital se plasma en sus estatutos fundacionales, y se evidencia en la confluencia de agentes variados: normalmente las autoridades urbanas y eclesiásticas, además de la Corona y, ocasionalmente, los estamentos. Aunque los primeros estudios generales en los reinos aragoneses no se fundaron en ciudades de tradición capitalina o cortesana, como Huesca o Lérida, desde mediados del siglo XV las ciudades de Barcelona (1450), Mallorca (1483) y Valencia (1499) lograron con la cooperación de la Corona y la Iglesia, fundar sus respectivos estudios. La voluntad de hacer coincidir universidad y capital persistió en los siglos XVI y XVII: en 1583 se aprobaron los estatutos de la Universidad de Zaragoza (que contaba con estudio general desde 1474); y, a lo largo del primer cuarto del siglo XVII, con decisiva influencia del Parlamento, se consiguieron la bula papal y el privilegio real para abrir una universidad en Cagliari, que inició sus clases en 1626<sup>40</sup>.

---

<sup>40</sup> M. Peset, M. Menegus, *Espacio y localización de las universidades hispánicas*, «Cuadernos del Instituto Antonio de Nebrija de Estudios sobre la Universidad», 3 (2000), pp. 189-232.

Evitar desplazamientos e incomodidades a los estudiantes y sus familias y contar con personal instruido eran razones que movían a contar con una universidad en cada capital. Pero la idea del decoro debido a la cabeza de reino también pesaba en el ánimo de quienes contribuían a su fundación. Lo mismo se percibe en la erección de hospitales. Los hospitales eran menos exclusivos de las capitales que las universidades: numerosos municipios, gracias a la generosidad (generalmente póstuma) de los donantes, contaban con uno. Pero la escala del proyecto variaba en el caso de las grandes ciudades. Las autoridades municipales, conscientes de los valores de caridad y misericordia que se asociaban a estas fundaciones, se preocuparon de contar con centros hospitalarios de renombre, en edificios que marcaban su impronta en la trama urbana. Es más, desde principios del siglo XV, en la Corona de Aragón se llevaron a cabo unificaciones de hospitales, que desembocaron en la fundación del Hospital de la Santa Creu en Barcelona (1401), del General de Zaragoza (1425), el de la Anunciación de Mallorca (1458) y el General de Valencia (1512)<sup>41</sup>. Este proceso, paralelo a la reunión de los estudios urbanos en uno general, tenía como fin mejorar la atención a los pobres, usuarios habituales de los hospitales, como ejercicio de caridad. La ciudad, impulsora de estas unificaciones, con ayuda de la Iglesia y la Corona, manifestaba así su compromiso con las obligaciones cristianas de amor al prójimo y socorro a los pobres, a través de cuantiosos fondos, de un programa constructivo ambicioso y de la dotación de personal apropiado. Naturalmente, como ya criticara Francesc Eiximenis, con franciscana aversión a la riqueza, semejantes fundaciones podían incurrir más en la vanidad que en la caridad, una crítica que, con pragmatismo preilustrado, repetiría Bernard Mandeville siglos más tarde<sup>42</sup>. Pero la posición de las autoridades no puede reducirse a la incompatibilidad entre vanidad y espíritu evangélico. Jurados y consellers no podían sustraerse a los ideales de gobierno de su tiempo, en torno a la idea de virtud, ni dejar de emular a las otras grandes ciudades. Por eso, a la hora de llevar a cabo sus proyectos hospitalarios tenían en cuenta los ejemplos ajenos<sup>43</sup>, que se afanaban no sólo en imitar sino, en lo posible, en

<sup>41</sup> M. Gómez-Ferrer Lozano, *Arquitectura en la Valencia del siglo XVI. El Hospital General y sus artífices*, Albatros, Valencia, 1998, pp. 35-39.

<sup>42</sup> A. Conejo da Pena, «El orgullo y la vanidad han construido más hospitales que todas las virtudes juntas». *Patronazgo artístico y patrimonio hospitalario en la Corona de Aragón (siglos XIV-XV)*, «Revista de la CECEL», 18 (2018), pp. 69-112.

<sup>43</sup> M. Gómez-Ferrer Lozano, *Arquitectura en la Valencia del siglo XVI* cit., p. 39.

superar. No es, pues, casualidad, que los hospitales generales de la Corona de Aragón exhibiesen una arquitectura grandiosa, audaz en muchos casos, y que incorporaba nuevas soluciones constructivas y decorativas. Ni que portadas, capillas y enfermerías se decorasen con imágenes religiosas de artistas renombrados, lo que, además de reforzar la riqueza del proyecto, debía contribuir a la recuperación y edificación espiritual de los enfermos<sup>44</sup>.

Cabe, pues, entender como legítimamente sentido el orgullo de los ciudadanos por sus hospitales, lo que justifica descripciones que podrían parecer exageradas. Para el cronista Gaspar Escolano, «el nuevo Hospital», fruto de la reconstrucción posterior al incendio que sufrió el General de Valencia en 1545, resultaba excelente en todos los aspectos, «en la dilatada anchura del sitio de la casa, en la variedad de enfermerías para varios males, en la gentileza y primor de las quadras cubiertas de bóvedas, en la muchedumbre de camas, en la limpieza del servir, en la diversidad de quartos y oficinas, y en la abundancia de lo necesario». No extraña que el cronista afirme que el Hospital General «se puede contar por una de las siete maravillas del mundo». Pero tal magnificencia no se debía a la vanidad, pues el incendio de 1545 dejó «tan encendidos los coraçones de nuestros ciudadanos que vino a ser veneficioso el daño», al despertar la caridad de los ciudadanos para reconstruirlo, además de mover a «los señores y damas de calidad» a repartirse las semanas del año para acudir al Hospital «con su familia y deudos a servir los enfermos, darles de comer, limpiarlos y regalarlos»<sup>45</sup>. Los hospitales se veían como imagen de la caridad de la capital y de sus ciudadanos. Así lo entendía Diego Murillo, para quien el Hospital de Nuestra Señora de Gracia de Zaragoza propiciaba que el ejercicio de la «virtud de la charidad y limosna» fuese una de las cosas que «más ilustran y hazen famosa» a la ciudad; y si el Hospital era «insigne» no era por ser «fundación de reyes, ni por tener a los reyes de España por protectores», ni «por la grandeza y suntuosidad del edificio», sino «por la extensión de la charidad, exercitada indiferentemente para con todos, con tanto cuydado y diligencia como si cada qual tuviese aquí madre y padre»<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> A. Conejo da Pena, «*El orgullo y la vanidad...*» cit.

<sup>45</sup> G. Escolano, *Década primera de la historia de Valencia*, Pedro Patricio Mey, Valencia, 1610-1611, Libro V, cols. 1048-1050 [ed. facsímil, Universidad de Valencia, Departamento de Historia Moderna, Valencia, 1972, 6 vols., vol. III].

<sup>46</sup> D. Murillo, *Fundación milagrosa* cit., pp. 420b-421a.

A través de la virtud, estas instituciones contribuían al honor de las capitales, lo que debía corresponderse con un estatuto específico. Universidades y hospitales acaparaban privilegios, exenciones y franquicias, que regulaban su funcionamiento, ordenaban su gobierno y proporcionaban determinadas ventajas a quienes formaban parte de su estructura. Pese a la preponderancia del gobierno municipal en la administración y dirección de ambas instituciones, las corporaciones universitarias y hospitalarias eran muestra de la sociedad, e integraban a los diversos estamentos y poderes. Y su personal y allegados tendían a agruparse como corporación profesional o mediante cofradías. Eran, pues, instituciones que funcionaban como microcosmos en el macrocosmos urbano. De ahí, que, con mentalidad liberal, a mediados del siglo XIX, Pascual Madoz describiese el Hospital General de Valencia como «una pequeña población»<sup>47</sup>. Cabe ver en ello uno de los elementos constitutivos de las capitales: la imbricación de numerosos actores políticos y sociales en pos de un fin, de una meta tenida por provechosa para la república: no sólo el objetivo evidente (atender enfermos, formar estudiantes), sino el prestigio y la nobleza de la ciudad.

Ese carácter corporativo destacaba en la casa de la moneda. Pese al establecimiento en la Edad Media de cecas en ciudades de diverso rango en la Corona de Aragón, las que acabaron perdiendo en los siglos XVI y XVII, con pocas excepciones, fueron las de las cabezas de los reinos<sup>48</sup>. Acuña moneda era regalía, y, por tanto, sólo al rey incumbía decidir dónde se instalaba una ceca, así como regular su funcionamiento. Pero la moneda era un asunto de vital importancia para la república pues afectaba directamente a los mercados y a las rentas, por lo que asambleas estamentales y gobiernos municipales no dejaban de dirigir a los oficiales reales peticiones que afectaban a las cecas. Sin embargo, el funcionamiento interno de las cecas era autónomo. Con rasgos propios de los gremios, se gobernaban por privilegios reales y contaban con una jerarquía de oficiales, que, aunque dependiesen del rey, estaban jurisdiccionalmente desvinculados de los ministros reales.

---

<sup>47</sup> Citado en M. Gómez-Ferrer Lozano, *Arquitectura en la Valencia del siglo XVI* cit., p. 5.

<sup>48</sup> A. Estrada-Rius, *La Casa de la Moneda de Barcelona. Les seques reials i els col·legis d'obrers i de moneders a la Corona d'Aragó (1208-1714)*, Fundació Noguera, Barcelona, 2015, pp. 69-87.

Los miembros del organismo y sus familiares disfrutaban de fuero propio y sólo podían ser juzgados por los alcaldes de la ceca. Y en esto, como cualquier integrante de una corporación privilegiada, no estaban dispuestos a ceder, lo que les llevaba a reclamar inhibiciones si un magistrado distinto de sus alcaldes los encausaba.

Aunque la Corona hubiese establecido mecanismos para arbitrar en tales casos, las escenas características del conflicto jurisdiccional se repetían cuando los colegiales de la ceca veían vulnerado su fuero, aunque fuese por ministros del rey. Por ejemplo, el 14 de septiembre de 1519 el subrogado de baile general de Valencia, Lluís Carbonell, ordenó inhibirse al justicia criminal de la ciudad en la causa contra Gil Garcia, «fill e familia del honorable en Pere Garcia, mercader, col·legiat de la Casa e Cequa de la Real Majestat», a quien tenía preso en la cárcel común de la ciudad por cierta querrela interpuesta por un cambiador de la ciudad<sup>49</sup>. Si el magistrado municipal debió de aceptar el requerimiento del baile, no harían lo mismo los oficiales reales. Dos meses después, Carbonell requirió al comendador Gallach, delegado del gobernador real, que no procediese contra Miquel Roses, colegiado de la Ceca, al que tenía preso. Carbonell, que actuaba a instancia del interesado y del síndico de la Ceca, pretendía que se sobreeseyesen las actuaciones iniciadas por la Gobernación, hasta que decidiese el baile general, como «jutge de la contenció de jurisdicció que és entre los dits alcaldes [de la Ceca] de una e qualsevol official de la part altra». Pero el asesor de la Gobernación, Gaspar Rosell, respondió que se le informase de los privilegios por los que el baile pretendía ser juez de la contención, y que «constant-li que lo dit Roses és de la Cequa, lo magnific sorroguat de governador li farà justicia»<sup>50</sup>. Ante la renuencia de los oficiales de la Gobernación a ceder al encausado, y a instancia de nuevo del síndico de la Ceca, Carbonell inhibió formalmente al gobernador y su corte, ordenando sobreseer el proceso contra Roses, bajo decreto de nulidad y las penas previstas en los privilegios reales, hasta que la bailía decidiera en la contención. Pero tan tajante orden no acabó con la resistencia de la Gobernación. El verguero encargado de presentar la inhibición, se presentó dos veces en casa del gobernador, y en ninguna

---

<sup>49</sup> Arv, B, Me, 1227, 2ª mano de 1519, f. 24r.

<sup>50</sup> Ivi, f. 34v.

de las dos ocasiones «li han dexat parlar ab aquell»; de modo que buscó al asesor Rosell, quien, a su vez, intentó endosar la orden a los procuradores fiscales<sup>51</sup>.

El conflicto, la negociación, las amenazas y los desplantes entre autoridades y oficiales, y la elaboración de demandas, súplicas y provisiones, constituían el cauce por el que discurría la vida política, cuyo tono era eminentemente jurisdiccional. Pero la coincidencia en un mismo espacio de instituciones y oficiales tan preeminentes y privilegiados como el baile, el gobernador y la Ceca; la rapidez en la presentación de instancias e inhibiciones; la intervención de procuradores, notarios y mensajeros, etc., sólo eran posibles en una capital, que procuraba tanto los cauces del conflicto como los medios para su resolución.

### 3. *Amistad entre capitales*

Que estas disputas fuesen algo habitual de la vida de las capitales es elocuente sobre el significado del discurso sobre las grandes ciudades. Más allá de la alabanza idealizada, la imagen de cabeza y madre tenía un sentido familiar, corporativo y doméstico, al englobar la capital todas las otras *universitates* e instituciones, y albergar instancias para resolver sus conflictos. Y esta imagen de gran cuerpo se reconocía también en la relación con las otras capitales en defensa de problemas comunes, incluso de algunos que no la afectaban directamente.

En 1532 los jurados de Valencia intercedieron ante el tribunal del Santo Oficio de Zaragoza a favor de varios moriscos valencianos apresados en Daroca, en el reino de Aragón. Acaso espoleados por los señores de los presos (el conde de Cocentaina, el baile general y el lugarteniente de gobernador), los jurados explicaron a los inquisidores los acuerdos a que, en la espinosa cuestión de la situación religiosa de los moriscos (recientemente convertidos contra su voluntad), habían llegado los estamentos del reino, que, como señala Rafael Benítez, perseguían «liberar a los moriscos de la voracidad inquisitorial y posponer la represión a una previa tarea evangelizadora». En conformidad con ello, los jurados pedían a los inquisidores de Zaragoza que dispensasen a los detenidos un «bon tractament», alejado de «la

---

<sup>51</sup> Ivi, f. 37r.

rigor y cuysor de la pena». Según explicaban, a pesar de las muchas súplicas hechas a Carlos V a raíz del bautismo de los musulmanes, tanto sobre su instrucción como para evitar sus fugas al norte de África, el emperador, debido a «altres ocupacions de major importància», no había hecho mucho caso, de modo que los estamentos enviaron a un «cavaller molt principal de aquesta ciutat» al inquisidor general, Alonso de Manrique, al que pidieron que «per ésser sa senyoria tant cristianíssim com és, y per lo bé que vol a tots los de aquest regne», los favoreciese ante el rey y que la actitud de la Inquisición hacia los moriscos no tendiera a «desesperar-los», sino a «incitar-los per a que hajen a ésser bons crestians», de modo que «puixen ésser primer instituhits en la sancta fe cathòlica, que rigorosament castigats». En definitiva, instruir antes que castigar. Además, los jurados advertían a los inquisidores de Zaragoza que no tener con los detenidos «la consideració que's requir», podría causar «molta alteració» a los moriscos del reino de Valencia, «los quals ja de si stan molt alterats»; un argumento al que los inquisidores serían sensibles dada la presión a que los sometían los señores de moriscos de Aragón<sup>52</sup>.

Más habitualmente que a la Inquisición, los jurados de Valencia se dirigían a otras instituciones del reino vecino, como la Diputación: verbigracia, para difundir los pregones que anunciaban la subasta de los derechos del General de Aragón, lo que, por ejemplo, se apresuraron a hacer en 1536, según comunicaban a los diputados aragoneses, «ab tota aquella solempnitat que fer-se devia, per condecendre e complaure a les justes pregàries de vos tres mercés, com sempre esta ciutat ha acostumat»<sup>53</sup>. Porque mantener una buena relación era esencial para seguir intercediendo por terceros. Así en 1541 los jurados escribieron al virrey de Aragón, conde de Morata, y a sus homólogos de Zaragoza a favor del oficio de carpinteros de Valencia, que había adquirido 400 cargas de madera de la tierra de Albarracín, pero que no podían sacarlas porque el virrey lo había prohibido, a instancias del agente de un

<sup>52</sup> Amv, Lm, g<sup>3</sup>-47, f. 34r-v, 12 de octubre de 1532. La cita de R. Benítez Sánchez-Blanco en *Heroicas decisiones. La Monarquía Católica y los moriscos valencianos*, Alfons el Magnànim, Valencia, 2001, p. 115; Id., *Las complejas negociaciones de la Inquisición con los señores y moriscos de Aragón*, en I. López Salazar, F. Moreno Díaz del Campo (eds.), *La Monarquía Hispánica y las minorías. Élités, poder e instituciones*, Sílex, Madrid, 2019, pp. 177-219.

<sup>53</sup> Amv, Lm, g<sup>3</sup>-47, f. 52r, 7 de junio de 1536.

caballero valenciano, Francesc Joan de Pertusa, que aspiraba a monopolizar el suministro de madera a la ciudad. Pero los jurados trataron de desbaratar la operación, rogando al virrey que les hiciera la «senyalada mercé» de levantar el embargo, lo que resultaría en notorio beneficio para la ciudad, y «en molta obligació» para los jurados, que quedarían «molt promptes e apparellats de fer per vostra il·lustre senyoria semblants cosses y majors tostemps que per part sua request nos serà». Lo mismo pedían a los jurados de Zaragoza, al rogarles que intercedieran ante el virrey, asegurándoles a cambio el mismo compromiso<sup>54</sup>.

Mucho más importante que el suministro de madera para una capital era la provisión de trigo. En 1515 los jurados de Valencia compraron cierta cantidad de trigo en Cerdeña que fue tomada por las autoridades de Cagliari. Los jurados valencianos presentaron una demanda ante el virrey de Cerdeña, su paisano Àngel de Vilanova, que acabó dando la razón a Valencia, y condenando a la capital sarda a pagar el precio del trigo «ab los interessos, dans e despeses». Aunque los consellers de Cagliari habían elevado suplicación al rey, los valencianos entendían que la del virrey, «per ésser sentència real, deu ésser portada a execució». Habiendo sabido que se difería la ejecución «per algunes contemplacions», los jurados de Valencia pidieron al rey que ordenase a su lugarteniente que no dilatara más el asunto, sin perjuicio de lo que decidiera el Consejo. Parecidas circunstancias se habían dado en Mallorca, pero allí una sola carta del rey había conseguido que los jurados accedieran a devolver a Valencia el precio del trigo retenido, pero no los intereses. Desde Valencia se reclamó el pago de los mismos, argumentando que la sentencia del virrey de Cerdeña «havia de ésser ley per als dits interessos, dans e despeses», máxime habiendo sido mucho menos el trigo tomado en Mallorca que el de Cerdeña<sup>55</sup>.

Veinte años después fue Valencia quien pareció actuar contra otra capital de la Corona de Aragón, cuando el agente que tenían en Alicante se incautó de un galeón cargado de trigo para Barcelona. Según dirían más tarde, en cuanto supieron a quién iba consignado el cereal, lo dejaron ir, enviando con el patrón del galeón sus excusas a los consellers de Barcelona. Pero no llegaron a tiempo,

---

<sup>54</sup> Las cartas, de 10 de enero de 1541, en Amv, Lm, g<sup>3</sup>-49, ff. 51v-53v, más otra (f. 54r-v) a las autoridades de Albarracín para que favoreciesen la operación.

<sup>55</sup> Ivi, g<sup>3</sup>-39, f. 68r-v, los jurados al rey, 15 de enero de 1515.

o no bastaron para calmar a los catalanes, que escribieron airados a Valencia. Los jurados reiteraron sus explicaciones y aseguraron que procedieron a liberar la embarcación «per la bona amistat y fraternitat que aquesta ciutat té y vol tenir ab aqueixa», aunque, como decían, acaso recordando los incidentes de Mallorca y Cagliari, «altres universitats de la Corona de Aragó nos han pres en altres temps algunes naus de forments comprats per ops e provisió de aquesta universitat, posant-la en prou necessitat e perill»<sup>56</sup>. A diferencia de esos desgraciados incidentes, los jurados deseaban mantener su buena relación con Barcelona, como expresivamente reiteraron un año más tarde, al solicitar a los consellers de aquella ciudad que acogiesen a los emisarios que enviaban al emperador, que se encontraba en Barcelona preparando la campaña de Túnez. Además de recordar la mutua obligación entre ambas capitales, los jurados remarcaban su deseo de «perpètuament conservar la fraternal amisícia» que las unía<sup>57</sup>. La elección del término no es casual, pues en los tratados entre las potencias de la época la *amicitia* tenía significado político y jurídico, estableciendo obligaciones recíprocas genéricas de no perjudicar al amigo ni a sus súbditos. Pero entre Valencia y Barcelona, súbditas de la misma Corona, no podía haber enemistad formal, por lo que el contenido moral de la obligación amistosa era más acusado, eco de una venerable tradición ética, literaria y religiosa<sup>58</sup>.

Precisamente al basarse en la reciprocidad, la amistad podía tornarse en sequedad a las primeras de cambio. En 1542 un navío y una barca cargados de trigo que el mercader Antonio Dadda había comprado en Francia para abastecer a la ciudad de Valencia, según contrato firmado con los jurados, fueron retenidos en Barcelona, pese a que se les informó del destino del grano. Los jurados no se explicaban cómo aquella ciudad, que «tostemps ha acostumat de tenir y servar-nos bon vehinatge e fer-nos tota bona obra en les provisions que venen a aquesta ciutat», había actuado de tal modo. Por eso, con tono menos amable que el de años atrás, exigían que les devolviesen el trigo, pues encontraban

<sup>56</sup> Ivi, g<sup>3</sup>-47, ff. 105r-106r, 4 de febrero de 1534.

<sup>57</sup> Ivi, g<sup>3</sup>-48, f. 12r, 9 de abril de 1535.

<sup>58</sup> P. Cardim, *Amor e amizade na cultura política dos séculos XVI e XVII*, «Lusitania Sacra», 11 (1999), pp. 21-57; R. Lesaffer, *Amicitia in Renaissance Peace and Alliance Treaties (1450-1530)*, «Journal of the History of International Law», 4 (2002), pp. 77-99.

que era «cosa molt justa y rahonable e que de justícia no's pot dexar de fer». A mayor abundamiento, los jurados dejaban clara la reciprocidad que debía reinar en estas relaciones de amistad, pues siempre que los consellers «volran fer-nos aquell bon tractament y servir-nos lo bon veynatge que tostemps nos han servat, nosaltres axí mateix no dexarem de fer per aqueixa ciutat y habitants de aquella totes les bones obres que a nosaltres sien posibles, com fins ací tostemps haven acostumat»<sup>59</sup>. Pero siempre era tiempo de hacer nuevas amistades. Por las mismas fechas que se reclamaba el trigo a Barcelona, los jurados de Valencia recibieron al regidor de Murcia Diego López de Anaya que, por encargo del cabildo, informó sobre una inminente prohibición de la seda de las Indias. Como los murcianos, los magistrados de Valencia comprendieron la importancia de la medida «per lo augment de aquest y aquex regne», por lo que se apresuraron a dar a sus colegas murcianos «infinite gràcies» y a anunciarles su compromiso para suplicar en las próximas Cortes Generales que el rey promulgara dicha prohibición<sup>60</sup>.

Sin rey ni Corte real presentes, las capitales de la Corona de Aragón mantuvieron su estatus heredado de la Edad Media a través de la conservación de sus instituciones, de la permanente restauración de sus símbolos arquitectónicos y, sobre todo, de una incesante actividad política, hacia el interior y hacia el exterior. Las instituciones y corporaciones urbanas, fundadas como casas, compartían el espacio jurídico y político de la capital, en competencia tramitada y, a menudo, resuelta *in situ* por las numerosas instancias jurisdiccionales que había en ella o, en última instancia, por el rey. Pero también cada capital se afanaba en promover vínculos con otras, para defender sus intereses y los de sus ciudadanos. Era esta activa vida pública, y no sólo la mera condición de sede de instituciones de gobierno, lo que daba sentido a la concepción de la capital como cabeza, metrópoli o madre.

---

<sup>59</sup> Amv, Lm, g<sup>3</sup>-49, ff. 93r-94r, 11 de febrero de 1542.

<sup>60</sup> Ivi, f. 94r, 16 de febrero de 1542.



# Antonio Jiménez Estrella

## UNA CAPITAL FRONTERIZA DE LA MONARQUÍA: EL GOBIERNO MILITAR DE GRANADA Y SU REINO EN EL TIEMPO «POST-MORISCO» (1574-1650)

*RESUMEN: En este artículo se analizan los cambios producidos a raíz de la guerra de las Alpujarras de 1568, sobre las dos instituciones militares más importantes que se establecieron desde 1492 en la ciudad de Granada: la Alcaldía de la Alhambra y la Capitanía General, controladas por los Mendoza. La guerra supuso la quiebra de ese orden institucional e importantes transformaciones en el sistema militar del reino. La Capitanía General perdió gran parte de sus atribuciones y competencias jurisdiccionales y políticas y se separó de la Alhambra, trasladándose su sede a la costa. Ello tuvo importantes implicaciones en el ámbito de las relaciones de poder y de su representación en la ciudad de Granada, que pasó a un papel secundario en el gobierno militar del reino y en la política defensiva de la Monarquía durante la primera mitad del siglo XVII.*

*PALABRAS CLAVE: Reino de Granada, ejército, sistemas defensivos, siglos XVI y XVII*

## A BORDER CAPITAL OF THE MONARCHY: THE MILITARY GOVERNMENT OF GRANADA AND ITS KINGDOM IN THE "POST-MORISCO" PERIOD (1574-1650)

*ABSTRACT: This article analyzes the changes produced by the Alpujarras war of 1568, on the two most important military institutions that were established since 1492 in the city of Granada: the Alcaldía de la Alhambra and the Capitanía General, controlled by the Mendoza family. The war caused the rupture of that institutional order and important transformations in the military system of the kingdom. The Capitanía General lost many of its jurisdictional and political powers and separated from the Alhambra, moving its headquarters to the coast. This had important implications in the field of power relations and their representation in the city of Granada, which became a secondary role in the military government of the kingdom and also in the defensive policy of the Monarchy, during the first half of the seventeenth century.*

*KEYWORDS: Kingdom of Granada, army, defensive systems, 16th and 17th centuries*

### 1. *Introducción: la etapa de gobierno político-militar de los Mendoza granadinos*

Tras la conquista de Granada a manos de los Reyes Católicos, el antiguo reino nazarí, luego de una larga contienda que termi-

naba en enero de 1492, se incorporaba a la Corona de Castilla<sup>1</sup>. Granada se convirtió en sede metropolitana y de corregimiento, y ciudad con voto en cortes. Este esquema institucional quedó completado con dos órganos militares y jurisdiccionales de primer nivel: la Alcaldía de la Alhambra y la Capitanía General del reino, ambos controlados por un miembro de la alta aristocracia castellana, don Íñigo López de Mendoza, segundo conde de Tendilla – elevado posteriormente a marqués de Mondéjar –, que se había destacado por sus servicios militares durante la contienda<sup>2</sup> y había contado en la corte regia con un importante valedor en la figura de su tío, el Cardenal Mendoza<sup>3</sup>. El cargo de alcaide de la Alhambra otorgaba a la familia el gobierno de la fortaleza y de la ciudadela que había sido por siglos residencia de los antiguos reyes nazaríes, y el de capitán general, otorgado al conde de Tendilla por una orden de julio de 1502, justo después de la primera rebelión mudéjar del Reino de Granada<sup>4</sup>, confería a los Mendoza la máxima jefatura militar, con jurisdicción castrense en todo el territorio del reino granadino, que comprendía, más o menos, las antiguas coras mu-

---

Abreviaturas: Ags (Archivo General de Simancas); Ga (Guerra Antigua); Aag (Archivo de la Alhambra de Granada); Bnm (Biblioteca Nacional de Madrid).

El presente estudio se ha realizado en el marco del Proyecto del Plan Nacional de I+D *El Reino de Granada en el siglo XVII: Sociedad economía e instituciones* (HAR2016-76614-P), financiado por el Ministerio de Economía y Competitividad (España).

<sup>1</sup> Sobre la guerra y la conquista de Granada destacaré dos trabajos de síntesis que considero fundamentales: M.A. Ladero Quesada, *Ejército, logística y financiación en la Guerra de Granada*, in *Seis lecciones sobre la Guerra de Granada*, Diputación Provincial-Universidad de Granada, Granada, 1983; M. González Jiménez, *La guerra final*, in R.G. Peinado Santaella (ed.), *Historia del Reino de Granada*, I, *De los orígenes a la época mudéjar (hasta 1502)*, Universidad de Granada, Granada, 2000, pp. 453-476.

<sup>2</sup> Sobre la figura del segundo conde de Tendilla contamos con una amplísima bibliografía, basada fundamentalmente en los tres grandes registros que se conservan de su correspondencia y que constituyen la mejor colección epistolar privada de su época. No obstante, y para evitar lo prolijo de la cita, destacaré aquí la biografía que hace años publicó José Szmolka, reeditada en 2011: J. Szmolka Clares, *El Conde de Tendilla, primer capitán general de Granada*, Universidad de Granada, Granada, 2011.

<sup>3</sup> El proceso de ascenso político de la familia en la corte de los Trastámara, al abrigo de la protección brindada por el “Gran Cardenal”, fue bien relatado por H. Nader, *Los Mendoza y el Renacimiento español*, Institución Provincial de Cultura Marqués de Santillana, Guadalajara, 1986.

<sup>4</sup> M.L. García Valverde, M.A. Moreno Trujillo, J.M. de la Obra Sierra, *Diplomático del Reino de Granada. Documentos procedentes de la sección Registro General del Sello del Archivo General de Simancas. Año de 1502*, Universidad de Granada, Granada, 2010, p. 371 (cdrom).

sulmanas de Málaga, Granada y Almería, en dirección oeste-este, lo cual representaba algo menos de la mitad de la extensión de lo que conocemos como la región de Andalucía en la actualidad.

Con este entramado de instituciones, el Reino de Granada y, muy especialmente, su capital, adquiriría una marcada relevancia política y simbólica a inicios del XVI, reclamando su papel e identidad como espacio privilegiado de la Monarquía Hispánica, gracias a que alberga el panteón regio, designado por los últimos Trastámaras, y desde 1505, la sede de la Real Chancillería y el Sello Real, lo que la convertía en Corte<sup>5</sup>. Por otro lado, la presencia en la ciudad de la Alcaldía de la Alhambra y la Capitanía General del reino, con las fuerzas militares a ellas anejas, otorgaron a la ciudad un protagonismo indiscutible en las operaciones de represión y control sobre algunas de las alteraciones más importantes que se registraron durante los difíciles años del cambio dinástico. Así ocurrió, por ejemplo, con motivo del levantamiento de las Comunidades de Castilla, hasta el punto de que don Luis Hurtado de Mendoza, segundo marqués de Mondéjar, se erigió en uno de los principales valedores del legitimismo monárquico frente al movimiento comunero<sup>6</sup>. La decisión de Carlos V de residir durante varios meses en la ciudad de Granada tras su boda en Sevilla<sup>7</sup>, entroncaba de lleno con el valor simbólico que la antigua capital nazarí pretendía ocupar en la nueva Monarquía de los Habsburgo, cuya máxima representación debía ser el nuevo palacio que el emperador ordenó edificar en el mismo corazón de la Alhambra, con dinero morisco<sup>8</sup>. Ahora bien, dicho palacio nunca llegaría a ser utilizado como residencia regia, ni Granada volvería a ocupar el papel

---

<sup>5</sup> Así lo ha demostrado I. Gómez González, *La justicia, el gobierno y sus hacedores: la Real Chancillería de Granada en el antiguo régimen*, Comares, Granada, 2003.

<sup>6</sup> La participación del marqués de Mondéjar en la represión de algunos de los focos insurgentes comuneros más importantes al sur de Sierra Morena, así como sus implicaciones políticas, ha sido analizada en: A. Jiménez Estrella, *Poder, ejército y gobierno en el siglo XVI. La Capitanía General del Reino de Granada y sus agentes*, Universidad de Granada, Granada, 2004, pp. 75-93.

<sup>7</sup> Sobre la misma, *vid.*: J.A. Vilar Sánchez, *1526. Boda y luna de miel del emperador Carlos V*, Universidad de Granada, Granada, 2000.

<sup>8</sup> El dinero para costear las obras debía provenir de un servicio, llamado de la Casa Real Nueva, negociado en 1526 por el capitán general del reino y las elites moriscas con el emperador, como medida para conseguir una prórroga de 40 años en la aplicación de un conjunto de decretos de aculturación contra los cristianos nuevos, que serían los que en 1566 iban a provocar la guerra de las Alpujarras.

económico y demográfico que había desempeñado bajo dominación musulmana, visiblemente desplazada a lo largo del siglo XVI por la ciudad de Sevilla, puerta de salida y entrada al importante tráfico ultramarino establecido con las Indias.

No obstante, durante los primeros setenta años del siglo XVI, Granada y su reino sí ocuparon un lugar relevante en la geopolítica mediterránea. La presencia morisca y los continuos contactos con sus hermanos de fe norteafricanos convirtieron el territorio en una frontera especialmente activa desde el punto de vista militar. Sus más de 80 leguas de costa representaban uno de los limes marítimos más importantes en el espacio Mediterráneo, de ahí que se instaurase un amplio cinturón defensivo profesional y permanente de guardas de costa, torres y atalayas vigía, fortalezas con guarniciones de presidio y compañías de infantería y jinetes<sup>9</sup>, bajo mando y autoridad del capitán general del reino. Asimismo, en Málaga se encontraba el centro neurálgico para el abastecimiento de víveres, armas y soldados con destino a los presidios de Orán y Mazalquivir<sup>10</sup>, así como los territorios de Nápoles y Sicilia, con un sistema estrechamente vinculado con la red naval de las Galeras de España, que tenían como principales puertos de atraque en la península los de Málaga y Cartagena.

---

Debia ser una contribución de carácter extraordinario, que acabó convirtiéndose en un servicio ordinario de 10.000 ducados anuales, pagado íntegramente por los moriscos, A. Jiménez Estrella, *Poder, ejército y gobierno* cit., pp. 99 sgg.

<sup>9</sup> Dicho sistema defensivo se articulaba en tres niveles: un cinturón de torres de alerta y atalayas costeras que debían servir de primera línea de protección y de aviso en caso de ataques al litoral; una extensa red de fortalezas y castillos, localizados en los núcleos de población y nodos de comunicación más importantes, concedidas en régimen de tenencia a alcaldes absentistas; y una tercera línea, conformada por un conjunto de compañías de infantería y caballería que residían en las principales villas y ciudades de la costa, que constituían la parte más activa y dinámica del sistema defensivo, sobre todo durante los rebatos costeros. Para una visión general de su estructura, financiación, funcionamiento y evolución en época de Fernando el Católico y durante todo el siglo XVI, *vid.*: A. Jiménez Estrella, *Proteger las ciudades y villas. Estructura y evolución en la defensa del Reino de Granada en época de Fernando el Católico*, «Estudis, Revista de Historia Moderna», 43 (2017), pp. 29-67; *Id.*, *Ejército permanente y política defensiva en el Reino de Granada durante el siglo XVI*, in E. García Hernán, D. Maffi (eds.), *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, vol. I, Laberinto, Fundación Mapfre y CSIC, Madrid, 2006, pp. 579-610.

<sup>10</sup> No en vano, los capitanes generales ejercieron como proveedores generales como parte de sus competencias, A. Jiménez Estrella, *Los Mendoza y la Proveeduría General de Armadas y presidios norteafricanos: servicio nobiliario y función militar en el marco geopolítico mediterráneo (1535-1558)*, «Revista de Historia Militar», 95 (2004), pp. 123-155.

Además del concurso de las fuerzas profesionales, situado en torno a una planta teórica de 1.900 efectivos pero 1.500 reales, las poblaciones del reino que se encontrasen a menos de doce leguas de la costa tenían la obligación de asistir con fuerzas de milicias que sus concejos y gobiernos locales debían reclutar, organizar, adiestrar y armar, para acudir en caso de alerta, allí donde se produjese un ataque costero<sup>11</sup>. A este sistema terrestre hay que añadir una Armada de guardas de costa que no llegó a funcionar nunca como flota de defensa estable en la franja marítima que ocupaba el reino<sup>12</sup>.

El sistema defensivo aquí descrito obedecía a la lógica de una doble realidad fronteriza, establecida desde los primeros años de conquista. Este importante contingente militar debía proteger de las incursiones del corso berberisco y de distinto signo la extensa franja litoral que iba desde el Estrecho de Gibraltar hasta la localidad de San Juan de los Terreros, en la frontera con Murcia. Y, por otro lado, debía servir de fuerza represiva y de control sobre la importante masa de población morisca que había quedado habitando el territorio del antiguo reino nazarí, tras la ruptura del régimen de capitulaciones y las conversiones forzosas de principios del siglo XVI. Aquellos eran vistos por las autoridades cristianas como estrechos colaboradores de sus hermanos de fe norteafricanos y una peligrosa quinta columna que solía dar, con demasiada frecuencia, información detallada al corso turco-berberisco para facilitar el ataque y rapto de cautivos cristianos en todo el litoral<sup>13</sup>.

Como capitanes generales y alcaides de la fortaleza de la Alhambra, los Mendoza asumieron prerrogativas y competencias que iban mucho más allá del mando militar y la jurisdicción castrense. A mediados del siglo XVI habían consolidado su poder en la capital del rei-

---

<sup>11</sup> Dichas milicias han sido estudiadas por J. Contreras Gay, *Las milicias de socorro del Reino de Granada y su contribución a la defensa de la costa después de 1568*, in *La frontera oriental nazarí como sujeto histórico (s. XIII-XVI)*, Instituto de Estudios Almerienses, Almería, 1997, pp. 613-621.

<sup>12</sup> Al respecto, entre otros estudios, E. Mira Caballos, *La Armada del Reino de Granada (1492-1550): apuntes para su historia*, «Revista de Historia Naval», 68 (2000), pp. 35-54.

<sup>13</sup> Sobre la intensa actividad del corso turco-berberisco en las costas del Reino de Granada durante el siglo XVI: A. Tapia Garrido, *La costa de los piratas*, «Revista de Historia Militar», 32 (1972), pp. 73-103; B. Vincent, *Un ejemplo de corso berberisco-morisco: el ataque de Cuevas de Almanzora (1573)*, in *Andalucía en la Edad Moderna: economía y sociedad*, Diputación de Granada, Granada, 1985, pp. 287-301. Y desde la óptica del tráfico mercantil: M.T. López Beltrán, *Curso y piratería en el comercio exterior del Reino de Granada en época de los Reyes Católicos*, «Baética», 22 (2000), pp. 373-390.

no como gobernadores de uno de los reales sitios más emblemáticos de la Monarquía de los Austrias y con mayor carga simbólica<sup>14</sup>, por ser el palacio de los últimos reyes musulmanes de la península. La Alhambra, cuya posición estratégica en lo alto de la colina de la Sabika era especialmente privilegiada, les fue conferida en régimen de tenencia como fortaleza y alcázar regio, y como ciudadela con jurisdicción privativa, donde debía residir un nutrido vecindario de criados, vasallos, clientes y personal subalterno adscrito a su jurisdicción, por medio de un conjunto de ordenanzas dictadas en 1492<sup>15</sup>. Como alcaides, los Mendoza cobraban el sueldo de las tenencias de la Alhambra, Mauror, Bibataubín y La Peza – esta última fuera de la ciudad –, también tenían el mando y control directo sobre una guarnición fijada durante el siglo XVI en 200 hombres, su compañía personal de cien lanzas jinetas de escolta, del cuerpo de guardias viejas de Castilla, y sobre la provisión de numerosas alcaldías subalternas que servían para recompensar los servicios de su extensa clientela en la ciudadela<sup>16</sup>. Asimismo, la Alhambra fue durante mucho tiempo sede de la Capitanía General, albergando el archivo de la documentación generada por su secretaría y donde residían los principales oficiales subalternos del capitán general. Hasta la separación de ambos cargos, la vinculación entre Capitanía y Alcaldía fue tan evidente, que ambas se asimilaron y fue habitual que la familia, desde el primer marqués de Mondéjar, delegase en el primogénito de la casa el oficio de alcaide de la fortaleza como una preparación previa para el desempeño del cargo de capitán general del reino.

El oficio de capitán general otorgó a los Mendoza el mando sobre la institución y los múltiples recursos de un sistema castrense que contaba con agentes y representantes en la principales ciudades y cabezas de distrito del litoral del reino, desde Marbella,

---

<sup>14</sup> Al decir de Francisco Bermúdez de Pedraza, la fortaleza de la Alhambra era necesaria en una ciudad como Granada, pues al estar “sugeta” a un príncipe, era preciso que se erigiese «en lugar eminente en alto [...] porque en estas fortalezas estriba todo el presidio y fuerza de la ciudad». F. Bermúdez de Pedraza, *Antigüedad y excelencias de Granada*, Ed. facsimil, Universidad de Granada, Granada, 1981, f. 15r.

<sup>15</sup> J.A. Grima Cervantes, *Gobierno y administración de Granada tras la conquista: las ordenanzas de la Alhambra de 1492*, «Cuadernos de la Alhambra», 26 (1990), pp. 169-179.

<sup>16</sup> Sobre la condición de la Alhambra como real sitio, fortaleza y ciudadela con jurisdicción privativa y un importante conjunto de alcaldías subalternas, cuya provisión dependía del alcaide principal, véase: C. Viñes Millet, *La Alhambra de Granada. Tres siglos de historia*, Monte de Piedad y Caja de Ahorros de Córdoba, Córdoba, 1982.

Málaga, Vélez Málaga, pasando por Almuñécar, Salobreña, Motril, Adra, Almería y Vera-Mojácar, en dirección Oeste-Este, por medio de un nutrido personal que integraba a oficiales del aparato burocrático militar, soldados, suboficiales y capitanes de compañías de infantería y caballería, cuyo nivel de imbricación y participación en los gobiernos y en el reparto del poder entre las oligarquías locales fue elevado, a través de su activa participación en los concejos como regidores y jurados<sup>17</sup>. Por otro lado, los Mendoza, desde su cargo de capitanes generales, ostentaban la máxima jurisdicción militar en el territorio del Reino de Granada y poseían importantes atribuciones en el sistema de reparto y pago las fardas de la costa de la mar y los servicios moriscos ordinarios y extraordinarios, más de 40.000 ducados anuales sufragados exclusivamente por los neo-conversos, destinados casi íntegramente al sostenimiento del sistema defensivo granadino<sup>18</sup>. Debe también repararse en que los Mendoza, como miembros de la alta aristocracia castellana, estaban muy bien relacionados con los círculos de poder de la Corte durante la primera mitad del siglo XVI y ascendieron a importantes cargos dentro del régimen polisinodial, haciendo valer sus preeminencias y sus competencias jurisdiccionales y políticas en la ciudad de Granada frente a instituciones como el Ayuntamiento o la Real Chancillería, con la que se produjeron continuos enfrentamientos y conflictos jurisdiccionales, que dejaban entrever una verdadera disputa política en la capital del reino.

## 2. La rebelión morisca y sus consecuencias: la Capitanía General de la Costa

El esquema institucional, político, fiscal y militar aquí descrito, bajo control de los Mendoza, quebró por completo con la rebelión morisca de 1568. Durante la guerra, el marqués de Mondéjar no fue

---

<sup>17</sup> Analizamos dicha política y la red clientelar de los Mendoza en la ciudad y en el resto del reino, en: A. Jiménez Estrella, *Poder, ejército y gobierno* cit.

<sup>18</sup> Sobre dicho sistema fiscal hay mucho escrito, pero destacaré dos trabajos fundamentales: B. Vincent, *Las rentas particulares del Reino de Granada en el siglo XVI: fardas, habices y agüela*, in *Andalucía en la Edad Moderna* cit., pp. 81-122; J. Castillo Fernández, *Administración y recaudación de los impuestos para la defensa del Reino de Granada: la farda de la mar y el servicio ordinario (1501-1516)*, «*Áreas*», 14 (1992), pp. 67-90. En cuanto al papel de los Mendoza en la administración y gestión de dichos servicios: A. Jiménez Estrella, *Hacienda y ejército en el siglo XVI: los Mendoza y su papel en el "cargo y data" de la fiscalidad morisca*, in J.P. Díaz López, F. Andujar Castillo, A. Galán Sánchez (eds.), *Casas, Familias y Rentas. La nobleza del Reino de Granada entre los siglos XV-XVIII*, Universidad de Granada, Granada, 2010, pp. 259-282.

capaz de sofocar por completo la revuelta en las Alpujarras granadinas. Vio su autoridad puesta en entredicho desde el principio por uno de sus enemigos políticos más importantes, el presidente de la Chancillería, don Pedro de Deza, a lo que debe añadirse el fracaso en su política de pactos y negociación con los representantes más moderados de la comunidad morisca. Tanto él como su hijo, don Luis Hurtado de Mendoza, habían defendido el mantenimiento del *statu quo* establecido desde los primeros años de conquista, basado en el respeto a las costumbres, vestidos, hábitos y tradiciones de origen islámico de los moriscos, a cambio del pacto con las élites, el mantenimiento de una onerosa fiscalidad diferencial y, por ende, de una quietud y paz social hábilmente pergeñadas mediante un sistema clientelar y de patronazgo que tenía en los Mendoza a sus valedores e intermediarios con la Corte, y a los principales representantes de las elites moriscas como correas de transmisión interesadas – gracias a la adquisición de un buen número de mercedes y sueldos distribuidas desde la Capitanía General –<sup>19</sup>. El levantamiento morisco significó, a la postre, el fracaso de dicha política y la marginación de los Mendoza de la toma de decisiones durante los últimos meses de la contienda, con don Juan de Austria al frente del Estado Mayor<sup>20</sup>. La rebelión conllevó la caída política del tercer marqués de Mondéjar y, lo más importante, la pérdida del cargo de capitán general del reino, pareja a una pérdida de confianza y del favor regio que se había ido fraguando desde tiempo atrás. Con la deportación masiva de los moriscos del Reino de Granada, el papel de los Mendoza como intermediarios políticos y fiscales con la comunidad morisca ya no iba a ser necesario.

---

<sup>19</sup> Se analiza el papel de los Mendoza como intermediarios y negociadores con la comunidad morisca, en: A. Jiménez Estrella, *Élites, minorías y negociación política: los Mendoza como intermediarios de los moriscos del Reino de Granada ante la administración real*, in F. Sánchez-Montes González, J.J. Lozano Navarro, A. Jiménez Estrella (eds.), *Familias, élites y redes de poder cosmopolitas de la Monarquía Hispánica en la Edad Moderna*, Comares, Granada, 2016, pp. 73-83.

<sup>20</sup> Sobre los orígenes y el desarrollo del conflicto de las Alpujarras, contamos con las obras de los tres grandes cronistas, Luis del Mármol Carvajal, Diego Hurtado de Mendoza y Ginés Pérez de Hita, cuya cita obviaré aquí por no ser tema central de este estudio. Si destacaré la magnífica síntesis de V. Sánchez Ramos, *La guerra de las Alpujarras (1568-1570)*, in M. Barrios Aguilera (ed.), *Historia del Reino de Granada, II, La época morisca y la repoblación (1502-1630)*, Universidad de Granada, Granada, 2000, pp. 507-542. Por otro lado, reseñar que muy recientemente, en su número 25 (año 2016), la Revista «Desperta Ferro» dedicó todo un monográfico a la guerra de rebelión, firmado por diferentes especialistas.

La guerra de 1568-71 dejó importantes secuelas. En el plano social y económico se produjo la destrucción de buena parte del territorio y, lo más importante, la salida de un contingente demográfico cercano a las 80.000 almas, provocando un vacío que nunca llegaría a ser cubierto mediante las políticas de repoblación con cristianos viejos. Desde el punto de vista militar, una de las consecuencias directas fue el problema creado por dicho vacío poblacional en la estructura defensiva del territorio y en su sistema fiscal y de financiación, pues los moriscos habían sido, hasta la fecha, quienes habían sostenido la parte más importante del gasto militar. La alternativa era buscar otras fuentes de ingresos, de modo que hubo que recurrir a lo procedido de las ventas y censos de bienes confiscados a los moriscos expulsos, una parte de la denominada Renta de Población<sup>21</sup>, de la que se sacaría una consignación anual de 60.000 ducados. Con este dinero debía pagarse la planta teórica de 600 soldados, 700 jinetes, los algo más de 240 centinelas y guardas de costa y el resto personal militar del Reino de Granada – en los que entraban los 50 soldados de la alcazaba de Almería –, cuyas retribuciones reales superaban en más de 20.000 ducados lo presupuestado por la Corona.

Otra consecuencia fue la salida de los Mendoza del cargo de capitán general, después de más de 70 años al frente del gobierno político-militar del reino granadino, lo que conllevó importantes cambios en el perfil institucional de la Capitanía, en sus competencias y jurisdicción. Justo después de la guerra, coincidiendo con la salida de don Juan de Austria para dirigir la armada contra el Turco, la Capitanía General decayó en una peligrosa situación de provisionabilidad, al mismo tiempo que se realizaban nuevas inspecciones que perseguían posibles reformas en el sistema defensivo del reino<sup>22</sup>, de acuerdo con las necesidades creadas a raíz de la despoblación del territorio, y que imponían la búsqueda de soluciones, como la mayor implicación de los repobladores en las tareas defensivas<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> Sobre dicha renta, consúltense, entre otros: M. Garzón Pareja, *La Renta de Población del Reino de Granada*, «Cuadernos de la Alhambra», 18 (1982), pp. 207-229; M.L. Campos Daroca, *Las rentas particulares del Reino de Granada tras la expulsión de los moriscos en 1570. La Farda y la Renta de Población*, «Chronica Nova», 16 (1988), pp. 55-66.

<sup>22</sup> V. Sánchez Ramos, *La visita de Antonio Berrío a la costa del Reino de Granada en 1571: un proyecto de ingeniería militar frustrado*, «Chronica Nova», 26 (1999), pp. 301-331.

<sup>23</sup> Id., *Repoblación y defensa en el Reino de Granada: campesinos-soldados y soldados-campesinos*, «Chronica Nova», 22 (1995), pp. 357-388.

Tras un breve tiempo con el duque de Arcos al frente de la Capitanía General, el presidente de la Chancillería, Pedro de Deza, asumió de facto las funciones de capitán general<sup>24</sup>, junto con la presidencia del Consejo de Población, aunque también de modo provisional.

El período de indefinición normativa e institucional acaecido justo después del conflicto concitó la preocupación del Consejo de Guerra, que veía cómo podía perderse un órgano de decisión y de mando militar frente al papel ejercido por burócratas y los letrados, que habían monopolizado el control sobre las instituciones de la repoblación. De ahí que en 1574 se decidiese la promulgación de un conjunto de instrucciones que debían fijar las competencias y el alcance jurisdiccional de la Capitanía General<sup>25</sup>. Lo más relevante es que a partir de esa fecha pasaría a convertirse en Capitanía General de la Costa, un matiz muy importante, pues en adelante el titular de la institución ya no tendría jurisdicción ni mando militar sobre todo el reino, solo sobre la franja costera, con un sueldo anual de 2.000 ducados. Se promulgó una nueva concordia para dirimir los conflictos de jurisdicción con la justicia ordinaria, en torno a cuestiones como el reparto de presas en cabalgadas costeras, el alojamiento de soldados en el territorio y el ejercicio de la jurisdicción militar<sup>26</sup>. Se dispuso que en adelante el capitán general de la costa solo tuviese competencias sobre los castillos de la costa, sin autoridad sobre las fortalezas de la Alhambra, Mauror y Bibataubín y su personal militar, bajo gobierno de los Mendoza. Asimismo, se confirmaba una disposición promulgada en marzo de 1567<sup>27</sup>, cuya aplicación se interrumpió con motivo de la guerra de rebelión, por la que se disponía que en adelante la residencia y sede del capitán general saliese de la Alhambra y se estableciese permanentemente en la costa, en Vélez Málaga.

Esta última medida es mucho más importante de lo que cabe pensar y esconde una elevada carga simbólica. El alejamiento de Granada de la sede del máximo órgano militar del reino y su posterior localización en la periferia costera iba a tener grandes consecuencias sobre el papel que en adelante iba a desempeñar la capital en la organización militar del territorio. Las disposiciones de 1574 evidenciaban, además, la pérdida de gran parte de las

---

<sup>24</sup> Ags, Cámara de Castilla, Cédulas, 259, f. 141v.

<sup>25</sup> El borrador de instrucciones sobre las medidas que debían adoptarse con la nueva institución puede consultarse en Ags, Ga, leg. 75, f. 169.

<sup>26</sup> Ivi, leg. 432, f. 32.

<sup>27</sup> Ivi, leg. 72, f. 41.

atribuciones y competencias jurisdiccionales y políticas de la institución, quedando reducidas al sistema defensivo costero y sin participación alguna en los órganos del Consejo de Población, donde se gestionaba la administración de la Renta de Población, en que se cargaba el grueso del gasto de defensa<sup>28</sup>.

Tras la salida de los Mendoza y la nueva realidad institucional establecida en 1574, se desarrollaron unos años de interinidad, marcados por la depreciación del cargo y la sucesión de una serie de titulares absentistas, poco o nada interesados en el ejercicio del oficio, y mucho en el cobro de los 2.000 ducados de renta que importaba. Durante estos años se fue forjando un modelo, mediante el que la titularidad del cargo de capitán general se otorgaría a miembros de la nobleza media y a integrantes de la alta oficialidad del ejército – don Francisco de Córdoba, hijo del conde de Alcaudete, o el mismísimo Sancho Dávila –, para los que dicha titularidad debía entrañar, no tanto el mando y dirección sobre el sistema defensivo, como un entretenimiento y un retiro digno, bien remunerado, de modo que no estarían obligados a residir en el reino. Por el contrario, el mando del aparato militar granadino correría a cargo de una serie de corregidores de capa y espada, como don Francisco Arévalo de Zuazo, comisario y visitador del Consejo de Población, con dilatados servicios en la guerra de rebelión morisca, y gobernadores militares como don Hernando Hurtado de Mendoza – sin vínculo con los Mendoza granadinos –, que ejerció de gobernador de la gente de guerra, sin título de capitán general, entre 1583 y 1588<sup>29</sup>. Fue a fines de septiembre de 1590 cuando, tras una consulta del Consejo de Guerra, en la que se advertía sobre la necesidad de acabar con dicha situación de interinidad y los peligros que conllevaba sobre el funcionamiento y el gobierno del sistema defensivo<sup>30</sup>, se decidió la provisión del cargo de capitán general de la costa en don Hernando Hurtado de Mendoza, que había circulado por distintos destinos militares en el entramado castrense peninsular – en 1588 había sido destinado a la fortaleza de Fuenterrabía –. En adelante, Hurtado de Mendoza, con residencia en Vélez Málaga, contaría con la ayuda y asesoramiento de un

<sup>28</sup> M. Birriel, *Las instituciones de la repoblación del Reino de Granada (1570-1592)*, in M. Barrios Aguilera, F. Andújar Castillo (eds.), *Hombre y territorio en el Reino de Granada (1570-1630)*, Instituto de Estudios Almerienses, Almería, 1995, pp. 89-132.

<sup>29</sup> A. Jiménez Estrella, *Poder, ejército y gobierno* cit., pp. 205-237.

<sup>30</sup> Consulta de 19 de septiembre de 1590, Ags, Ga, leg. 298, f. 116.

teniente de capitán general, Diego López de Zúñiga, facultado para ejercer sus competencias en aquellas zonas de la costa donde no era posible su presencia, principalmente en el sector almeriense<sup>31</sup>.

### 3. *Cambios en la capitalidad militar y en la realidad fronteriza de Granada y su reino en la primera mitad del siglo XVII*

La Capitanía General de la Costa a inicios del XVII se perfilará como una institución muy distinta a la que encabezaron los Mendoza durante tres generaciones. Desprovista de buena parte de sus prerrogativas y de su capacidad política y de gobierno, quedó marginada de cualquier toma de decisión sobre la administración y gestión en la financiación del sistema defensivo. Los nuevos capitanes generales de la costa ya no contaban con la extensa red clientelar y de patronazgo tejida por los Mendoza durante decenios en la capital granadina y en otras cabezas de partido de los distritos defensivos, y tampoco gozaban de apoyos directos en los círculos de poder cortesanos. Por otro lado, se constata una progresiva competencia de los capitanes generales con otros agentes militares de la Corona en el territorio. Fue el caso de los corregidores de Ronda y Marbella, y Málaga y Vélez Málaga, que ostentaban a su vez el título de “superintendentes y capitanes a guerra” de la gente natural de sus corregimientos<sup>32</sup>, una fórmula institucional que arrastraba una larga tradición desde época de los Reyes Católicos<sup>33</sup> y que ahora cobraba mayor importancia.

Sobre este último punto, el caso de Málaga es significativo. La ciudad, a inicios del XVII, era con diferencia la más importante de las tres capitales del reino en lo concerniente al entramado logístico y estratégico de la Monarquía en el Mediterráneo Occidental, además de albergar la Proveduría General de Armadas, clave para la logística de los presidios norteafricanos<sup>34</sup>. Desde los primeros años de conquista, Málaga había mantenido un sistema defensivo auto-gestionado y fi-

<sup>31</sup> A. Jiménez Estrella, *Poder, ejército y gobierno* cit., pp. 238-239.

<sup>32</sup> Sirvan de ejemplo los nombramientos, entre otros muchos, del corregidor Fernando Álvarez de Bohorques como superintendente y capitán a guerra de Ronda y Marbella, de 18 feb. 1605, Ags, Ga, lib. 94, ff. 358v-359v; o del corregidor don Diego de Agreda, de 10-02-1606, Ags, Ga, lib. 100, ff. 122v-123r.

<sup>33</sup> B. González Alonso, *El Corregidor Castellano. 1348-1808*, Instituto de Estudios Administrativos, Madrid, 1970, pp. 109, 226-228.

<sup>34</sup> Sobre este aspecto, desgrana algunos datos para los siglos XVI y XVII, I. Rodríguez Alemán, *El puerto de Málaga bajo los Austrias*, Diputación Provincial de Málaga, Málaga, 1984. No obstante, seguimos sin contar con un trabajo de investigación serio y exhaustivo sobre Málaga y el papel de su puerto en la provisión de los presidios del Norte de África y las Galeras de España bajo los Habsburgo.

nanciado por el municipio, basado en una fuerza de milicia concejil de algo más de 1.500 efectivos, organizados, armados y adiestrados por las autoridades del municipio y dirigidos por el corregidor y capitán a guerra. A ellos se sumaba el mantenimiento de las antiguas fortalezas musulmanas de la Alcazaba y Gibralfaro, concedidas en régimen de tenencia a los Manrique de Lara, y comprada por éstos en 1608 por dos vidas<sup>35</sup>, bajo la obligación de sostener y armar a su guarnición. Este aspecto, junto con el hecho de que en su puerto radicase la sede de la Proveduría de Armadas de los presidios del Norte de África, había concedido cierto margen de autonomía militar a la ciudad, aunque siempre bajo la jurisdicción del capitán general. Sin embargo, las cosas cambiaron tras la salida de los Mendoza. A pesar de que en sus títulos de nombramiento se dejaba muy claro que no tenían atribuciones sobre el personal militar profesional del sistema defensivo, los corregidores y capitanes a guerra de Málaga intentaron en más de una ocasión arrogarse la jurisdicción y el mando de todo el territorio de su alfoz, y eximirse de la jurisdicción de la Capitanía General de la Costa. A inicios de 1609, ante las quejas del teniente de general don Diego López de Zúñiga, el corregidor pedía que se instaurasen dos compañías permanentes de jinetes e infantería pagadas por la Corona, y alegaba como justificación de dicha exención la existencia de diez jurisdicciones privativas,

que son las de la Iglesia, Inquisición, Cruzada, Proveduría, Artillería, Aduana, Sal, Azúcar, Lanás, Seda, Solimán y Pimienta, y que con ellas está la jurisdicción ordinaria tan estrecha, que casi no halla a quien poder ordenar cosa, porque los que tienen hacienda se pasan a las otras jurisdicciones, y dejan la ordinaria con los pobres y necesitados<sup>36</sup>.

El hecho de que desde el final de la guerra de rebelión el cargo de capitán general de la costa hubiese decaído en una situación de interinidad casi permanente coadyuvó a esta situación. A pesar de que desde 1591 don Hernando Hurtado de Mendoza había logrado la titularidad del oficio y poner cierto orden en “los asuntos de

---

<sup>35</sup> Don Rodrigo Manrique de Lara desembolsó por la tenencia de la alcaidía y para él y su hijo, más un privilegio de cuatro alabarderos de escolta personal, nada menos que 10.666,6 ducados, A. Jiménez Estrella, *El precio de las almenas. Ventas de alcaldías de fortalezas reales en época de los Austrias*, «Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante», 22 (2004), pp. 143-172.

<sup>36</sup> Consulta del Consejo de Guerra, con fecha 14 en. 1609, Ags, Ga, leg. 713, sf. La respuesta desde el Consejo de Guerra era muy clara: si pretendían dicha exención jurisdiccional, debían establecer una fuerza de guardia profesional, pagada y sostenida enteramente por el concejo.

guerra”, a su muerte a fines de 1607<sup>37</sup> fue sustituido por don Diego López de Zúñiga, que quedaría a cargo del gobierno militar de la costa del reino pero sin título de capitán general<sup>38</sup>. La razón de esta decisión se debió a que, como ocurriría durante buena parte del siglo XVII, la Capitanía General de la Costa se convirtió en una merced, una pensión más y fuente de ingresos para miembros de alta aristocracia castellana y de la administración central de los Habsburgo, generales absentistas que delegarían sus funciones en gobernadores militares y tenientes con un perfil y sueldo mucho más bajo. A mediados de 1608, alguien tan lejano de la realidad política y militar granadina como el duque de Lerma, valido de Felipe III, añadía a sus muchos títulos y prebendas en palacio el cargo de capitán general de la costa del Reino de Granada, al mismo tiempo que su hijo, el duque de Cea, era alcaide absentista de la fortaleza de la Alhambra desde 1604. Que ambos ejerciesen al mismo tiempo los dos oficios de mayor prestigio e importancia militar del Reino de Granada es un dato más que revelador de la nueva situación en que se encontraba el gobierno castrense del reino. Ni Lerma ni Cea pisaron nunca Granada, ni conocían las particularidades ni el funcionamiento de unos oficios que nunca desempeñarían, pero sí cobrarían sus sueldos, dado que ambas adquisiciones no eran más que dos de las muchas mercedes acaparadas por el valido y sus familiares<sup>39</sup>. Lerma, entre 1608 y 1611, año en que dejó de ser capitán general de la costa “en tiempo de paz”<sup>40</sup>, delegó sus funciones en don Diego López de Zúñiga, que actuaría como teniente de capitán general con título de gobernador de la costa y 1.200 ducados de sueldo<sup>41</sup>. Posteriormente, otro

---

<sup>37</sup> En septiembre de 1607 Hurtado de Mendoza solicitaba licencia de tres meses para dejar el reino y acudir a Guipúzcoa a solucionar asuntos concernientes a su hacienda, tras la cual nunca volvió, ya que murió poco tiempo después, *ivi*, leg. 670, f. 311.

<sup>38</sup> *Ivi*, lib. 102, ff. 12v-13r.

<sup>39</sup> Un interesante análisis de dicho proceso de acumulación de mercedes, de su elevado rendimiento económico y de su justificación con motivo del proceso emprendido contra Lerma tras su caída política, donde además se nos ofrece un apéndice con un cuadro detallado de las mismas – entre las que había numerosas alcaldías reales –, en B.J. García García, “*Fermosa gracia es la que el rey hace por merecimiento de servicio*”. *Proceso y justificación de las mercedes otorgadas al valido (1618-1624)*, in A. Esteban Estringana (ed.), *Servir al rey en la Monarquía de los Austrias. Medios, fines y logros del servicio al soberano en los siglos XVI y XVII*, Sílex, Madrid, 2012, pp. 321-359.

<sup>40</sup> Desde el 27 de febrero de 1611, Lerma deja los cargos de capitán general de caballería y capitán general de la costa del Reino de Granada, Ags, Ga, lib. 111, f. 40.

<sup>41</sup> *Ivi*, lib. 102, ff. 12v-13r; y *ivi*, ff. 324v-325r.

representante “ilustre” como el conde-duque de Olivares convirtió la Capitanía General de la Costa en una prebenda más que sumar a sus títulos<sup>42</sup>, practicando, por supuesto, el más absoluto absentismo y delegando la verdadera responsabilidad sobre la dirección y gestión del sistema defensivo en tenientes que ejercieron de hecho el cargo de capitanes generales, pero con una autoridad y un sueldo menores: don Íñigo Briceño de la Cueva, que desde 1619 actuaría como gobernador de la gente de guerra de la costa hasta su muerte a fines de 1630<sup>43</sup>, y en el conde de Castronuevo, que lo sustituiría y, a la postre, obtendría el título de capitán general<sup>44</sup>.

Este proceso se intensificó aún más con los problemas de financiación del sistema defensivo, arrastrados desde los primeros años de postguerra. Si bien en 1591 se consiguió un aumento de la consignación para el sistema defensivo, de 60.000 a 80.000 ducados anuales, la medida era insuficiente, pues nunca llegó a corresponderse con el monto real cobrado de la Renta de Población y destinado, de hecho, al pago de soldadas, de modo que a fines de 1594 la deuda contraída con la “gente de guerra” superaba los 32.000 ducados<sup>45</sup>. El problema de que el presupuesto militar se cargase en una renta que pasó siempre por importantes problemas de cobro y liquidez, determinó una multiplicación en los atrasos acumulados en el pago del personal militar y grades defectos de conservación y mantenimiento sobre el sistema de guardas de costa y torres y fortalezas del litoral. En 1604, don Hernando Hurtado de Mendoza denunciaba los atrasos del sueldo y la extrema necesidad por la que pasaba la gente de guerra de la costa, «y porque esta es cada día mayor y la veo yr acabando»<sup>46</sup>. Un año después, el presidente de la Chancillería exponía a las claras los problemas por los que pasaba la consignación para la paga del sistema defensivo desde que terminase la rebelión de los moriscos, y que la deuda arrastrada desde entonces se debía a la pobreza e incapacidad de los nuevos poblado-

---

<sup>42</sup> Al igual que Lerma, unía al de capitán general de caballería de España, el de la costa del Reino de Granada, *ivi*, leg. 993, sf.

<sup>43</sup> El cargo, de menor rango y entidad que el de capitán general de la costa, gozaba de 1.800 ducados de sueldo y, sobre el papel, poseía las mismas competencias y facultades en materia de mando y jurisdicción militar, y obligó a Briceño de la Cueva a trasladar su residencia de Almería a Vélez Málaga, *ivi*, lib. 126, ff. 136v-137v.

<sup>44</sup> *Ivi*, leg. 1089, sf.

<sup>45</sup> A. Jiménez Estrella, *Poder, ejército y gobierno cit.*, p. 241.

<sup>46</sup> Ags, Ga, leg. 626, f. 65.

res del reino para satisfacer el pago del impuesto, «si no es acabando de una vez con sus haciendas y con la población que tanto conviene conservar, por haver sido este año y los pasados tan faltos de frutos y estar de presente tan afligidos con la falta de agua»<sup>47</sup>.

Los testimonios de los generales, de sus oficiales y los visitantes del cinturón defensivo no dejan lugar a dudas sobre los problemas recurrentes de financiación y el peligro que suponía sobre la defensa del territorio la falta de medios y el impago de salarios al personal militar. Devaluada institucionalmente, relegada a una función estrictamente militar, la Capitanía General de la Costa tuvo que arrostrar importantes agobios financieros y adaptarse a una nueva realidad de múltiples aristas. En primer lugar, la mayor concentración de recursos humanos y materiales en la fachada Atlántica andaluza, donde se primaba el tráfico ultramarino con Indias, con base en el eje Sevilla-Cádiz, y una mayor atención a la defensa del territorio y el litoral comprendidos en la jurisdicción de la Capitanía General de las Costas de Andalucía y de la Mar Océano, bajo mando de los duques de Medinasidonia<sup>48</sup>, implicaron la pérdida de la importancia estratégica del litoral mediterráneo granadino, en un proceso que se consolidaría durante toda la primera mitad del siglo XVII<sup>49</sup>. La no intervención de los nuevos capitanes generales y gobernadores militares sobre el sistema fiscal que debía financiar la defensa – la orden de 1618 se suspendió temporalmente –, limitó su capacidad de maniobra para influir sobre las decisiones que concernían a la distribución del dinero.

Por otro lado, el traslado de la sede de la Capitanía General a una ciudad de menor entidad como era Vélez Málaga, y la circunstancia de que, desde 1610, se estableciese una división del partido defensivo marítimo en dos sectores, con sede en Vélez Málaga<sup>50</sup> y otra en Almería<sup>51</sup>, fue una decisión que tuvo implicaciones geo-

<sup>47</sup> Ivi, leg. 640, f. 61.

<sup>48</sup> L. Salas Almela, *Colaboración y conflicto. La Capitanía General del Mar Océano y Costas de Andalucía, 1588-1660*, Córdoba, Universidad de Córdoba, 2002.

<sup>49</sup> J. Contreras Gay, *La defensa de la frontera marítima*, in F. Andújar Castillo (ed.), *Historia del Reino de Granada*, III, *Del siglo de la Crisis al fin del Antiguo Régimen (1630-1833)*, Universidad de Granada, Granada, 2000, pp. 145-177, pp. 146 sgg.

<sup>50</sup> Vélez Málaga encabezaba el partido occidental, donde debía residir el capitán general o su teniente, Diego López de Zúñiga.

<sup>51</sup> Almería encabezaba el partido de levante, donde debía residir don Íñigo Briceño de la Cueva como gobernador o lugarteniente militar.

gráficas: la localización litoral de una doble capitalidad militar del reino que desde hacía tiempo venía reivindicando Almería<sup>52</sup>, y una elevada importancia simbólica que afectaba a la ciudad de Granada. Ésta, durante mucho tiempo, había aunado en un solo lugar todas las grandes instituciones del reino, incluida la Capitanía General. El hecho de que desde la caída de los Mendoza se decidiese una desvinculación definitiva entre la Capitanía y la Alhambra tuvo repercusiones mucho más importantes.

La Alhambra, desde los inicios de la conquista, se había configurado como un real sitio, administrado y gobernado por los Mendoza, con un prestigio incontestable. El alcázar regio había sido durante más de sesenta años la residencia, sede, base de operaciones y centro neurálgico del máximo órgano militar del reino, lo cual le había otorgado, frente a las ciudades de Almería y Málaga – esta última mucho mejor situada desde el punto de vista logístico y estratégico –, la capitalidad militar en el territorio. Asimismo, buena parte de la red de patronazgo y los clientes de los capitanes generales coincidían con el personal civil y militar que residía en la Alhambra y que, como sabemos, durante el siglo XVI tenía a algunos representantes en el concejo de la ciudad que solían actuar en favor de los intereses de la casa<sup>53</sup>. La nueva situación relegaba al capitán general a Vélez Málaga, un núcleo poblacional de segunda fila, y lo alejaba de la capital y del verdadero centro de poder y administración fiscal, política y jurisdiccional del reino, donde se encontraba el concejo más importante, la Real Chancillería y los integrantes de la Junta de Población. Esto tendría importantes implicaciones en el ámbito de la representación, el ejercicio y las relaciones de poder en la ciudad de Granada, que durante el siglo XVII pasará a un lugar secundario en el gobierno militar del territorio.

A todo ello se sumó el problema de la salida temporal de los Mendoza del cargo de alcaides de la Alhambra, cuando en 1588

---

<sup>52</sup> En 1608, la ciudad representaba ser «la fuerza principal deste reyno para resistir los rebatos de enemigos, y que por esta causa han residido allí los capitanes generales», por lo que suplicaba que en ella residiese de continuo un teniente de general o gobernador militar con las mismas facultades. El argumento de Almería partía de un error, ya que, como recordaba Diego López de Zúñiga, allí nunca había residido el capitán general, solo con motivo de visitas e inspecciones, si bien es cierto que, en tiempo de los Mendoza, se estableció allí con cierta frecuencia un teniente de capitán general, dada la importancia de la ciudad en el sistema defensivo, Ags, Ga, leg. 707, f. 446.

<sup>53</sup> A. Jiménez Estrella, *Poder, ejército y gobierno* cit., pp. 283 sgg.

don Luis Hurtado de Mendoza, tras una larga cadena de incidentes y enfrentamientos con el presidente de la Chancillería y algunos de sus subalternos, fue procesado por un supuesto asesinato y desterrado a la fortaleza de Chinchilla<sup>54</sup>. Su salida se produjo tras la desaparición del servicio extraordinario de 10.000 ducados que pagaban los moriscos para las obras de la Casa Real Nueva – Palacio de Carlos V – y la disminución en la parte de penas de cámara dedicadas a las obras de reparación y conservación de la fortaleza, lo que iba a afectar directamente a su estado material. A esto hay que añadir medidas como la reducción del número de soldados de guarnición de la fortaleza, de 200 a 80 plazas en 1572<sup>55</sup>, y la merma de sus competencias en el procedimiento de pago de sueldos del personal militar de la Alhambra, que hasta 1573 siempre habían estado en manos de los Mendoza<sup>56</sup>. A pesar de su liberación en 1599 y la confirmación en todos sus cargos por Felipe III<sup>57</sup>, don Luis nunca volvería a Granada y moriría en 1604 sin un descendiente directo, circunstancia que fue aprovechada por el duque de Lerma para conseguir la alcaidía para su hijo, don Cristóbal Gómez de Sandoval, duque de Cea y futuro duque de Uceda.

El nombramiento de 1604 suponía, por vez primera, que la tenencia de la Alhambra no recaía en un miembro de la casa de Mondéjar, los mismos que habían velado por su gobierno y conservación material durante más de cien años. Supuso el inicio de un largo y peligroso periodo de absentismo para la ciudadela y un importante proceso de decadencia y desgobierno en el alcázar real, marcado por la falta de control en los procesos de revista y paga de las 80 plazas de la Alhambra y denuncias constantes de indisciplina, negligencia y corrupción contra los oficiales y soldados de la Alhambra y, muy especialmente, contra el teniente del duque de Cea, Hernando de Contreras, acusado de cometer todo tipo de

<sup>54</sup> Da algunos detalles el biógrafo de la casa, G. Rodríguez Ardila, *Historia de los Condes de Tendilla*, R. Foulché Delbosc (ed.), «Revue Hispanique», 21 (1914), pp. 63-131, pp. 124-125. Sobre este proceso, *vid.* A. Jiménez Estrella, *La alcaidía de la Alhambra y su restitución al quinto Marqués de Mondéjar*, «Chronica Nova», 27 (2000), pp. 27-40.

<sup>55</sup> Dicha medida fue adoptada después de un informe remitido por el veedor de guerra Tomás de Zayas, a fin de racionalizar el gasto militar del reino, y muy a pesar de las solicitudes en contra de Hurtado de Mendoza, Aag, leg. 33-35, f. 8.

<sup>56</sup> Ivi, leg. 33, f. 6.

<sup>57</sup> M.A. Moreno Olmedo, *Un documento del Archivo de la Alhambra*, «Cuadernos de la Alhambra», 4 (1968), p. 93.

fraudes y abusos con las alcaidías subalternas y las plazas muertas de la guarnición<sup>58</sup>. Al respecto, no deja de resultar paradójico el hecho de que el propio Cristóbal Gómez de Sandoval desconociese realmente la naturaleza del cargo de alcaide de la Alhambra, que consideraba entonces vinculado al de capitán general del reino como en época de los Mondéjar<sup>59</sup>.

No obstante, los Mendoza no cejaron en su empeño de recuperar aquellos cargos que consideraban vinculados – de hecho, no de derecho – a la casa, y que tanto tiempo habían desempeñado al servicio del Rey Católico en la capital granadina. A fines de 1622, don Íñigo López de Mendoza, quinto marqués de Mondéjar, sobrino de don Luis Hurtado de Mendoza y sucesor en su mayorazgo después de un largo pleito<sup>60</sup>, pretendía la restitución del cargo de alcaide de la Alhambra y el de capitán general de la costa,

y que por haver estado más de ciento y catorce años en su casa y haverse conservado en las que son como ella las mercedes de esta calidad, y suplicado a Vuestra Majestad, se continúe en la suya en la forma que las tuvieron sus predecesores<sup>61</sup>.

La cuestión se trató en Consejo de Estado, donde algunos consejeros como don Agustín Mejía afirmaban que la Alhambra y sus tenencias anejas debía restituirse cuanto antes a la casa de Mondéjar, una vez muriese el duque de Uceda, dado que había sido un agravio quitársela a sus poseedores y habían sido «ganadas con su sangre y manteniendo la posesión de más de cien años»<sup>62</sup>.

Sin embargo, y eso es lo realmente interesante, no se consideraba lo mismo respecto de la Capitanía General, pues

parece que ha muchos años que se apartó de lo del Alhambra, que a habido generales de aquella costa y gobernadores como también le ay de presente y le parece que en esto no está tan justificada la pretensión del marqués de Mondéjar, y más aviendo pasado por ello algunos de sus pasados<sup>63</sup>.

<sup>58</sup> A. Jiménez Estrella, *La alcaidía de la Alhambra* cit., pp. 40-45.

<sup>59</sup> Así lo haría constar su secretario Juan de Salazar al contador de la Alhambra, don Gaspar de León, en una consulta sobre la facultad del alcaide para conceder licencias a miembros de la guarnición militar de la Alhambra y entretenidos del rey en el alcázar, de 29 dic. 1610, Aag, leg. 232-1, f. 11.

<sup>60</sup> El mismo fue resuelto por sentencia de 4 de julio de 1606, G. Ibáñez de Segovia, *Historia de la Casa de Mondéjar*, Bnm, ms. 3315, ff. 409v sgg.

<sup>61</sup> Copia de consulta del Consejo de Estado, de 15 dic. 1622, Ags, Estado, leg. 2645, sf.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

Como sostenía Mejía en otra consulta de abril de 1623, el cargo que habían ostentado los Mendoza durante años se había extinguido en 1574 por orden de Felipe II, siendo sustituido por el de capitán general de la costa,

por aver quedado las cosas después de la rebelión en diferente estado del que antes tenían, y ser necesario dar nueva orden en el cargo de capitán general, y que se proveyese solamente la costa y no te todo el Reyno, como solía ser de antes... Y así le parece que no ay causa que obligue a que se vuelva a yntroduzir ni que se trate dello<sup>64</sup>.

No podía explicarse de mejor modo la importante transformación sufrida por la institución después de la rebelión y la falta de argumentos del marqués. El resto de consejeros, incluido Olivares, consideraban la conveniencia de restituir la Alcaldía a los Mendoza «por sus servicios y el aprieto en que se alla su hazienda». Desde la Corte, pues, se optaba por resolver el agravio que había supuesto la pérdida temporal del cargo de alcaides de la fortaleza, revestido de un prestigio incontestable en la ciudad. Pero se dejaba muy claro que nunca se volvería a restaurar el antiguo orden institucional granadino: ni el cargo de capitán general, ni las prerrogativas y competencias anteriores a 1574. En efecto, a la muerte don Cristóbal Gómez Sandoval, en mayo de 1624 don Íñigo recuperó el cargo de alcaide de la Alhambra y sus sueldos anejos. El quinto marqués de Mondéjar realizó una entrada solemne en la capital del reino<sup>65</sup>, como correspondía a su linaje, y con él se inició una nueva etapa, en la que don Íñigo, recuperando la vieja tradición de los Mendoza, optaría por residir permanentemente en la fortaleza y acabar con el absentismo de la etapa anterior.

Sin duda, lo más importante fue su intento, fracasado, de recuperar las antiguas prerrogativas que los Mendoza habían tenido en el siglo XVI cuando eran capitanes generales del reino, pues don Íñigo sostenía que su vuelta a la ciudad de Granada debía culminar en la adquisición del cargo de capitán general y las antiguas competencias de sus antepasados. Estos intentos de restitución derivaron en importantes enfrentamientos y conflictos de competencias y jurisdicción con el concejo granadino y con la Real Chancillería,

---

<sup>64</sup> Consulta del Consejo de Estado, de 29 abr. 1623, *ibidem*.

<sup>65</sup> Nos la cuenta con todo detalle el cronista Henríquez de Jorquera, quien resalta cómo don Íñigo fue recibido por los regidores de la ciudad y algunos representantes de la nobleza granadina: F. Henríquez de Jorquera, *Anales de Granada*, A. Marín Ocete (ed.), Universidad de Granada, Granada, 1987, p. 668.

relatados con detalle en un extenso memorial de quejas, remitido a la Corte en 1628 por dichas instituciones<sup>66</sup>, en las que acusaban a don Íñigo de abusar de los privilegios de la alcaidía sobre la compra de ciertos alimentos, de intentar preceder al corregidor de Granada en su asiento en todos los actos públicos de la ciudad y llevar varas altas de justicia en las fiestas delante del presidente y del Real Acuerdo. Rememoraba así viejos y superados conflictos de protocolo del siglo XVI, que constituían verdaderos pulsos por obtener una prelación simbólica frente a los demás poderes de la ciudad<sup>67</sup>.

El conflicto más importante de todos, y el que ponía sobre la mesa las intenciones del nuevo alcaide de recuperar las viejas atribuciones militares de los Mendoza, fue el originado por su pretensión de liderar el Batallón de Milicias, instaurado en 1612<sup>68</sup>. El mando de este cuerpo correspondía al corregidor, al sargento mayor de Granada y a los capitanes de las ocho compañías de milicias, oficios que terminarían sometidos a un claro proceso de patrimonialización y control por parte de las élites locales granadinas<sup>69</sup>. Sin embargo, don Íñigo pretendía hacerse con su control, apelando a su condición de capitán general de ciudad de Granada, cargo honorífico que nada tenía que ver con el de capitán general del reino, como recordaría el corregidor don Luis Lasso de la Vega y apoyaría el presidente del Consejo de Castilla, para quienes la pretensión del marqués conllevaba también el peligro de que los 2.000 integrantes del Batallón quedasen sujetos al fuero privativo de la Alhambra. Finalmente, Felipe IV cortó, mediante una batería de órdenes remitidas al marqués de Mondéjar entre 1628 y 1631,

---

<sup>66</sup> Memorial impreso de 1628, Bnm, ms. 3999, ff. 85r-112v.

<sup>67</sup> He abordado por extenso este problema en: A. Jiménez Estrella, *Representación y proyección pública de las instituciones como fuentes de tensión y enfrentamiento: el caso de los Mendoza granadinos (s. XVI)*, in A. Jiménez Estrella, J.J. Lozano Navarro (eds.), *Actas de la XI Reunión Científica de la Fundación Española de Historia Moderna. Comunicaciones, I, El Estado Absoluto y la Monarquía*, Universidad de Granada, Granada, 2012, pp. 409-421.

<sup>68</sup> Para la instauración del Batallón, su posterior evolución y proceso de decadencia durante los años cuarenta del siglo XVII, J. Contreras Gay, *Problemática militar en el interior de la Península Ibérica durante el siglo XVII. El modelo de Granada como organización militar de un municipio*, Juan March, Madrid, 1980.

<sup>69</sup> El mismo ha sido muy bien estudiado por M. Prieto Gutiérrez, *Los capitanes de milicia en la Granada del siglo XVII, 1601-1657*, Fundación Española de Historia Moderna, Madrid, 2013.

sus pretensiones de recuperar el antiguo poder político-militar que había ostentado el linaje hasta la rebelión morisca, dejándole muy claro que esos tiempos ya eran historia<sup>70</sup>.

La desvinculación de la sede palatina granadina del cargo de capitán general de la costa del reino durante el siglo XVII, salvo el breve lapsus apuntado, era una muestra más de una nueva realidad. Los cambios por los que pasó el gobierno militar desde el último tercio del siglo XVI y durante los primeros años del XVII se correspondieron con un proceso de más hondo calado: la relegación de la ciudad de Granada y su reino a un menor protagonismo en la política defensiva y fronteriza de la Monarquía Hispánica. El mismo se había ido gestando desde la expulsión de los moriscos y con los cambios producidos en la política internacional de Felipe II, con un giro hacia el Atlántico Norte y el eje de los Países Bajos, y el mantenimiento de una política mediterránea de perfil más bajo, mediante la firma de una serie de pactos secretos de no beligerancia con la Sublime Puerta<sup>71</sup>. Las transformaciones acaecidas sobre la “capitalidad” y el papel central que durante buena parte del siglo XVI había ocupado la ciudad de Granada en el entramado castrense del reino, y los cambios registrados en la política defensiva y militar de la Monarquía Hispánica durante la primera mitad del siglo XVII son fundamentales para entender el papel ejercido por Granada en la política fronteriza y militar de los Habsburgo, en un período que, para el caso granadino, apenas ha sido abordado por la historiografía.

No obstante, sin dejar de ser cierto que el “giro al Norte” había marginado el papel que hasta entonces había desempeñado el reino en el siglo XVI, no lo es menos que su territorio continuó siendo un espacio “caliente” desde el punto de vista fronterizo, una

---

<sup>70</sup> A. Jiménez Estrella, *La alcaidía de la Alhambra* cit., pp. 49-51.

<sup>71</sup> Sobre esta cuestión: A.C. Hess, *The Forgotten Frontier: A History of the Sixteenth-Century Ibero-African Frontier*, University of Chicago Press, Chicago, 1978, en especial el capítulo 9; M.A. Bunes Ibarra, *Felipe II y el Mediterráneo: la frontera olvidada y la frontera presente de la Monarquía Católica*, in J. Martínez Millán (ed.), *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, Actas del Congreso Internacional “Felipe II (1598-1998). Europa dividida: la Monarquía Católica de Felipe II”, vol. I, Parteluz, Madrid, 1998, pp. 97-110; una crítica al modelo de periodización de la política exterior hispana del siglo XVI en el Mediterráneo, establecida por Braudel, con una reformulación sobre la misma, en: D. Téllez Alarcía, *El papel del Norte de África en la política exterior hispana (ss. XV-XVI)*, «Tiempos Modernos. Revista Electrónica de Historia Moderna», 1 (2000).

costa especialmente activa y sometida a la constante amenaza de un corso turco-berberisco que alcanzaría unos elevados niveles de intensidad durante el último cuarto del siglo XVI en el área mediterránea, con especial incidencia sobre el litoral oriental del reino, a partir del Cabo de Gata en dirección hacia Murcia<sup>72</sup>, aquella parte del territorio que había sido más afectada por el proceso de despoblación subsiguiente a la expulsión de los moriscos. No en vano, durante el reinado de Felipe III, y con motivo del despliegue de una política de paces con las potencias del Norte, asistimos a una recuperación del Mediterráneo como espacio estratégico, con acciones – fallidas – sobre Argel en 1601 y 1603 y expediciones sobre Larache y la Mamora, que evidenciaban el desarrollo de una nueva política en la que el Rey Católico se iba a erigir en paladín de la Cristiandad frente al Sultán Turco y sus estados vasallos en el norte de África<sup>73</sup>. Esta política se tradujo en un repunte del corso de distinto signo en dicho período<sup>74</sup>, que afectó necesariamente a las costas granadinas y que se vería agravado por el hecho de que una parte importante de la comunidad morisca expulsada entre 1609 y 1614 al norte de África actuaba como informadora de los corsarios musulmanes.

Esta escalada tuvo su punto álgido con motivo del importante ataque turco a Adra, producido el 14 de octubre de 1620, cuyas consecuencias fueron devastadoras y traumáticas para los pobladores del litoral granadino. El asalto incrementó el miedo y el número de alertas ante la presencia de naves de bandera turca y berberisca en toda la fachada mediterránea y, lo más importante, puso sobre la mesa los defectos estructurales del sistema defensivo, que habían sido denunciados por los tenientes de capitán general y los gobernadores militares desde inicios de siglo. Estos eran, entre otros, la falta de organización y coordinación de las milicias

---

<sup>72</sup> Varios estudios de casos del corso turco-berberisco en las costas del Reino de Granada, en: A. Tapia Garrido, *La costa de los piratas* cit.; B. Vincent, *Un ejemplo de corso berberisco-morisco* cit.

<sup>73</sup> Sobre este tema: M.A. Bunes Ibarra, *Espionaje y creación de armadas en la época de Felipe III*, in J. E. Sola, G. Varriale (coords.), *Detrás de las apariencias. Información y espionaje (siglos XVI-XVII)*, Universidad de Alcalá, Alcalá, 2015, pp. 59-72.

<sup>74</sup> Estudiado, entre otros, por M. Fontenay, *Los fenómenos corsarios en la “periferización” del Mediterráneo en el siglo XVII*, «Áreas», 14-16 (1984), pp. 117-121. Y desde una perspectiva diferente, M. Barrio Gozalo, *El corso y cautiverio en tiempos de Cervantes*, «Investigaciones Históricas», 26 (2006), pp. 81-113.

concejiles que debían acudir al socorro de las poblaciones costeras y su pésimo estado de armamento y adiestramiento, el mal estado de conservación en que se encontraba la red de fortalezas y torres del litoral y la sempiterna deuda acumulada con el personal militar. El asalto turco de 1620 dio lugar a una serie de inspecciones y visitas al litoral del reino, a fin de diagnosticar los puntos débiles del sistema e implementar una importante batería de reformas. Fruto de ellas, se tomaron medidas importantes, como la de establecer un sistema de asistencia militar a la tropa profesional, que debía comprometer a las milicias locales de todas las poblaciones que se comprendiesen dentro de las doce leguas de la costa, fijando las siete áreas o distritos costeros de auxilio que correspondían a cada población<sup>75</sup>. Se trataba de un modelo que, en línea con la nueva política defensiva arbitrada por la Monarquía desde fines del siglo XVI, en el que se pretendía conseguir un mayor grado de compromiso de la población civil en el servicio armado<sup>76</sup>, trataba de incentivar la autodefensa, con implicaciones en los territorios de Murcia y Andalucía, más allá de las fronteras del reino granadino.

Sin embargo, las medidas de inspección y reforma adoptadas no tuvieron los resultados esperados porque no iban acompañadas de una adecuada política de armamento y adiestramiento de las milicias concejiles ni de una provisión regular de dinero que permitiese sufragar las obras de reedificación de las torres y fortalezas y pagar puntualmente a la tropa profesional del sistema defensivo. En marzo de 1621, poco después del suceso de Adra, Briceño de la Cueva recordaba a Madrid, por enésima vez, la quiebra de la consignación, con una deuda que ascendía a la peligrosa suma de 400.000 ducados, y la necesidad de reparar las torres y fuertes

---

<sup>75</sup> Analizo las circunstancias del saqueo, sus consecuencias sobre la defensa del reino y las medidas adoptadas por la administración militar, en A. Jiménez Estrella, *La amenaza del Turco en la monarquía y las instrucciones de 1621: mecanismos de control y reformas de la defensa de la costa del Reino de Granada*, «Memoria y Civilización», 22 (2019), pp. 343-368. Doi: <https://doi.org/10.15581/001.22.021>

<sup>76</sup> Una síntesis general sobre dicho proceso en los territorios de la Corona de Castilla, desde el último cuarto del siglo XVI y durante el XVII, en A. Jiménez Estrella, *Las milicias en Castilla: evolución y proyección social de un modelo de defensa alternativo al ejército de los Austrias*, in J.J. Ruiz Ibáñez (ed.), *Las milicias del rey de España. Política, sociedad e identidad en las Monarquías Ibéricas*, Fondo de Cultura Económica, Madrid, 2009, pp. 72-103.

del litoral y de pagar a la soldadesca<sup>77</sup>. Cuatro años después, la deuda era de 616.657 ducados, imputados por buena parte de los consejeros de guerra a la mala gestión de la Junta de Población. Desde el Consejo se abogaba por que la administración y cobro de la hacienda de la que dependía el pago del salario de la tropa pasase a manos del capitán general de la costa<sup>78</sup>. Sobre este último punto resulta especialmente interesante el parecer de don Mendo de Benavides, presidente de la Chancillería, quien en septiembre de 1629 denunciaba que una de las causas más importantes del retraso en el pago de los integrantes del sistema defensivo era la condición venal de muchos jueces ejecutores de la Junta de Población, a quienes

se ha hecho merced de estos oficios por juro de heredad con título de administradores. Estos tienen su maior conveniencia y granjería en que los concejos y pobladores no paguen, porque con eso los tienen por súbditos y como vasallos. Y quanto más deven, más sujetos les están, siéndoles más tributarios. Y la disimulación o espera que por este medio tuvieron los pobladores se a retorcido en maior daño suio, y a quien entonces le fuera fácil pagar dos, oy no puede pagar diez<sup>79</sup>.

Ese mismo año de 1629, don Íñigo Briceño de la Cueva ordenaba realizar una nueva inspección al ingeniero de la costa, por la cual sacaba a la luz daños y reparos en las fortalezas y torres de la costa por valor de más de 25.500 ducados. Cinco años después, el teniente de capitán general Martín de Aróstegui recordaba que nada se había hecho, advirtiendo del «miserable estado de las fortalezas, castillos y torres de la costa», muchas de ellas con lienzos caídos hacia la mar y en escandaloso estado de abandono, toda vez que los lugareños de las poblaciones del litoral no tenían armas para acudir al socorro costero<sup>80</sup>.

Este estado de cosas mejoró poco con el tiempo, y se vio agravado aún más por los conflictos de Cataluña y Portugal en 1640. Ambos, sobre todo el primero, provocaron una intensificación de las campañas de reclutamiento y las levas de la Corona en toda

---

<sup>77</sup> Carta de don Íñigo Briceño de la Cueva al Consejo de guerra, de 10 marzo 1621, Ags, Ga, leg. 872, sf.

<sup>78</sup> Consulta del Consejo de Guerra sobre un memorial remitido al Conde duque de Olivares por el conde de Castronuevo, de 16 oct. 1630, ivi, leg. 1012, sf.

<sup>79</sup> Carta del presidente de la Chancillería al rey, de 25 sept. 1629, ivi, leg. 993, sf.

<sup>80</sup> Copia de carta de 1 en. 1634, remitida por don Martín de Aróstegui, a 22 en. 1635, ivi, leg. 1139, sf.

Castilla<sup>81</sup>, afectando especialmente al Reino de Granada, dado que desde el Consejo de Guerra se apreciaba especialmente la destreza y experiencia del personal militar de la costa. La detracción de hombres para los frentes catalán y portugués tuvo consecuencias muy graves sobre el sistema defensivo, porque lo dejó desguarnecido de fuerzas de infantería y caballería, necesarias para participar en los rebatos costeros, como recordaba el teniente de capitán general en 1643<sup>82</sup>, y como alegaba también la ciudad de Granada. Ésta advertía que la saca de 1.000 soldados para Cataluña, ordenada en junio de 1644, cuando ya se habían enviado otros 1.000 a Badajoz pagados a costa de la ciudad y más de 400 hombres en tres compañías montadas, suponía un importante menoscabo en sus propios, pues la ciudad ya estaba totalmente empeñada por las levas pasadas y no había arbitrios de dónde sacar el dinero para el reclutamiento y socorro de una nueva leva<sup>83</sup>. En 1647, en un contexto de crisis de la hacienda regia – el 1 de octubre de 1647 se decreta la segunda suspensión general de consignaciones de Felipe IV –, el fiel medidor de tierras Francisco Muriel Calvo presentaba un memorial donde recogía una serie de medios y arbitrios para tratar de resolver el problema de los atrasos en el pago de sueldos y reedificar las fortalezas y torres del litoral granadino. Aquellos pasaban, en su mayor parte, por un proceso de recuperación de tierras de realengo y baldíos y proceder a su venta o composición con particulares y poblaciones. Al margen del escaso éxito de la propuesta, lo interesante es constatar que Muriel Calvo se hacía eco del mal estado en que se encontraba la defensa de la costa y, sobre todo, que nada se había resuelto en lo concerniente a la deuda contraída con la gente de guerra, que superaba ya los treinta años de atrasos<sup>84</sup>.

<sup>81</sup> Las consecuencias del incremento del reclutamiento y la respuesta de las ciudades castellanas en los años treinta y cuarenta del siglo XVII han sido analizadas por R. Mackay, *Los límites de la autoridad real. Resistencia y obediencia en la Castilla del siglo XVII*, Junta de Castilla y León, Salamanca, 2007. Esta escalada tuvo su continuación en la segunda mitad del XVII, período para el que contamos con el documentadísimo estudio de A.J. Rodríguez Hernández, *Los Tambores de Marte. El reclutamiento en Castilla durante la segunda mitad del siglo XVII (1648-1700)*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 2011.

<sup>82</sup> Consulta de la Junta de Ejecución, de 6 marzo 1643, Ags, Ga, leg. 1471, sf.

<sup>83</sup> Carta de la ciudad de Granada al rey, de 15 jul. 1644, ivi, leg. 1522, sf.

<sup>84</sup> A. Jiménez Estrella, *Comerciar con el patrimonio regio para financiar la defensa del Reino de Granada: el memorial de Francisco Muriel de 1647*, in J.J. Iglesias Rodríguez, R.M. Pérez García, M.F. Fernández Chaves (eds.), *Comercio*

Solo un año antes, en junio de 1646, el quinto marqués de Mondéjar obtenía el cargo de capitán general de la costa del Reino de Granada, con la facultad de renunciarlo en su hijo, dada su avanzada edad. Don Íñigo nunca llegó a ejercerlo, pues murió al poco tiempo y el oficio pasó directamente a su hijo, el sexto marqués de Mondéjar<sup>85</sup>. La recuperación de la Capitanía General muchos años después y la reunificación de aquélla con el cargo de alcaide de la Alhambra había sido uno de los grandes anhelos del quinto marqués de Mondéjar y, como señalaba al rey en 1633, Su Majestad tiene en pie la reputación y puntualidad deste sitio como conviene que esté así, por ser cabeza deste reino, estar tan cerca de la mar, como porque las noticias que por medio de los moriscos espelidos y que se an vuelto, se puede creer que irán a los enemigos que an deseado hacer a esta tierra tantos incursos, sean las mismas que asta aquí<sup>86</sup>.

Desde su vuelta a la ciudad en 1624, a través de cartas y memoriales remitidos a la Corte, don Íñigo articuló un discurso fundado en la importancia de la sangre y de la clara vinculación entre su linaje y el gobierno militar del territorio granadino, un relato en el que la memoria y la importancia de la relación antidoral entre los Mendoza y los Habsburgo eran fundamentales para justificar la vuelta al orden anterior. El nombramiento de 1646 parecía rememorar “el tiempo de los Mendoza” y devolver el centro del poder militar del reino a la ciudadela y, por ende, a la capital granadina. Sin embargo, fue tan solo un espejismo, porque la jurisdicción y las atribuciones militares adquiridas con la Capitanía General de la Costa eran mucho más limitadas que las que ejercieron sus antepasados en el siglo XVI y, mucho más importante, el sexto marqués murió diez años después sin dejar descendencia. La familia nunca volvería a desempeñar el cargo de capitán general y tardaría poco más de medio siglo en perder la Alcaldía de la Alhambra con la llegada de los Borbones al trono, debido a su posicionamiento austracista durante la Guerra de Sucesión. En un mundo como el del Antiguo Régimen, en el que los símbolos tenían una trascendencia captada

---

*y cultura en la Edad Moderna. Comunicaciones de la XIII Reunión Científica de la Fundación Española de Historia Moderna*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 2015, pp. 1085-1098.

<sup>85</sup> Consulta del Consejo de Guerra, de 19 nov. 1646, Ags, Ga, leg. 1622, sf.

<sup>86</sup> Carta del marqués de Mondéjar al rey, de 25 oct. 1633, ivi, leg. 1105, sf.

por todos, la posterior destrucción del imponente palacio de Yusuf III en la Alhambra, aquel que los Mendoza ocuparon y cuidaron celosamente como alcaides de la fortaleza regia, dejaba un mensaje muy claro sobre el cambio de los tiempos<sup>87</sup>.

---

<sup>87</sup> El edificio que sirvió de residencia a los Mendoza en la zona del Partal Alto, edificado por Muhamad II a finales del siglo XIII y remodelado por Yusuf III en el siglo XV, era una gran construcción palaciega de la que actualmente no se conservan apenas restos, más que algunos vestigios y trazas que fueron descubiertas en las prospecciones arqueológicas dirigidas por Torres Balbás en los años treinta del siglo XX, A. Almagro, A. Orihuela, *La residencia del conde de Tendilla en la Alhambra*, in R. López Guzmán (ed.), *Los Tendilla. Señores de la Alhambra*, Patronato de la Alhambra y Generalife, Granada, 2016, pp. 177-179.

Elisa Novi Chavarria

UNA CITTÀ NELLA CITTÀ:  
LA “CITTADELLA DEGLI SPAGNOLI” A NAPOLI

SOMMARIO: *Il saggio si propone di analizzare la “cittadella degli spagnoli” a Napoli – quartiere della città destinato ad alloggiare un tercio dell’esercito spagnolo di stanza in Italia – come spazio in cui si articolavano e intersecavano pratiche civili, economiche e religiose, ma anche di configurazione di relazioni di affetto e di amicizia tra spagnoli e naturali, tra militari e cittadini. Si cercherà pertanto di fornire una nuova lettura di quello “spazio della città nella città”, della sua ‘estraneità’ e/o interazione coi nuclei abitativi più antichi, della sua forza di rappresentazione della dignità regale e dei suoi fasti militari, del potere e della presenza/assenza del re, delle capacità e funzioni di controllo del territorio urbano.*

PAROLE CHIAVE: *Napoli capitale, Monarchia spagnola, quartieri spagnoli*

A CITY IN THE CITY: THE “CITTADELLA DEGLI SPAGNOLI” IN NAPLES

ABSTRACT: *The essay studies the “cittadella degli spagnoli” (the Spanish fortress) as a space where civil, economic and religious practices were performed. The Spanish fortress was a dynamic establishment where the social actors established numerous relationship and friendship and solidarity processes between Spanish and local people, as well as between military and citizens. A new interpretation of “the city in the city”, considering its power of representation of royal dignity, of military splendor, of the power and occurrence of the King, will be provided.*

KEYWORDS: *Naples capital, Spanish monarchy, Spanish neighborhoods*

1. *Napoli, la capitale di un Regno con un Re ‘assente’*

I tratti distintivi della città di Napoli – aveva sostenuto Giuseppe Galasso già all’inizio degli anni Settanta del secolo scorso –, «quali noi ancora in gran parte li conosciamo e li dobbiamo discutere e affrontare», si sono configurati nel corso del secolo XVI<sup>1</sup>. È una tesi che Galasso ha affermato e argomentato in moltissime circostanze, fissando i tratti identitari di Napoli in quelli della “città

---

Abbreviazioni: Asmun (Archivio Storico Municipale di Napoli); Asn (Archivio di Stato di Napoli).

<sup>1</sup> G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Laterza, Roma-Bari, 1978, p. 39.

e capitale moderna”. Provo a riassumere i termini salienti del suo ragionamento come premessa storica e storiografica alle note che seguiranno.

La funzione di capitale era stata all’origine dello sviluppo della città di Napoli sin dall’età angioina, facendole acquisire una molteplice centralità nel Paese. Furono, però, per primi i sovrani aragonesi a esprimere una vera e propria “politica della capitale”, promuovendo una notevole trasformazione della città non solo sotto l’aspetto urbanistico, demografico e sociale, bensì anche, e soprattutto, per quanto riguardava la funzione della città rispetto al Regno, rafforzandone il ruolo politico-istituzionale di sede del governo centrale e con esso lo sviluppo di una intera classe amministrativa e forense. In realtà questa valorizzazione dell’identità di Napoli come città capitale si trova già nella storiografia napoletana di Cinque e Seicento – Giovanni Antonio Summonte, per intenderci, ma anche Francesco Imperato o Giulio Cesare Capaccio – ma si deve a Galasso averla ripresa con più forza rispetto al quadro degli studi di metà Novecento e soprattutto di aver sottolineato come questo ruolo e questi impulsi non venissero mai meno neanche quando, dal 1503, il Regno perdette la sua autonomia dinastica ed entrò a far parte del sistema imperiale spagnolo. Anzi. Durante i due secoli di governo spagnolo nel Mezzogiorno d’Italia – egli ha più volte sostenuto – essi vieppiù si rafforzarono e Napoli apparve allora, ed era, una delle capitali più cospicue dei diversi *Reynos* della Corona.

Gli studi successivi, sia di parte italiana che spagnola – per dirne alcuni essenzialmente quelli ad opera di Cesare De Seta, Giovanni Muto, Aurelio Musi, Carlos Hernando Sánchez, Maria Antonietta Visceglia, Juan Palos, John Marino, Gabriel Guarino –, non hanno che ulteriormente rafforzato tale interpretazione. Complessivamente e sinteticamente vi si argomenta e si sostiene come la Monarchia spagnola avesse concentrato a Napoli uffici e magistrature esaltando al massimo la funzione politico-amministrativa della città, facendo della capitale del Regno al contempo un simbolo e uno strumento del processo di modernizzazione avviato dalla Corona. Un simbolo, perché l’immagine della città doveva materialmente restituire l’idea della superiorità della Corona rispetto alle altre forze politiche e sociali in campo, in particolare rispetto al baronaggio; uno strumento, perché con gli uffici e i tribunali, così

come con la presenza delle sue forze militari, si andava organizzando nella capitale il centro dell'esercizio dell'assolutismo regio. La concentrazione degli *studia* e degli uffici, le straordinarie dimensioni demografiche della città (si parla di oltre 350.000 abitanti prima della grave crisi dovuta alla peste del 1656), la presenza e l'afflusso continui di numerosi stranieri ne fecero una metropoli europea, oltre che un grande mercato di consumo che alimentava a sua volta traffici e commerci imponenti<sup>2</sup>. Le residenze regie – Castel Nuovo, il Palazzo vicereale vecchio e poi il nuovo Palazzo reale avviato nel 1600 dall'architetto Domenico Fontana per volere del viceré Fernando Ruíz de Castro VI conte di Lemos per accogliere la visita, mai concretamente realizzatasi, di Filippo III – e la corte dei viceré di Napoli, da tutti unanimemente considerata la più grandiosa e fastosa tra quelle dei diversi domini della Corona, dotata di un "apparato di palazzo" con un numero di addetti veramente considerevole, costituirono lo scenario ideale non solo a favorire l'integrazione dinastica dell'aristocrazia napoletana tra le élites transnazionali di governo nella Monarchia, ma anche, e soprattutto, a trasmettere l'idea della dignità regale e della continuità e contiguità tra le due corti, di Napoli e di Madrid. Quella di Napoli doveva viepiù delineare con i suoi fasti, e attraverso la retorica e l'enfasi delle immagini, i contorni di una città capitale, ma – come

---

<sup>2</sup> Giuseppe Galasso ha affrontato la questione in molti dei suoi innumerevoli scritti su Napoli e il Mezzogiorno d'Italia. In tal senso si vedano, almeno, G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica cultura società*, Sansoni, Firenze, 1982; Id., *Tradizione, metamorfosi e identità di un'antica capitale*, in *Napoli*, a cura del medesimo Autore, Laterza, Roma-Bari, 1987, pp. XI-XLV; Id., *Una capitale dell'impero*, in *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 335-369; Id., *Il barone in città: residenza e status antropologico*, in *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Argo, Lecce, 1997<sup>2</sup>, pp. 367-384; Id., *Napoli gentile, Napoli fedelissima*, in *Napoli vicereame spagnolo. Una capitale della cultura alle origini dell'Europa moderna*, vol. I, a cura di M. Bosse, A. Stoll, Vivarium, Napoli, 2001, pp. 5-62 e, soprattutto, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Electa, Napoli, 2003<sup>2</sup>. Sui tratti distintivi della città di Napoli nella storiografia italiana più recente si rinvia a E. Novi Chavarría, *Napoli e i casali (1501-1860). Una bibliografia ragionata degli ultimi decenni*, in G. Galasso (a cura di), *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2011, pp. 543-576.

sottolineava già Marino Berengo – una “capitale senza Re”<sup>3</sup>, sede della corte di un Re ‘assente’ perché residente altrove, tra Madrid e Valladolid (1601-06)<sup>4</sup>.

Se questi aspetti, emersi soprattutto negli studi dell’ultimo quindicennio sulla corte e i cerimoniali, grazie anche alla pubblicazione di quella straordinaria serie di fonti curata da Attilio Antonelli con l’apporto di molti degli studiosi che ho già ricordato (Muto, Hernando Sánchez, Musi)<sup>5</sup>, hanno fatto luce sulla semeiotica del potere regio a Napoli e sulla dimensione ostentatoria che vi assunse nella città capitale, in cui i rituali festivi (giostre, tornei e corride) e la cinetica di corte dovevano per l’appunto mascherare l’assenza fisica del sovrano, titolare del potere supremo, altri snodi problematici della storia della antica città capitale sono ancora, forse, suscettibili di ulteriori approfondimenti.

## 2. Una città nella città: i Quartieri spagnoli (el “barrio español”)

Capitale senza Re, ma con un Palazzo reale e un cerimoniale degno di una corte regale, che utilizzava il mecenatismo delle arti e il loro patrimonio simbolico per legittimare il potere e ostentare le virtù di un sovrano lontano, Napoli fu anche un presidio militare di importanza fondamentale negli equilibri geo-strategici della Monarchia ispanica e questo è un aspetto su cui solo più di recente si è soffermata l’attenzione degli studiosi, sullo sfondo di quella più

<sup>3</sup> M. Berengo, *L’Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 26-37.

<sup>4</sup> Cfr. C.J. Hernando Sánchez, *Teatro el honor y ceremonial de la ausencia. La corte virreinal de Nápoles en el siglo XVII*, in J. Alcalá-Zamora, E. Belenguer Cebrià (eds.), *Calderón de la Barca y la España del Barroco*, vol. I, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2003, pp. 591-674; G. Muto, *Capital y corte en la Nápoles española*, in J.L. Colomer (ed.), *España y Nápoles. Coleccionismo y mecenazgo virreinales en el siglo XVII*, Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid, 2009, pp. 63-76; J.A. Marino, *Becoming Neapolitan: Citizen Culture in Baroque Naples*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2010; J.L. Palos, *La mirada italiana. Un relato visual del imperio español en la corte de sus virreyes en Nápoles (1600-1700)*, Universitat de València, València, 2010; G. Guarino, *Representing the King’s Splendour: Communication and Reception of Symbolic Forms of Power in Viceregal Naples*, Manchester University Press, Manchester-New York, 2010; A. Musi, *Napoli Spagnola: la costruzione storiografica*, Grafica Metelliana, Salerno, 2011; I. Mauro, M. Viceconte, J.L. Palos (eds.), *Visiones cruzadas. Los virreyes de Nápoles y la imagen de la Monarquía de España en el Barroco*, Edicions de la Universitat de Barcelona, Universitat de Barcelona, 2017.

<sup>5</sup> Mi riferisco ai volumi di A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del vicereame spagnolo di Napoli 1503-1622*, Arte’m, Napoli, 2015 e *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco di Napoli 1650-1717*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2012, cui aggiungere C.J. Hernando Sánchez, *Tempi di cerimonie. Miguel Diez de Aux e la corte vicereale di Napoli*, artstudiopaparo, Napoli, 2016.

generale ripresa d'interesse, in sede storiografica, per "il militare" indagato nell'ambito della "nuova storia politica" e dei processi di *State-building*. Per Napoli e il Regno se ne sono occupati in questa chiave soprattutto Carlos Hernando Sánchez<sup>6</sup> e Giovanni Muto<sup>7</sup>, che hanno sottolineato come fin da subito la capitale del Regno di Napoli si fosse venuta configurando per la Monarchia spagnola come un baluardo difensivo e una base militare di primaria importanza, prima per l'organizzazione della campagna militare di Carlo V verso il Nord-Africa e in seguito come presidio della linea di frontiera del Mediterraneo. E il presidio militare del Regno e della sua capitale si basarono innanzitutto sul principio della sicurezza armata del territorio e della sua linea di frontiera, la cui forza consistette nella pratica ordinaria delle armi e nella disciplina militare.

I segni che tale pratica politico-militare impresse alla città furono immediati. Nel 1537, a pochi anni quindi dall'ultima invasione francese capeggiata nel '28 dal generale Lautrec, il viceré Pedro de Toledo (1532-1553), oltre ad avviare l'ampliamento e il rifacimento delle mura dell'intero perimetro urbano, che nel giro di pochi anni vide quasi raddoppiare la sua superficie, e delle torri della città, che portò al numero di 28, ordinò anche interventi consistenti di rifacimento delle tre grandi fabbriche militari della capitale, ovvero sia le fortezze di Castelnuovo, a difesa dell'area portuale, Castel dell'Ovo, avanzato nel mare e la riedificazione di Castel Sant'Elmo, situato sulla cima della collina di San Martino da cui si poteva controllare tutta la città e le sue vie di acceso, sia marittime che terrestri. Il piano, studiato nell'ottica della rifortificazione "alla moderna" della città, si prefiggeva l'integrazione delle fortezze già esistenti in un nuovo sistema orientato alla difesa della struttura urbana e, forse addirittura in prima istanza, al controllo dei sudditi [Fig. 1]<sup>8</sup>. In par-

<sup>6</sup> C.J. Hernando Sánchez, *Las fortificaciones y la defensa del estado en Nápoles bajo el Virrey Pedro de Toledo (1532-1553)*, in E. Cruces Blanco (ed.), *La organización militar en los siglos XV y XVI*, Actas de las II Jornadas Nacionales de Historia Militar, Corcelles "La Española", Málaga, 1993, pp. 447-453; Id., *El reino de Nápoles. La fortificación de la ciudad y el territorio bajo Carlos V*, in C.J. Hernando Sánchez (ed.), *Las fortificaciones de Carlos V*, Ediciones del Umbral, Madrid, 2000, pp. 515-553.

<sup>7</sup> G. Muto, *Strategie e strutture del controllo militare del territorio del Regno di Napoli nel Cinquecento*, in E. García Hernán, D. Maffi (eds.), *Guerra y sociedad en la monarquía hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, vol. I, Ediciones del Laberinto, Madrid, 2006, pp. 153-170.

<sup>8</sup> M.R. Pessolano, *L'"addizione" di Pedro de Toledo e la 'ciudad antigua de Nápoles'*, in A.E. Denunzio, L. di Mauro, G. Muto, S. Schütze, A. Zezza (a cura di), *Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, Intesa San Paolo, Napoli, 2013, pp. 49-64.

ticolare i lavori per Castel Sant'Elmo, avviati nel 1537 dall'architetto valenciano Pedro Luís de Escrivá, prevedero una serie di innovazioni tecniche, come il livellamento del terreno circostante per facilitare l'uso della artiglieria, una notevole monumentalità delle dimensioni, la grande concentrazione di elementi simbolici e decorativi sulla facciata principale che saranno poi utilizzate in molta parte della architettura fortificata nei domini della Monarchia, sia nel Regno di Napoli (si pensi solo alle fortificazioni di Capua e del castello di L'Aquila, opera quest'ultimo dello stesso Escrivá), sia altrove, come nei Regni di Castiglia y León per esempio, e confluirono anche nella migliore cultura militare ispano-italiana grazie alla esperienza che il suo artefice apportò sia nelle province del Regno, sia in seguito accanto al grande ingegnere Francesco Maria della Rovere<sup>9</sup>. Napoli si qualificava così, all'interno della *Monarquía hispanica*, anche come crocevia di culture architettoniche transnazionali<sup>10</sup>.



Fig. 1 - J. van Stinemolen, *Pianta di Napoli*, 1582, Vienna, Albertina

<sup>9</sup> Cfr. A. Cámara Muñoz, *Fortificación y ciudad en los reinos de Felipe II*, Editorial Nerea, Donostia, 1998. Tra gli altri numerosi lavori dell'Autrice su questo argomento si veda ancora almeno Ead., *La Corona de Castilla*, in C.J. Hernando Sánchez (ed.), *Las fortificaciones de Carlos V* cit., pp. 415-440.

<sup>10</sup> Cfr. S. De Cavi, *Architecture and Royal Presence: Domenico and Giulio Cesare Fontana in Spanish Naples (1592-1627)*, Cambridge Scholars, Newcastle upon Tyne, 2010.

Come è pure noto l'ambizioso progetto del viceré Toledo di fare di Napoli il baluardo degli interessi della Monarchia in Italia e nel Mediterraneo, oltre che suoi personali e familiari, non si fermò lì. Una volta messa in sicurezza la struttura urbana, si dedicò all'ampliamento del circuito murario e alla apertura della grande strada, che porterà per l'appunto il suo nome – strada Toledo – su quello che era stato il fossato delle mura aragonesi. Il Viceré affidò, inoltre, all'architetto Ferdinando Manlio la costruzione del Palazzo vicereale (realizzato tra il 1540 e il 1565), i disegni della chiesa e dell'ospedale S. Giacomo degli Spagnoli e il piano per la edificazione dell'area posta tra le pendici della collina di San Martino e il monte Echia, destinandola all'alloggiamento delle truppe spagnole per facilitarne in caso di allarme il rapido spostamento dal porto verso le fortezze e il centro della città. Condizionato dalla morfologia territoriale e dalle preesistenze costruttive, il piano rispondeva soprattutto ai bisogni militari e alla esigenza di prevedere ampi spazi per il movimento delle truppe<sup>11</sup>. Dal 1534 Napoli alloggiò di regola un *tercio* dell'esercito spagnolo di stanza in Italia, con un numero effettivo di soldati variabile tra le 1500 e le 3000 unità, che arrivò addirittura a 5241 – è stato calcolato – alla vigilia della battaglia di Lepanto, e che di norma si assestò sulle 4.000 unità. La presenza militare in città di un così consistente contingente di soldati spagnoli nei castelli e nell'area perimetrale urbana di alloggiamento loro destinata, che costituì quasi un baluardo murario mobile rispetto alle fortificazioni murarie stabili, funse anch'essa da simbolo e strumento della dignità regale e dei suoi fasti militari, definendo le relazioni di potere tra la Monarchia e la capitale decentrata di uno dei suoi domini sulla base evidente delle relazioni di forza e sulla capacità di controllo del territorio urbano da parte di un Re "assente" fisicamente, ma presente con la forza delle armi<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> A. Fiadino, *Ferdinando Manlio, architetto regio alla corte di Pedro de Toledo*, in E. Sánchez García (a cura di), *Rinascimento meridionale. Napoli e il viceré Pedro de Toledo (1532-1553)*, Tullio Pironti editore, Napoli, 2016, pp. 637-652.

<sup>12</sup> Cfr. C.J. Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles en el imperio de Carlos V. La consolidación de la conquista*, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2000. Sulla composizione delle compagnie della fanteria spagnola di stanza a Napoli nel secolo XVI si veda C. Belloso Martín, *El "barrio español" de Nápoles en el siglo XVI (I Quartieri Spagnoli)*, in E. García Hernán, D. Maffi (eds.), *Guerra y sociedad en la monarquía hispánica* cit., vol. II, pp. 179-224.

Si trattava anche in questo caso di un progetto di alloggiamento militare innovativo, che includeva sia la riqualificazione urbanistica di un'area fino ad allora *extra muros* della città, sia un processo di edificazione pianificato ai fini della creazione di una via di scorrimento veloce tra i quartieri angioino-aragonesi della città e il porto e del controllo e della messa in sicurezza dei nuovi assetti urbanistici<sup>13</sup>. Esso funse poi da modello e fu esportato altrove, con il progetto della costruzione di un quartiere militare analogo avanzato, a Palermo, dal viceré di Sicilia il duca di Terranova, nel 1576, ove comunque i primi lavori furono avviati agli inizi degli anni '80. Fu poi solamente nel decennio successivo che il viceré di Sicilia Diego Enriquez de Guzman, conte di Alba de Lista presentò al Re un progetto per l'edificazione di quartieri militari nelle città dell'Isola ritenute strategicamente più importanti e se ne avviò effettivamente la costruzione a Siracusa, Augusta e a Sciacca<sup>14</sup>. Il progetto di destinare un'area urbana esclusivamente all'uso dei soldati non ha eguali certamente, invece, a Milano o a Pavia, dove i militari continuarono a essere alloggiati in case private, le cosiddette "case herme" disseminate un po'su tutto il territorio, come gli studi di Alessandro Buono<sup>15</sup> e Davide Maffi<sup>16</sup> hanno ampiamente dimostrato.

Napoli fu in ogni caso assalita da una vera e propria frenesia costruttiva, che sbalordì i contemporanei, consapevoli delle grandi trasformazioni urbanistiche in atto. Ne abbiamo anche noi piena cognizione grazie alle pagine scritte nel 1566 da Gio-

---

<sup>13</sup> C.J. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI: el virrey Pedro de Toledo. Linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Junta de Castilla y León, Salamanca, 1994.

<sup>14</sup> Cfr. V. Favaro, *Sugli alloggiamenti militari in Sicilia tra Cinque e Seicento: alcune riflessioni*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 20 (2010), pp. 459-478. Sulla attività di governo a Palermo e in Sicilia del duca di Terranova Carlo Tagliavia Aragona, il «Gran Siciliano», come fu soprannominato ai suoi tempi, si rimanda a L. Scalisi, «*Magnus Siculus*». *La Sicilia tra impero e monarchia (1513-1578)*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

<sup>15</sup> A. Buono, *Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e "case herme" nello Stato di Milano, secoli XVI e XVII*, Firenze University Press, Firenze, 2009.

<sup>16</sup> D. Maffi, *Alloggiamenti militari e comunità locali: Pavia e il suo contado nel '600*, «Annali di storia pavese», 27 (1999), pp. 325-338.

vanni Tarcagnota, che ben colse quel passaggio dalla “gentilezza” alla “fedeltà” come insegna civile della città capitale, come pure ha sottolineato Galasso<sup>17</sup>.

Da trenta o quaranta anni in qua – scrisse il Tarcagnota – veggo fatta dall’Incoronata in su verso il monte *una nuova e grossa città* (“una città nella città” come ho evocato nel titolo di questo mio contributo), che non erano altro tutti quei luoghi che giardini e terreni di herbaggi... Oggi con tanta fretta in tutta quella contrada, che è d’intorno Monte Calvario, si fabrica che pare che dimane una nuova colonia si aspetti per habitarvi... Non è chi non sappi la gran mutatione che fe’ tutto il corpo et la faccia della città quando il medesimo Viceré [D. Pedro de Toledo] per abbellirla e nobilitarla maggiormente fe’ raddrizzare, abbassare e allargare in molti luoghi le strade e gettare tanti portichi, palchi e scale e talvolta le case istesse per terra. Chi veduta prima la havesse, non la haverebbe, ritornando poi a’ vederla, quasi riconosciuta; ma la haverebbe ben senza alcun dubbio giudicata e più bella e più ordinata che prima. – E prosegue - Forse ha mille anni che la contrada di Echia era tutta imboscata et deserta, e quasi un ricetto di malandrini, e hoggi è tutta di bellissimoi edificij adorna e vi si fabrica continuamente<sup>18</sup>.

Il viceré Toledo aveva previsto un piano di ampliamento urbanistico duttile, da attuare a lungo termine e in più fasi, per ammortizzarne i costi e in considerazione anche dei problemi connessi all’approvvigionamento idrico delle zone d’espansione. A oltre trent’anni dall’avvio delle sue riforme quel processo faceva dunque pienamente il suo corso, ma era ancora lontano dal dirsi compiutamente realizzato. Nella Pianta del Lafréry, che è praticamente coeva alla testimonianza del Tarcagnota testé citata, vediamo come a quella data, il 1566, la lottizzazione e la conseguente edificazione dell’area compresa tra la retrovia di via Toledo fino alle pendici della collina di San Martino, i “Quartieri spagnoli” per l’appunto, si limitava ancora, per ragioni strategiche e per ammortizzarne evidentemente gradualmente i costi alle prime tre-quattro file di “casette” [Fig. 2]. Come gli studi di Cesare De Seta, Italo Ferraro e più di recente di Maria Raffaella Pessolano hanno evidenziato la lottizzazione delle Celse avvenne, infatti, in più tappe, che restano ancora tutte da precisare

<sup>17</sup> G. Galasso, *Da «Napoli gentile» a «Napoli fedelissima»*, in *Napoli capitale cit.*, pp. 61-110.

<sup>18</sup> G. Tarcagnota, *Del sito, et lodi della citta di Napoli con vna breue historia de gli re suoi*, Gio. Maria Scotti, Napoli, 1566, cc. 11v-12r. Il corsivo nel testo è mio.



Fig. 2 - A. Lafréry, *Pianta di Napoli*, 1566, particolare, Asmun

e che proprio nel 1566 subì comunque la prima battuta d'arresto. Nel 1569, un bando del viceré duca d'Ossuna vietò che si costruisse proprio in quella zona, compresa tra San Martino e “la seconda strada sopra la strada di Toledo, verso la pedemontina di Sant’Elmo”<sup>19</sup>. La mancata realizzazione della fondamentale infrastruttura rappresentata dall’acquedotto ne era la causa principale, ma altri problemi, inerenti essenzialmente il finanziamento del progetto, pure avevano avuto la loro parte. Era cominciata, infatti, considerato l’alto valore immobiliare di quel suolo prospiciente via Toledo, su cui intanto erano state innalzate tante case “palaziate” della nuova nobiltà di toga e della finanza (quello dei Zevallos, Nardones, dei Vaaz, del reggente Tapia, per citarne solo alcuni<sup>20</sup>), e l’infittirsi al suo interno di pratiche sociali (il gioco, i bordelli, le osterie) e lucrose attività economiche (botteghe, rivendite di generi alimentari, rimesse), che la presenza dei soldati nell’area conterminare per l’appunto attivò, quella espansione (e speculazione) edilizia che il rinno-

<sup>19</sup> F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, A. Berisio, Napoli, 1968, p. 79.

<sup>20</sup> Su questo principalmente G. Labrot, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Prefazione di G. Galasso, Napoli, Sen, 1979; Id., *Palazzi napoletani. Storie di nobili e cortigiani. 1520-1750*, Electa, Napoli, 1993; C. Belli, *Miguel Vaaz, hombre de negocios*, «Ricerche sul '600 napoletano», 12 (1990), pp. 7-42 e A.E. Denunzio, L. di Mauro, G. Muto, S. Schütze, A. Zezza (a cura di), *Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano* cit.

varsi delle prammatiche contro le costruzioni abusive e la crescita demografica e urbanistica della città, che ben conosciamo, ci hanno rese note<sup>21</sup>.

È un fatto, poi, altrettanto noto che all'interno di quell'ampliamento voluto dal Toledo l'abitato militare si andasse via via intrecciando con la dimensione anche civile e religiosa. Sotto la spinta della pressione demografica di napoletani e "regnicoli" immigrati dalle campagne e della attivazione delle risorse economiche connesse alle pratiche insediative urbane, le casette pianificate per alloggiarvi i soldati avevano cioè nel tempo cambiato destinazione d'uso: vi erano state collocate attività economiche (taverne, osterie, luoghi di produzione e consumo di generi alimentari, botteghe artigiane) e abitazioni civili che avevano impresso una vera e propria impennata al mercato dei suoli e degli affitti. Per la contrada delle Celse, che è solo una parte della intera area dei Quartieri spagnoli, a fronte dei continui abusi, questo cambio d'uso da zona d'interesse strategico e militare ad area residenziale venne addirittura ufficializzato con una prammatica del 1596<sup>22</sup>.

Secondo Teresa Colletta quello che sino ad oggi è stato definito *acquartieramento spagnolo* fu limitato di fatto, alle sole prime due file di *insulae* su uno schema a scachiera formato dall'incrocio di due strade parallele a via Toledo e da quindici strade ortogonali ad esse<sup>23</sup>. I retrostanti comprensori di case costruiti negli anni e nei decenni successivi, tra la fine del XVI e tutta la prima metà del XVII secolo, furono censuati a commercianti, impiegati, medici, notai, canonici, togati, funzionari della Corona e «genti di guerra» di ogni ordine e grado che venivano alloggiati presso i privati, determinando una destinazione del quartiere a residenza e popolazione mista, costituita da spagnoli e napoletani. Nella veduta di Alessandro

---

<sup>21</sup> Cfr. I. Ferraro, *Napoli – Atlante della Città Storica. Quartieri Spagnoli e "Rione Carità"*, Oikos Edizioni, Napoli, 2005; M.R. Pessolano, *Napoli nel Cinquecento: le fortificazioni "alla moderna" e la città degli spagnoli*, «Restauro», 146 (1998), pp. 62-118; Ead., *Napoli vicereale. Strategie difensive, castelli, struttura urbana*, in *Raccolta di scritti in memoria di Antonio Villani*, 3 voll., Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli, 2002, pp. 1896-1925.

<sup>22</sup> Cfr. L. Abetti, *Urbanistica, architettura e committenza a Napoli in età barocca*, Aracne, Roma, 2012, pp. 17-48.

<sup>23</sup> T. Colletta, *Una carta topografica del Seicento e l'espansione di Napoli a valle della collina di San Martino*, Electa, Napoli, 1979.

Baratta del 1629 l'area da via Toledo fino agli attuali vico Cariati e vico Croci Santa Lucia al Monte appare, come vediamo, più compiutamente edificata [Fig. 3].



Fig. 3 - A. Baratta, *Fidelissimae Urbis Neapolitanae cum omnibus viis accurata et nova delineatio* [1629], particolare. Napoli, Collezione Banca Intesa-San Paolo

### 3. *Pratiche del luogo*

*La città nella città* andava così assumendo quei tratti di commistione sociale e religiosa, di transculturalità tra spagnoli e nativi napoletani e del Regno, di meticcio tra naturali e forestieri che ne hanno costituito a lungo, e per certi versi costituiscono ancora, uno dei suoi tratti identitari più forti. Eppure uno studio sistematico di questo spazio come "spazio di contatto" e di connessione tra spagnoli e naturali, tra militari e cittadini, come *lieu pratiqué* nell'accezione data al termine da Michel De Certeau, come luogo cioè in movimento e in continua trasformazione dall'azione di coloro che lo vissero, praticarono ed animarono, come luogo volta a volta modificato a seconda delle diverse pratiche a cui fu sottoposto,

uno studio dei suoi attori sociali e della configurazione di relazioni di affetto e di amicizia, di solidarietà e conflittualità tra spagnoli e cittadini che quello spazio dei Quartieri spagnoli abitarono, uno studio di tal genere – dicevo – attende ancora di essere condotto.

Sappiamo che su di esso si stanziarono molti nuovi insediamenti ed enti ecclesiastici: tra il 1560 e i primi anni inizi del XVII secolo si aprirono al culto sia chiese officiate dal clero cittadino, come la parrocchia di S. Anna di Palazzo di regio patronato (1562), la chiesa di S. Maria della Concordia (1556), quelle di S. Francesco di Paola e dello Spirito Santo (cui, nel 1590, fu affiliato un Monte che svolse una vera e propria attività bancaria), i conventi di Montecalvario, di S. Maria dei Sette Dolori dei serviti, di S. Nicolò da Tolentino degli agostiniani scalzi, dei domenicani del SS.mo Rosario di Palazzo e il monastero femminile della SS. Trinità, sia un gran numero di istituzioni (conventi, confraternite, ospedali, conservatori) in rappresentanza della nazione spagnola. Benedetto Croce, in uno dei suoi scritti giovanili, ce ne ha fornito un elenco pressoché completo corredato dalla ancor più preziosa indicazione dei nomi di magistrati, ufficiali e soldati spagnoli che vi si fecero seppellire<sup>24</sup>. In quell'area gesuiti, domenicani, carmelitani, agostiniani, benedettini, francescani spagnoli, dei rami riformati e non dei loro rispettivi Ordini, realizzarono ognuno una propria rispettiva sede, formalmente e giuridicamente dipendente dal generale dell'Ordine in Castiglia. Alla chiesa e Real Casa di San Giacomo, consacrata nel 1547, elemento chiave del progetto di Pedro de Toledo in quanto luogo ideale per unire passato e presente della presenza spagnola nella città, si aggiunsero via via il conservatorio femminile della Immacolata Concezione destinato ad accogliere le figlie degli spagnoli che avevano prestato servizio per la Corona (1582); il convento degli agostiniani spagnoli di S. Maria della Speranza, o Speranzella (1560); la Trinità degli Spagnoli per il riscatto dei prigionieri detenuti lontano dal loro luogo natio; il conservatorio di S. Maria della Soledad per le orfane dei soldati spagnoli (1589); il collegio dei gesuiti spagnoli di S. Francesco Saverio (1624) e il conservatorio di S. Maria Maddalena delle convertite spagnole (1634)<sup>25</sup>. Tutti i nobili spagnoli, vecchi e nuovi, natura-

<sup>24</sup> B. Croce, *Una passeggiata per la Napoli spagnuola* [1917], ora in *Un Paradiso abitato da diavoli*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano, 2006, pp. 28-48.

<sup>25</sup> Cfr. I. Mauro, *Espacios y ceremonias de representación de las corporaciones nacionales en la Nápoles española*, in B.J. García García, Ó. Recio Morales (eds.), *Las Corporaciones de Nación en la Monarquía Hispánica (1580-1750). Identidad,*

lizzati o non nel Regno, anche se avevano fissato altrove in città la propria residenza, elessero una delle chiese del *barrio español* per la propria sepoltura: quella dello Spirito Santo, per esempio i Pinto de Mendoza, la chiesa di S. Maria della Soledad i Pérez Navarrete<sup>26</sup>. Molte di queste istituzioni poterono avvalersi del *patronage* di viceré e viceregine che ne sostennero economicamente le pratiche devozionali e assistenziali e presero parte ai riti e cerimonie officiati nelle loro chiese. Le processioni indette da queste chiese disegnavano e ridisegnarono continuamente, a ritmo delle nuove fondazioni, quel reticolo urbano facendone un centro rituale di primaria importanza per la città, entro il quale i luoghi del potere politico ed ecclesiastico spagnoli si intersecavano con la popolazione civile del quartiere, di origine sia spagnola che napoletana. Dalla chiesa di S. Giacomo, che dal 1614 fu sede della confraternita del SS. Sacramento dei nobili spagnoli, si snodava, in particolare, nell'ultimo giorno dell'Ottava della Festa del Corpus Domini, la processione dei Quattro Altari che faceva tappa quattro volte, in altrettanti monumentali altari appositamente eretti lungo il percorso a cura dei distinti Ordini religiosi che avevano un proprio insediamento nel *cuartel* degli spagnoli, e cioè gesuiti, teatini, domenicani e benedettini e che rivaleggiarono tra loro nel renderli il più possibile sontuosi di luci e di argenti. Con il suo ricco apparato celebrativo la festa si affermò in breve tempo come una delle maggiori rappresentazioni del trionfo dell'universalismo cattolico della Monarchia nella capitale del Regno di Napoli<sup>27</sup>. La commistione tra le dimensioni civile, religiosa e militare della vita del *cuartel* era tale che una delle istituzioni ecclesiastiche di 'nazione' del quartiere, e cioè il convento di Nostra Signora del Buon Successo dei carmelitani spagnoli, detto anche S. Teresella degli spagnoli, sorto nel 1638 in una sede provvisoria e trasferito poi nella strada dei Gradoni alle Mortelle, nel cuore, quindi, della cittadella degli spagnoli a Napoli, pare fungesse non solo come luogo di culto e

---

*patronazgo y redes de sociabilidad*, Fundación Carlos Amberes, Madrid, 2014, pp. 451-478.

<sup>26</sup> Si vedano rispettivamente E. Novi Chavarria, *Percorsi versatili e plurilocalizzati. Il network transcontinentale dei Pinto de Mendoza*, in G. Muto, A. Terrasa Lozano (eds.), *Estrategias culturales y circulación de la nueva nobleza en Europa (1570-1707)*, Doce Calles, Aranjuez (Madrid), 2015, pp. 171-185 e, nel medesimo volume, E. Papagna, «...facendo la sua casa Perez domicilio in Napoli di cento più anni». Success story di famiglia nel XVII secolo, *ivi*, pp. 269-297.

<sup>27</sup> Ne parla diffusamente M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1998, pp. 195-200.

di preghiera, ma anche da centro di raccolta di informazioni militari che i carmelitani spagnoli di stanza nel convento opportunamente smistavano poi alla segreteria dei Viceré<sup>28</sup>.

Le strade circostanti quelle chiese e quei conventi, entro un perimetro urbano fin troppo addensato dal punto di vista abitativo, erano piene di osterie e luoghi adibiti al gioco d'azzardo e le risse e gli episodi di violenza, cui il genere letterario delle autobiografie dei soldati e delle cronache militari ha lasciato ampia documentazione, erano all'ordine del giorno<sup>29</sup>. Tra Cinque e Seicento numerose e reiterate prammatiche vietarono il gioco a credito, allo scopo di contenere il fenomeno dell'indebitamento e il carico di brutalità che spesso ne derivava e nel 1575 il viceré marchese di Mondejar decretò finanche la chiusura delle case da gioco. Ma alla esecuzione di questa, e delle altre prammatiche di tono più o meno analogo dei suoi successori, si opponevano sia le licenze già concesse, sia il fatto di essere il gioco un *trait d'union* di singolare valenza tra interessi privati e dimensione pubblica dal momento che dalla concessione di quelle licenze e dalle gabelle sulla produzione e distribuzione delle carte da gioco le stesse magistrature ed élites di governo cittadino trovavano di che speculare, e non poco<sup>30</sup>. Nel *barrio español* i proventi derivanti dalle pratiche del gioco costituivano una delle prerogative spettanti al maestro di campo generale del Regno. Nel 1646 questi era Sancho de Leyva principe d'Ascoli, che per il tramite dei suoi agenti, gli spagnoli Alonso del Valle e Pietro Saravia, aiutanti del *tercio* di stanza in città, dette in appalto al napoletano Giuseppe Bottone la gestione del gioco di dadi, di carte e di nocelle, rotelle e mandracchi in tutta la zona compresa tra Palazzo reale vecchio e nuovo, S. Giacomo degli spagnoli e la strada delle Campane. Il canone fissato era di 10 ducati al giorno, ridotti a 6 nei mesi estivi, quando gran parte dell'armata spagnola veniva imbarcata per la perlustrazione delle coste e gli introiti del gioco subivano evidentemente una forte contrazione per la riduzione del numero dei soldati

<sup>28</sup> Cfr. E. Novi Chavarría, *Confortatori d'anime e/o consulenti militari: i carmelitani spagnoli del convento di Nostra Signora del Buon Successo di Napoli (1638-1687)*, in E. Novi Chavarría (a cura di), *Religiosi nelle milizie del Re: Italia e Spagna (secoli XVI-XIX)*, n. monografico di «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (2018), pp. 187-209.

<sup>29</sup> Rinvio a B. Croce, *Scene della vita dei soldati spagnuoli a Napoli [1926]*, ora in *Un Paradiso abitato da diavoli* cit., pp. 49-82 e, più in generale, cfr. A. Cassol, *Vita e scrittura. Autobiografie di soldati spagnoli del Siglo de Oro*, LED, Milano, 2000.

<sup>30</sup> Cfr. G. Ceci, *Il giuoco a Napoli durante il Vicereame*, Tipografia Francesco Giannini & figli, Napoli, 1897.

residenti in città. A norma di contratto Bottone pagava le sue spettanze “sera per sera” all’attendente del Principe, il sergente maggiore Francisco de Lábios in un giro d’affari, d’interessi ed attori coinvolti dai confini assai permeabili, oltre che decisamente consistente<sup>31</sup>.

In quell’area, compresa tra l’Imbrecciata di San Martino fino alla collina di Pizzofalcone, la congestione abitativa, l’affollamento e la continua domanda di case furono inevitabili. Rivendite di generi alimentari, rimesse per i cavalli e botteghe artigiane contenevano gli spazi a una popolazione residente in continua espansione. Si davano in locazione, e a canoni sempre più alti, anche immobili costituiti da un solo vano o singole camere all’interno di una casa. Ogni anno, il 4 maggio, data canonica a Napoli della scadenza dei contratti di affitto secondo un uso rimasto invalso in città fino al secondo dopoguerra, era tutto un caotico andirivieni di cose e di persone, suppellettili e mobili da una strada all’altra, da uno stabile all’altro del quartiere. Chi non era riuscito a pagare il pigione o cercava sistemazione a un canone di affitto più basso, insieme ai nuovi arrivati in cerca di sistemazione, entravano in una sorta di vortice del trasloco che ha reso mitica quella giornata<sup>32</sup>.

Napoli, la sua folla il suo rumore, si stavano riprendendo in qualche modo la “cittadella degli spagnoli”, tant’è che nel 1650, il duca d’Oñate, il viceré della pacificazione e della restaurazione dell’assolutismo monarchico dopo la rivolta masaniellana<sup>33</sup>, progettò di destinare il palazzo che i Loffredo marchesi di Treviso avevano intanto ceduto alla Regia Corte, sito nell’area più protetta del quartiere, sulle estreme pendici della collina di Pizzofalcone,

<sup>31</sup> Ne ho trovato gli estremi in Asn, *Notai sec. XVII, Notaio Vincenzo Iannocaro*, 311/9, cc. 316r-317v.

<sup>32</sup> Si veda <http://www.corpodinapoli.it/ospitalita/napoletanita/oquat-to-e-maggio.html> [consultato in data: 16/05/2019]. Un esempio di contratto di locazione con scadenza al 4 maggio è quello intestato a Prudenzia Crespo, il 22 febbraio 1652, per una camera “delle sue case site sopra S. Anna di Palazzo” da tal Carlo Cavallo, che si presentava a tutti gli effetti come un ricco ‘proprietario di case’: Asn, *Notai sec. XVII, Notaio Vincenzo Iannocaro*, 311/15, c. 340 r-v; un altro esempio è pure ivi, 311/32, cc. 237r-239r. Sul valore della rendita immobiliare a Napoli per tutto il corso dell’età moderna rinvio a G. Galasso, *Le magnifiche sorti e regressive di una grande capitale*, in *Napoli capitale* cit., pp. 239-261.

<sup>33</sup> Al ruolo politico dell’Oñate a Napoli dense pagine dedica G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, *Storia d’Italia*, vol. XV, t. III, Utet, Torino, 2006, pp. 519-552, ma mi si consenta di rinviare anche a E. Novi Chavarria, *Corte e Viceré di Napoli nell’età di Filippo IV*, in J. Martínez Millán, R. González Cuerva, M. Rivero Rodríguez (eds.), *La Corte de Felipe IV (1621-1665). Reconfiguración de la Monarquía católica*, III, G. Tore, A. Musi, G. Murgia, R. Cancila (eds.), *Cortes virreinales y Gubernaciones italianas*, Polifemo, Madrid, 2018, pp. 1307-1334.

all'alloggiamento dei soldati e a struttura difensiva. Sarà, dopo i lavori di sistemazione dell'edificio e gli opportuni vari rifacimenti, conclusisi solo vent'anni dopo, la caserma di Pizzofalcone<sup>34</sup>.

Le pratiche del luogo includevano, come è ovvio, anche quelle relative ai tempi e alla gestione della malattia e della morte. A contendersi l' "affare dei morti"<sup>35</sup>, ovverosia l'amministrazione di diritti funerari, esequie e sepolture degli abitanti del *cuartel* degli spagnoli vi erano, accanto alla parrocchia di S. Anna di Palazzo e alla chiesa di S. Francesco di Paola, almeno tre confraternite: quella di Nostra Signora della Concordia nella omonima chiesa, la confraternita della Concezione, istituita nel 1621 dai domenicani del SS. Rosario di Palazzo e la confraternita del SS.mo Sacramento in S. Anna di Palazzo (1635). I confratelli si dedicavano sia all'assistenza ai malati e al conferimento della estrema unzione, sia all'accompagnamento funebre. L'iscrizione alla confraternita prevedeva il versamento di una quota mensile di un carlino e l'accesso, tra gli altri servizi, anche alla possibilità di un sussidio per il maritaggio delle proprie figlie. A norma di statuto i confratelli della Concezione avrebbero dovuto esercitare anche un forte controllo sociale e morale sui propri adepti, dei loro comportamenti oltre che delle coscienze, informando il priore «se alcun fratello fusse publico giocatore, bestemmiatore, rissoso, scandaloso o havesse altro difetto notabile acciò si faccia correzione, avvertendosi che in questo il tutto si facci con carità, con maturo consiglio et senza confusione del prosimo»<sup>36</sup>. I decurioni della confraternita si sarebbero così affiancati in qualche modo all'azione svolta da capitani delle ottine e i loro coadiutori (i capodiecì) preposti a garantire la sicurezza e il controllo del governo urbano<sup>37</sup>. Considerate l'estensione e la densità dell'abitato di pertinenza, sia i confratelli della Concezione, sia quelli del SS.mo Sacramento di S. Anna di Palazzo praticavano la raccolta settimanale delle elemosine

<sup>34</sup> G.M. Montuono, *Il palazzo Carafa-Loffredo a Pizzofalcone*, in *History of Engineering: International Conference on History of Engineering*, vol. II, Cuzzolin, Napoli, 2014, pp. 827-846.

<sup>35</sup> Il rinvio è a D. Carnevale, *L'affare dei morti. Mercato funerario, politica e gestione della sepoltura a Napoli (secoli XVII-XIX)*, École Française de Rome, Roma, 2014.

<sup>36</sup> Asn, *Cappellano maggiore, Statuti e Congregazioni*, 1214/65. Sull'azione di vigilanza dei comportamenti esercitata da istituzioni ecclesiastiche e magistrature civili e la letteratura sul tema rinvio a E. Novi Chavarría, *Controllo delle coscienze e organizzazione ecclesiastica nel contesto sociale*, in F. Chacon, M.A. Visceglia, G. Murgia, G. Tore (a cura di), *Spagna e Italia in Età moderna: storiografie a confronto*, Viella, Roma, 2009, pp. 305-325.

<sup>37</sup> Per questo rinvio alle note di G. Muto nel volume di L. Antonelli, C. Donati (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 297-299.

e l'ufficio dell'accompagnamento dell'eucarestia ai moribondi suddividendo l'area in decurie, a ognuna delle quali era preposto uno o, nel caso della ben più numerosa confraternita del SS.mo Sacramento, due eletti. La scena dell'accompagnamento del sacramento agli infermi e del loro trasporto su lettighe di fortuna doveva essere tanto frequente nelle strade del *cuartel* da indurre il pittore José de Ribera, "lo Spagnoletto", attivo a Napoli dal 1606 al 1652 e la cui casa era ubicata proprio nei quartieri spagnoli, per la precisione sopra Porta Piccola di Santo Spirito di Palazzo, a illustrarla in uno dei suoi disegni. Mutilato sul margine destro, il disegno in questione [Fig. 4] raffigura un caratteristico gruppo di lazzaroni che trasporta un malato invalido su una carriola, affiancati da un uomo ritratto di profilo con cappello e mantello e in mano una cassetta per le elemosine. Attribuibile alla metà degli anni venti del Seicento, il disegno più che una tipica scena di genere, viene considerato un vero e proprio reportage urbano di immagini che dovevano offrirsi quotidianamente agli occhi dell'artista<sup>38</sup>.



Fig. 4 - J. de Ribera, *Gruppo di infermi e storpi*. Disegno in Collezione privata, pubblicato in G. Finaldi, E. Cenalmor, E. Payne (eds.), *José de Ribera. Dibujos. Catálogo razonado*, Catalogo della mostra (Madrid, Museo Nacional del Prado), Fundación Focus, Madrid, 2016, p. 129.

<sup>38</sup> Cfr. G. Finaldi, E. Cenalmor, E. Payne (eds.), *José de Ribera. Dibujos. Catálogo razonado*, Catalogo della mostra (Madrid, Museo Nacional del Prado), Fundación Focus, Madrid, 2016, pp. 129-130. Ringrazio Elena Cenalmor per le preziose indicazioni fornitemi al riguardo.

Le due confraternite erano munite ognuna di una propria sepoltura: ai piedi dell'altare maggiore della chiesa del SS.mo Rosario, quella della Concezione, per i cui lavori di costruzione i frati del convento impegnarono una somma di 30 ducati; distinta, una per gli uomini e un'altra per le donne, per quella del SS.mo Sacramento<sup>39</sup>. Quest'ultima, nel 1647, provvide alla istituzionalizzazione di una propria Deputazione, un ente inquadrato nella confraternita, ma svincolato di fatto da essa dal punto di vista amministrativo<sup>40</sup>. Composta da 4 deputati per ciascuna delle quattro ottine della parrocchia e un tesoriere incaricato di tenere i conti, la Deputazione del SS. Sacramento di S. Anna di Palazzo fu organo amministrativo e di governo della confraternita, preposta a una gestione più snella dell'ufficio della somministrazione dell'eucarestia agli inferni, e che accanto alle tradizionali funzioni sociali e caritative si specializzò soprattutto nell'assistenza legale e nell'azione di recupero crediti. Abbiamo riscontrato, infatti, molti casi di privati, non obbligatoriamente iscritti alla confraternita, residenti e non residenti nel *cuartel*, spagnoli ma per lo più napoletani, che negli anni centrali del XVII secolo, anni di forte crisi finanziaria in tutto il Regno, trasferirono i propri strumenti finanziari alla Deputazione, nominandola come sostituta dell'eredità o di un vecchio credito che risultava inesigibile. Lasciavano cioè alla Deputazione il censo inesigibile per liberare gli eredi del proprio ceppo familiare dall'impegnativa gestione delle obbligazioni creditizie. La Deputazione si sostituiva così al creditore allo scopo di sbloccare una transazione difficile impegnandosi, nel caso fosse riuscita a recuperare il credito, a restituirlo al suo titolare in cambio della cessione a proprio favore di una quota assai consistente di esso, pari finanche a un terzo del suo ammontare complessivo. Per far questo si avvale della consulenza professionale di avvocati e procuratori, per i quali era previsto un onorario rispettivamente del 10 e del 5% dell'ammontare complessivo degli introiti così ottenuti, oltre che – come sembrerebbe – dell'appoggio di qualche giudice compiacente. Tra il 1647 e il 1660, tra i protocolli di uno solo dei notai che rogarono per quella piazza, ho riscontrato più di una trentina di casi del ge-

<sup>39</sup> La confraternita del SS.mo Sacramento in S. Anna di Palazzo inoltrò richiesta di approvazione dei propri capitoli al Cappellano maggiore nel 1635. Asn, *Cappellano maggiore, Statuti e Congregazioni*, 1196/5.

<sup>40</sup> I nuovi capitoli sottoscritti il 28 giugno 1647 si trovano in copia in Asn, *Cappellano maggiore, Statuti e Congregazioni*, 1196/34.

nere per un considerevole giro d'affari e, tra debitori e creditori, per un gran numero di attori coinvolti, oltre che di varia provenienza geografica. Tra questi, per esempio, Masillo d'Abundo che il 16 dicembre del 1649 girò a favore della Deputazione del SS. Sacramento un vecchio credito di 200 ducati a lui intestato ma praticamente inesigibile, col patto che, nel caso fosse stato recuperato, un quarto della somma sarebbe rimasta in potere della Deputazione «per subsidio delle cere del SS.mo»<sup>41</sup>. Tra loro vi erano degli spagnoli, come Angelo Montoja che nell'agosto del 1648 assegnò alla Deputazione il recupero di un credito sospeso, che difficilmente sarebbe riuscito a intascare, del valore di 100 ducati l'anno riservandosi, nel caso si fosse riusciti a riscuotere la rendita, la quota parte resasi solvibile negli anni successivi, lasciando ai Deputati il credito pregresso<sup>42</sup>. Alcuni degli attori, e più spesso delle attrici di tali pratiche, provenivano dall'area suburbana e della provincia della città capitale, come per esempio Angela Speziano del casale di Resina<sup>43</sup> o Laurella Greco, che aveva in corso presso il tribunale del Sacro Regio Consiglio un processo per rientrare in possesso di alcuni terreni ubicati nella zona di Massa Lubrense. Nel febbraio del 1650 ella affidò la causa ai Deputati del SS.mo Sacramento, lasciando loro in cambio, in caso di una sentenza favorevole, la terza parte di quanto se ne sarebbe ricavato<sup>44</sup>. L'interesse economico soggettivo o la devozione professata verso il Santissimo e altre velleità caritative furono degli aspetti certo cruciali, ma non esclusivi di simili pratiche di transazione economica, ove evidentemente entravano in gioco anche solidarietà comunitarie, bisogni di protezione, relazioni di vicinato e strategie di soluzione extra-giudiziale delle controversie legali<sup>45</sup>.

Sono questi comunque solo degli esempi. Solo uno studio sistematico e integrato di diverse tipologie documentarie – rappresentazioni iconografiche e cartografiche, registri parrocchia-

<sup>41</sup> Asn, *Notai sec. XVII, Notaio Vincenzo Iannoccaro*, 311/12, cc. 681r-683v.

<sup>42</sup> Ivi, 311/11, cc. 169v-171r.

<sup>43</sup> Ivi, 311/10, cc. 166v-167r.

<sup>44</sup> Ivi, 311/13, cc. 94r-95v. Altri esempi, ivi, 311/12, cc. 73r e v, 454v-455r, 488r-491r; 311/13, cc. 189r-191v, 386r-391r, 431r-433r; 311/15, c. 217r e v; 311/17, cc. 450r-452r; 311/19, cc. 3r-6v; 311/23, cc. 1v-3v.

<sup>45</sup> Sull'uso performativo del credito da parte di confraternite e altre istituzioni religiose e nella configurazione delle relazioni sociali interessanti riflessioni sono in E. Colombo, M. Dotti, *Oikonomia urbana. Uno spaccato di Lodi in età moderna (secoli XVII-XVIII)*, FrancoAngeli, Milano, 2011.

li, protocolli dei notai che rogarono su quella piazza, fondi documentali bancari e delle istituzioni ecclesiastiche, ospedaliere ed assistenziali presenti in quel luogo, potrà consentire una nuova lettura di quello “spazio della città nella città”, della sua estraneità e/o interazione coi nuclei abitativi più antichi, della sua capacità di aggregazione identitaria, di integrazione ed accoglienza di stranieri e immigrati dalle campagne, delle dinamiche di interazione e/o di conflittualità tra spagnoli e cittadini che vi si attivarono.

Una “città nella città” quella dei Quartieri spagnoli in cui, in definitiva, le pratiche vanificarono di fatto il progetto originario del viceré Pedro de Toledo di tenere separati la società civile dal mondo militare e che si rivelò anzi particolarmente attrattiva per individui e attività di varia provenienza e tipologia. In essa spagnoli e napoletani trovarono piuttosto un fecondo terreno di comune appartenenza, in cui i limiti e i confini, linguistici e culturali che separavano quelle identità plurime di cui la *Monarquía* si componeva poterono spezzarsi o per lo meno di molto ridursi. Una tipica comunità di frontiera – verrebbe da concludere – interna alla stessa costituenda configurazione della nazione spagnola, da un lato, e della nazione napoletana, dall’altro, ove poterono costruirsi percorsi identitari comuni e intrecciati, una comunità plurale e post-moderna, di per sé non unica certo in quel mondo dalle identità multiple, quale fu appunto la *Monarquía* spagnola nei secoli XVI e XVII<sup>46</sup>.

---

<sup>46</sup> Ho svolto più ampie considerazioni in merito nel saggio *I limiti della nazione. I confini della appartenenza identitaria ‘spagnola’ nelle istituzioni della Monarquía (secc. XVI-XVII)*, in L. Scalisi, C. Hernando Sánchez (a cura di), *Fra le mura della modernità. Le rappresentazioni del limite dal Cinquecento ad oggi*, Viella, Roma, 2019, pp. 13-28, ma in tal senso cfr. anche S. Cummins, *Encountering the Spanish in Early Modern Naples: Language, Customs and Sociability*, in P. Baker-Bates, M. Pattende (eds.), *The Spanish Presence in Sixteenth-Century Italy: Images of Iberia*, Ashgate Publishing, Farnham, 2016, pp. 43-62.



# Giulio Sodano

## IL GOVERNO DELLA CITTÀ: NAPOLI NELL'ETÀ SPAGNOLA

*SOMMARIO: All'origine dello sviluppo di Napoli era stata la "politica della Capitale", adottata prima dagli Aragonesi e poi dagli Spagnoli, volta ad assicurare il sostegno della città alla monarchia. In cambio Napoli poté godere di notevoli privilegi, che permisero di intrattenere un rapporto stretto con il sovrano, nonostante la sua assenza nei due secoli di dominio iberico. Il compromesso sui cui si basò il rapporto privilegiato tra la capitale e la monarchia caratterizzò i principali organi di governo municipale, controllati dal re e gestiti da una ristretta oligarchia locale.*

*PAROLE CHIAVE: Napoli, monarchia, governo municipale, politica della capitale*

### GOVERNIG A KINGLESS CAPITAL: THE SPANISH NAPLES

*ABSTRACT: At the origin of the development of Naples was the "capital policy", adopted first by the Aragonese and then by the Spanish, aimed at securing the support of the city to the monarchy. In return, Naples enjoyed considerable privileges, which enabled it to maintain a close relationship with the sovereign, despite his absence in the two centuries of Iberian rule. The compromise on which the privileged relationship between the capital and the monarchy was based characterized the main organs of municipal government, controlled by the king and managed by a small local oligarchy.*

*KEYWORDS: Naples, monarchy, municipal government, politics of the capital*

### 1. Napoli e la "politica della Capitale"

Nonostante l'assenza del sovrano per tutta l'epoca spagnola<sup>1</sup>, la natura di città-capitale ha segnato profondamente la storia di Napoli sia nelle sue forme di governo che nelle sue dimensioni urbanistiche. Come scriveva Giulio Cesare Capaccio nel *Forastiero*, commentando l'evoluzione della metropoli, gli antichi duchi che avevano guidato la città nel Medioevo sarebbero rimasti meravigliati nel vederla «oggi così ingrandita che fa stupire chiunque la

---

<sup>1</sup> Si ricorda che visite di sovrani si erano avute nei primi decenni del Cinquecento (Ferdinando II e Carlo V), successivamente alle quali si dovette attendere la visita di Filippo V nel 1702.

mira»<sup>2</sup>. Per quanto l'autore fosse di parte nel descrivere l'opulenza della città, tuttavia, almeno dal punto di vista delle dimensioni, non esagerava: Napoli nel Seicento era, effettivamente, dopo Parigi, la più grande città europea<sup>3</sup>. Il suo primato non era stato, tuttavia, determinato da una spinta autopropulsiva, ma frutto di una "politica della capitale" che i governi del Regno, dagli Angioini in poi, avevano svolto, in modi diversi ma convergenti, e che sarebbero proseguiti anche nell'età borbonica.

Quella politica consisteva nel fare della città una solida base del potere monarchico. Un indiscutibile indice di successo dell'azione dei sovrani è nel fatto che nei due secoli del dominio iberico in cui il re fu "assente", Napoli assolse più di prima al ruolo di capitale di uno dei più importanti *reinos* asburgici<sup>4</sup>, mentre il prestigio della monarchia rimase tanto alto, che anche quando si verificarono rivolte più o meno violente, i responsabili del malessere popolare furono additati tra i ministri, ma mai nel sovrano, come sintetizzava lo slogan «Viva il Re, muoia il malgoverno».

L'operazione di guadagnarsi il favore della città fu messa in atto già con gli Angiò, ma maturò pienamente con gli Aragonesi, bisognosi di un forte sostegno alla corona da contrapporre al riottoso baronaggio provinciale. Primaria esigenza della corona era il coinvolgimento del patriziato cittadino nello scenario del Regno, non solo in qualità di funzionari e burocrati, ma anche in qualità di nuovi signori feudali da contrapporre all'antico baronaggio di tendenza antimonarchica. Il progetto di una nobiltà più vicina al potere regio e coinvolta nell'esercizio di funzioni di governo non ebbe, tuttavia, mai una piena corrispondenza nei fatti. La nobiltà cittadina, una volta feudalizzata, non si scostò dai comportamenti dell'antico baronaggio, anche se questo risultò, con la diversificazione della sua composizione gentilizia, alterato nella sua fisionomia originaria<sup>5</sup>.

Una politica volta a favorire la Capitale nello scenario del Regno comportava insignirla di relevantissime immunità. Il *Privilegio*

<sup>2</sup> G.C. Capaccio, *Il Forastiero. Dialogi*, per Gio. Domenico Roncagliolo, Napoli, 1634, p. 394.

<sup>3</sup> Napoli alla vigilia della peste del 1656 aveva raggiunto tra i 300.000 e i 400.000 abitanti. C. Petraccone, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Guida, Napoli, 1975.

<sup>4</sup> Su questo M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino, 1999, p. 35.

<sup>5</sup> G. Galasso, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina: studi e ricerche 1266-1860*, Electa, Napoli, 1998.

di Alfonso V del 1442, riconosciuto successivamente da tutti i sovrani, esentò gli abitanti dal pagamento del focatico. Anche gli immigrati, che iniziarono ad affluire numerosi nella capitale proprio perché attratti dall'esenzione fiscale e dalle opportunità lavorative che offriva una città in tumultuosa espansione, poterono godere, dopo un certo numero di anni, delle stesse esenzioni dei napoletani, innescando, quindi, il meccanismo di crescita esponenziale della popolazione cittadina. Con una serie di capitoli emanati tra il 1459, il 1466 e il 1476 il figlio di Alfonso, Ferrante, ancor più bisognoso del padre di un forte sostegno, accentuò la politica di concessione di privilegi alla Capitale: oltre a ribadire l'esenzione fiscale, un ampio spazio trovò la norma giurisdizionale per la quale i napoletani non potevano essere citati in giudizio fuori dai tribunali cittadini, garantendo un trattamento privilegiato anche nel campo della giustizia ordinaria. Inoltre, gli ufficiali regi erano tenuti al rispetto dei diritti e delle consuetudini di Napoli e sottoposti a sindacato da parte degli amministratori della città. La legislazione di Ferrante entrò anche nel merito del disciplinamento del commercio dei generi alimentari e della regolamentazione della prostituzione<sup>6</sup>.

È stato Galasso a sottolineare la sostanziale continuità tra il regno aragonese e quello spagnolo, il cui governo vicereale diede alla Capitale un impulso ulteriore alle sue fortune. La città, tuttavia, si sviluppò non riuscendo a colmare un deficit dell'organismo cittadino ed anzi la dimensione di Capitale divenne un potente fattore di cristallizzazione del suo sviluppo<sup>7</sup>.

## 2. *Le forze politico-sociali del governo cittadino*

Con la "politica della Capitale" prese forma anche il governo cittadino, con a capo il Tribunale di San Lorenzo, formato dagli Eletti della città. La parte più significativa delle grazie presentate a Ferrante concerneva, infatti, i poteri e le funzioni degli Eletti della Capitale, legati, fino ad allora, a un ruolo di generica rappresentanza municipale, ma che ora si affacciavano alla ribalta della vita politica cittadina. In età aragonese erano maturati i tempi perché un corpo politico cittadino, un gruppo dirigente del patriziato ur-

<sup>6</sup> G. D'Agostino, *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Guida, Napoli, 1979, pp. 36-41.

<sup>7</sup> Si rimanda a G. Galasso, *Napoli capitale cit.*

bano si inserisse nel dialogo con il sovrano e le altre forze politiche e sociale del Regno. Con il Tribunale di San Lorenzo la municipalità napoletana trovava nell'ultimo quarto del Quattrocento le sue forme più congeniali.

Una dozzina di capitoli concessi da Ferrante fissarono la sfera di intervento degli Eletti nobili della città:

- competenze sulla Grassa (rifornimento annonario della città e disciplina del commercio alimentare);
- cura e pulizia delle strade e rispetto del divieto nei giorni festivi di fare entrare bestie con some.

A questi aspetti specificamente amministrativi e organizzativi, si aggiungevano interventi di taglio più politico, dai quali risulta meglio il salto di qualità in campi di intervento precedentemente preclusi ai rappresentanti cittadini, sebbene questi ultimi presentassero le cose con la forma di una riappropriazione di precedenti consuetudini:

- gli ufficiali regi dovevano giurare nelle mani degli Eletti prima e poi al Tribunale della Sommaria;
- gli ufficiali della corte della Vicaria e il personale ad essi subalterno dovevano sottostare ad un controllo mensile degli Eletti;
- nessun ufficiale regio doveva intervenire nelle controversie interne dei Seggi nobiliari, che erano regolate esclusivamente dai Seggi stessi<sup>8</sup>.

Il sistema di potere municipale che si era affermato con gli Aragonesi era strettamente sotto il controllo della nobiltà napoletana, attraverso quelli che erano gli Eletti dei Seggi o Piazze nobiliari. Se numerose sono le incertezze sulle origini dei Seggi, si può, tuttavia, affermare che essi avevano rappresentato il sistema attraverso il quale si era associata la nobiltà cittadina. Organizzazioni non su base territoriale, i Seggi che definitivamente andarono affermandosi furono quelli di Capuana, Nido, Porto, Portanova e Montagna<sup>9</sup>. Su base, invece, territoriale era il Seggio del Popolo, che si era organizzato in 29 ripartizioni territoriali dette "ottine", che eleggevano l'Eletto del Popolo. Non era comunque stato con gli Aragonesi che si era affermato un sistema municipale. Assente nell'età ducale, quando il governo dei duchi e governo della città coincidevano, nella suc-

<sup>8</sup> G. D'Agostino, *La capitale ambigua* cit., pp. 41-42.

<sup>9</sup> G. Galasso, *Napoli capitale* cit., p. 19. Sulla genesi dei Seggi, si veda M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1998, pp. 90-100.

cessiva età normanna l'amministrazione cittadina era svolta da un funzionario regio – il conte palatino. Era stato con gli Angioini negli anni della rivolta del Vespro (nel 1287 circa) e con il consolidamento del ruolo di capitale della città, che si erano sviluppate le forme di amministrazione municipale che vedevano la partecipazione, attraverso i Seggi, di Nobiltà e Popolo. Carlo d'Angiò trasformò i Seggi da associazioni private a organi di governo della città riducendone il numero a sei<sup>10</sup>. Fu proprio per le origini nell'età angioina che molte rivendicazioni cittadine dell'età aragonese e spagnola assunsero la coloritura di richieste di restaurazione di usi e privilegi che erano andati perduti. Di certo, però, quello che aveva caratterizzato l'avvento di Alfonso, era stata l'esclusione dall'amministrazione cittadina della parte popolare, con la scomparsa del suo Eletto, e l'assunzione del monopolio del potere da parte della nobiltà<sup>11</sup>.

Il dominio patrizio della città era, tuttavia, destinato a subire trasformazioni nel corso delle lunghe vicissitudini militari che caratterizzarono il Regno tra la fine del XV secolo e i primi decenni Cinquecento, per il forte dinamismo del ceto popolare che rivendicò il suo posto nell'amministrazione cittadina. Momento cruciale fu l'arrivo di Carlo VIII all'inizio del 1495. Lasciando ampiamente insoddisfatti i ceti aristocratici, il giovane sovrano aprì un periodo di vivaci rivendicazioni dei popolari, i quali, in quella breve fase del dominio francese, conseguirono un risultato fondamentale. In occasione della cavalcata del 12 maggio per l'incoronazione, il re sottolineò l'assenza di una loro rappresentanza e pretese, quindi, di accordare la facoltà alla Piazza popolare di riunirsi, per organizzare il proprio reggimento, concedendo, inoltre, la gabella del Buon denaro. Gli interessati convennero nella sala del convento di S. Agostino alla Zecca, che da allora divenne la sede del reggimento popolare, e nominarono come Eletto del popolo Giancarlo Tramontano. Da quel momento la partecipazione popolare all'amministrazione della città divenne definitiva.

---

<sup>10</sup> Oltre alle 5 Piazze già elencate, esisteva il seggio di Forcella, poi aggregato a quello di Montagna. Fu questo il motivo per il quale successivamente Montagna esprimeva due Eletti, che, tuttavia, disponevano di un solo voto. G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, p. 364. Nel sistema municipale di Carlo I d'Angiò furono, probabilmente, solo due gli Eletti, uno per la nobiltà e l'altro per il popolo. Con Carlo II nel 1294 si sarebbe passati al regime dei sei. G. Galasso, *Napoli capitale* cit., pp. 48-49.

<sup>11</sup> Galasso ha insistito nell'evidenziare che Alfonso aveva escluso la partecipazione popolare dal governo della città, ma non soppressa la loro organizzazione, che continuò a sussistere. Ivi, pp. 86-87.

A seguito dell'abbandono precipitoso della città del sovrano, non fu possibile la ratifica della concessione fatta ai popolari. La nobiltà cercò in tutti i modi di vanificare l'importante risultato conseguito dal ceto avverso, i cui responsabili, tuttavia, nonostante i disordini provocati dall'aristocrazia cittadina, riuscirono a mantenere una posizione salda ottenendo dal delegato del re la salvaguardia dei propri diritti. Si giunse, quindi, alla Convenzione del 17 giugno 1495 tra nobili e popolari, che si accordarono sui seguenti punti:

- ripartizione delle quote fiscali spettanti al popolo: le tasse sul popolo andavano riscosse da Eletti dal Seggio popolare;
- le misure sanitarie necessarie alla città erano coperte dalla gabella del Buon denaro;
- il cassiere della gabella del Buon denaro era designato dai nobili su una rosa proposta dal popolo;
- due deputati popolari avrebbero amministrato con gli Eletti nobili l'Annona;
- ogni spesa doveva essere autorizzata dal collegio degli Eletti compreso quello del popolo, di cui era necessario il voto favorevole;
- il giuramento degli Eletti veniva prestato da un nobile.

La convenzione era frutto di un compromesso, tuttavia l'insediamento dell'Eletto del popolo nel sistema governativo cittadino avveniva in modo tutt'altro che decorativo, ma determinante nel definire gli assetti dell'esercizio del potere evidenziando la misura dell'importanza che i ceti popolari avevano conseguito ad un anno dalla costituzione del loro reggimento.

Con l'avvento spagnolo si accentuarono le forme di compromesso fra le due parti sociali che governavano la città. Subito dopo la conquista Ferdinando II ha necessità di ammortizzare il trauma del passaggio di potere attraverso una politica di compromessi che prevedano pesi e contrappesi. Il primo compromesso della monarchia cattolica è quello del governo della capitale. Le grazie e i capitoli che la città chiedeva di rinnovare rappresentavano in realtà un momento della intensa dialettica tra Stato e municipio, dialettica che, come caratteristica del potere spagnolo nel Mezzogiorno, dava luogo a molteplici forme di compromessi che permisero l'affermazione di quella "via napoletana allo stato moderno" delineata dalla storiografia<sup>12</sup>. Per i nobili un accordo significava riuscire a conservare posizioni di sostanziale controllo dell'amministrazione cittadina e non rimanere

---

<sup>12</sup> L'espressione "via napoletana allo stato moderno", come è noto, è stata coniata da G. Galasso e ripresa poi da A. Musi in *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo stato moderno*, Guida, Napoli, 1991.

ai margini della situazione che si era determinata con l'avvento della nuova dinastia. I popolari, dal canto loro, cercarono di rafforzare la propria posizione in seno al governo cittadino. I 69 capitoli che furono presentati da 12 rappresentanti della città a Ferdinando riflette questo stato di cose: i due ceti si accordarono non tanto sul governo della municipalità in sé, ma nel ritrovare un interesse comune e immediato nel far valere la preminenza della Capitale, la salvaguardia delle sue istituzioni e il rafforzamento del ceto politico cittadino.

Alle richieste della città, Ferdinando rispose con un ampio privilegio regio emanato a Segovia il 5 ottobre 1505 e confermato nel corso del suo soggiorno napoletano il 10 maggio 1507. In esso veniva sancita l'estensione della facoltà degli Eletti a sindacare il Reggente e i giudici della Vicaria a fine carica; ad intervenire nel Sacro Regio Consiglio, nel fissare determinate tariffe giudiziarie, stabilire idonee misure di polizia a carico di studenti, meretrici, forestieri, dissoluti che turbassero l'ordine pubblico. Oltre a privilegiare la città nel suo insieme, alcuni capitoli regolavano le concessioni alla componente popolare, i cui deputati erano liberi di riunire i componenti della Piazza e multare gli assenti. Venne, inoltre, confermato il privilegio di ciascuna Arte di avere propri consoli che definissero le liti interne con la consulta degli Eletti e potessero appellarsi contro le sentenze della Vicaria. Il sovrano promise, inoltre, di prendere in considerazione le richieste in merito alla custodia delle porte della città, che i popolari volevano esercitare in uguale proporzione ai nobili. Il gruppo dirigente cittadino guadagnò, dunque, un maggior margine d'azione nel governo della città con la sua proiezione sulla dimensione e sul piano della città-capitale, sfruttando abilmente le buone disposizioni del sovrano<sup>13</sup>.

È all'interno di questa realtà che prese forma l'ideologia della «Napoli fedelissima», già cominciata a maturare nell'età aragonese. Gruppi sociali disgregati, popolo teso a volersi distinguere dalla plebe e antagonista della nobiltà; nobiltà ostile alle pretese popolari, pronta a rivaleggiare per motivi d'onore e di precedenza, come quello di portare in processione le aste del pallio dei santi o del *Corpus Domini*; nobiltà a sua volta tutt'altro che unita, ma divisa in patriziato e baronaggio, nobiltà di toga e nobiltà di piazza, nobiltà di piazza e fuori piazza: tutto questo eterogeneo e disarticolato mondo sociale in perenne conflitto trovò il suo collante ideologico

<sup>13</sup> G. D'Agostino, *La capitale ambigua* cit., pp. 123-129.

nel presentarsi unito davanti ai sovrani come il «fedelissimo popolo napoletano», che superbamente rivendicava i propri privilegi di Capitale. La condizione di particolare privilegio dei cittadini napoletani si proiettava, inoltre, al di fuori dello stesso perimetro cittadino: l'abitante della Capitale godeva di condizioni speciali ovunque egli fosse nel Regno<sup>14</sup>. Si istituiva, inoltre, un rapporto privilegiato con i sovrani in quanto, sebbene la catena "istituzionale" di trasmissione delle direttive madrilene fosse ben delineata a partire dalla seconda metà del Cinquecento, le autorità municipali potevano inviare proprie delegazioni a colloquiare direttamente con il re. Tuttavia, come ha sottolineato Galasso, quelle orgogliose rivendicazioni ebbero anche conseguenze negative. Richiamare da parte della municipalità la "fedeltà" come elemento caratterizzante del rapporto con la monarchia significò instaurare con essa una relazione dalla natura feudale, mentre in gran parte d'Europa la feudalità stessa si avviava alla sua crisi. Sebbene la capitale, grazie soprattutto alla sua Università per la quale venivano a studiare numerosi dalle province, svolgesse un carattere culturalmente unificante nel Regno, dal punto di vista politico l'esaltazione del proprio rapporto privilegiato con la corona la rese incapace di porsi alla sua testa e di guidarlo nei momenti climaterici della sua storia. Ma, soprattutto, puntare sulla rivendicazione del ruolo di Capitale impedì a Napoli, quando il Regno ebbe termine con l'Unità d'Italia, di imboccare le trasformazioni necessarie in direzione delle esigenze poste dalla modernità<sup>15</sup>.

### 3. *Composizione sociale e funzioni del governo cittadino*

Tra l'età aragonese e la prima età spagnola aveva, quindi, preso forma la struttura del governo municipale destinata a permanere fino alla svolta dell'età napoleonica. La città era amministrata da una struttura mista nobiliare e popolare, per quanto la preponderanza nobiliare fu costante, così come costante fu la tensione tra i due ceti, per la continua rivendicazione della parte popolare del pareggio del voto. Le cinque piazze nobiliari non si adunavano insieme per formare una sorta di assemblea cittadina, ma delibe-

<sup>14</sup> In proposito si veda P. Ventura, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*, FedOA press, Napoli, 2018, p. 38.

<sup>15</sup> Sulla ideologia della "Napoli fedelissima", G. Galasso, *Napoli capitale* cit., pp. 87-102.

ravano singolarmente su quanto riguardava l'amministrazione del municipio in materia di gabelle, stabilimenti annonari, i donativi straordinari al sovrano, le elezioni dei patroni cittadini, la formazione dei deputati dei diversi Tribunali e Deputazioni della città. In caso di conflitti armati, nominavano la Giunta di Guerra che si doveva occupare della difesa della Città. Perché una deliberazione avesse effetto doveva essere approvata da almeno quattro piazze<sup>16</sup>.

A capo della città era posto il Tribunale di San Lorenzo, guidato da una giunta di sei Eletti. Cinque di questi erano designati dai Seggi nobiliari della città. Il sesto Eletto, come si è detto, era di parte popolare: le 29 "ottine" esprimevano ciascuna due procuratori, che poi eleggevano una rosa di nomi da sottoporre al viceré che sceglieva il nome dell'Eletto del popolo. Il Tribunale di San Lorenzo fu espressione dei ceti dirigenti urbani, caratterizzati da una aperta tendenza all'oligarchismo di tutta la società meridionale, nella quale lo *status* nobiliare era la stella polare dell'ascesa sociale, ma anche il riflesso di una carente struttura economica cittadina e di una permanente debolezza della dinamica della società. I Seggi nobiliari molto precocemente si configurarono come una ristretta oligarchia interna all'aristocrazia stessa. Nel corso del Cinquecento Nido, Capuana e Montagna, ma probabilmente anche Porto e Portanova, si diedero più severi regolamenti, che resero assai problematica l'aggregazione di nuove famiglie, riservando la delicata materia all'arbitrio dei gruppi di potere costituiti all'interno del Seggi. Fu una discriminazione sia verso l'alto, con la tendenza a limitare l'aggregazione di famiglie baronali, che verso il basso, impedendo alle famiglie di più recente origine nobiliare di entrare a far parte dei Seggi<sup>17</sup>. Sul lungo periodo, tuttavia, quasi tutte le grandi famiglie baronali entrarono a far parte delle famiglie sedili, mentre la chiusura verso il basso fu sicuramente più resistente. Galanti, a fine Settecento, calcolava la presenza a Napoli di 1.500 famiglie nobili su 86.000, pari all'1,7%, conteggiando, peraltro, non solo le famiglie dei Seggi nobiliari, ma anche quelle *nobiliter viventes* e aggregate, in realtà, al Seggio popolare. Di conseguenza, la nobiltà di Piazza era solo una parte minoritaria delle stesse famiglie nobili

---

<sup>16</sup> Per le funzioni delle assemblee di Seggio, si veda B. Capasso, *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'archivio Municipale di Napoli (1387-1806)*, vol. II, Giannini, Napoli, 1899, p. 6.

<sup>17</sup> G. D'Agostino, *La capitale ambigua* cit., p. 112.

presenti in città, con poco più di 150 famiglie pari a 0,15 % della popolazione cittadina<sup>18</sup>. Lo stesso Galanti, negli anni che ormaiolgevano alla fine dell'Antico regime, evidenziava che gli Eletti nobili appartenevano a quel baronaggio che tanti danni avevano provocato nel Regno e pertanto auspicava che il loro potere cittadino «fosse temperato da principi moderati del governo»<sup>19</sup>.

Alla ristretta oligarchia nobiliare corrispondeva l'altrettanta ristretta oligarchia del Seggio popolare, che, per quanto fosse più aperto alle aggregazioni di *homini novi*, era guidato dalle famiglie più influenti economicamente, cioè per lungo tempo quelle legate al mercato del grano e alle arti della seta e della lana. La stessa vastità e varietà della composizione del ceto popolare faceva sì a che dirigerlo fosse, in realtà, una ristretta oligarchia<sup>20</sup>.

Bartolomeo Capasso, attento conoscitore delle carte dell'Archivio municipale napoletano prima che buona parte di esse andassero distrutte, considerò la Giunta degli Eletti una sorta di potere esecutivo della città, che attuava le deliberazioni delle Piazze<sup>21</sup>. Nella sua opera riporta un *Appuntamento* del Tribunale nel quale erano descritti gli obblighi degli Eletti, i quali dovevano andare in giro per la città «a riconoscer et vedere li grani che sono nell'Arcate e nelle fosse, et quelli riconosciuti, visti et rivisti, farne far nota e riferire nel Tribunale la qualità et il bisogno»<sup>22</sup>. Anche Capaccio, il quale, per aver ricoperto lungamente la carica di Segretario cittadino, può essere considerato un attento testimone della macchina amministrativa della Capitale, elencando i poteri della Giunta degli Eletti, espone come loro primario compito quello del «negozio dell'Annona alla quale impongono i prezzi come ad essi piace, et emanano banni, e castigano contravenenti infino al castigo corporale». Gli Eletti, inoltre, «hanno particolar cura della Sanità, cioè delle robbe sospette di contagione, che si conducono a questa città da varii lochi»<sup>23</sup>. Dunque, come si avrà modo di dire, due erano le occupazioni principali delle istituzioni municipali: il rifornimento annuario e la tutela della salute pubblica.

<sup>18</sup> G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Società e cultura del Mezzogiorno moderno, Storia d'Italia*, vol. XV, t. VI, Utet, Torino, 2011, p. 1001.

<sup>19</sup> G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Gabinetto Letterario, Napoli, 1793, pp. 242-243.

<sup>20</sup> G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Società e cultura cit.*, p. 1001.

<sup>21</sup> B. Capasso, *Catalogo ragionato cit.*, vol. II, p. 2.

<sup>22</sup> Ivi, p. 47.

<sup>23</sup> G.C. Capaccio, *Il Forastiero cit.*, pp. 650-651.

Gli studi di Capasso di fine '800 e inizio '900, precedenti alla distruzione delle carte del Tribunale di San Lorenzo nel 1946, permettono di distinguere tra Tribunali, dotati di giurisdizione propria, e Deputazioni, prive di giurisdizione. Per quanto riguarda i primi, elenca quello della Fortificazione acqua e mattonata, il Tribunale della Pecunia, il Tribunale della visione e revisione dei conti e il Tribunale della salute. Le più importanti Deputazioni erano quella a salvaguardia dei Capitoli e Privilegi della città, del S. Ufficio, della Moneta, e quella del Tesoro di San Gennaro. Lo stesso Capasso ha rilevato l'esistenza di numerose altre Deputazioni straordinarie, che si formavano per rispondere alle esigenze del momento, come i festeggiamenti per i santi patroni o per la preparazione delle cerimonie per l'ingresso in città del viceré<sup>24</sup>.

#### 4. *Le istituzioni del governo cittadino: l'Annona*

Il rifornimento annonario, principale funzione cittadina, era esercitato direttamente dalla Giunta del Tribunale di San Lorenzo. Era senza dubbio la mansione più rilevante, tenuto conto della dimensione urbana. L'Annona è stata studiata da Coniglio, che ebbe modo di consultare agli inizi degli anni '40 del XX secolo una documentazione che successivamente è andata perduta. A giudizio dello studioso, il rifornimento della città da parte dell'Annona iniziò nel corso del XV secolo. Dal 1496 la città diede inizio alla prassi di acquistare direttamente il grano sul mercato, inviando per il Regno appositi compratori, detti "vaticali". Una volta ammassate le derrate, venivano poi macinate per conto della città in mulini privati o municipali. Le derrate venivano conservate in magazzini presi in affitto fino alla fine del Cinquecento, quando furono costruiti due appositi edifici (le fosse del grano). Si provvedeva, quindi, a vendere la farina agli "allistati", cioè ai fornai dotati di patenti degli Eletti, mentre ai non allistati era vietato tenere bottega. Ciascun forno cittadino era obbligato a segnare le pagnotte di grano con un apposito sigillo, per controllare che non ci fosse in circolazione pane di contrabbando. A fine Cinquecento i fornai cittadini "alli-

---

<sup>24</sup> B. Capasso, *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'archivio Municipale di Napoli (1387-1806)*, vol. I, Giannini, Napoli, 1876, p. VII.

stati” erano circa un centinaio, e producevano la “palata”<sup>25</sup>, tipica pagnotta che avrebbe caratterizzato l’alimentazione della città fino a tempi recenti.

In piena epoca spagnola, l’operazione assicurava il vettovagliamento per una popolazione enorme, che aveva superato i 300.000 abitanti, con sforzi economici imponenti. Il rilievo dell’Annona nella vita cittadina appare evidente proprio dalle parole che il Capaccio fa dire all’immaginario visitatore della città: «Sapete che mi par fastidiosi nel governo di Napoli? il negozio dell’Annona; per che non sento ragionar d’altro dalla vostra plebe che di Grassa, di Grassiero, di pane, di cose commestibili, né pare a me che pensino ad altro». Il Capaccio, consapevole della gravosità del compito di rifornire di cibo la città, infatti, replica: «E veramente quando i travagli di questa non fossero, il governare Napoli sarebbe una gioia. Da qua nascono i rumori, le dissensione, di qua l’istessa rovina del pubblico, e sempre si pensa all’abbondanza, ma non mai a gli interessi che si patiscono»<sup>26</sup>. L’Annona doveva assicurare, infatti, non solo la costante presenza del grano in città, ma anche la vendita del pane a prezzi politici. Si trattava infatti non tanto di una funzione pubblica, ma soprattutto di controllo sociale: la presenza di una turbolenta plebe imponeva che per la pace sociale la farina fosse venduta a un prezzo calmierato. Il Capaccio descrive che gli Eletti emanavano bandi pubblici «quand’è la stagione per quei mercati che vorran». Tali bandi prevedevano l’acquisto di grano fuori del Regno, poiché si era «spesso danneggiato il regno lasciandolo privo del Pane»<sup>27</sup>. Quest’avvertenza, tuttavia, era tutt’altro che applicata, mentre costante fu la penuria di grano nelle province proprio per l’approvvigionamento forzato delle masse urbane napoletane. Tutti i produttori del grano del Regno erano, infatti, obbligati a riservare ingenti partite agli accaparratori che agivano a nome della città. Interessi economici rilevanti erano dietro il rifornimento annonario napoletano. Grandi mercanti, quasi tutti stranieri, e signori feudali, di fatto i maggiori produttori cerealicoli, erano saldamente collegati tra loro dall’interesse a vendere il grano alla città, grazie ai buoni auspici degli Eletti, che erano socialmente e anche per

<sup>25</sup> G. Coniglio, *Annona e calmieri a Napoli durante la dominazione spagnola: osservazioni e rilievi*, «Archivio storico per le province napoletane», 65 (1940), pp. 121-133.

<sup>26</sup> G.C. Capaccio, *Il Forastiero* cit., p. 420.

<sup>27</sup> Ivi, p. 421.

vincoli di famiglia loro legati. Gli enormi interessi finanziari, che ruotavano intorno al nodo del rifornimento cerealicolo - mercanti - signori feudali - Eletti, alimentavano una speculazione a tutto vantaggio dei rifornitori e a danno delle finanze della città. Il grano, infatti, veniva distribuito a prezzi politici ben più bassi di quelli di mercato. Spesso, peraltro, era acquistato nei momenti in cui i prezzi erano svantaggiosi, per vendere la farina quando il mercato era in ribasso. Accadeva di frequente che si procedesse anche ad acquisti eccessivi, lasciando poi parte delle derrate invendute. Il grano della città subiva, peraltro, la concorrenza di quello introdotto di contrabbando, che, di qualità migliore, spesso entrava in città grazie all'esenzione godute dalle istituzioni ecclesiastiche, solite introdurre quantità di merci superiore al loro bisogno, proprio per venderle al dettaglio. La concorrenza veniva fatta anche dal pane prodotto nei casali della città, anch'esso di qualità migliore di quello municipale. Se questo sistema annonario garantiva la pace sociale, alimentava un enorme debito pubblico che danneggiava gravemente le finanze cittadine. Erano meccanismi, peraltro, di cui erano ben consapevoli i contemporanei<sup>28</sup>. È sempre Capaccio a scrivere: «la plebe vuole il suo comodo, ma non fa conto del danno che fa il calcolo del debito che a lungo andare cresce molto et in che si ritrova sepolto il Comune che compra tre volte più di quel che si divora; a tempo che potrebbe stringere la cintola al pane alcune volta, giacché l'allarga a suo bell'agio a tante altre cose di che abondevolmente sono provveduti»<sup>29</sup>. Capasso, che ha potuto consultare alcuni bilanci municipali, ha rilevato che il debito pubblico cittadino, alimentato dal sistema annonario, nel 1596 ammontava a 3 milioni di ducati, saliti a ben 8 nel 1607 e alla spropositata somma di 10 milioni nel 1616. L'Annona si reggeva su alcune gabelle, come quella della farina e sullo *jus panizandi* pagato dai casali della città, che tuttavia erano ampiamente insufficienti ad assicurare entrate che coprissero le ingenti spese<sup>30</sup>. Il rifornimento della Capitale a scapito delle province e l'enorme debito pubblico che produceva, a lungo andare alimentarono l'immagine di un Regno profondamente malato, con la testa da gigante che succhiava le energie di un corpo di nano. Se dalle parole seicentesche del

<sup>28</sup> G. Coniglio, *Annona e calmieri* cit., pp. 117-131.

<sup>29</sup> G.C. Capaccio, *Il Forastiero* cit., p. 421.

<sup>30</sup> B. Capasso, *Catalogo ragionato* cit., vol. I, p. 51.

Capaccio emergeva l'orgoglio per la grandiosità della città, con il Settecento e l'affermazione della trattatistica illuministica prese corpo la polemica nei confronti della Capitale, responsabile di disanguare col suo parassitismo le risorse della provincia.

Il sistema annonario così concepito era causa ed effetto del grande affollamento della città. L'esigenza di alimentare a qualsiasi costo la popolazione cittadina creava un dannoso circolo vizioso: trasferirsi nella Capitale era garanzia di reperire sempre il cibo, aumentando ulteriormente la popolazione e rendendo sempre meno disponibile le risorse nelle province del Regno, il che spingeva altra popolazione a immigrare verso la capitale. Va anche detto che il sistema annonario, per quanto fonte di distorsioni e speculazioni, riuscì tuttavia ad essere adeguatamente efficiente per tutta l'età moderna. A parte alcune difficilissime congiunture (il 1585, gli anni duri della crisi del Seicento, la carestia del 1764 e qualche altro momento problematico), la città fu sempre rifornita in modo soddisfacente.

##### 5. *Le istituzioni del governo cittadino: la Deputazione della Salute e il Tribunale della fortificazione, acqua e mattonata*

Sempre Capaccio sottolineava che l'altro rilevante campo di competenza del municipio napoletano era la tutela della salute pubblica. I deputati avevano «particolar cura della Sanità, cioè delle robbe sospette di contagione, che si conducono a questa città da varii lochi». Al Tribunale della Salute competeva, quindi, soprattutto la sorveglianza dell'ingresso delle merci nel porto della città, e per tal motivo si era dotata di una «Feluca la qual guardi il porto, sovrastandovi due guardiani, uno nobile di Seggio di Porto [...] et uno del popolo». I deputati alla Sanità rilasciavano le patenti per i vascelli in partenza e stipendiavano un addetto al controllo delle merci sospette. Queste dovevano essere depositate per 40 giorni presso il convento dei monaci di Santa Maria delle Grazie a Posillipo, ai quali erano corrisposti 200 ducati l'anno. Capaccio, tuttavia, ricordava che al suo tempo era stato da poco fabbricato un apposito approdo presso l'isola di Nisida, di ampiezza adeguata alle necessità della città<sup>31</sup>.

Il Tribunale della salute assicurava, inoltre, anche la presenza di medici sul territorio. Le 29 ottine cittadine erano raggruppate in

---

<sup>31</sup> G.C. Capaccio, *Il Forastiero* cit., p. 651.

nove quartieri, in ciascuno dei quali prestava la sua opera un medico stipendiato con la mansione di curare e distribuire medicine gratuitamente ai poveri della città<sup>32</sup>.

Ad oltre 150 anni dalla pubblicazione del *Forastiero*, fu Galanti a descrivere le funzioni del Tribunale della Salute. Ai suoi tempi l'istituzione era guidata da un ministro togato, da 30 deputati nominati dalle piazze nobili e 11 deputati nominati dalla piazza popolare. Galanti, erroneamente, riteneva che il Tribunale fosse stato istituito a seguito della peste del 1656, ma sappiamo da Capaccio che, in realtà, era già operante in precedenza. L'errore di Galanti probabilmente dipende dal fatto che egli annotava come esclusiva funzione svolta dall'istituzione la difesa della città dal contagio della peste. L'intellettuale napoletano sottolineava, infatti, che in quasi tutti gli stati italiani era presente quel tipo di Tribunale, il cui scopo principale era di preservare la popolazione dalle malattie contagiose a cui la penisola era ampiamente esposta per gli stretti rapporti commerciali che intratteneva col Levante, dove la malattia era endemica. Proprio per questo motivo a Napoli due deputati erano a guardia del porto, mentre alle dipendenze del Tribunale erano diversi medici, un segretario e un cancelliere. Galanti, tuttavia, evidenziava che sarebbe stato opportuno che il Tribunale si occupasse di molte altre cose, come, ad esempio il controllo delle cucine per impedire che il vasellame di rame e le terrecotte dipinte non emanassero veleni, a causa della falsificazione di piombo e del rame, che era pratica comune in città. Andava altresì controllata, a suo giudizio, l'adulterazione dei vini. Il Tribunale, concludeva nella sua dissertazione, «dovrebbe avere una cura particolare di tutto quello che serve al nutrimento dell'uomo, come aria, pane, vino, olio, carne, pesce ecc.», nonché dell'igiene delle sepolture, fogne, macelli e altro, poiché «questo sarebbe rendere un servizio all'umanità il più degno di un secoli di lumi e di ragione»<sup>33</sup>.

Se Galanti a fine Settecento precisava quali sarebbero dovute essere le numerose funzioni per modernizzare una grande città, va detto che alcune delle mansioni da lui elencate erano svolte da un altro importante Tribunale, che si occupava del rifornimento

---

<sup>32</sup> G. Muto, *Forme e contenuti economici dell'assistenza nel Mezzogiorno moderno: il caso di Napoli*, in G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Biblioteca Statale, Cremona, 1982, p. 240.

<sup>33</sup> G.M. Galanti, *Della descrizione geografica* cit., pp. 251-254.

idrico della città e della sua pulizia. Il Tribunale della fortificazione, acqua e mattonata, tra le magistrature principali della città, sovrintendeva alla preservazione della cinta muraria, delle porte della città e delle fortezze, esplicando funzioni simili a quelle di un moderno assessorato alle opere pubbliche e all'igiene. Era nato nel 1636 dall'unione della Deputazione di acqua e mattonata, addetto alla vigilanza e manutenzione delle strade e della rete idrica e fognaria, con quello del Tribunale della fortificazione<sup>34</sup>. Capaccio, distinguendo ancora tra i due diversi istituti che sarebbero stati unificati due anni dopo la stampa della sua opera, scrive che il Tribunale della fortificazione «tiene conto di risarcire, rinnovare purgar le mura delle città, dar ad affitto i lochi contigui a quelle e i lochi vacui in beneficio dell'entrate dell'università». La mattonata, invece, «ha pensiero di lastricar le strade». Il segretario cittadino ripercorre velocemente la storia del selciato della città, le cui strade da «sempre sono state nobilitate con mattoni», ma poiché questi «si guastano facilmente per il continuo strisciamento delle ruote di carrozze e di carre» e la spesa per la loro manutenzione era divenuta eccessiva, si erano introdotte «al tempo di Enrico de Guzman Conte di Olivares pietre piccole rotonde ch'erano di minor spesa, ma di gran danno ai piedi». Fu per questo motivo che si era poi ricorso a «pietre selci larghe», che avevano «portato utilità al praticare e al tenere la città polita». Le strade cittadine già nell'età spagnola avevano, quindi, assunto, l'aspetto che ha caratterizzato Napoli fino a tempi recenti. Gli stessi deputati – dice sempre Capaccio – avevano «pensiero dell'Acqua pubblica che reca tanto ornamento alla città di Napoli», proseguendo poi a descrivere le numerose fontane pubbliche presenti nella città<sup>35</sup>.

Il Tribunale della fortificazione, acqua e mattonata, la cui documentazione è tra le poche sfuggite alla distruzione, è stato studiato soprattutto da Giovanni Brancaccio<sup>36</sup>. Nel 1535 Carlo V, in occasione del suo viaggio di ritorno da Tunisi, aveva ordinato a Pedro de Toledo di ristrutturare il Tribunale, che da allora fu com-

<sup>34</sup> G. Brancaccio, *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Itinerari, Lanciano, 1996, p. 51. Sul Tribunale si veda inoltre G. Pignatelli, *Napoli tra il disfar delle mura e l'innalzamento del muro finanziario*, Alinea, Firenze, 2006.

<sup>35</sup> G.C. Capaccio, *Il Forastiero* cit., p. 658.

<sup>36</sup> Per il XVIII secolo è apparso recentemente G. Bruno, *Vivere a Napoli nel XVIII secolo: gli atti del Tribunale della Fortificazione, Acqua e Mattonata*, «Società e Storia», 162 (2018), pp. 689-721.

posto da 21 membri, tra cui spiccavano esponenti di primo piano della nobiltà cittadina. Era stato nel corso del XVI secolo che il tribunale aveva acquisito numerosi privilegi, soprattutto relativi alla licenza di fabbricare fuori e presso le mura. Nel 1505 Ferdinando il Cattolico aveva infatti sollecitato gli Eletti che provvedessero, anche con imposizioni fiscali, a completare la cinta muraria della città. Oltre ad esercitare il controllo sulle opere di fortificazione ed estendere il suo dominio sul territorio circostante, sovrintendeva al variegato modo fiscale della cinta muraria che ruotava intorno al flusso economico che attraversava le porte della città. Nel corso del XVI secolo e per la prima parte del secolo successivo, il problema delle mura cittadine era stato rilevante per l'amministrazione della Capitale. Dalla metà del secolo XVII, con il superamento del ruolo tradizionale delle mura quale elemento di chiusura dello spazio urbano e con l'apertura di numerose porte che crearono spazi rionali nella città, il problema delle fortificazioni iniziò ad essere secondario rispetto a quello delle acque, a segno dello sviluppo dell'impegno pubblico più massiccio nei settori dei servizi a seguito della crescita della città. La Deputazione di acqua e mattonata aveva particolare attenzione a un sistema fognario più efficiente e alla realizzazione della rete idrica e assunse maggiore incidenza tra gli istituti napoletani proprio per i numerosi banni rivolti alla preservazione dell'acquedotto, con il disciplinamento dei lavori per la manutenzione dei pozzi e un più rigido controllo sui "pozzari", i quali potevano esercitare il mestiere solo dopo aver ricevuto una apposita licenza.

Numerosi furono gli interventi edilizi che il Tribunale attuò, come, ad esempio, nel 1676 il rifacimento di via Toledo, rendendola definitivamente la via principale della città, sulla quale si affacciavano numerosi palazzi nobiliari. Tuttavia, a giudizio di Brancaccio, per tutta l'epoca spagnola gli interventi del Tribunale non furono espressione di un preciso piano teso a garantire alla Capitale un sistema moderno di servizi, ma piuttosto il risultato di iniziative frammentarie ed occasionali, che non affrontarono mai un riassetto complessivo della struttura urbana e costante nella storia del Tribunale fu la lentezza degli interventi. La situazione non si modificò con l'epoca austriaca, nonostante lo sblocco dell'edilizia civile desse luogo alla realizzazione di importanti opere. Solo con l'avvento borbonico, nel generale dinamismo che caratterizzò la prima fase della nuova dinastia e la particolare importanza che fu data

alle condizioni della Capitale, la magistratura fu particolarmente attiva, realizzando opere volte ad abbellire e a garantire un maggior decoro della città<sup>37</sup>.

## 6. *Il complesso rapporto Stato-Capitale*

Sebbene Napoli fosse una capitale senza re, ciò non vuole dire che fosse una capitale senza corte. Anzi, come è stato opportunamente notato, la Napoli vicereale costituiva una delle principali corti della *Monarquía hispanica*, assolvendo il rilevante compito di mediazione tra gli organi del governo territoriale e quelli della corte madrilena. Tutto il cerimoniale al palazzo reale aveva luogo attraverso una continua celebrazione della centralità della figura del viceré che rimandava a quella del sovrano. La presenza simbolica del re era, infatti, garantita dall'apparato cerimoniale, che esaltava la figura del viceré come *alter ego* dello stesso sovrano<sup>38</sup>. Ma ad affermare la rilevante presenza del re concorreva anche il massiccio esercizio del potere nell'ambito degli organi territoriali.

La rivendicazione del ruolo di Capitale e di una relazione privilegiata con il potere statale, più che l'acquisizione di un autonomo ruolo municipale, è evidente nell'intreccio tra la Napoli e il Parlamento generale, così come è stato analizzato da Guido d'Agostino. Alla fine dell'età aragonese la città conseguì una partecipazione qualificata nell'assemblea fino a quel punto monopolizzata dal baronaggio, non rinunciando, tuttavia, alla via tradizionale delle capitolazioni dirette tra la municipalità e la Corona. L'ingresso nel Parlamento era connesso all'esigenza di far valere le proprie prerogative di Capitale del Regno. Tra la fine del XV e gli inizi del XVI in Parlamento sedettero il «sindaco» della città (il rappresentante di Napoli nel Parlamento), e i deputati dei Seggi. In una fase di generale assestamento che si protrasse per buona parte del Cinquecento i rappresentanti napoletani occuparono le più importanti

<sup>37</sup> G. Brancaccio, *Il governo del territorio* cit., pp. 61-76.

<sup>38</sup> Si rimanda soprattutto ai numerosi saggi di C.J. Hernando Sanchez di cui si segnala *Teatro del honor y ceremonial de la ausencia. La corte virreinal de Nápoles en el siglo XVII*, in J. Alcalá-Zamora, E. Belenguer (a cura di), *Calderón de la Barca y la España del Barroco*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2001, pp. 591-674; Id., *Corte y ciudad en Nápoles durante el siglo XVI. La construcción de una capital virreinal*, in F. Cantù (a cura di), *Las cortes virreinales de la Monarquía española: América e Italia*, Viella, Roma, 2008, pp. 337-423. Per il cerimoniale del palazzo vicereale di Napoli, si segnala inoltre A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del vicereame spagnolo di Napoli 1503-1622*, Art'm, Napoli, 2015.

sedi decisionali fino ad allora esclusive del baronaggio, quali la Deputazione delle grazie e la Commissione dei Sollecitatori. Con il venir meno delle adunanze parlamentari successivamente al 1642, i Seggi cittadini sostituirono del tutto l'assemblea parlamentare, realizzando l'aspirazione di rappresentare tutto il Regno: la giunta degli Eletti dalla seconda metà del Seicento approvò a nome del Regno i donativi e le richieste fiscali della corona<sup>39</sup>. Da quel momento in poi effettivamente la Capitale costituiva il centro gravitazionale del Regno nelle relazioni con la corona.

Il ruolo di primazia svolto dalla Capitale e il suo rapporto privilegiato rivendicato nei confronti del potere governativo sono rappresentati dall'entrata dei viceré a Napoli, come viene accuratamente descritto da Capaccio. La presa di possesso della città da parte del delegato del potere regio passava attraverso un cerimoniale che prevedeva un'attenta valorizzazione degli Eletti, quasi a creare una subordinazione del viceré. Dopo alcuni giorni dal suo arrivo in città, il viceré con gli Eletti guidati dal Sindaco cavalcava alla volta del Duomo. Qui «presso all'altar maggiore, si inginocchia». Era compito quindi del Segretario leggere in piedi la sua patente, dopo di che, mentre uno degli Eletti gli era vicino, il «Segretario della Città», tenendo il messale aperto ed elencando i meriti della città, gli chiedeva di giurare tenendo fede ai numerosi privilegi concessi dai sovrani<sup>40</sup>.

Se il cerimoniale nell'ambito municipale in qualche modo sottolineava una sorta di sottomissione del viceré alle cariche della Capitale, le cose nella realtà amministrativa andavano molto diversamente, il che evidenzia quanto cautamente vanno valutati i cerimoniali, che vanno opportunamente confrontati con la prassi concreta dell'azione di governo. Il grado di penetrazione e di subordinazione esercitato dallo Stato nei confronti della vita municipale della città fu, infatti, elevatissimo. Era il cuore stesso del Tribunale di San Lorenzo ad essere controllato dal viceré. La nomina dell'Eletto del Popolo molto precocemente divenne, infatti, di suo assoluto esercizio. Con le riforme del Toledo, la nomina venne rimessa al viceré: da allora la Piazza popolare, che, come si è già detto, presentava al viceré una rosa di nomi tra i quali veniva poi scelto l'Eletto del Popolo, era identificata come una sorta di piazza regia. La designazione vicereale era vali-

<sup>39</sup> G. D'Agostino, *La capitale ambigua* cit., pp. 12-15.

<sup>40</sup> G.C. Capaccio, *Il Forastiero* cit., p. 413.

da per sei mesi, ma poteva essere riconfermata indefinitivamente o revocata in qualsiasi momento. La posizione dell'Eletto del Popolo era quindi assai precaria, poiché dipendeva in tutto dal viceré che lo utilizzava per far prevalere i suoi interessi nell'ambito della municipalità, sebbene il suo peso, poi, all'interno della giunta fosse di rilievo, proprio perché era evidente che le sue posizioni riflettevano quelle del viceré. D'altra parte non va dimenticato che gli stessi Seggi aristocratici erano fortemente dipendenti dal governo, in quanto la nobiltà napoletana aspirava a quei titoli d'onore (Grandato, Toson d'Oro e avanzamento nei titoli feudali) dispensati da Madrid per la politica di integrazione dinastica che coinvolgeva la nobiltà<sup>41</sup>.

Una così forte presenza degli uomini di governo nelle strutture dell'amministrazione cittadina è poi riscontrabile nelle singole istituzioni e Tribunali di cui si è precedentemente esposto forme e competenze, che di fatto registrano la posizione di rilievo di uomini di nomina governativa. Nell'Annona le ingerenze del viceré divennero fortissime soprattutto tra la seconda metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento, quando venne introdotto l'*homo regio*, il Grassiere o Prefetto della pubblica annona<sup>42</sup>, che di regola era stato un membro del Collaterale<sup>43</sup>. Era proprio il Grassiere, oltre a presiedere la Giunta di San Lorenzo, a trattare tutti gli acquisti dei grani e dell'olio, a stabilire il prezzo del pane e il peso, ad emanare i calmieri per i generi di prima necessità. Attraverso di lui i viceré fecero sentire la loro autorità sul Tribunale di San Lorenzo. Lo stesso Capaccio sottolinea che non «può farsi cosa alcuna tra gli Eletti in cose concernenti all'amministrazione, che non sia consapevole il Grassiere»<sup>44</sup>. Non è un caso che Capaccio, proprio in quel

<sup>41</sup> G. Galasso, *Alla periferia dell'impero* cit., pp. 364-365.

<sup>42</sup> Per Consiglio l'introduzione era avvenuta al tempo del secondo viceré conte di Lemos. G. Coniglio, *Annona e calmieri* cit., p. 106. Giovanni Muto fa risalire l'apparizione del Grassiere intorno al 1560, al tempo del vicereame dell'Alcalá. Cfr. G. Muto, *Gestione politica e controllo sociale nella Napoli Spagnola*, in C. De Seta (a cura di), *Le città capitali*, Laterza, Roma-Bari, 1985, pp. 67-94.

<sup>43</sup> Un esempio di carriera del genere è quello di Mattia Casanate Reggente della Cancelleria nel 1636 e poi Reggente del Consiglio Collaterale nell'anno successivo. Personaggio di grande autorevolezza del governo asburgico, nel 1637 fu nominato dal viceré Grassiere della città, ruolo peraltro che da almeno un decennio si stava preparando a ricoprire. Cfr. G. Sabatini, *Tra crisi delle finanze e riforma delle istituzioni: Mattia Casanate ministro del re nella Napoli asburgica*, in M. Ruiz, J.J. Ruiz Ibañez, G. Sabatini (a cura di), *Le forze del principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la monarquía hispánica*, Universidad de Murcia, Murcia, 2004, pp. 712-714.

<sup>44</sup> G.C. Capaccio, *Il Forastiero* cit., p. 640.

passaggio della sua opera in cui il visitatore straniero aveva notato il rilievo dell'Annona a Napoli, fa un lungo discorso dal quale si evince quanto fosse necessaria l'ingerenza del viceré nelle questioni dell'Annona : «bisogna che i Viceré donino un colpo al cerchio et un altro al compagno, che mantenghino i cittadini quieti e che si sforzino di trovare rimedi che il male non incarichi [...] con la provvisione del fromento, la quale se bene sempre è stata a carico de i Governatori della Città, tutta volta per il zelo della salute del Regno ha mosso i viceré che tenghino le mani alla pasta e piglino sopra i loro la maggior parte di questo peso». Insomma, il Segretario cittadino, uomo interno alle istituzioni municipali, sentiva tutta l'insufficienza politica del municipio a far fronte all'ingente impegno del rifornimento cittadino, facendo concludere al suo forestiero: «Per tutte queste cagioni pare a me che il Viceré debba esser Grassiero, eletto, Provveditore e che in queste occasioni sia veramente capo onde a tutto il corpo della Repubblica instituisca vigore»<sup>45</sup>.

Energica era anche la pressione del governo sul Tribunale della fortificazione, acqua e mattonata, che spesso entrava in conflitto con la Camera della Sommaria sulle competenze, a causa della doppia natura regia e cittadina dell'istituzione. Non infrequenti erano contrasti con il Collaterale dal quale dipendeva la nomina del commissario alla Fortificazione<sup>46</sup>. L'ingerenza e il controllo esercitato dal governo appaiono forti anche nell'ambito di quei tribunali cittadini che avevano il controllo della spesa, come il Tribunale della Pecunia, istituito da Alfonso, che aveva la funzione di deliberare sulle spese correnti per i bisogni della città. Secondo la testimonianza del *Forastiero*, le Piazze, sia quelle nobili che quella popolare, eleggevano per il suo governo due deputati per ciascuna, ma la giunta doveva essere assistita dell'«homo regio», che con ogni probabilità va identificato sempre con il Grassiero. Capaccio non nasconde i conflitti che nascevano sulle questioni relative all'esecuzione dei mandati di pagamento degli Eletti e dei deputati della Pecunia, contrasti i quali di fatto venivano risolti a discrezione dell'«homo regio», responsabile ultimo dei mandati di pagamento. Il Tribunale dei Revisore di Conti, che «con mille occhi sta vigilantissimo, e con ogni severità castiga», era stato istituito da Pietro di Toledo nel 1542 e si radunava in una sala del Castel Nuo-

---

<sup>45</sup> Ivi, p. 422.

<sup>46</sup> G. Brancaccio, *Il governo del territorio cit.*, p. 55.

vo, anche in questo caso presieduto da un Ufficiale Regio<sup>47</sup>. Anche nell'ambito della salute pubblica va sottolineata la forte presenza del potere del sovrano: se, come si è detto prima, la città forniva la presenza di medici gratuiti nei quartieri della città, la vera autorità era il Protomedico, che esercitava la giurisdizione criminale e civile, giudicava i falsi medici e soprattutto controllava le forniture alle spezierie cittadine e la cui nomina era indipendente dal municipio, ma emanazione del governo<sup>48</sup>. La mano regia è presente anche nell'assetto della carità privata. È noto che l'assistenza pubblica, anche a causa dell'enormità dei problemi, era stata ampiamente insufficiente e a far fronte agli enormi problemi assistenziali erano grandi enti finanziati dall'aristocrazia o da ceti popolari più agiati. Tuttavia in numerose istituzioni private non dipendenti dal potere centrale erano presenti ministri di nomina regia. Così era agli Incurabili, il cui governatore era di nomina vicereale, mentre nella confraternita di S. Giacomo e nella Redenzione dei Cattivi erano presenti membri del Collaterale<sup>49</sup>.

L'influenza dei viceré si faceva sentire finanche in occasione dell'elezione dei santi patroni cittadini, orientando o intralciando le scelte delle Piazze cittadine.<sup>50</sup> Le interferenze degli organi di governo nell'ambito della regolazione della vita cittadina appare, peraltro, evidente in una delle materie dal contenuto specificamente municipale, e cioè quella del diritto di cittadinanza.

## 7. La cittadinanza

Molteplici studi hanno sottolineato che la cittadinanza, attraverso i privilegi a essa connessi, è stata uno strumento fondamentale per l'acquisizione di risorse utili alla vita per gli abitanti

<sup>47</sup> G.C. Capaccio, *Il Forastiero* cit., p. 353 e pp. 652-653.

<sup>48</sup> G. Muto, *Forme e contenuti economici* cit., p. 241. D. Gentilcore, *Il regio protomedicato nella Napoli spagnola*, «Dynamis», 16 (1996), 219-236.

<sup>49</sup> D. Casanova, *Fluent ad eum omnes gentes. Il Monte delle sette opere della misericordia nella Napoli del Seicento*, Clueb, Bologna, 2008, p. 49.

<sup>50</sup> Mi si consenta di rinviare a G. Sodano, *I patronati a Napoli nel XVII secolo: i casi di san Gaetano e san Francesco Saverio*, in G. Fiume (a cura di), *Il santo patrono e la città. San Benedetto il Moro: culti, devozioni, strategie di età moderna*, Marsilio, Venezia, 2000, pp. 217-230; G. Sodano, *Ipotesi politiche sulla elezione di San Francesco di Paola a patrono di Napoli (1625-1628)*, in F. Senatore (a cura di), *S. Francesco di Paola e l'ordine dei Minimi nel Regno di Napoli (secoli XV-XVII)*, FedOA, Napoli, 2008, pp. 125-142.

delle città di antico regime<sup>51</sup>. Questo discorso è particolarmente pregnante per Napoli, dove – come si è detto – ai suoi abitanti erano connessi privilegi rilevanti sia di natura fiscale (l'esenzione dal focatico, tra altri privilegi) e giuridica (l'esclusiva competenza dei Tribunali napoletani), sia di accesso a risorse materiali, come il pane a prezzo politico. Nonostante il rilievo che il privilegio aveva nella società napoletana, gli studiosi che hanno compiuto ricerche su tale argomento hanno sottolineato quanto il principio di cittadinanza a Napoli si sia caratterizzato per una debolezza giuridica e formale, tanto da rendere labile la distinzione tra cittadini e semplici abitanti della città<sup>52</sup>. Piero Ventura ha sottolineato che era stata la Prammatica del 4 giugno 1479 *De immunitate neapolitanorum* a sancire in modo organico le modalità di acquisizione della cittadinanza e le prerogative derivanti. Il provvedimento restò la principale fonte normativa fino al XVIII secolo, mentre precedentemente lo *status* di cittadino era riconosciuto con lettere sovrane. La prammatica forniva, quindi, un regolare statuto giuridico ai nuovi cittadini a prescindere dall'intervento del sovrano. Le condizioni per conseguire la cittadinanza erano quelle diffuse in altre città di antico regime: qualunque straniero o regnicolo comprasse casa nella città o sposasse una napoletana poteva essere cittadino. Il rilievo conferito alla *ductio uxoris* denota, ancora una volta, la volontà di incoraggiare lo sviluppo della città, favorendo l'ingresso di nuova popolazione. Agli Eletti veniva data facoltà di concedere cittadinanza per cooptazione, per quanto venisse implicitamente ribadito che il conferimento della cittadinanza non poteva prescindere dalla delega sovrana. Dopo la conquista spagnola, la grazia di aggregare i forestieri fu nuovamente confermata agli Eletti, ma, anche in questo caso, con la clausola che riproponeva il necessario

<sup>51</sup> Si rinvia in particolare ai saggi e alla premessa del numero 89 (1995) di «Quaderni Storici» a cura di S. Cerruti, R. Descimon, M. Prak; S. Cerruti, *Le cittadinanze in età moderna: istituzioni e costruzione della fiducia*, in P. Prodi (a cura di), *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, il Mulino, Bologna, 2008, pp. 255-273.

<sup>52</sup> Per quanto segue, si veda P. Ventura, *Le ambiguità di un privilegio: la cittadinanza napoletana tra Cinque e Seicento*, «Quaderni Storici», 89 (1995), pp. 385-416 e più recentemente Id., *La capitale dei privilegi* cit. Sulla cittadinanza a Napoli si veda inoltre I. del Bagno, *Reintegrazione nei seggi e dialettica degli «status»*, «Archivio storico delle province napoletane», CII (1984), pp. 205-234; M. Rovieniello, *Essere straniero a Napoli nel Decennio. Francesi, svizzeri, inglesi durante l'occupazione napoleonica*, in A. Spagnoletti (a cura di), *Il governo della città, il governo nella città. Le città meridionali nel Decennio francese*, Giannini, Bari, 2009, pp. 185-216.

assenso del sovrano o di un suo delegato. A seguito della conferma della loro facoltà, gli Eletti potevano riconoscere la cittadinanza per due modi: per privilegio di giustizia, constatando le condizioni previste dalla prammatica del *De immunitate*; per privilegio di grazia, concedendola in deroga alla prammatica, in virtù di una onorificenza e di una logica di cooptazione. Nel corso del Seicento questo tipo di concessioni si fecero, peraltro, numerose.

Tra Cinque e Seicento, tuttavia, l'attività centralizzatrice della Regia Camera della Sommaria fu tesa a delimitare e razionalizzare il riconoscimento dei soggetti privilegiati, evidenziando una volontà di controllo in un campo nevralgico come quello della cittadinanza. L'intervento del Regio Tribunale nasceva dalla preoccupazione dell'Alcalà per la crescita eccessiva della Capitale, con la conseguente diminuzione delle entrate fiscali delle province. Il lavoro della Sommaria tra metà Cinquecento e Seicento fu di limitare e regolamentare l'area del diritto comune che favoriva gli immigrati. La Sommaria si stava, quindi, imponendo in materia di cittadinanza sul piano giurisprudenziale e amministrativo rispetto agli Eletti, tanto che costoro protestarono in diverse occasioni in merito allo svuotamento di una loro prerogativa. Per Ventura, quindi, proprio il duplice sistema di riconoscimento della cittadinanza (Eletti e Sommaria) ostacolò l'adozione di una definizione e di un linguaggio unificanti per il privilegio ed evidenzia la coesistenza di un pluralismo giuridico tipico di antico regime con confronti, carichi di tensioni, tra le ragioni della monarchia e quelle del municipio napoletano.

L'esempio della cittadinanza, nonché la forte presenza, non scevra da conflittualità, di uomini del governo nelle istituzioni municipali evidenzia, ancora una volta, quella complessa dialettica di affermazione della "via napoletana allo stato moderno", attraverso processi di collisione, ma anche di collusione con le forze sociali presenti nel Regno, che, sebbene condizionate e compresse politicamente, venivano poi lasciate libere di avere un pieno dominio sociale sul territorio<sup>53</sup>. Il risultato complessivo fu che la politica della capitale, congiunta alla ideologia della "Napoli città fedelissima" rese la monarchia – risiedesse o non risiedesse il re – una delle più durature e consolidate istituzioni della città anche molto dopo la fine del dominio spagnolo.

---

<sup>53</sup> Su questo si veda A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2007, pp. 97-111.

# Giuseppe Mrozek Eliszezynski

## IL RUOLO DELLA CAPITALE E DEI SEGGI NEL PARLAMENTO DEL REGNO DI NAPOLI (1600-1642)

*SOMMARIO: Il parlamento del regno di Napoli costituiva un'occasione d'eccezione per la nobiltà, sia per quella feudale che per quella insediata nei Seggi della capitale, per manifestare assenso o sfiducia nei confronti della politica condotta dai sovrani e dai loro validos. Oltre a essere un momento di celebrazioni e di sfavillanti cerimonie per tutta la città, il parlamento era un luogo di confronto politico, e ripercorrendone la storia si osserva come la nobiltà napoletana abbia saputo operare con il passare delle generazioni, rimanendo fedele a certe linee d'azione e di pensiero o cambiando viceversa posizione a seconda delle situazioni e degli interlocutori del momento.*

*PAROLE CHIAVE: parlamento, regno di Napoli, Napoli*

THE ROLE OF THE CAPITAL AND ITS "SEGGI" IN THE PARLIAMENT OF THE KINGDOM OF NAPLES (1600-1642)

*ABSTRACT: The Parliament of the Kingdom of Naples constituted an exceptional occasion for the nobility, both for the feudal one and for that established in the Seggi of the capital, to express assent or distrust towards the politics conducted by the sovereigns and their validos. In addition to being a time of celebrations and glittering ceremonies throughout the city, Parliament was a place of political confrontation, and retracing its history we can see how the Neapolitan nobility knew how to act with the passage of generations, remaining faithful to certain lines of action and thought or changing position depending on the situations and the interlocutors of the moment.*

*KEYWORDS: parliament, Kingdom of Naples, Naples*

Come tutte le "capitali senza re" che componevano la Monarchia degli Asburgo di Spagna, anche la Napoli cinque-seicentesca lottava per difendere i propri privilegi e prerogative, risalenti spesso al periodo in cui era ancora la testa di un regno indipendente, ma al tempo stesso svolgeva con consapevolezza il proprio ruolo all'interno di un gioco politico complesso, ovvero quello che si snodava tra Madrid e le altre capitali della Monarchia. In tale discorso, il parlamento del regno di Napoli può essere letto come un simbolo efficace di questa contemporanea tendenza, di difendere il passato e, allo stesso tempo, di lottare in un contesto presente radicalmen-

te diverso. Attestato già nel periodo normanno-svevo, l'istituzione aveva una struttura già ben definita in epoca aragonese, quando erano i sovrani in persona a presiedere l'assemblea<sup>1</sup>. Già dal parlamento tenuto da Alfonso I nel 1443 è registrata la presenza dei rappresentanti dei Seggi della città di Napoli, apparentemente contraddittoria data l'esenzione fiscale di cui godeva la capitale. Due secoli dopo, nel 1642, il parlamento napoletano fu convocato per l'ultima volta, venendo di fatto sostituito a partire da quella data, nella sua funzione di assemblea chiamata ad approvare le richieste di contribuzione fiscale avanzate dal re, dagli stessi Seggi della capitale: punto di arrivo finale di un percorso, quello dell'assorbimento del parlamento generale nel parlamento cittadino, che è stato definito un «caso unico nella storia dei parlamenti»<sup>2</sup>.

Nel corso di quei due secoli, molti cambiamenti modificarono via via le modalità di convocazione e di svolgimento del parlamento. Celebrato, come già accadeva in epoca aragonese, in San Lorenzo, sede dei Seggi della città, non venne più convocato saltuariamente, secondo i bisogni del sovrano, ma, dopo il 1575, con cadenza biennale. Già dagli anni Trenta del XVI secolo, si fece più accondiscendente nei confronti delle richieste regie, mentre a partire dal 1566 l'ammontare del "donativo ordinario" (l'imposta ordinaria per la quale era necessaria, appunto, l'approvazione del parlamento) si stabilizzò sulla cifra di 1.200.000 ducati. Sul finire del secolo, il potere delle città demaniali, da sempre presenti con i loro rappresentanti nell'assemblea, era ormai di fatto assorbito da quello dei grandi feudatari, mentre i deputati della capitale, per lungo tempo esclusi dal diritto al voto, divennero al contrario elemento centrale nei dibattiti e nelle decisioni parlamentari<sup>3</sup>.

---

Abbreviazioni: Bnn (Biblioteca Nazionale di Napoli); Bsnsp (Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria); Dbi (Dizionario Biografico degli Italiani).

Il saggio che propongo in queste pagine costituisce una versione più estesa e approfondita di un articolo di taglio generale, intitolato *La nobleza napolitana en la Monarquía Hispana: el Parlamento del reino de Nápoles (1598-1642)*, apparso su «Librosdelacorte.es», 18 (2019), pp. 81-97.

<sup>1</sup> E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Federico II University Press, Napoli, 2018.

<sup>2</sup> E. Croce, *I parlamenti napoletani sotto la dominazione spagnola*, «Archivio storico per le province napoletane», LXI (1936), pp. 341-379. F. Caracciolo, *Il Parlamento del Regno di Napoli durante la dominazione spagnola*, «Quaderni Contemporanei», 4 (1971), pp. 21-58.

<sup>3</sup> Sull'evoluzione storica del parlamento napoletano si vedano, oltre ai testi già citati, A. Marongiu, *Il Parlamento in Italia nel medioevo e nell'età moderna*, Giuffrè, Milano, 1962; G. D'Agostino, *Parlamento e società nel Regno di Napoli, secoli XV-XVII*, Guida, Napoli, 1979.

Ciò che rimase costante fu invece la non partecipazione del clero al parlamento, nonché un iter, procedurale e cerimoniale, che subì pochissimi cambiamenti con il passare degli anni. Oltre al donativo, il parlamento autorizzava spesso altre forme di tassazione straordinaria, chiedendo in cambio al viceré, e per suo tramite al re, il soddisfacimento di una serie di grazie e privilegi, dovendosi intendere con tali termini non solo richieste e concessioni *una tantum*, ma anche modifiche nelle leggi e nei regolamenti del regno. Il compito di stilare e presentare tali grazie era affidata ad un'apposita commissione, composta da ventiquattro membri: dodici in rappresentanza del baronaggio, ovvero della nobiltà titolata radicata nelle province del regno, e dodici in rappresentanza della capitale, con due deputati per ognuno dei sei Seggi cittadini. Vi sono poi da considerare le tradizionali contrapposizioni all'interno del mondo aristocratico, e non solo tra baronaggio e patriziato urbano, ma anche tra nobili di vecchia e nuova creazione, tra baroni titolati e non, tra famiglie divise da inimicizie personali, da opposte visioni politiche o da diverse appartenenze fazionali: tutto ciò rimase parte integrante dello svolgimento di ogni convocazione parlamentare<sup>4</sup>.

Quanto al piano cerimoniale, prova inconfutabile del ruolo di primo piano assunto dalla nobiltà urbana (nei cui ranghi entrarono in età moderna anche le principali famiglie feudali) è la rilevanza della figura del sindaco: il presidente del parlamento che era espressione, a turno, di uno dei cinque Seggi nobili di Napoli, e ciò nonostante che la capitale, per antico e consolidato privilegio, fosse esente dalle tasse. La centralità del sindaco emerge chiaramente in brani come il seguente, che si riferisce al parlamento convocato nel 1615 dal viceré conte di Lemos:

[Gio.Luise Mormile, Presidente della Real Camera della Sommaria, cavaliere del seggio di Portanova e sindaco del parlamento] parti da sua casa posposissim.te vestito con toga, cavalcando sopra un cavallo morello di gran prezzo e valore riccamente guarnito, e con librea ricchissima di più staffieri, e paggi, accompagnato da nobilissima cavalcata di Principi, Duchi, Marchesi, Conti, et altri Cavalieri assai celebre e numerosa, e tale, che non si ricorda simile p. molti anni. Gionto al tribunale di S. Lorenzo fu ricevuto nelle scale a basso, ove scavalcò dal serv.o di questa fid.ma Città in nome delli sig.ri eletti conf.e al solito, e salito su, e seduto al capo

---

<sup>4</sup> F. Benigno, *Persistere, resistere: Parlamenti italiani e Monarchia degli Asburgo*, in Id., *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni, Roma, 2011, pp. 147-163.

ragionò al quanto con essi signori, e poi calorno tutti uniti a basso et ivi cavalcò il s.r Sindaco con li d.ti eletti, andando in mezzo del s.r Gio.Batta De Liguoro eletto e cavaliere del suo seggio di Portanova a destra, e del s.r Andrea De Gennaro del seggio di Porto a sinistra, et avanti delle signorie loro immediatam.te il s.r Antonio Caracciolo del seggio di Capuana, il s.r Cesare Carmignano del seggio della Montagna, et il s.r Anello De Martino della piazza del fid.mo Popolo, camminandoli avanti la sudetta cavalcata, mancò il s.r eletto del seggio di Nido p. non essersi trovato creato a tempo, seguiva ultimo di tutti il s.r Sindaco, et eletti, il segretario di questa Città. Con quest'ordine s'uscì dal tribunale di S.Lorenzo e col medesimo si caminò p. la strada detta del seggio di Montagna, si calò p. quella di Nido, del Giesù nuovo di S.Gioseffo, del largo del Castello nuovo, e si gionse al Palazzo reale, ove ascési detti s.ri fu il s.r Sindaco dal s.r Gio.Batta De Liguoro della sua Piazza in presenza degli altri ss.ri compagni presentato a S.E [il viceré Lemos]<sup>5</sup>.

Accompagnato dal viceré, il corteo fece ritorno a San Lorenzo:

Di là partirono con la stessa cavalcata, et con altrettanta de ss.ri titolati cavalieri continui, et altri quasi d'infinito numero con vistoso ordine in compagnia di S.E. cavalcandoli conforme al solito dal lato sinistro il s.r Sindaco, et avanti li ss.ri eletti con Regia Maestà, e con li quattro portieri di mazza il Re d'armi, e l'usciero innanzi, e prima d'essi la guardia alemana, seguivano appresso di S.E. li consiglieri di Stato, e gl'altri ufficiali, e ministri Regij caminorno p. la strada dritta di Toledo, e voltorno p. il Palazzo del s.r D. Cesare d'Avalos [...] Arrivata S.E. e smontata di cavallo entrò nella Chiesa di S.Lorenzo parata tutta di belle coltre di velluto, e di altri drappi di diversi colori. Et all'Altare mag.re assai bene, e vagamente ornato con molta copia di lumini accesi, e sopra dell'organo una soave, e dolce musica là inginocchiata nel strato oratione al ss.mo Sacram.to venne poi al luogo del parlamento, et asceso sopra dell'apparato alto nove scalini s'assise nella sua seggia sotto del baldacchino, erano l'una, e l'altro di drappo intessuto d'argento riccamente guarnito d'oro, e seduti anco nelloro luoghi in essi scalini dell'apparato, tutti li sig.ri titolati, ufficiali, e ministri Regij, e Baroni, et altri personaggi secondo le loro precedenze comandò all'usciero, che chiamasse il segretario del Regno, il quale chiamato, et inginocchiato, porse S.E. la lettera di S.M. alzato in piedi il segretario la lesse con alta et intelligibile voce, che fu da tutti veduta, letta et udita, e fatta di nuovo riv.a, con le ginocchia chine, se ne tornò al suo luogo [...] S.E. dopo lecta la sud.a carta con meraviglia non poco et applauso di tutti propose con parole amorevoli il bisogno di Sua Maestà, che la forzava a dimandare questo donativo... Comandò poi S.E. all'usciero, che chiamasse il s.r Sindaco, il quale chiamato sali p. li gradini a ciò fatti di sotto l'appa-

<sup>5</sup> Bsns, XXIV.A.4, *Liber Praecedentiarum et Parliamentorum Tomus V, Parlamento G.n.ale per il donativo alla Maestà del re Filippo 3 N.S. convocato dall'ecc.a del s.r Conte de Lemos viceré di questo Regno sotto li 7 febr.o 1615*, cc. 141v-172r, 141v-142r.

rato dalla man destra seguito dal segretario di questa Città e gionto fe tre volte riv.a a S.E. [...] Il s.r viceré calò poi dall'apparato, uscì p. la chiesa facendo un'altra volta oratione avanti il SS.mo Sacram.to inginocchiata nel suo strato, et incocchiò nella sua Carozza a sei cavalli, menandovi seco il s.r Sindaco, il s.r Duca di Monteleone, il s.r P.e di Noia et il s.r Duca di Nardò, li ss.ri restorno, che si ritrovorno a cavallo, e S.E. se ne ritornò in carrozza, come s'è detto<sup>6</sup>.

Una volta conclusi i lavori, con l'approvazione del donativo e la formulazione delle grazie da chiedere a re e viceré, il sindaco tornava protagonista nell'atto cerimoniale che poneva fine al parlamento:

Il s.r Sindaco si parti da sua Casa con la med.ma solenne cavalcata riferita nel principio di questo parlam.to e venne al tribunale di S.Lorenzo, nelle cui scale fu ricevuto dal segretario di questa Città salì su, e sedè nel capo de ss.ri eletti, e dopo d'essere stati così alquanto scesero a basso, e cavalcando, andando, come s'è detto, con la cavalcata innanzi e p. le stesse strade a Palazzo, ove gionti entrorno da S.E. e dopo d'haverli fatto riverenza calorno, e cavalcati coll'ordine detto di sopra, e p. il medesimo camino vennero a S.Lorenzo, ove smontati S.E. fè oratione avanti l'Altar Mag.re, e ve ne entrò al luoco dell'apparato, nel quale assiso, e così tutti gli titolati e gl'altri nelli loro luoghi, fè chiamare dal suo usciero il s.r Sindaco, il quale montò per il scalini dietro del tavolato dalla parte destra seguito dal Segretario della Città, che conduceva le scritture si havevano da dare a S.E., gionto fè tre volte riverenza, e presentò a S.E. in nome della fid.ma Città, Baronaggio, e Regno lo donativo di un milione, e 200m docati fatto a S.M. della maniera nei precedenti fogli contenuta, soggiungendo, che tanto prontam.te l'havevano fatto che haverebbono voluto possere donare infiniti milioni d'oro alla M.S. p. corrispondere in parte alla molta devozione, e dovuto obbligo, che hanno alla Regal Sua Corona, pigliò poi dal Secretario le scritture, cioè le lettere p. S.M. col duplicato l'offerta di S.E., e le gratie che si domandavano, come stanno di sopra tutte registrate, e chinato le porse a S.E., la quale comandò all'usciero, chiamasse il Secretario del Regno perché le pigliasse in suo potere, il che fatto in nome di S.M. e suo ringratiò S.E. infinitam.te questa fid.ma Città, Baronaggio e Regno non meno dell'affetto, e fedele volontà hanno continuamente dimostrato, e tuttavia dimostrano verso del Re loro naturale [...]<sup>7</sup>.

La descrizione del cerimoniale seguito durante il parlamento del 1615 permette di introdurre nel discorso l'arco cronologico sul quale si concentrerà l'attenzione in queste pagine. Contrariamente a quanto per lungo tempo la storiografia ha sostenuto, il parlamento di Napoli non fu un'istituzione vuota, priva di reale potere e

<sup>6</sup> Ivi, cc. 142r-144v.

<sup>7</sup> Ivi, c. 171r-v.

relegata a un semplice ruolo di approvazione delle richieste regie in materia fiscale<sup>8</sup>. Esso fu, invece, un luogo di confronto e di scontro politico, nel quale si misuravano i rapporti di forza all'interno del regno e quanto la linea di governo promossa dal viceré di turno fosse appoggiata dai sudditi napoletani o, viceversa, fosse invece produttrice di malcontento, più o meno manifesto. Tale discorso si adatta particolarmente all'ultima fase di vita del parlamento napoletano (1600-1642), coincidente con il periodo di massimo fulgore del *valimientio*. Durante il governo dei ministri-favoriti dei re iberici, ovvero del duca di Lerma (1598-1618), del duca di Uceda (1618-1621) e del conte-duca di Olivares (1621-1643), tale dinamica divenne ancor più delicata, perché l'appartenenza o meno della nobiltà napoletana al variegato fronte che si opponeva alle politiche sviluppate dai favoriti di Filippo III e Filippo IV risulta imprescindibile per comprendere gli sviluppi di quegli anni, a partire dai numerosi momenti di tensione che si registrarono nella prima metà del Seicento e che culminarono nella rivolta del 1647-48. Per rendere più solide e per confermare amicizie ed alleanze, spesso si ricorreva allo scambio di doni e di oggetti preziosi, e i viceré coinvolgevano nella loro politica culturale personaggi a loro vicini non solo dal punto di vista politico, ma anche per interessi e gusti artistici e letterari. La condotta delle principali famiglie aristocratiche napoletane, così come essa emerge dai dibattiti parlamentari, risulta dunque di particolare interesse, perché permette di porre in evidenza come, in molti casi, tali famiglie abbiano mantenuto con il passare delle generazioni una determinata linea d'azione e forti legami, a volte di alleanza e altre volte di contrapposizione, con quell'aristocrazia spagnola di cui i viceré erano rappresentanti ideali. E da ciò ne consegue che non possa essere casuale se talune famiglie, vicine ad un viceré che era espressione di un determinato equilibrio di potere nella corte di Madrid, si mostrassero poi ostili verso il viceré successivo, legato ad altri gruppi e personaggi a corte. Allo stesso modo, è significativo che molti personaggi destinati a recitare un ruolo importante nella rivolta del 1647-48 fossero tra i protagonisti, negli anni precedenti, delle ultime e più turbolente

---

<sup>8</sup> Si vedano B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1925, e i già citati E. Croce, *I parlamenti napoletani*, A. Marongiu, *Il Parlamento in Italia*, e F. Caracciolo, *Il Parlamento del Regno di Napoli*. La necessità di andare oltre tale condanna era peraltro già stata espressa più di cinquant'anni fa da G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino, 1965, p. 195.

convocazioni del parlamento<sup>9</sup>. All'interno di tale discorso, emerge con evidenza il ruolo crescente svolto con il passare degli anni dalla capitale, e dunque dai Seggi che raccoglievano la nobiltà cittadina, nel dibattito politico in corso, sia in funzione di sostegno sia, in alcuni casi, di aperta opposizione alle politiche vicereali.

Durante il *valimiento* del duca di Lerma (1598-1618), il governo del regno di Napoli venne retto da personaggi, tutti esponenti della prima aristocrazia castigliana, che erano chiaramente legati al *valido* e alla sua fazione da legami familiari e/o da comuni interessi politici<sup>10</sup>. Durante il breve governo del VI conte di Lemos (1599-1601), cognato e allo stesso tempo consuocero di Lerma – morto durante il suo incarico di governo e sostituito, fino al 1603, dal secondogenito Francisco de Castro (futuro viceré di Sicilia) –<sup>11</sup> si verificò un episodio significativo in occasione del parlamento convocato nell'ottobre 1600, il primo dopo la morte di Filippo II. In quell'occasione, una parte dell'assemblea prese spunto per ricordare al nuovo re quanto le cose fossero cambiate dai tempi di Alfonso I d'Aragona, quando al regno era richiesta una contribuzione in fondo modesta, specie se paragonata al milione e 200.000 ducati divenuti ormai da tempo (dal 1566) ordinari. Di fronte alla richiesta di un donativo straordinario, si rispose dunque sottolineando quanto i parlamenti fossero costantemente cresciuti, sia nelle somme versate al re sia nella frequenza delle loro convocazioni, e aggiungendo che dai tempi di Ferdinando il Cattolico in poi, il regno aveva già sborsato, in 30 donativi, 28 milioni di ducati di "extraordinario"<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> G. Sodano, *Le aristocrazie napoletane*, in G. Brancaccio, A. Musi (a cura di), *Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665)*, Guerini e Associati, Milano, 2014, pp. 131-176.

<sup>10</sup> F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 37-94; G. Galasso, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, *Storia d'Italia*, vol. XV, t. II, Einaudi, Torino, 2006, pp. 882-1050. Ma mi permetto di rinviare anche a G. Mrozek Eliszczynski, *Bajo acusación: el valimiento en el reinado de Felipe III. Procesos y discursos*, Polifemo, Madrid, 2015.

<sup>11</sup> Sui Lemos si vedano gli studi di V. Favarò, *Carriere in movimento. Francisco Ruiz de Castro e la monarchia di Filippo III*, Mediterranea, Palermo, 2013; Ead., *Gobernar con prudencia. Los Lemos, estrategias familiares y servicio al Rey (siglo XVII)*, Universidad de Murcia, Murcia, 2016. Sul ruolo della famiglia all'interno della fazione di Lerma, rimando a G. Mrozek Eliszczynski, *Service to the King and Loyalty to the Duke: The Castro Family in the Faction of the Duke of Lerma*, in R. González Cuerva, V. Caldari (eds.), *The Secret Mechanisms of Courts: Factions in Early Modern Europe*, «Librosdelacorte.es», Monográfico 2 (2015), pp. 68-79.

<sup>12</sup> G. Galasso, *Il Mezzogiorno spagnolo* cit., p. 896.

Superato tale episodio, nel primo decennio del XVII secolo i parlamenti via via convocati portarono a termine con relativa tranquillità i lavori, accondiscendendo alle richieste del viceré Juan Alonso Pimentel de Herrera, conte di Benavente (1603-1610). Nelle sedute convocate da Benavente nel 1604, nel 1607 e nel 1609<sup>13</sup>, le richieste di donativo ordinario vennero facilmente e rapidamente accettate, con la pressoché totale assenza di voci critiche, sia nella raccolta dei voti per l'approvazione del donativo, sia durante i lavori della commissione per la formulazione delle grazie al re e al viceré. Doni e offerte al sovrano in aggiunta al donativo e le richieste di conferma dello stesso Benavente nell'incarico costituiscono ulteriore conferma di un'aristocrazia sostanzialmente compatta, almeno in apparenza, nell'appoggiare il viceré e la sua politica<sup>14</sup>. Qualche problema venne generato solo nel primo dei due Parlamenti convocati nel 1604, quello di giugno, in cui si chiedeva al regno il versamento di un donativo straordinario di cui si era già discusso in Collaterale: in quell'occasione, vennero respinte sia la proposta di Benavente – far gravare la spesa unicamente sui baroni, risparmiando dunque i rispettivi sudditi già oberati di tasse – sia l'altra proposta che aveva ipotizzato un donativo straordinario di 1.200.000 ducati, di pari valore dunque rispetto a quello ordinario. Un parlamento di breve durata, seppur abbastanza agitato, che stabilì infine che il donativo dovesse essere pari a 800.000 ducati, da pagarsi in cinque anni e solo per un terzo dai baroni, cui si aggiungevano 150.000 ducati da parte della capitale (che si confermava in questo modo come una dei protagonisti principali della partita in corso), mentre non venne presentata a re e viceré la consueta richiesta di capitoli e grazie, anche perché, come si scrisse, «si ha veduto sempre poco buon esito di quelle che sono state per il passato fatte»<sup>15</sup>.

Ma fu soprattutto il successivo viceré, Pedro Fernández de Castro, VII conte di Lemos (1610-1616) a rappresentare meglio di

<sup>13</sup> Nel 1604 vennero in realtà convocati due parlamenti, uno straordinario a giugno e uno ordinario a dicembre: G. D'Agostino, *Parlamento e società nel Regno di Napoli* cit.

<sup>14</sup> Bsnsp XXIV.A.4, *Parlamento G.n.ale convocato dall'ecc.za del s.r Conte de Benavente per il Donativo ordinario del p.n.te anno 1604. Alla M.tà di Filippo 3 N.S. a 18 xbre 1604*, cc. 1-29v; *Parlamento G.n.le convocato dall'ecc.a del sig.r Conte di Benavente per il donativo ordinario dell'anno presente 1606 trasferito ut infra alla maestà del Re Filippo 3*, cc. 38-62v; *Parlamento G.n.ale convocato dall'ecc.a del s.r Conte di Benavente per lo donativo ordin.o del p.n.te anno 1608 alla Maestà di Filippo 3 N.S. e trasferito nel p.n.te anno 1609*, cc. 64v-83v.

<sup>15</sup> La frase è del residente veneto a Napoli Anton Maria Vincenti, citata da G. Galasso, *Il Mezzogiorno spagnolo* cit., p. 909.

chiunque altro l'impronta del favorito di Filippo III nel governo di Napoli. Nipote, in quanto figlio di una delle sorelle di Lerma, ma anche genero, perché aveva sposato una delle figlie dello stesso Lerma, Lemos godeva non solo dei vantaggi di un doppio legame familiare, ma anche della totale stima del favorito, al punto che in molti nella corte di Madrid videro in lui, e non nel primogenito di Lerma, il duca di Uceda, il vero erede del valimiento<sup>16</sup>. Alla luce di tali considerazioni, si comprende facilmente come il governo del VII conte di Lemos sia stato tradizionalmente letto insieme a quello del suo successore, Pedro Téllez Girón, duca di Osuna (1616-1620)<sup>17</sup>: due grandi aristocratici, espressione dei due gruppi in cui si erano divise, negli ultimi anni, la fazione e la famiglia dei Sandoval (uno fedele a Lerma, l'altro avvicinatosi a Uceda)<sup>18</sup>, Lemos e Osuna governarono il regno di Napoli in modo opposto, e se una parte dell'aristocrazia appoggiò l'uno, necessariamente osteggiò l'altro, e viceversa. Così, personaggi che si opposero frontalmente al governo di Lemos e che ottennero di inviare un loro ambasciatore a Madrid presso il re per lamentarsi dell'operato del viceré, furono poi tra i sostenitori di Osuna: si pensi a Carlo Caracciolo (chiamato da Lemos "la bestia"), a Marino Caracciolo principe di Avellino ("grande mentecato"), ai principi della Riccia e di Conca e al duca di Bovino<sup>19</sup>. Al contrario, chi aveva sostenuto il governo, tradizionalmente

<sup>16</sup> Per maggiori dettagli, si veda G. Mrozek Eliszczynski, *Un heredero que no está a la altura. El duque de Uceda y el fin del gobierno de los Sandoval*, in R. Valladares (ed.), *Hijas e hijos de validos. Familia, género y política en la España del siglo XVII*, Albatros, Valencia, 2018, pp. 95-107.

<sup>17</sup> Si veda ad esempio in G. Muto, *«Mutation di corte, novità di ordini, nova pratica di servitori»: la «privanza» nella trattatistica politica spagnola e napoletana della prima età moderna*, in S. Levati, M. Meriggi (a cura di), *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, FrancoAngeli, Milano, 2008, pp. 139-182. La contrapposizione tra il "riformatore" Lemos e il "rivoluzionario" Osuna è stata ricorrente in molta storiografia, come evidente in G. Galasso, *Le riforme del conte di Lemos e le finanze napoletane nella prima metà del Seicento*, in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno cit.*, pp. 199-231; in G. Coniglio, *I viceré spagnoli di Napoli*, Fausto Fiorentino, Napoli, 1967; o anche in R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Roma-Bari, 1967.

<sup>18</sup> A. Feros, *El Duque de Lerma. Realeza y privanza en la España de Felipe III*, Marcial Pons, Madrid, 2002; P. Williams, *The Great Favourite: The Duke of Lerma and the Court and Government of Philip III of Spain, 1598-1621*, Manchester University Press, Manchester-New York, 2006; A. Alvar Ezquerro, *El Duque de Lerma. Corrupción y desmoralización en la España del siglo XVII*, La Esfera de los Libros, Madrid, 2010; D. Galván Desvaux, *Felipe IV y la defensa del valimiento. El proceso contra el duque de Uceda*, Ediciones Universidad de Valladolid, Valladolid, 2016.

<sup>19</sup> I. Enciso Alonso-Muñumer: *Nobleza, poder y mecenazgo en tiempos de Felipe III. Nápoles y el conde de Lemos*, Actas, Madrid, 2007.

considerato riformatore del conte di Lemos, attuò una feroce opposizione nei confronti del governo molto più spregiudicato (specie in politica estera) e molto più pressante, nelle richieste economiche e militari, guidato dal duca di Osuna. Tra i fomentatori dei disordini scoppiati a Napoli nel 1620 e che causarono il ritorno forzato a Madrid dello stesso Osuna, vi furono cioè famiglie che erano invece state vicine a Lemos, come ad esempio i Filomarino, i Brancaccio, alcuni rami dei Caracciolo e gli Acquaviva<sup>20</sup>. Il ruolo della capitale e di molti esponenti dei Seggi cittadini fu fondamentale proprio per sancire la fine anticipata del governo di Osuna.

La maggior tensione registratasi a Napoli nel secondo decennio del Seicento venne rispecchiata dall'andamento dei parlamenti tenutisi negli anni di Lemos (1611, 1613, 1615, 1616)<sup>21</sup> e di Osuna (1617, 1619). La stessa appartenenza di Giulio Cesare Di Capua Pacecco, principe di Conca e Ammiraglio del regno, allo schieramento di grandi aristocratici che si opposero alla politica di Lemos è di per sé significativa: Conca fu infatti per decenni il primo aristocratico a prendere la parola in parlamento, esprimendo il proprio voto e avanzando la proposta rispetto alla quale il resto dell'assemblea era chiamata ad esprimersi e che, nella maggior parte dei casi, finiva con l'approvare. Già nel primo parlamento dell'era Lemos, nel 1611, si era posto il problema della necessità di ritardare la nuova numerazione dei fuochi del regno, atto che avrebbe portato a un aggiornamento dei dati raccolti nell'ultima rilevazione del 1595 e con esso, certamente, un maggior carico fiscale per i sudditi napoletani. In cambio di tale rinvio, lo stesso principe di Conca aveva proposto:

di più havendo S.E. considerato quanto accrescimento di pagamenti dispendio, e travaglio apporterebbe a tutto questo Regno la numeratione, la quale è prossima, son di parere, che in ricompensa di quelli, che detta nuova numeratione potrebbe crescere in utile di S.M., se li dia un altro milione e 200m ducati da pagarsi in quattro anni, cioè trecento mila d.ti p. anno, elevata di ciascun'anno in tre terze, purché S.M. p. quindici anni avvenire lasci di far numerare, e pche p. la presente povertà de Popoli potrebbe ren-

<sup>20</sup> F. Benigno, *L'ombra del re cit.*, pp. 45-65; L. Linde, *Don Pedro Girón, duque de Osuna. La hegemonia española en Europa a comienzos del siglo XVII*, Encuentro, Madrid, 2005, pp. 189-203; G. Mrozek Eliszezynski, *Bajo acusación cit.*, pp. 261-278, 363-400; Id., *Ascanio Filomarino. Nobiltà, Chiesa e potere nell'Italia del Seicento*, Viella, Roma, 2017, pp. 24-26.

<sup>21</sup> Lemos convocò un parlamento straordinario nel 1616, per approvare un donativo da destinare al principe e futuro re Filippo IV, appena sposatosi: Bsnsnp, XXIV.A.4, *Parlamento gratuito per donazione di d.ti 200m all'Altezza del Prencipe di Spagna per causa del suo casamento*, cc. 177v-187r.

dersi difficile detto pagamento, se si facesse solamente dalle unità, alle quali di ragione spettava di pagarli, perciò p. rendere questa esatt.e più facile in servizio di S.M., alla quale come fidelissimi vassalli semo sempre obligati, e particolarmente nelle p[rese]nti necessità causate dalle continue turbolenze di guerra, e dalla difesa, che p. esse ha bisognato tener di questo, e degli altri suoi Regni, anzi di tutta la Christianità, son di voto che di detto milione e 200m ducati se ne paghino li due terzi dalle unità, e Popoli, et il resto da noialtri Baroni, ma p.che ripartendosi il pagamento delli d.ti 800m toccanti alle unità p. giusta portione de fuochi, conforme all'ultima passata numerat.e potriano gravarsi molti luoghi, i quali numerandosi di nuovo diminuiscano, o almeno non cresceriano, intendo, che si sia con conditione, che le terre, che sono diminuite, o pure non sono cresciute con effetto non siano gravate di questo pagamento rimettendo ad arbitrio del s.r viceré di trovar forma p. questo, e che alle terre se li levi l'occasione p. quanto sia possibile di fare alcuna sorte di spese e questo mio voto lo do con due altre conditioni, l'una, che passati li 15 anni si stia nel termine, che avevamo prima di far questo parlamento, e di questa risoluzione del milione, e 200m docati dati straordinarij non sen habbia alcun conto, l'altra, che di questo milione e 200m docati S.E. non debbia servirsene ad altro, che a bisogni di questo Regno, conforme al serv.o di S.M. et all'arbitrio di S.E.<sup>22</sup>.

La proposta di Conca, cui seguì un articolato dibattito ma che alla fine venne approvata con solo qualche lieve modifica, tornò utile anche nel parlamento successivo, quello del 1613, quando si decise di offrire un altro donativo straordinario di 1.200.000 ducati (alle medesime condizioni del precedente, di modo che il pagamento si sarebbe concluso solo nel 1619), in cambio di un'ulteriore proroga del rinvio della numerazione di altri sette anni e mezzo. Sommando questi ultimi ai quindici anni di proroga già accordati nel 1611, la nuova numerazione non sarebbe stata effettuata prima del 1633: in cambio, di fatto, la Corona aveva compiuto un passo in più nel processo di trasformazione del donativo straordinario in ordinario<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Bsnsp, XXIV.A.4, *Parlamento G.n.le convocato dall'ecc.a del s.r Conte di Lemos per lo donativo del p.n.te anno 1611 alla M.tà di Filippo 3 N.S.*, cc. 87v-120r, 89v-90v. Sulle complesse motivazioni finanziarie, fiscali e politiche che spinsero i nobili napoletani ad osteggiare la nuova numerazione dei fuochi e a rinnovare, ogni quattro anni e per più di un ventennio, il conseguente donativo straordinario di 1.200.000 ducati, si veda la storiografia citata in queste pagine e anche G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1980.

<sup>23</sup> G. Galasso, *Il Mezzogiorno spagnolo* cit., p. 966. La nuova numerazione iniziò sotto il governo del Monterrey, nel 1631, e fu portata a termine, dopo lunghe e macchinose operazioni, solo nel 1640, durante il mandato vicereale del Medina de las Torres (*Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, *Storia d'Italia*, vol. XV, t. III, Einaudi, Torino, 2006, pp. 189 e sgg.).

Nel parlamento del 1615 e in quello del 1616 Lemos continuò ad avere ben poche difficoltà a far approvare le proprie richieste, soprattutto grazie al sistema delle procure, che permetteva a personaggi a lui vicini, come il reggente Diego López Suárez nel 1615, di esprimere da solo il voto di oltre 300 deputati assenti, pari al 70% dell'assemblea. Accanto agli elogi all'operato di Lemos e a una proposta di un dono di 30.000 scudi d'oro per la viceregina, qualche malumore emerse durante i lavori della commissione incaricata di presentare grazie e capitoli. In particolare, non priva di accenti polemici fu la richiesta dei deputati affinché venissero finalmente attuate tutte quelle grazie che erano state rinviate a ulteriore esame o approvate, ma mai messe in pratica, a partire dal parlamento del 1606<sup>24</sup>.

Andamento ben più movimentato ebbero invece i parlamenti convocati dal duca di Osuna, quello del 1617 e soprattutto il secondo, del 1619<sup>25</sup>. Nel 1617, l'assemblea non solo approvò il consueto donativo di 1.200.000 ducati, ma votò anche a favore di una serie di doni particolari: 40.000 ducati per il viceré, 50.000 ducati a favore del duca di Uceda, grande protettore a corte di Osuna, e altri 8.000 per l'agente di Osuna, Francisco de Quevedo, cui venne esplicitamente richiesto di perorare la causa del regno presso colui che già era indicato come il nuovo valido di Filippo III<sup>26</sup>. A conferma di quanto i parlamenti degli anni precedenti, al di là dell'approvazione dei donativi ordinari e straordinari, celassero molti malumori per il governo del regno, le cinque Piazze nobili della capitale chie-

<sup>24</sup> Bsns, XXIV.A.4, *Parlamento G.n.ale per il donativo alla Maestà del re Filippo 3 N.S. convocato dall'ecc.a del s.r Conte de Lemos viceré di questo Regno sotto li 7 febr.o 1615*, cc. 141v-172r. Nel parlamento del 1615, la nomina di Lemos a nuovo presidente del *Consejo de Italia* e la conseguente notizia del suo ritorno a Madrid erano già giunte a Napoli: il principe di Conca propose di congedare Lemos con un dono finale di 30.000 scudi d'oro, oltre alla richiesta a Filippo III di ricompensare ulteriormente il conte per i suoi meriti e i complimenti da rivolgere al sovrano per la scelta di un personaggio di tale levatura per la presidenza del *Consejo de Italia*.

<sup>25</sup> Bsns, XXIV.A.5, *Parlamento G.n.ale convocato dall'ecc.mo s.r Duca d'Osuna viceré di questo Regno p. lo donativo da farsi al Re Filippo 3 N.S. a 18 febr.o 1617*, cc. 3r-67v; *Parlamento G.n.ale convocato a 20 di febr.o 1619 dall'ecc.mo s.r Duca d'Ossuna viceré in questo Regno di Napoli p. l'ord.o dono a S.M. di un milione, e 200m doc.ti e per un altro d'altrettanta summa per la prorogat.e dell'annovero del Regno*, cc. 68r-125v.

<sup>26</sup> Ivi, cc. 8v-9r. L'offerta di questi doni costituì uno dei pilastri dei processi cui furono sottoposti Uceda e Osuna dopo la morte di Filippo III: G. Mrozek Eliszczynski, *Bajo acusación* cit.; D. Galván Desvaux, *Felipe IV y la defensa del valimiento* cit.

sero al re che degli affari italiani non si occupassero più, da lì in futuro, né Lemos (già divenuto presidente del Consejo de Italia), né il fratello Francisco de Castro<sup>27</sup>.

Nel 1619, nonostante la vicinanza a Osuna di grandi personaggi che si erano opposti a Lemos quali i principi di Avellino e di Conca, la proposta avanzata da quest'ultimo venne approvata per quanto riguardava i due donativi, ordinario e straordinario, ma respinta per quanto concerneva il non chiedere nuove grazie al re e l'identità della persona da inviare a Madrid come rappresentante del regno. La tradizionale richiesta al re di veder confermato il viceré per un secondo mandato triennale, pur avanzata da Conca, non fu approvata dall'assemblea. Ed anzi, nei mesi successivi, i Seggi della città mandarono un loro inviato, il padre Lorenzo Brindisi, per perorare la loro causa e ottenere l'allontanamento di Osuna<sup>28</sup>.

Con la morte di Filippo III (31 marzo 1621) si aprì una nuova fase nella storia della Monarchia asburgica e, all'interno di essa, del viceregno napoletano. Prima ancora che il conte-duca di Olivares potesse imporsi come unico e indiscusso favorito al fianco dell'appena sedicenne Filippo IV<sup>29</sup>, il parlamento convocato nel 1621 dal cardinale Antonio Zapata y Cisneros (succeduto a un altro cardinale, Gaspar de Borja, dopo la burrascosa fine del governo di Osuna) fu significativo non tanto per i 300.000 ducati che i baroni si impegnarono a versare a favore del re appena succeduto, quanto per la "grazia" che venne chiesta, ed accettata da Madrid, di non permettere più in futuro che l'assemblea si pronunciasse a favore del viceré in carica, né che ne elogiassero l'operato prima della conclusione del suo mandato<sup>30</sup>. Anche tale particolare può essere letto alla luce dell'attitudine del parlamento rispetto ai due discussi governi vicereali di Lemos e Osuna.

Similmente al duca di Lerma, Olivares monopolizzò per sé e per i suoi parenti e alleati tutti i posti di potere, tanto a Madrid quanto

<sup>27</sup> Com'era facile prevedere, una simile richiesta, dall'evidente valore simbolico e politico, non poté essere accettata da Madrid.

<sup>28</sup> Per maggiori dettagli, G. Mrozek Eliszewski, *Bajo acusación* cit., p. 276.

<sup>29</sup> Nel primo anno di regno del *Rey Planeta* fu infatti forte l'influenza di Baltasar de Zúñiga, zio di Olivares: R. González Cuerva, *Baltasar de Zúñiga. Una encrucijada de la Monarquía Hispánica (1561-1622)*, Polifemo, Madrid, 2012.

<sup>30</sup> G. Galasso, *Il Mezzogiorno spagnolo* cit., p. 1040. La fonte di Galasso è A. Bulifon, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, a cura di N. Cortese, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 1932, p. 122.

nei vari territori che componevano la monarchia<sup>31</sup>. Napoli non fece eccezione, e durante gli oltre vent'anni di governo del conte-duca (1621-1643) si alternarono una serie di viceré legati da rapporti di alleanza più o meno duraturi con il valido. Tra di essi, una situazione particolare fu certamente quella di Antonio Álvarez de Toledo, V duca d'Alba: viceré per ben sette anni, dal 1622 al 1629, egli era infatti tra i principali esponenti della più antica e prestigiosa nobiltà castigliana, quella che entrò apertamente in conflitto con Olivares negli anni successivi decidendo polemicamente di abbandonare la corte e il servizio diretto alla persona del re (la cosiddetta *huelga de los grandes*). Molto significativo fu il terzo parlamento convocato da Alba, quello del 1628, in cui è possibile scorgere alcuni schieramenti, all'interno della nobiltà napoletana, destinati a riproporsi in anni successivi<sup>32</sup>. La brusca fine del governo di Alba, materializzatasi nel 1629, fu probabilmente dovuta proprio a quel parlamento, al fatto che venne convocato con un anno di ritardo rispetto alle previsioni e, in generale, ai dubbi mai nascosti del viceré rispetto alle difficili condizioni economiche del regno e alle richieste sempre crescenti di Olivares<sup>33</sup>.

Caratterizzato da un numero particolarmente basso di votanti, anche il parlamento del 1628 fu comunque controllato dal viceré attraverso il sistema delle procure e all'operato di uomini leali alla Monarchia e alle sue richieste, come nel caso del già citato reggente Diego López Suárez. Oltre al consueto donativo di 1.200.000 ducati, fu ancora una volta approvato un secondo servizio, ancora definito "straordinario", di 300.000 ducati annui per quattro anni. In sede di discussione, le voci critiche si concentrarono, formalmente, sulla preoccupazione per le condizioni di vita dei propri vassalli, ma in realtà rispecchiavano le divisioni politiche interne all'aristocrazia del regno, tra chi aderiva al progetto di Olivares e appoggiava un maggior contributo del regno di Napoli alle campagne belliche della monarchia, e chi invece vi si opponeva e si rifiu-

<sup>31</sup> J.H. Elliott, *Il miraggio dell'impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo al declino*, Salerno editrice, Roma, 1991 (ediz. originale Yale University Press, New Haven-London, 1986); F. Benigno, *L'ombra del re* cit., pp. 118-145; M. Rivero Rodríguez, *El conde duque de Olivares. La búsqueda de la prianza perfecta*, Polifemo, Madrid, 2017.

<sup>32</sup> Bnn, Brancacciano V.B.7, *Parlamenti e grazie della Città di Napoli. Fatti storici nella stessa avvenuti (1554-1642)*, vol. 6, cc. 65v-127v; G. D'Agostino, *Parlamento e società nel Regno di Napoli* cit., pp. 46-120.

<sup>33</sup> J.H. Elliott, *Il miraggio dell'impero* cit., pp. 574-575.

tava di spremere i propri sudditi per finanziare guerre considerate non di stretto interesse. Tra i primi, pur nella diversità di opinioni, si segnalano il principe di Santo Buono; Troiano Spinelli, principe dell'Oliveto, e Ferrante Spinelli, principe di Tarsia; Fabio Carafa, principe di Colobraro; il duca di Caivano e molti altri, inclusi baroni e giuristi. Tra i contrari invece, pur divisi a loro volta da diversi interessi e tutt'altro che decisi a fare fronte comune contro il viceré, vi erano Giovanni di Guevara, duca di Bovino; il principe della Roccella; Pasquale Caracciolo, marchese di Macchiagodena; Michele Cavaniglia, duca di San Giovanni; Giovan Battista Manso, marchese di Villa. In linea generale, e anche se il principio non è sempre valido, le famiglie che erano state vicine al duca di Lerma si trovarono all'opposizione negli anni di Olivares: è il caso, ad esempio, dei Filomarino, baroni ma anche cavalieri del Seggio di Capuana, rappresentati nel parlamento del 1628 dal duca di Perdifumo:

Io Duca di Perdifumo havendo dalla lettera del Re N.o Signore inteso il bisogno, che tiene S.M.tà et sapendo l'estreme necessità, nelle quali si ritrova il Regno; et perciò desiderando di servir la M.tà Sua non solo con la robba, ma con il sangue, come suo fidelissimo vassallo per maggior servizio suo, et sicurezza della mia coscienza offerisco come particolare donare alla M.tà Sua del mio proprio havere tutto quello, che importaria la rata parte, che haverà a pagare la terra di Perdifumo sì per il donativo ordinario, come per l'extraordinario, che si dimandano. Declarando però, che con questa mia offerta non intendo obligare né li Popoli, né li altri Baroni particolari di questo Regno a pagamento nessuno, e questo giudico, che sia più espediente per servizio di S.M.tà<sup>34</sup>.

Tra gli oppositori del viceré, accomunati dal fatto che nessuno di loro entrò a far parte della commissione incaricata di proporre le grazie, vi era poi Giovan Girolamo II Acquaviva, conte di Conversano, un potente e temuto aristocratico che fu tra i protagonisti degli anni che precedettero la rivolta del 1647-48<sup>35</sup>:

Ciascheduno di noi Baroni, che qui congregati semo, non ad altro semo in questo luogo, se non per servire il nostro natural Padrone, dandoli, et

<sup>34</sup> Bnn, Brancacciano V.B.7, *Parlamenti e grazie della Città di Napoli. Fatti storici nella stessa avvenuti (1554-1642)*, vol. 6, cc. 65v-127v, 77r.

<sup>35</sup> Su Giangirolamo II Acquaviva esiste una consistente bibliografia. Si vedano, tra gli altri, A. Spagnoletti, G. Patisso (a cura di), *Giangirolamo II Acquaviva. Un barone meridionale nella crisi del Seicento (dai memoriali di Paulo Antonio de Tarsia 1619-1665)*, Congedo, Galatina, 1999; C. Lavarra (a cura di), *Stato e baronaggio. Cultura e società nel Mezzogiorno, la Casa Acquaviva nella crisi del Seicento*, Congedo, Galatina, 2008; A. Martino, *Giovan Girolamo II Acquaviva d'Aragona (1604 c.-1665). Signore feudale del Mezzogiorno spagnolo* (tesi dottorale, Universidad de Valladolid, 2012).

donandoli il nostro particolar'have, sangue, e vita, bisognando conforme i nostri Antenati hanno sempre fatto, et in questo concorro nell'ordinario donativo, come particolare in questo straordinario donativo delli trecento mila docati mi offero a quella parte potesse spettare a me come Barone pagarla, come anco per tutto quello poco, che ho, l'offerò per servizio della M.tà Sua da cui Antenati l'ho. Giudico, che tutti l'altri Baroni, come particolari altrettanto faranno. Non è necessario dunque, che i Popoli in ciò restino gravati, la miseria de quali sendo manifesta a tutti, e potendosi toccare con mani, mi da occasione di non concorrere, come de fatto non concorro, che loro siano tenuti a questo pagamento, conoscendolo cossi de servizio del Nostro Re<sup>36</sup>.

Come noto, la politica di Olivares a Napoli fu espressa al massimo da altri due viceré: Manuel de Zúñiga y Fonseca, conte di Monterrey (1631-37) e Ramiro Núñez de Guzmán, duca di Medina de las Torres (1637-1644). Con loro aumentarono, in maniera direttamente proporzionale, sia la pressione fiscale sul regno (e con essa il contributo di uomini e di armi alle guerre della Spagna in Europa), sia il malcontento di una fetta sempre crescente dell'aristocrazia del regno. Ancora una volta furono specchio fedele di tale situazione i parlamenti, in particolare gli ultimi tre celebrati nella storia del regno di Napoli, con un ruolo di rilevanza crescente svolto dai Seggi della capitale.

Dopo averne a lungo ritardato la convocazione, perché consapevole delle difficoltà che vi avrebbe incontrato, ed essersi mosso in prima persona per evitare che il sindaco fosse un esponente del Seggio di Nido (che gli era particolarmente ostile)<sup>37</sup>, Monterrey dovette subire un significativo smacco nel parlamento del 1636. In quella sede fu infatti fondamentale l'opposizione fraposta dai baroni a che Monterrey potesse, come era usuale che si facesse, creare procuratori a suo piacimento<sup>38</sup>: si è visto quanto l'affidamento di un altissimo numero di procure a personale fedele al potere regio (in larga parte giuristi) fosse

<sup>36</sup> Bnn, Brancacciano V.B.7, *Parlamenti e grazie della Città di Napoli. Fatti storici nella stessa avvenuti (1554-1642)*, vol. 6, cc. 65v-127v, 76v.

<sup>37</sup> G. Galasso, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco* cit., pp. 131-133. A quel punto, toccò al Seggio di Porto scegliere il sindaco, e fu selezionato Giovan Vincenzo Strambone, duca di Salsa, che F. Capecelatro definisce «grande amico e partigiano» del Monterrey (*Annali della città di Napoli 1631-1640*, Dalla tipografia di reale, Napoli, 1849, p. 44).

<sup>38</sup> F. Capecelatro, *Annali* cit., pp. 37-38: «Ora il viceré, sotto il solito pretesto della spesa che si faceva nelle guerre di Alemagna, non ostante i grossi soccorsi di fanteria cavati dai baroni e dalle città regie e le grosse taglie imposte a' napolitani, volendo nuovo pagamento di moneta, trattò di radunare il general parlamento, per accrescer l'adua ai baroni ed imporre una nuova gabella ai popoli del reame. Pure non pote' per alcun tempo porre in opera tal bisogna, perciò che i baroni regnicoli non voller consentire a crear procuratori a piacimento di lui, secondo ch'era il solito».

stata sempre una mossa fondamentale per permettere l'approvazione dei donativi e delle altre richieste mosse da Madrid e dai viceré, e la novità introdotta nel 1636 fu infatti gravida di conseguenze per i successivi due parlamenti<sup>39</sup>. Tra coloro che si esposero in prima persona, contestando la legittimità delle procure volute da Monterrey, vi furono molti nobili già distintisi nel 1628 e destinati a far sentire ancora la loro voce negli anni successivi: fra di essi, si ricordano in particolare i duchi di Bovino e di Atri, il marchese di Macchiagodena, Francesco Caracciolo principe di Supino e Francesco Filomarino principe della Rocca. È inoltre significativo notare come Monterrey, durante il cui governo la pressione fiscale sul regno raggiunse il livello massimo, avesse i suoi più irriducibili oppositori tra le fila dei Seggi di Nido e Capuana, i due più numerosi e che raccoglievano la nobiltà più prestigiosa e più potente, non solo della capitale ma dell'intero regno<sup>40</sup>. L'operato del sindaco Strambone fu decisivo per giungere all'approvazione dei due donativi di 1.200.000 ducati ciascuno (l'uno in due annualità, l'altro in quattro, più altri 700.000 ducati da pagarsi nello stesso anno 1636) e la commissione incaricata di formulare le "grazie" venne composta in larga parte da personaggi vicini al viceré. Mediante l'appoggio delle altre quattro Piazze cittadine (Porto, Portanova, Montagna e Popolo), Monterrey riuscì inoltre a imporre «una nuova taglia di grana sette per ciascun moggio che si logorava alla città»<sup>41</sup>, fonte di un nuovo e sostanzioso introito per le casse regie<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> G. Galasso, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco* cit., p. 131.

<sup>40</sup> C. Tutini, *Dell'origine e fundation de' Seggi di Napoli, del tempo in che furono instituiti e della separation de' nobili dal popolo*, Beltrano, Napoli, 1644; F. Capecelatro, *Origine della città e delle famiglie nobili di Napoli*, Gravier, Napoli, 1769.

<sup>41</sup> Id., *Annali* cit., pp. 49-51. La testimonianza di Capecelatro a proposito del parlamento del 1636 è tuttavia da prendere con le dovute cautele, essendone stato egli stesso protagonista e in un ruolo di opposizione a Monterrey: «Or, conchiuso in cotal guisa il parlamento, si radunarono il giorno dopo i deputati del comune, quei della baronia e quelli del reame, cioè quelli delle città e terre reali, per chiedere secondo l'antico uso alcune grazie al re in mercede della moneta che gli si dona. Ma, essendo de' detti deputati le due parti, cioè quelle dei baroni e terre di demanio elette dal medesimo parlamento conforme al volere del viceré, si sogliono chieder le grazie a sua volontà, le quali sovente sono in danno della città e del regno, come pur questa volta si tentò di fare, essendo stati creati la maggior parte dei deputati uomini a piacimento del conte, di modo tale che solo quelli della piazza di Capoana e di Nido, che furono Ferrante Dentice, don Francesco Capecelatro, Cesare di Bologna e Francesco Milano, contrastarono sempre con generosa costanza al volere degli altri inchinevoli a compiacere al conte» (p. 46).

<sup>42</sup> A conferma della complessità del parlamento del 1636, cfr. anche A. Marongiu, *Il Parlamento in Italia* cit., p. 431: «[...] è da rilevare il tentativo, nel 1636, dei soliti zelatori del più supino ossequio al potere di farvi prevalere il principio che la decisione

Anche nel 1639 la proposta presentata per conto del viceré Medina de las Torres dal marchese di Fuscaldo (i soliti 1.200.000 ducati di donativo, più un altro milione per una sola volta e vari versamenti minori) venne alla fine approvata al termine di un parlamento in cui non mancarono le voci critiche, con nomi ricorrenti: i principi di Conca, di Supino, di Atena, di Tarsia, della Rocca, del Colle, i duchi di Bovino e di Nucara e il marchese di Macchiagodena, per citarne solo alcuni. Altri, contrari anch'essi alle richieste della Corona ma desiderosi di non inimicarsi il viceré, decisero di non essere presenti al parlamento, e anche in questo caso si incontrano aristocratici di primo piano, come il principe di Sant'Agata, il duca di Seiano e il marchese di Santo Mango<sup>43</sup>. Come già accaduto nel 1628, nel dibattito precedente all'approvazione del donativo venne usata la difficile condizione dei sudditi dei baroni, già sottoposti a una grossa pressione fiscale, come espediente per opporsi, anche solo in parte, alle richieste della Corona<sup>44</sup>.

Nel parlamento del 1642, la tensione giunse al livello più alto, sia tra le fila del baronaggio che tra quelle dei Seggi della capitale. Come già aveva fatto Monterrey nel 1636, Medina si adoperò affinché venisse scelto un sindaco a lui vicino, che potesse aiutarlo a venire a capo di una contesa che, si sapeva, sarebbe stata assai dura. Per protestare contro tale mossa del viceré, i Seggi della capitale (con in prima fila, ancora una volta, Nido e Capuana) inviarono a Madrid come loro rappresentante Michele Cavaniglia, duca di San Giovanni, altra figura ricorrente tra gli oppositori delle politiche sviluppate dai viceré più vicini a Olivares<sup>45</sup>. Secondo Elliott, il ritardo di oltre un anno con il quale il parlamento venne celebrato rispetto alle previsioni rispecchia le perplessità e le indecisioni dello stesso Medina, anch'egli ormai dubbioso della bontà del progetto

---

del parlamento (favorevole, sia pure non senza condizioni, alle richieste governative in materia finanziaria e fiscale) dovesse valere a impegnare tutto il regno, ivi compresa la città di Napoli. L'opposizione a tale pretesa fu così netta e positiva che il viceré conte di Monterey dovette egli stesso sconfessarne gli zelanti sostenitori, dicendo di non aver neppure pensato una cosa simile. Tuttavia uno dei dodici rappresentanti napoletani nella Commissione fece la proposta di un voto, da sottoporre al sovrano, per la conferma in carica del viceré: non riportò che il suo proprio ed unico consenso».

<sup>43</sup> F. Capecelatro, *Annali cit.*, pp. 141-142.

<sup>44</sup> G. Galasso, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco cit.*, pp. 169-170.

<sup>45</sup> Alla fine fu designato come sindaco una figura diversa da quella indicata da Medina (Orazio Di Gennaro del Seggio di Porto), ma comunque a lui non ostile: Ippolito Di Costanzo, del Seggio di Portanova.

di Unión de armas orchestrato da Olivares e timoroso che anche a Napoli potesse scoppiare una rivolta simile a quelle che già si stavano consumando a Barcellona e a Lisbona<sup>46</sup>. Pur considerando questa possibilità, c'è da dire che il viceré cercò comunque, e fino all'ultimo, di esaudire le richieste che provenivano da Madrid, come dimostra l'approvazione, in quel 1642, di un donativo straordinario di 11.000.000 di ducati da versarsi in sette anni (in aggiunta al donativo ordinario), che portò all'abolizione di alcune imposte indirette approvate nei mesi precedenti e molto indigeste ai sudditi napoletani del re cattolico<sup>47</sup>. La richiesta presentata, per conto di Medina de las Torres, da Tiberio Carafa, principe di Bisignano, venne appoggiata da personaggi quali Troiano Spinelli, principe dell'Oliveto (già su posizioni lealiste nel parlamento del 1628) o i principi di Santo Mango e di Leporano. Tra coloro che invece si opposero, figurano ancora una volta personalità quali Giuseppe Caracciolo principe d'Atena, Francesco Filomarino principe della Rocca, il marchese di Macchiagodena e il conte di Conversano<sup>48</sup>. Da non dimenticare inoltre Diomede Carafa, duca di Maddaloni, al centro di numerosi fatti di cronaca di quegli anni e sempre apertamente ostile alla politica vicereale<sup>49</sup>. Nella commissione incaricata di presentare le grazie e i capitoli a re e viceré, che si riunì ben 17 volte in un mese, continuò lo scontro tra i sostenitori di Medina (con il sindaco Di Costanzo e il duca di Calabritto in primis) e i suoi detrattori (rappresentati in particolare dal marchese di Macchiagodena). Nel dibattito trovarono inoltre spazio altri protagonisti destinati ad avere un ruolo chiave negli anni successivi: si pensi a Carlo Spinelli, fratello del principe di Tarsia, uno tra i nobili più odiati dalla plebe di Napoli; oppure al barone non titolato Giovanni Serio

<sup>46</sup> J.H. Elliott, *Il miraggio dell'impero* cit., pp. 673-675.

<sup>47</sup> F. Caracciolo, *Il Parlamento del regno di Napoli* cit., pp. 45-46.

<sup>48</sup> Bnn, Brancacciano V.B.7, *Parlamenti e grazie della Città di Napoli. Fatti storici nella stessa avvenuti (1554-1642)*, vol. 6, cc. 65v-127v, cc. 70v-81v; G. Carignani, *L'ultimo parlamento generale del Regno di Napoli nel 1642*, «Archivio storico per le province napoletane», 8 (1883), pp. 34-57.

<sup>49</sup> A. von Reumont, *The Carafas of Maddaloni: Naples under Spanish Dominion*, H.G. Bohn, London, 1854; C. Russo, *Carafa, Diomede*, in Dbi, 19 (1976), pp. 533-535; G. Mrozek Eliszczynski, *Ascanio Filomarino* cit. Si vedano inoltre gli studi di F. Dandolo, G. Sabatini, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Giannini, Napoli, 2009; *I Carafa di Maddaloni e la feudalità napoletana nel Mezzogiorno spagnolo: atti in memoria di S.E. Mons. Pietro Farina*, Edizioni Saletta dell'Uva, Caserta, 2013.

San Felice, che sarebbe stato decapitato dai ribelli nel luglio 1647; o ancora ad Andrea Naclerio e al dottor Fasano, protagonisti dalla parte popolare della rivolta<sup>50</sup>.

Le tensioni e le difficoltà registrate nelle ultime tre convocazioni, i cui protagonisti ebbero poi, come si è visto, spesso un ruolo non secondario nei fatti del 1647-48, convinsero le autorità spagnole a non convocare più il Parlamento. A fronte dell'approvazione di donativi pur di notevole portata, le opposizioni che si manifestavano nella fase del dibattito e poi nella commissione incaricata di elaborare le grazie e i capitoli da presentare al re risultarono, con il passare degli anni, sempre più difficili da controllare e arginare. Se il potere dei baroni nelle province rimase dunque una spina del fianco del potere spagnolo, i Seggi della capitale si mostrarono invece più disponibili al compromesso, seppure anche tra di essi non mancassero malumori e dissenso. Fu proprio ai Seggi di Napoli cui spettò, dal 1642 in avanti, il compito di contrattare con i viceré di turno l'ammontare e la natura della tassazione richiesta ai sudditi dell'Italia meridionale. Se ciò confermò l'importanza assolutamente preponderante della capitale rispetto al resto del regno, d'altra parte non tolse affatto protagonismo alle principali famiglie aristocratiche, che ormai da tempo erano radicate nei Seggi tanto quanto nelle province. Il ruolo dei grandi clan nobiliari, la loro condotta politica e la loro posizione sullo scacchiere napoletano continuarono dunque ad essere elementi imprescindibili per comprendere l'evoluzione del governo del regno di Napoli, almeno sino alla fine del XVII secolo.

---

<sup>50</sup> Bnn, Brancacciano V.B.9, *Parlamenti e grazie della Città di Napoli. Fatti storici nella stessa avvenuti (1554-1642)*, vol. 9; G. Carignani, *L'ultimo parlamento cit.*, pp. 38-40, 44-45.

# Rossella Cancila

## PALERMO E MESSINA: RESIDENZA VICEREGIA E QUESTIONE DEI TRIBUNALI NEL DIBATTITO SECENTESCO

**SOMMARIO:** *Il saggio sviluppa il tema della rivalità tra Palermo e Messina per il ruolo di capitale del Regno di Sicilia, a partire da una rilettura delle fonti di propaganda prodotte dall'una e dall'altra parte nel corso del Seicento, regnante Filippo IV. Ne emergono nuovi interessanti elementi di riflessione attorno al peso politico del viceré; alla questione dei Tribunali – veri e propri centri di potere, con forti legami con il mondo della finanza e della politica – e all'egemonia del ceto togato; alle caratteristiche proprie della funzione di capitale del regno, alle sue modalità di partecipazione alla Monarchia e di rappresentarsi.*

**PAROLE CHIAVE:** *Palermo, Messina, città capitale, Seicento*

**PALERMO AND MESSINA: VICEROYAL RESIDENCE AND QUESTION OF THE COURTS IN THE SEVENTEENTH CENTURY DEBATE**

**ABSTRACT:** *The essay deals with the theme of the rivalry between Palermo and Messina for the role of capital city of the Kingdom of Sicily, and proposes a re-reading of the propaganda sources produced by both sides during the seventeenth century, under Philip IV. New interesting elements of reflection emerge on the political role of the viceroy; on the question of the Courts – real centers of power, with strong links to the world of finance and politics – and on the hegemony of the “togated” class; on the characteristics of the function of capital of the kingdom, on the different ways of participating in the Monarchy and of representing oneself.*

**KEYWORDS:** *Palermo, Messina, capital city, Seventeenth century*

### 1. *Il privilegio di residenza: le fasi dello scontro*

È noto alla storiografia che il ruolo di capitale del Regno di Sicilia sia stato a lungo conteso tra le città di Palermo e Messina, specchio di due Sicilie diverse ed opposte per interessi economici e sociali, quella del grano e quella della seta, quella dei baroni e quella dei mercanti<sup>1</sup>, ma anche di gruppi in contrapposizione, che riproducevano nell'isola le divisioni riconducibili a Madrid sul pia-

---

<sup>1</sup> Cfr. L. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 1982. M. Aymard, *Palermo e Messina*, in M. Ganci, R. Romano (a cura di), *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, Società di Storia Patria, Palermo, 1991, pp. 143-164,

no politico<sup>2</sup>. Come ha ben evidenziato Francesco Benigno, la dialettica tra le diverse fazioni, che si organizzavano a corte attorno a personaggi più influenti aveva infatti inevitabili ricadute anche in periferia, dove si propagavano le catene di *patronage* costruite al centro<sup>3</sup>, disponendosi «lungo linee che attraversavano centro e periferia piuttosto che contrapporrele»<sup>4</sup>, e accelerando i processi di rimescolamento interni alla società siciliana. Così era stato al tempo del viceré Osuna nel Parlamento del 1612, che si era apertamente schierato con Palermo, negli anni in cui maturava una più forte opposizione interna al regime dei Sandoval. Allora la contrapposizione tra Palermo e Messina era esplosa con tutta la sua forza, smascherando anche il costituirsi di due schieramenti paralleli, con Osuna che si appoggiava al duca di Uceda, favorevole alla causa di Palermo, e Messina che cercava invece protezione nel fronte opposto, legato alla famiglia dei conti di Lemos, alleati di Lerma<sup>5</sup>.

Una delle ragioni di più intenso contrasto tra le due città era determinata dal cosiddetto «privilegio di residenza», una disposizione risalente a Filippo II (1591) e successivamente ribadita da Filippo III (1616), in base alla quale i viceré siciliani con la corte e i tribunali dovevano risiedere almeno diciotto mesi a Messina durante il triennio, ossia per metà del loro mandato generalmente di tre anni<sup>6</sup>. Malgrado la città dello Stretto avesse sborsato al sovrano un cospicuo donativo di 600 mila scudi, la concessione era rimasta largamente disattesa, e in verità nessun viceré si era stabilito in

---

ora in M. Aymard, *Una Sicilia vista da Parigi. Omaggio a Maurice Aymard*, 2006, digitalizzato on line su *Mediterranea-ricerche storiche* (<http://www.storiamediterranea.it/portfolio/una-sicilia-vista-da-parigi-omaggio-a-maurice-aynard/>).

<sup>2</sup> F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)*, «Storica», 13 (1999), pp. 8-56; Id., *Messina e il duca d'Osuna: un conflitto politico nella Sicilia del Seicento*, in D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Cuccm, Catania, 1990, pp. 173-207.

<sup>3</sup> Cfr. F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 37-39; Id., *A patti con la monarchia degli Asburgo? La Sicilia spagnola tra integrazione e conflitto*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, pp. 384-385.

<sup>4</sup> F. Benigno, *Il dilemma della fedeltà: l'Almirante di Castiglia e il governo della Sicilia*, «Trimestre», XXXV/1 (2002), p. 85.

<sup>5</sup> Id., *L'ombra del re cit.*, pp. 46-47.

<sup>6</sup> Sui contenuti degli accordi del 21 ottobre 1591, cfr. più in dettaglio M. Antonella Cocchiara, *Università degli Studi e intellettuali nel disegno di 'Messina capitale'*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 2 (1998), versione on line [http://www.cisui.unibo.it/annali/02/testi/04Cocchiara\\_frameset.htm](http://www.cisui.unibo.it/annali/02/testi/04Cocchiara_frameset.htm).

quella sede per l'intero periodo: lo stesso duca d'Alba, che lo aveva esecutoriato all'epoca di Filippo II, si era fermato in città solo pochi mesi senza più farvi ritorno.

Da allora perciò ogni qualvolta si determinava una successione viceregia, si polemizzava dall'una e dall'altra parte<sup>7</sup>. I viceré infatti consideravano generalmente il privilegio non come un obbligo, ma come un'opzione condizionata dalla loro personale valutazione di quale fosse il «maggiore servitio» del sovrano e «beneficio del regno»<sup>8</sup>. Si rifacevano evidentemente alla voce autorevole di Modesto Gambacorta, presidente del Tribunale del Real Patrimonio di Sicilia, che in sua relazione sull'alternanza della corte indirizzata nel 1593 al viceré Olivares, aveva chiarito come a seguito della riforma dei Tribunali del 1569 fosse stata concessa da Filippo II facoltà all'allora viceré marchese di Pescara di «lasciare li Tribunali dove gli paresse ch'era più spediante per lo bene pubblico, e così li lasciò in Palermo»<sup>9</sup>. In seguito il duca di Terranova, Carlo d'Aragona, «per scrittura publica dichiarò che questo era la mente e volontà di Sua Maestà», confermata «per atti publici» dai successivi viceré. L'obbligo di osservanza dell'atto si configurava perciò come una limitazione dei poteri dei viceré, ai quali «vien tolta l'autorità e arbitrio, che la ragione, l'ufficio e 'l privilegio medesimo di Filippo II han loro conceduto, e al beneficio di tutto il regno, facendosi essi arbitri delle convenienze e bisogni comuni»<sup>10</sup>.

Nel generale ribaltamento del quadro politico determinato dall'ascesa di Filippo IV e dall'insediamento al potere di uomini nuovi, la nomina a viceré del principe Emanuele Filiberto (1622-1626), e la sua scelta di stabilirsi a Messina, rispondevano probabilmente anche all'esigenza di trovare nuovi collegamenti più affidabili nella provincia siciliana che non a Palermo, dove i gruppi aristocratici si erano nel recente passato più compromessi col vec-

<sup>7</sup> Cfr. U. Dalla Vecchia, *Cause economiche e sociali dell'insurrezione messinese del 1674: studi e ricerche*, Muglia, Messina, 1907, pp. 146-158; L.A. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina* cit., pp. 70-71.

<sup>8</sup> P. Reina (Idoplaré Copa), *L'Idra dicapitata, o vero la risposta a' cento capi del memoriale stampato sotto nome de' deputati del Regno di Sicilia, della città di Palermo. Sopra la residenza della Regia Gran Corte nella città di Messina*, per Gio. Antonio Gabucci, Vicenza, 1662, p. 9.

<sup>9</sup> *Discorso di Don Modesto Gambacorta marchese de la Motta, Presidente del Real Patrimonio di Sicilia, e regente che fu di poi di quel Regno in Spagna, al Conte D'Olivares viceré e capitano generale di Sicilia sopra la residenza alternativa de la Corte in Palermo e Messina*, Palermo 19 febbraio 1593, Biblioteca Comunale di Palermo, ai segni Q q F76, cc. nn.

<sup>10</sup> P. Reina, *L'Idra dicapitata* cit., p. 9.

chio ceto dirigente. Il principe era stato uno dei principali avversari del «gran duca», e fermo oppositore di Uceda e di Aliaga alla corte madrilena, tanto da impegnarsi nel 1620 in una fallita congiura di palazzo per il loro allontanamento<sup>11</sup>. A Madrid insomma si cercavano interlocutori diversi, mentre d'altra parte le élites siciliane dovevano imbastire nuove reti di relazione col partito vincente a corte<sup>12</sup>. La presenza del viceré a Messina consentì dunque il raggiungimento di un certo equilibrio nelle relazioni tra le due città, che in verità si mantenne per poco, perché da lì a qualche anno con l'arrivo nel 1627 come viceré di Francesco Fernandez de La Cueva duca di Albuquerque la contrapposizione si manifestò ancora in tutta la sua gravità. Il nuovo viceré infatti non solo era parente di Osuna, cugino da parte materna, ma ne era stato il maggiore sostenitore alcuni anni prima<sup>13</sup>. Da allora, durante il regno di Filippo IV si registrano almeno tre importanti momenti, in cui la polemica tra le due città si fece più aspra.

La prima rottura maturò nel 1630, quando i messinesi incaricarono Giuseppe Balsamo, già arrestato al tempo di Osuna, e Francesco Foti di guidare tra la fine del 1629 e i primi del 1630 una delegazione a Madrid per chiedere a Filippo IV di dividere l'isola in due parti indipendenti con due capitali, due viceré, tribunali autonomi, in cambio dell'offerta cospicua di 800 mila scudi e di una integrazione annua di 50 mila scudi per i salari del viceré, ministri e ufficiali che dovevano risiedere a Messina<sup>14</sup>. Il Parlamento, convocato dal duca di Albuquerque nel novembre dello stesso anno in seduta straordinaria a Palermo, per scongiurare la proposta – «al parecer de los prudentes sin raçon y prejudicial al uno y al otro, por los inconvenientes que VV.SS. haran considerado» –, contrap-

<sup>11</sup> Cfr. F. Benigno, *L'ombra del re cit.*, pp. 56, 69; Id., *Messina e il duca d'Osuna cit.*, pp. 206-207.

<sup>12</sup> Id., *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, «Società e Storia», 47 (1990), p. 54.

<sup>13</sup> Id., *L'ombra del re cit.*, pp. 45-47.

<sup>14</sup> L.A. Ribot Garcia, *La revuelta antiespañola de Mesina cit.*, p. 72. Su Giuseppe Balsamo espresse un duro giudizio il maestro razionale Antonio Bologna, autore di una dissertazione sulla divisione del regno di Sicilia, probabilmente coeva (A. Bologna, *Discorso del maestro rationale don Antonio Bologna attorno alla divisione del regno di Sicilia*, Biblioteca regionale universitaria di Catania, Biblioteca Ventimiliana, arm. 1, ms. V 109), che lo considerò assieme a Francesco Marullo, acerrimo difensore dei privilegi e libertà di Messina, tanto da rifiutarsi nella sua qualità di giurato di imporre al tempo del viceré Osuna «la gabella per servizio di Vostra Maestà».

pose l'offerta di un donativo straordinario di 300 mila scudi siciliani da pagarsi attraverso l'imposizione di una gabella sulla seta, scaricando dunque i costi proprio sull'area che gravitava attorno a Messina. Ma poneva delle condizioni, che il sovrano doveva impegnarsi a osservare «in vim contractus»<sup>15</sup>.

La prima condizione era di «serrar la porta dell'udienza alla detta città di Messina di poter pretendere tal divisione»<sup>16</sup>. Si chiedeva che il privilegio dell'alternanza concesso a Messina fosse subordinato alla volontà di trasferimento del viceré, «e sopra ciò non fare novità alcuna, né concedere altra approbatione et osservanza, revocando qualsivoglia altra ordinatione, che avesse fatta a favore della città di Messina, che forse alterasse il detto arbitrio dato da essi Signori viceré»<sup>17</sup>. Addirittura nell'atto parlamentare di oblazione del donativo veniva specificato che, in caso di inosservanza delle condizioni poste, la Regia Corte avrebbe dovuto restituire con gli interessi quanto già versato nelle sue casse; mentre se «qualsivoglia città, valle, popolo o università» del regno «o qualsivoglia persona particolare, reggitore, o ministro, o altra regnicola, o forestiera, ecclesiastica o secolare» avesse tentato azioni in senso contrario «intorno alla predetta divisione del governo o forzosa residenza delli signori viceré in Messina», sarebbe dovuta incorrere in una multa di 500 mila scudi, di cui 300 mila a favore della Deputazione del Regno e 200 mila a favore di Palermo<sup>18</sup>. Inoltre, «la città di Palermo, che è capo del Regno», offriva a titolo proprio al sovrano altri 200 mila scudi siciliani a condizione che quanto richiesto fosse osservato, riservandosi di chiedere «in caso di controventione seu inosservanza in tutto o in parte di quanto per il presente servitio viene domandato» la restituzione di quanto versato con gli interessi e la recessione dall'accordo «*ipso iure et ipso facto*, senza altra dichiarazione, né licenza»<sup>19</sup>. Colpisce la fermezza della delibera, come anche la forza della contrattazione messa in atto nei confronti del sovrano. Il potente blocco di interessi, che ruotava attorno al primato di Palermo e che aveva proprio nel Parlamento e nella Deputazione del Regno i suoi referenti istituzionali più diretti, si era messo in azione.

---

<sup>15</sup> A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, vol. I, presso Pietro Bentivenga, Palermo, 1749, p. 494.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Ivi, p. 495.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 495-497.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 497-498.

Viceré ormai il duca di Alcalà (1632-1635), la questione del privilegio di Messina venne ripresa nel Parlamento del 1633, quando il sovrano chiese che il donativo di 500 mila scudi offerto dal regno e dalla città di Palermo nel 1630 venisse erogato in moneta castigliana, specificando che si moderassero le condizioni dell'accordo e che si aggiungessero ancora altri 250 mila scudi<sup>20</sup>. In tal modo la controversia tra Palermo e Messina riusciva a fruttare alla Corona ben 750 mila scudi, un po' meno dell'offerta avanzata dai messinesi, ma sufficiente intanto a non alterare la forma del governo del regno e a lasciare comunque ancora per qualche anno sospesa la decisione, non essendo mai stato di fatto ancora prodotto alcun documento ufficiale che chiudesse definitivamente la questione. Evidentemente alla corte madrilenica faceva gioco mantenere l'ambiguità. Del resto la monarchia non aveva nessun interesse a radicalizzare il conflitto: qualsiasi decisione avrebbe comunque alterato lo *status quo* e accentuato le distanze tra le parti. Soltanto nel 1636 il sovrano si espresse perentoriamente affinché il regno di Sicilia «nò se divida» né per il modo di governare né per quello di giudicare<sup>21</sup>.

Fallito il progetto di divisione, le ostilità ripresero nel 1645<sup>22</sup> – è questa la seconda fase –, quando i messinesi inviarono ancora a Madrid una delegazione costituita dal frate domenicano Basilio Amabile, dal frate cappuccino Paolo di Messina e da frate Giovanni Battista Ferruza, dell'oratorio di San Filippo Neri. Chiedevano l'istituzione in città di un ufficio di Cancelleria, che esercitasse la propria giurisdizione sul territorio da essa dipendente (dal fiume della Rosamarina al fiume Salato e isole adiacenti) ed eleggesse tre alti tribunali (Gran Corte, Real Patrimonio, Concistoro) totalmente indipendenti e separati, di cui il viceré avrebbe potuto avvalersi nel periodo di residenza a Messina, mentre durante la sua assen-

<sup>20</sup> La moneta siciliana veniva evidentemente già in questi anni perdendo valore sul mercato dei cambi (cfr. per degli esempi, M. Aymard, *Il bilancio di una lunga crisi finanziaria*, «Rivista Storica Italiana», 84 (1972), p. 997).

<sup>21</sup> *Filippo IV al principe di Paternò*, Madrid 20 settembre 1636, cit. in F. Gianetto, *Messina nelle lettere reali del Tribunale del Patrimonio durante il regno di Filippo IV di Spagna*, «Archivio Storico Messinese», 42 (1983), p. 117.

<sup>22</sup> Nell'aprile del 1644 si era tenuto a Messina un consiglio «molto esteso» per discutere della possibilità di inviare a corte il cappuccino padre Paolo di Messina, in qualità di ambasciatore, affinché dietro la donazione di un donativo insistesse per alcune grazie tra cui quella di divisione del regno (C.E. Tavilla, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, vol. II, Società Storia Patria Messina, Messina, 1983, p. 329).

za tale Cancelleria avrebbe svolto competenze amministrative sul territorio. In cambio Messina offriva un donativo di 600 mila scudi e l'impegno della città ad assumersi l'onere degli stipendi dei ministri dei tribunali. Il Consiglio d'Italia espresse però un parere negativo: la creazione di una Cancelleria a Messina avrebbe provocato una diminuzione dei donativi e delle rendite reali perché, essendo la città franca, avrebbe attirato molti abitanti con il miraggio dell'esenzione. Il Consiglio recepiva così una delle argomentazioni di punta della polemica palermitana, ma dimostrava ancora una volta l'influenza molto forte che gli interessi palermitani erano in grado di esercitare.

Al termine dell'ondata di rivolte del 1647, alle quali la città dello Stretto era rimasta a differenza di Palermo estranea, Messina passò dallo stato di città disobbediente e riottosa a quello di «nobile et esemplare», titolo che le fu concesso da Filippo IV nell'agosto del 1648 assieme alla conferma del privilegio di residenza della corte del 1591 e alla concessione della «scala franca» al suo porto, condizione questa che avrebbe permesso la libera entrata nel porto a tutte quelle nazioni con le quali la Spagna non si trovava in pace, turchi, mori, persiani, giudei in particolare<sup>23</sup>. Il risultato conseguito era stato il frutto di una nuova missione a Madrid nel gennaio 1648, guidata ancora da frate Basilio Amabile, che aveva rinnovato al sovrano le richieste del Senato di Messina, prospettandogli alternative diverse, tra cui la riproposizione del progetto di creazione di una Cancelleria indipendente, bocciato però ancora una volta dal Consiglio d'Italia<sup>24</sup>. Il favore e la benevolenza del nuovo viceré Giovanni d'Austria (1648-1651), figlio naturale di Filippo IV, consentirono comunque alla città di incassare nei mesi successivi un altro importante successo: nel settembre del 1649 infatti il viceré firmava un accordo in base al quale il privilegio di residenza del 1591 si convertiva in contratto pubblico tra la città e lo stesso Giovanni, rappresentante in Sicilia del sovrano, in cambio un'offerta di 60 mila scudi l'anno per il tempo della residenza, che si aggiungeva al donativo di 600 mila scudi già precedentemente ac-

---

<sup>23</sup> Cfr. F. Amai (pseudonimo di F. Maia), *L'esempio contro la scandalosa esemplarità Farisaica ove si vedono dodici articoli degni di fede, in dodici anagramme puri, sopra l'arrogante titolo di Messina città nobile et esemplare di don Francesco Amai l'eleuato Accademico raccesso con sue dilucidazioni, e sonetti*, appresso Pietro Salvi, Macerata, 1649.

<sup>24</sup> Cfr. L.A. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina* cit., pp. 83-84.

cordato<sup>25</sup>. Successivamente però la ribellione di Messina negli anni 1674-1678, costò alla città una serie di provvedimenti punitivi, che ne decretarono la morte civile e la perdita di tutti i beni e privilegi<sup>26</sup>.

Attraverso una rilettura delle fonti di propaganda, prodotte dall'una e dall'altra parte nel corso del Seicento – per lo più memoriali con i quali si sosteneva una tesi, argomentando punto per punto contro quella dell'avversario –, nelle pagine seguenti si cercherà di arricchire di nuovi elementi il quadro già noto, in ordine a due grandi tematiche: l'influenza del viceré e della corte; la questione dei Tribunali e l'egemonia del ceto togato. Ma anche di evidenziare di conseguenza attorno a quali elementi distintivi ruotasse la funzione di capitale, ruolo al quale entrambe le due città aspiravano.

Si tratta di fonti di carattere prevalentemente letterario, non giuridico in senso stretto, classificate come produzione di carattere municipale, espressione di tradizioni culturali eminentemente localistiche, in cui mito e storia, vero e falso appaiono spesso contaminati e confusi. In verità in questa letteratura di stampo apologetico confluisce gran parte del patrimonio di argomentazioni tecnico-giuridiche elaborate negli anni, e vi emergono elementi che la storiografia, pur ricca sul tema, ha in definitiva nel passato poco sottolineato.

## 2. Viceré senza un regno

Nel 1630 la proposta messinese di divisione del regno in due parti pose con forza il tema delle funzioni stesse dell'istituto vice-reale. Non era infatti solo un problema di sede, da ascrivere nel cerchio della disputa tra due città rivali. In discussione era il ruolo politico del viceré quale rappresentante *unico* del sovrano nel regno di Sicilia<sup>27</sup>. Palermo rispose immediatamente con un memoriale, commissionato dalla Deputazione del Regno e dal Senato cittadi-

<sup>25</sup> L'atto fu firmato a Messina il 25 settembre 1645 e confermato dal re il 3 dicembre 1650 (ivi, p. 85).

<sup>26</sup> Cfr. S. Bottari, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Edas, Messina, 2005, pp. 85-103.

<sup>27</sup> Messina incarnava il tentativo di «scomporre quel blocco sociale composto da *rentiers d'état* nobili, mercanti e togati aggregatosi nella capitale attorno al controllo della produzione ed esportazione frumentaria e dell'alienazione di titoli e beni del demanio», al quale Osuna aveva offerto il suo appoggio in cambio di sostegno politico, F. Benigno, *La questione della capitale* cit., p. 47, e in particolare p. 51.

no, in cui si portavano all'attenzione del sovrano i danni che la proposta messinese avrebbe arrecato a livelli diversi<sup>28</sup>. Il regno sarebbe stato infatti governato da due «viceré solo di nome, ma non di fatto», «non tenendo alcuno d'essi un regno sotto il suo governo», stimati dai principi italiani «molto meno che il viceré di Napoli e il governatore di Milano», e non trattati pertanto «con equalità conforme fin'ora han fatto con un viceré»<sup>29</sup>. È la sottolineatura della partecipazione della Sicilia alla Monarchia, e al contempo l'affermazione del carattere italiano del regno, già evidenziata da Pietro Corsetto, che aveva rimarcato che «los sicilianos, que son italianos» non potevano essere governati *tiránicamente*<sup>30</sup>.

Ma emerge con forza la convinzione che il prestigio del regno, «essendo diviso in più parti di quelle che gli ha dato la natura», ne sarebbe uscito profondamente mortificato. Ciascuna delle due infatti sarebbe stata assolutamente inconsistente sul piano territoriale, e di conseguenza anche politico: «sarebbe tanto piccola che avrebbe più circuito e più città, valle e luoghi di dominio alcuna delle dodici provincie le quali dividono il regno di Napoli e sono governate da governatori soggetti al viceré di Napoli, e non haverebbe uno di questi due governi di Sicilia»<sup>31</sup>.

Viceré senza un regno, dunque, mutilati di autorità e funzioni, presumibilmente in contrasto tra di loro, con conseguenti problemi di natura giurisdizionale, ma anche di natura militare («ogn'uno di questi due vorrà comandare»), dal momento che la divisione dei due comandi e gli interessi strategici divergenti avrebbero fortemente ostacolato la rapidità e l'efficienza delle operazioni, non risultando più chiaro a chi ubbidire e dove smistare le forze

<sup>28</sup> A Madrid nel 1630 fu inviato l'abate Mariano Valguarnera, col mandato di perorare la causa della città di Palermo. Il memoriale fu poi tradotto in italiano da Francesco Paruta, segretario della città di Palermo, col titolo *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo intorno a la divisione di quel Regno, che tenta la città di Messina*, per Alfonso dell'Isola, Palermo, 1630, cc. nn. Pretore di Palermo era all'epoca Francesco Valguarnera, principe di Valguarnera e conte di Asaro (F. Baronii ac Manfredis, *De maiestate Panormitana libri IV*, apud Alphonsum de Isola, Panormi, 1630, che gli dedicò l'opera). Cfr. G.E. di Blasi, *Storia cronologica de' Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, 5 voll., Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1974-1975 (ristampa anastatica), vol. III (1974), pp. 90-91.

<sup>29</sup> *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo* cit.

<sup>30</sup> P. Corsetto, *Instrucción para el principe Filiberto quando fue al virreynato de Sicilia*, in V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Jovene, Napoli, 1984, p. 67.

<sup>31</sup> *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo* cit.

in caso di necessità<sup>32</sup>. «Non più regno, ma sicurissimo presidio et infelicissima preda di crudelissimi barbari»<sup>33</sup>. Ma anche rischi per la sua tenuta interna, soprattutto a Messina, dove «un viceré con poche forze» avrebbe faticato a «dominarla a sua volontà», ostaggio dei numerosi privilegi di quella città, esposto agli scherni e alle insolenze dei suoi cittadini: un viceré «honorato con cerimonie e nomi vani», ma nei fatti «dispreggiato occultamente»<sup>34</sup>.

Né sarebbe stato pensabile raddoppiare i contingenti del terzo della fanteria spagnola o il numero delle galee per la spesa che ne sarebbe scaturita, insostenibile per il regno. Cosicché,

essendo necessario per qualsivoglia minima cosa aspettare la decisione di Spagna, genereranno in Sicilia molti scandali e divideranno il regno in fazioni, che sarà un vivere pieno di confusione e i Signori, che haveranno il loro stato nell'uno, e nell'altro mezzo regno, non sapranno a quali dei due s'hanno da inclinare<sup>35</sup>.

La divisione del Regno avrebbe comportato infatti la convocazione di due parlamenti con disagio per i feudatari con titoli dall'una e dall'altra parte, e difficoltà nel coordinamento unitario delle decisioni. Si sarebbero dovute raddoppiare le cariche elettive dei diversi tribunali, ma sarebbe stato difficile «trovar tanti soggetti habili per formare una corte tanto grande», costituita per ciascun mezzo regno da ben diciassette elementi: tre presidenti, sei giudici della Gran Corte, tre giudici del Concistoro, tre maestri razionali e due avvocati fiscali, cui aggiungere altri ventisette per la nomina dei giudici della Gran Corte e del Concistoro. Inoltre, sarebbe stato necessario moltiplicare anche i reggenti del regno al Consiglio d'Italia, determinando una sproporzione rispetto a Napoli, oltre all'imbarazzo nel Consiglio d'Italia» per il «crescere di più questi due voti»<sup>36</sup>.

---

<sup>32</sup> Ivi.

<sup>33</sup> A. Bologna, *Discorso del maestro rationale don Antonio Bologna* cit.

<sup>34</sup> Ivi.

<sup>35</sup> *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo* cit.

<sup>36</sup> Ivi. Riguardo a questo punto, ai messinesi due reggenti sembravano sufficienti, bastava che uno fosse di Palermo e l'altro di Messina, mentre si faceva notare con evidente disappunto la preferenza generalmente accordata dai viceré ai palermitani negli incarichi più importanti, specie in seno al Sacro Regio Consiglio dove entravano pochi messinesi (G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche del Senato della nobil città di Messina contra il memoriale de' deputati del regno di Sicilia, e della città di Palermo sopra la diuisione del gouerno di quel regno tradotte dalla lingua spagnuola nell'italiana dal dottor Placido Reina, co' fondamenti legali posti nel fine di ciascun capo*, nella Stamperia dell'Illustrissimo Senato, Messina, 1630, pp. 41, 120).

### 3. *Questioni finanziarie*

La divisione del regno avrebbe avuto conseguenze non indifferenti anche sul piano finanziario, a cominciare da coloro che

hanno comprato da Vostra Maestà gli uffizii perpetui per una o più vite come di protonotaro, di mastro portulano, mastro secreto, mastro notaro della Gran Corte e del Concistoro, e molti altri somiglianti, come resteranno con mezzo regno? Sarà necessario che Vostra Maestà loro restituisca il denaro o almeno la metà se loro toglie quel che loro ha venduto, e venga con essi a nuovo accordo<sup>37</sup>.

Si sottolineava anche l'impossibilità per Messina di ospitare la corte e tutto il suo personale, sopportandone i costi, che i palermitani stimavano pari a 70 o 80 mila scudi l'anno distribuiti in diverse voci, «incominciando dal soldo del viceré, dal mantenimento de la guardia de' Tedeschi e da due compagnie di fanteria intorno la sua persona, de le quali ha di bisogno»<sup>38</sup>. Per non parlare del mantenimento del Tribunale dell'Inquisizione e i due reggenti in Spagna, e i tanti ufficiali come presidenti, consultori, maestri razionali, conservatori, razionali, ufficiali della deputazione, e i molti altri ministri che componevano la corte. Ai quali dovevano aggiungersi, qualora avessero dovuto raddoppiarsi a causa della divisione, anche i generali delle galee con i loro ufficiali.

Si faceva inoltre notare che Palermo nel corso dei secoli aveva sostenuto a proprie spese la costruzione di edifici e infrastrutture conformi al suo ruolo di capitale<sup>39</sup>, caricandosi dei debiti che col venir meno della corte e con un regno dimezzato non avrebbe potuto più soddisfare per mancanza di rendite, con la conseguenza che la Tavola della città «sarebbe subito posta a sacco da tutti coloro che tengono in essa danari, dubitando che la città non haverebbe forze per sostentarla», dal momento che «le case s'affittarebbono meno, le possessione non renderebbono tanto, gli artefici e tante

<sup>37</sup> *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo* cit.

<sup>38</sup> *Ivi*.

<sup>39</sup> Anche Modesto Gambacorta nella sua relazione del 1593 aveva segnalato una maggiore capacità ricettiva di Palermo: gli abitanti delle altre città «con più facilità, commodità e manco spesa vengono a Palermo, et ivi possono condurre le vittovaglie e sue mercantie e robbe; et ivi si tratterranno con maggior commodo per la fertilità del paese e per trovarsi in questa città commodità d'alberghi, e molti spediendi per poter vivere e occuparsi in diversi essercizii e negozi». Al contrario invece Messina, posta in una punta e promontorio troppo distante dal «corpo del Regno» non offriva «commodità alcuna ai forastieri» (*Discorso di Don Modesto Gambacorta* cit.).

persone che vivono di penna non troverebbero in che guadagnarsi il sostentamento come prima, fino i poveri non potrebbero esser soccorsi come prima»<sup>40</sup>.

Il riferimento alla Tavola di Palermo, banco pubblico di deposito e giro fondato nel 1552, non è in questo contesto casuale, trattandosi di un importante istituto, che con la crisi finanziaria di fine Cinquecento e il fallimento di molti banche privati aveva conosciuto una riorganizzazione strutturale in grado di porlo in una posizione tutt'altro che marginale. Il legame finanziario tra il Senato di Palermo, la Regia Corte, la Deputazione del Regno e la Tavola di Palermo era strettissimo. Palermo sosteneva un circuito finanziario di vitale importanza per la Regia Corte di cui la Tavola di Palermo era il tramite, mentre la Deputazione del Regno interveniva per ripianare il debito della Regia Corte in un gioco speculativo complesso e articolato: in particolare il Senato di Palermo autorizzava a stipulare soggiogazioni a favore della Regia Corte garantite dal patrimonio della città, il cui capitale e interessi sarebbero stati rimborsati grazie a donativi e gabelle di pertinenza regia gestite dalla Deputazione, che si intestava il conto sulla Tavola<sup>41</sup>. Il flusso di denaro mobilitato era enorme se Palermo, tra il 1590 e il 1637, emise 39 prestiti a favore della Regia Corte per un importo complessivo di 1.413.204 onze equivalenti a scudi 3.533.010<sup>42</sup>. Assume così una luce nuova il sostegno della Deputazione alla causa palermitana.

Anche sul versante del «negozio frumentario», la maggiore risorsa finanziaria del regno dopo i donativi, non mancavano le preoccupazioni: la divisione avrebbe comportato difficoltà nella negoziazione delle tratte<sup>43</sup>, con conseguenti rallentamenti nell'approvvigionamento di ciascuna città, Palermo e Messina in particolare. Operazioni queste piuttosto difficoltose se a gestirle dovevano essere due capi diversi: «che uno vorrà vender tratte, e l'altro darà voci che non li venda perché n'ha di bisogno esso»<sup>44</sup>. Palermo tra l'altro era anche

<sup>40</sup> Ivi.

<sup>41</sup> A. Giuffrida, «Sangue del povero e travaglio dei cittadini»: la Deputazione del regno e le scelte di politica fiscale nella Sicilia di Filippo IV, in J. Martínez Millán, R. González Cuerva, M. Rivero Rodríguez (eds.), *La Corte de Felipe IV (1621-1665). Reconfiguración de la monarquía católica*, IV/3, *Cortes virreinales y Gubernaciones italianas*, Polifemo, Madrid, 2018, pp. 1557-1558.

<sup>42</sup> Ivi, p. 1558.

<sup>43</sup> Le tratte erano diritti pagati per le concessioni di esportazione, fissate dal viceré sulla base dei rivelì, cioè di dichiarazioni dei produttori di grano su quanto si era seminato e quanto si era raccolto.

<sup>44</sup> *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo* cit.

sede della più importante piazza di trattazione del mercato di grano del Regno (la Loggia dei mercanti), e soltanto risiedendo nella città i viceré potevano ottenere informazioni certe e sicure sull'andamento del raccolto e sulla negoziazione frumentaria<sup>45</sup>. L'accento sul negozio frumentario è particolarmente rilevante per il sostegno del gruppo sociale (nobili, mercanti, togati), che proprio nella capitale si aggregava attorno al controllo della produzione ed esportazione frumentaria, che aveva assunto con l'espansione cinquecentesca un ruolo indubbiamente egemonico. Ancora una volta il richiamo all'importanza della *negociación frumentaria* non era nuovo: lo aveva rilevato già il Cisneros nella sua *Relación* destinata al viceré Alvaldeliste nel 1585, connettendolo alla vicinanza della città ai più importanti caricatori e alle conseguenze negative che la diminuzione delle tratte avrebbe avuto per l'erario regio<sup>46</sup>. Sul negozio frumentario aveva insistito nel 1593 anche il presidente del Real Patrimonio Modesto Gambacorta, esaltandone l'importanza per tutto il regno e sottolineando la centralità della Dogana di Palermo, da cui dipendevano quelle delle altre città, tanto che l'ufficio del mastro secreto aveva sede proprio a Palermo<sup>47</sup>.

Peraltro, a Palermo si era convinti che Messina, per quanto florida e ricca, avrebbe rischiato di danneggiare anche se stessa con la sua richiesta di spartizione, non essendo verosimilmente in grado di soddisfare i propri impegni. Da dove avrebbe infatti preso il denaro necessario per sostenere i costi della corte? Come avrebbe fatto a pagare un donativo stimato («come si va sentendo») a un milione di scudi, per il quale sarebbe stata necessaria una rendita di almeno 70 mila scudi, se non tassando i propri concittadini o colpendo gli stranieri in affari con essa? Inoltre, non si mancava di far notare come Messina non avrebbe potuto fare affidamento sulla possibilità di ricavare rendite dalle attività portuali, appartenendo il porto al sovrano e non all'università; né dall'entroterra, che a parte la seta, già tassata, non sarebbe stato in grado di fornire altre risorse finanziarie: «dunque, per quale ragione, s'hanno d'aggravare i vassalli di Vostra Maestà per gusti particolari e capricci di quei di Messina: questi non

---

<sup>45</sup> Tale fu il tenore della risposta che il viceré marchese di Vigliena fornì a Filippo III nel 1608 in merito alle ragioni dell'interruzione del suo soggiorno messinese (G. Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'Università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2007, p. 40).

<sup>46</sup> P. De Cisneros, *Relación de las cosas del Reyno de Sicilia*, a cura di V. Sciuti Russi, Jovene, Napoli, 1990, p. 23.

<sup>47</sup> *Discorso di Don Modesto Gambacorta cit.*

son soggetti al dominio di Messina, questi non partecipano in cosa veruna del bene di quella città, come dunque han da dare la loro robba e sangue per essa?»<sup>48</sup>. La propaganda palermitana colpiva in questo modo due degli elementi identitari più forti della città dello Stretto: il suo porto e la produzione di seta. La seta indubbiamente costituiva la chiave di volta della prosperità di Messina e ne faceva un crocevia internazionale dei traffici con il Levante e con Venezia, che passavano attraverso lo stretto. Il suo porto, con l'attività cantieristica dell'Arse- nale, d'altra parte ne era il punto di forza per le sue qualità naturali, le sue dimensioni, la sua posizione fra il Mediterraneo occidentale e orientale, tra il Tirreno e l'Adriatico, sicuro per quanti volessero aggirare i pericoli della costa barbaresca<sup>49</sup>.

Altro elemento di fastidio, non privo di implicazioni, e tema ricorrente nella polemica tra le due città, era che Messina grazie ai suoi privilegi non aveva mai contribuito ai donativi, («mai ha dato un'ago»), a differenza di Palermo che invece, malgrado i suoi privilegi, per dare il buon esempio era la prima a contribuire, «anco in maggior somma»<sup>50</sup>. Se Messina fosse divenuta sede viceregia, capitale di metà del regno, si sarebbe inevitabilmente determinato un flusso di popolazione in cerca di esenzioni verso la città, con una diminuzione dei contribuenti e di conseguenza del patrimonio reale. Elemento questo recepito negli anni successivi anche a livello governativo ed evidentemente considerato assolutamente rilevante sul piano della tenuta finanziaria del regno, come pure degli equilibri tra le diverse università. Da parte sua Messina faceva notare che nel corso di quarant'anni la città aveva offerto alla corona ben due milioni di scudi e dunque sarebbe stata ben in grado di mantener fede alle promesse, salvandosi da una crisi in cui il progressivo spopolamento la stava condannando per il trasferimento a Palermo dei suoi uomini d'affari, dei suoi artigiani e persino delle sue più ricche vedove<sup>51</sup>.

#### 4. Fedeltà al sovrano o fedeltà ai privilegi cittadini

Ma su un altro aspetto – destinato a divenire un *topos* della polemica politica siciliana<sup>52</sup> – si insisteva con particolare rilievo: Palermo si rappresenta come città tradizionalmente fedele alla Mo-

<sup>48</sup> *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo* cit.

<sup>49</sup> Sul porto di Messina, cfr. S. Bottari, *Post res perditas* cit., pp. 121-136, che esamina in particolare anche la questione della scala franca.

<sup>50</sup> *Ivi*.

<sup>51</sup> G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche* cit., pp. 144-145, 149.

<sup>52</sup> Cfr. F. Benigno, *La questione della capitale* cit., pp. 38-40.

narchia e ligia alle disposizioni viceregie<sup>53</sup>, «città più obbediente e principale di questo regno»<sup>54</sup>, là dove invece Messina «tiene una forma di vivere quasi di repubblica», in cui giurati e ufficiali venivano eletti, indipendentemente dal viceré, e «per questo tengono tutta la ubbligazione de la sua elezione a' suoi cittadini». Pertanto, per mostrarsi loro grati, una volta eletti tendevano a difenderne con forza i privilegi «eziandio di quei che sono sopposti», pretendendo «che ciò che è in usanza habbia forza di privilegio»<sup>55</sup>. Al contrario, invece, il pretore di Palermo veniva sempre nominato dal viceré così come i giurati «e non tiene parte in questo il popolo»<sup>56</sup>. I legami di fedeltà della città con il viceré, rappresentante del sovrano, erano insomma più forti, volgendosi «per ragione di compiacimento [...] quanto possono al servigio e gusto del detto viceré»: dunque, «è molto giusto favorirla». Come è stato efficacemente notato dalla recente storiografia, non era tanto «la forma di governo urbano che animava le dispute coeve, quanto il suo contenuto politico»<sup>57</sup>.

Anche il maestro razionale Antonio Bologna, era convinto che si dovesse guardare con sospetto alle richieste dei messinesi, che «usano sopramodo» della “libertà” «per l'imperiose passioni, che tengono a' loro privilegi, i quali son stati stimati per sempre spine pungenti a' gl'occhi de re di Sicilia»; ma anche «precipitii per coloro che l'abusano», col rischio che «si turberà lo stato felice e tranquillo di tutto il regno e si trapasserà in un miserabile e calamitoso»<sup>58</sup>. Il tema della fedeltà al sovrano è dunque centrale, e sarà ripreso successivamente anche dalla pubblicistica messinese in chiave difensiva, e ancora da Palermo in occasione delle richieste, che Messina avanzerà dopo le rivolte del 1647<sup>59</sup>. Già il reggente del Supremo Consiglio d'Italia Pietro Corsetto, nell'affrontare il tema della rivalità tra le due città, aveva dichiarato

<sup>53</sup> *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo* cit. A sostegno della fedeltà di Palermo viene richiamata la storia siciliana con l'aiuto del Fazello e di Geronimo Zurita. Sui significati delle parole fedeltà, lealtà e obbedienza nel contesto dell'epoca, cfr. R. Valladares, *Fidelidad, lealtad y obediencia. Tres conceptos en la Monarquía de los Austrias*, in R. Quirós Rosado, C. Bravo Lozano (eds.), *Los hilos de Penélope. Lealtad y fidelidades en la Monarquía de España, 1648-1714*, Albatros, Valencia, 2015, pp. 21-38.

<sup>54</sup> P. Reina, *L'Idra dicapitata* cit., p. 13.

<sup>55</sup> *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo* cit. Per dar forza al discorso vengono citate le istruzioni del conte di Olivares al marchese di Geraci, suo successore e presidente del regno; e il discorso di Scipione di Castro a Marc'Antonio Colonna quando si insediò come viceré di Sicilia.

<sup>56</sup> *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo* cit.

<sup>57</sup> F. Benigno, *La questione della capitale* cit., p. 40.

<sup>58</sup> A. Bologna, *Discorso del maestro rationale don Antonio Bologna* cit.

<sup>59</sup> P. Reina, *L'Idra dicapitata* cit., p. 187.

che il titolo di capitale del regno non spettasse in una monarchia alla città dove viveva il principe, ma a quella «que más se adelantare en la fidelidad y mereçimiento con su rey»<sup>60</sup>. Insomma, era come dire che se anche la corte viceregia si fosse legittimamente spostata a Messina, sulla base di un privilegio indubbiamente autentico, il primato morale di Palermo sarebbe rimasto comunque indiscutibile.

Non c'era del resto in Sicilia né in Italia città «più spagnola» di Palermo, «e dove gli spagnuoli più frequentemente si casino e siano ricevuti per suoi cittadini», a tal punto che tra i giurati ce n'erano sempre uno o due spagnoli<sup>61</sup>. È questo un elemento che giocava un ruolo importante in funzione della definizione dei processi di integrazione della classe dirigente isolana con la monarchia: Palermo disegnava la sua fisionomia di città aperta agli stranieri e in particolar modo agli spagnoli, molti dei quali acquisivano la cittadinanza siciliana per *ductionem uxoris*<sup>62</sup>. Ciò che configurava la *naturaleza* della città nel contesto della monarchia spagnola e ne consacrava il ruolo di capitale del regno<sup>63</sup>.

Sul carattere spagnolo di Palermo aveva insistito lo stesso Corsetto, sottolineando come i palermitani – generalmente ben disposti verso gli stranieri – fossero «afçionadissimos a los Españoles, que los acogen y amparan y les dan con sus hijas grandissimos dotes»<sup>64</sup>. E già nel 1585 il Cisneros ne aveva parlato come città dove cavalieri e nobiltà titolata «proceden con tanta cortesía y se tratan tan bien qui parescen criados en la corte de España», tracciando un profilo dei palermitani come «gente [...] muy amiga de forasteros y emparienta con ellos de «muy buena gana y los ama, ayuda y fa-boresce más que si fuesen de su propia sangre»<sup>65</sup>. Egli richiamava inoltre nella sua relazione uno dei simboli identitari più importanti della città, il Genio di Palermo, il *genius loci*, rappresentato come un vecchio con la barba a punta, che tiene tra le braccia un serpente, che gli morde il seno per nutrirsi: lo accompagna una

<sup>60</sup> P. Corsetto, *Instrucción para el principe Filiberto* cit., p. 92.

<sup>61</sup> *Memoriale de la Deputazione del Regno di Sicilia e de la Città di Palermo* cit.

<sup>62</sup> Cfr. R. Cancila, *Integrarsi nel Regno: da stranieri a cittadini in Sicilia tra attività mercantile, negozio politico e titolo di nobiltà*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 31 (2014), pp. 261-267, 273-274.

<sup>63</sup> Sui concetti di *nación*, *nacionalidad* e *naturaleza*, cfr. X. Gil Pujol, *Un rey, una fe, muchas naciones. Patria y nación en la Espana de los siglos XVI y XVII*, in A. Álvarez-Ossorio Alvariano, B.J. García García (coords.), *La Monarquía de las Naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2004, pp. 39-76.

<sup>64</sup> P. Corsetto, *Instrucción para el principe Filiberto* cit., p. 89.

<sup>65</sup> P. Cisneros, *Relación de las cosas* cit., p. 12.

scritta, *suos devorat, alienos nutrit*, che illustra l'immagine di una città generosa con i forestieri più di quanto non lo fosse coi propri *cives*<sup>66</sup>. Una città, insomma, aperta sul piano sociale e perfettamente integrata nella compagine spagnola.

Messina da parte sua si difendeva da queste considerazioni argomentando che, sebbene i propri giurati fossero eletti dal popolo, non per questo la città poteva considerarsi meno fedele al suo re<sup>67</sup>. Anzi i numerosi privilegi concessi erano prova dei favori resi alla corona. Si ribadiva infatti la fedeltà in diverse occasioni dimostrata dalla città dello Stretto, denunciando invece l'uso distorto della storia da parte dei palermitani, solerti nel puntualizzare il ruolo da essi giocato nell'episodio del Vespro, ma nel tacere sul contributo dei messinesi nella cacciata degli angioini e nell'offerta della corona a Pietro d'Aragona; e soprattutto nell'omettere qualsiasi riferimento alle rivolte del 1516, che provocarono l'estromissione del viceré Moncada, accolto invece proprio a Messina, pronta in quell'occasione a manifestare ancora una volta la propria fedeltà alla corona<sup>68</sup>.

La rivolta di Messina del 1674-1678 offrì – com'era ovvio – ulteriore occasione e nuovi spunti di inasprimento della polemica sul tema dell'ostentata libertà di Messina e della fedeltà di Palermo, di cui le opere di Francesco Strada, segretario del Senato di Palermo, risultano essere l'espressione di sintesi più completa, e al tempo stesso la risposta più dura alle «proposizioni fraudolente», alle «frodi, gli artifici e le

<sup>66</sup> *Ibidem*. Per una recente lettura del Genio di Palermo, cfr. G. Marrone, *Palermo*, in *Miti di città*, SEB editori, Prato, 2010, pp. 194-207; e anche F. Benigno, *L'isola dei viceré. Potere e conflitto nella Sicilia spagnola (sec. XVI-XVIII)*, Palermo University Press, Palermo, 2017, pp. 69-73.

<sup>67</sup> G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche* cit. Sulla memoria dei Vespri, cfr. F. Benigno, *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni editore, Roma, 2011, pp. 193-208. Il primo importante tentativo di costruzione di una identità messinese all'interno del sistema monarchico spagnolo è rappresentato dall'opera di Francesco Maurolico del 1562, che significativamente fa partire la sua storia della Sicilia da Messina, considerandola città più antica del regno (cfr. F. Gallina, *La caduta degli dei: il mito delle origini di Messina nelle storie locali tra il '500 e il '600*, in F. Lerra (a cura di), *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Lacaíta, Manduria-Bari-Roma, 2004, p. 341).

<sup>68</sup> G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche* cit., pp. 103 sgg. Significativi appaiono anche la rivendicazione del primato di Messina nella fede e il riferimento alla lettera della Vergine contenente una benedizione particolare alla città (ivi, p. 110), oggetto della derisione del viceré Osuna, che esprimeva il rammarico per il fatto che la vergine piuttosto che una lettera di benedizione non avesse inviato una lettera di cambio (F. Benigno, *Considerazioni sulla storiografia municipale siciliana di età spagnola*, in F. Lerra (a cura di), *Il libro e la piazza* cit., p. 65).

calunnie de gli oppositori»<sup>69</sup>. Al di là dell'avversione manifesta nei confronti di Messina e dei suoi sostenitori, Strada rappresenta la concezione palermitana della Monarchia, del potere e del suo rapporto con i sudditi<sup>70</sup>. Ancora una volta il «bossolo», ossia il sistema elettivo dei giurati viene considerato elemento di destabilizzazione<sup>71</sup>. Ma incondizionata è l'adesione alla lealtà al sovrano piuttosto che alla *patria* – intesa come espressione di una identità locale e dunque dei privilegi a essa connessi –, di cui invece la propaganda vicina a Messina era maggiore sostenitrice: «non potevano i messinesi scordarsi del re per adherire alla *patria*, essendo verso questa l'amore indotto dalla natura, verso di quegli l'ossequio ordinato da Dio, auctor della natura»<sup>72</sup>.

### 5. Messina: modello multicentrico e collegamento col territorio

Le due città indubbiamente rappresentavano concezioni diverse della rappresentanza e modalità differenti di partecipazione alla Monarchia. Ciascuna delineava con chiarezza due modelli: l'uno, quello di Palermo fondato sull'accentramento delle funzioni nella capitale e sul primato del viceré, che vi risiedeva; l'altra, Messina, quello multicentrico e orizzontale, con forti implicazioni però sulla tenuta del ruolo dello stesso viceré.

Il Senato messinese denunciava infatti la posizione di superiorità rivendicata da Palermo, considerando invece che una situazione di parità avrebbe ridato a Messina la meritata dignità. E coinvolgeva

<sup>69</sup> Si veda F. Strada, *Le glorie dell'Aquila trionfante. Risposta del dottor D. Francesco Strada segretario del Senato palermitano [...] all'Idra Dicapitata d'Idoplarè Copa, et a tutti altri auctori messinesi, sopra diuerse materie toccanti la differenza delle due città di Palermo, e di Messina nel seruigio reale...*, per Pietro Coppula, Palermo, 1682. Dello stesso autore anche *La Clemenza reale. Historia della rebellione, e racquisto di Messina del dottor D. Francesco Strada*, per Pietro Coppula, Palermo, 1682. Su quest'ultima opera si veda L.A. Ribot García, «La Clemenza Reale...» de Francesco Strada, una Exaltación Absolutista de la Monarquía de España en la Sicilia de 1682, in *Pueblos, naciones y estados en la historia*, Universidad de Salamanca, Salamanca, 1994, pp. 77-96.

<sup>70</sup> L.A. Ribot García, «La Clemenza Reale...» cit., pp. 81, 92-95.

<sup>71</sup> F. Strada, *La Clemenza reale* cit., pp. 113, 490.

<sup>72</sup> Ivi, p. 213. La polemica era indirizzata prevalentemente contro Romano Colonna, una delle massime espressioni della trattatistica di impronta messinese (L.A. Ribot García, «La Clemenza Reale...» cit., p. 95). Si veda il caso catalano analizzato da J.H. Elliott, *La rebellion de los catalanes. Un estudio de la decadencia de España (1598-1640)*, Editorial siglo XXI, Madrid, 1977. Sul concetto di *patria*, cfr. X. Gil Pujol, *Un rey, una fe, muchas naciones* cit., pp. 39-43. Su questi motivi, cfr. anche I.A.A. Thompson, *La monarquía de España: la invención de un concepto*, in F.J. Guillamón Álvarez, J.D. Muñoz Rodríguez, D. Centenero de Arce (eds.), *Entre Clío y Casandra. Poder y sociedad en la Monarquía Hispánica durante la edad moderna*, Universidad de Murcia, Murcia, 2005, pp. 31-56.

le altre città del regno, asserendo che «quasi tutte [...] caldamente desiderano e fanno influenza per questa divisione», ma non tutte però lo manifestano apertamente per il timore del risentimento del viceré o per le pressioni cui sono sottoposte<sup>73</sup>. Messina nelle sue argomentazioni sembra insomma rispecchiare meglio di quanto non faccia Palermo – così ancorata a rivendicare il suo ruolo di preminenza nel regno, il suo essere «la prima fra tutte l'altre», quella che «per l'eccellenza de la sua dignità avanza tutte l'altre» – la configurazione multicentrica che caratterizzava la realtà siciliana con le sue plurime resistenze al processo di accentramento incarnato da Palermo: basti pensare ai contrappesi rappresentati dalle maggiori città demaniali, come Catania, Siracusa o Trapani, che spingevano in difesa delle autonomie «in una visione essenzialmente pattizia del vincolo statale»<sup>74</sup>.

La città dello Stretto evidenziava lo scollamento tra il viceré e il territorio, la mancanza di comunicazione e la scarsa conoscenza di quanto accadeva nelle zone del regno più lontane da Palermo. E individuava nel viceré il massimo responsabile della «gran negligenza e poca amministrazione di giustizia ne' capitani, ne' giudici delle terre». Certo, l'accusa non era diretta, ma i fatti elencati ne erano una prova. I viceré per verificare delitti gravi, di cui erano venuti a conoscenza, inviavano delegati, che «s'acomodano per loro interessi particolari». Nominavano inoltre ufficiali «per relationi d'altri, così sono eletti coloro, che non meritano somiglianti carichi», più solerti nel fare guadagni che non nel perseguire i reati, tanto più che «gli uffici [andavano] sempre intorno tra' medesimi e tra' parenti e congiunti, facendosi luogo l'un l'altro nelle loro pretensioni et interessi»<sup>75</sup>. Erano insomma assenti o quanto meno distanti. Due viceré invece avrebbero più facilmente potuto visitare ciascuna città senza addurre la scusa della lontananza, ponendo così un forte deterrente alle prepotenze dei potenti, che «opprimono i poveri, vessandoli e molestandoli nell'havere, nell'honore e nella persona». Inoltre, «essendo diviso il regno, con l'occasione delle visite, e per essere il viceré più vicino, vi sarà facilità per conoscere i soggetti, e rimediare a questi danni, et anche per raffrenare l'audacia de' potenti, per vivificare i deboli e per soccorrere i poveri, amministrando con equalità giustizia a tutti»<sup>76</sup>.

<sup>73</sup> G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche* cit., p. 80.

<sup>74</sup> F. Benigno, *La questione della capitale* cit., p. 50.

<sup>75</sup> G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche* cit., pp. 81-82.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

«La scarsità della giustizia, che patisce il regno è molto considerabile»<sup>77</sup>, soprattutto a Messina, dove in verità la giurisdizione dello strategoto poneva non pochi problemi, creando occasioni di conflittualità col potere viceregio da una parte e con l'ordine senatorio dall'altra. Ufficiale di nomina regia di stanza a Messina con funzioni di natura essenzialmente giudiziaria (legate principalmente all'esercizio della giustizia civile e criminale di prima istanza), era affiancato dai quattro giudici della corte stratigoziale, nominati dal re su una rosa di nomi indicati però dal Senato cittadino. Egli era dunque un magistrato regio, ma la sua attività era fortemente condizionata dall'azione congiunta del Senato e della stessa corte stratigoziale. I giudici stratigoziali erano infatti orientati non tanto all'applicazione della normativa regia, quanto piuttosto alla realizzazione degli obiettivi politici del ceto senatorio e dei gruppi dirigenti messinesi<sup>78</sup>. La questione della scarsa autonomia di cui godeva lo strategoto rappresenta pertanto uno snodo centrale all'origine anche di conflitti e di non poche ambiguità. Non senza qualche ragione Pietro Corsetto riteneva che uno degli elementi di superamento della rivalità tra le due città poteva essere proprio la cooptazione dei giurati messinesi e dei giudici stratigoziali tra i quadri ministeriali dei tribunali del regno, attraverso un loro maggiore coinvolgimento nei processi decisionali, piuttosto che mediante atteggiamenti di intransigenza e repressione. Corsetto stigmatizzava, infatti, il comportamento dei viceré, che in presenza di dichiarazioni di *controprivilegio* convocavano a Palermo i giudici stratigoziali messinesi, maltrattandoli, carcerandoli e privandoli dei loro uffici<sup>79</sup>.

Così, «non vi è chi ubbidisca alla giustizia, non vi è chi lasci di calpestarla»<sup>80</sup> in un regno, che versava in un evidente stato di abbandono. È chiaro che l'oggetto politico della polemica messine-

<sup>77</sup> G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche* cit., p. 124.

<sup>78</sup> Sulla procedura di *controprivilegio* cfr. C.E. Tavilla, *La controversia del 1630 sullo Studium: politica e amministrazione della giustizia a Messina tra Cinque e Seicento*, «Archivio Storico Messinese», 59 (1991), pp. 10-13, 17-19. Sull'argomento, cfr. anche M.T. Napoli, *Ministero, feudalità, potere sovrano in Sicilia nel sec. XVII. La Corte stratigoziale di Messina*, La Sapienza, Roma, 1981, p. 45. Rappresenta una buona fonte di informazioni, seppure di parte e incline a Palermo, sul ruolo della corte stratigoziale B. Masbel, *Descrizione e relatione del governo di stato, e guerra del Regno di Sicilia*, per Pietro Coppola, Palermo, 1694, pp. 71-74, che considera i grandissimi privilegi di cui godevano le istituzioni messinesi per la maggior parte «falsi e inventati» (ivi, p. 72).

<sup>79</sup> P. Corsetto, *Instrucción para el principe Filiberto* cit., pp. 84-87.

<sup>80</sup> G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche* cit., p. 124.

se sia individuabile proprio nella persona del viceré, che «sta così lontano e sempre in suo luogo» e non conosce «le cose del regno se non per relazione di persone il più delle volte appassionate et interessate»<sup>81</sup>. Era lui pertanto il vero responsabile, nella sua qualità di rappresentante del sovrano, del disordine e del malcostume vigente, e dunque la sua duplicazione avrebbe rappresentato agli occhi dei messinesi la giusta soluzione ai mali ormai strutturali dell'isola. E avrebbe consentito un più efficace coordinamento col territorio soggetto alla sua giurisdizione.

## 6. *La questione dei Tribunali*

A metà degli anni Quaranta – superato il vicereame dell'ostile Enriquez Cabrera<sup>82</sup> – riprendeva intanto vigore l'azione polemica di Messina allo scopo di far passare almeno la richiesta di istituzione nella città di un ufficio di Cancelleria, ipotesi però sulla quale il Consiglio d'Italia espresse un parere negativo, recependo motivi propri della polemica palermitana. Che l'influenza dei consiglieri nel governo del regno fosse molto forte era del resto chiaro agli stessi messinesi, che non avevano tralasciato di sottolinearne al sovrano la capacità di persuasione sui viceré, spesso indotti proprio da costoro a non ottemperare all'obbligo di residenza a Messina per diciotto mesi<sup>83</sup>.

La proposta messinese può considerarsi un vero e proprio attacco al modello «palermitano» centralizzato, che si identificava con il viceré, le corti centrali, il Parlamento, la Deputazione. Infatti l'istituzione di una Cancelleria indipendente implicava la divisione amministrativa del regno in due zone differenti, sebbene sottoposte all'autorità ora di uno stesso viceré, e di fatto avrebbe significato la sua totale autonomia dagli alti tribunali dell'isola, che avevano la loro sede a Palermo. Tale situazione avrebbe determinato da una parte il

<sup>81</sup> Ivi, p. 83.

<sup>82</sup> Su Enriquez Cabrera e sul suo posizionamento a Madrid come capo di una delle fazioni più violentemente ostili al Conte-duca, cfr. F. Benigno, *L'ombra del re* cit., p. 139. Vale la pena di ricordare che il Parlamento del 1642, da lui convocato, aveva ribaltato a favore di Palermo, e dunque dello schieramento vicino agli interessi dei produttori cerealicoli, le conclusioni del precedente consesso del 1639. L'allora viceré Francisco de Mello, conte di Assumar, e braccio destro di Olivares, si era mosso per il superamento della contrapposizione fra le due città, seguendo un programma tipicamente olivariana (ivi, pp. 138-139).

<sup>83</sup> Cfr. L.A. Ribot Garcia, *La revuelta antiespañola de Mesina* cit., pp. 74-75. Sull'influenza dei palermitani sulle decisioni dei viceré, cfr. anche G. Balsamo, F. Foti, *Ragioni apologetiche* cit., pp. 121-122.

ridimensionamento della sfera di influenza dei tribunali esistenti, e in particolare dell'enorme potere dei tre presidenti e della magistratura patrimoniale, costituita da personale di fatto perpetuo; dall'altra avrebbe consentito un ampliamento degli organici ricoperti dai giudici temporanei più facilmente riciclabili, permettendo al tempo stesso a più legali di esercitare la prestigiosa funzione giudicante e allargando gli spazi della mediazione ministeriale, le cui funzioni e la cui autorità sarebbero risultate in tal modo accresciute.

Se la proposta messinese fosse passata, si sarebbe determinata una sensibile riduzione dell'influenza politica proprio dei tre presidenti, che assieme al consultore (generalmente uno spagnolo) costituivano ormai di fatto all'interno del Sacro Regio Consiglio una giunta ristretta con funzioni preminenti rispetto a quelle degli altri componenti. A loro erano affidate già dalla fine del Cinquecento importanti funzioni giurisdizionali, ma anche compiti fondamentali, come quello di proporre per ogni "piazza" le terne per le nomine dei giudici biennali della Gran Corte e del Concistoro, poi trasmesse dal viceré con un proprio parere al Consiglio d'Italia, che a sua volta elaborava la consulta finale, inserendovi nel caso anche altri candidati. Risulta evidente il ruolo politico esercitato dai presidenti e l'enorme influenza che essi potevano vantare sui giudici biennali, le cui fortune e carriere dipendevano dal loro favore<sup>84</sup>.

La richiesta di Messina era probabilmente un ulteriore indice del ruolo sempre più consolidato che il ceto togato, particolarmente influente e radicato proprio nel messinese, dove la tradizione giuridica aveva antiche radici, andava acquisendo nella società siciliana. Un ceto in crescita, che aspirava a rendersi autonomo da pressioni e condizionamenti, che potevano derivargli in particolare dai tre presidenti perpetui dei tribunali maggiori. E che al tempo stesso cercava sbocchi alternativi al blocco di potere, che risiedeva a Palermo e che esercitava indubbiamente una posizione egemonica, anche in relazione al controllo delle nomine. Era chiaro che questa era insomma la grande questione, specchio dell'importanza che il ruolo dei Tribunali andava ormai acquisendo. Occorre inoltre considerare che il potere centrale vigilava affinché, soprattutto nel Tribunale del Real Patrimonio, non si realizzasse una presenza di cittadini messinesi superiori a quanto stabilito per privilegio alla città, ossia una maestro razionale togato

---

<sup>84</sup> I giudici biennali erano anche fortemente condizionati dai loro ricchi clienti, spesso esponenti della nobiltà feudale, che difendevano come avvocati e giudicavano poi in qualità di giudici durante il biennio.

e uno nobile, cariche alle quali venivano spesso preferiti coloro che avevano dato dimostrazione di fedeltà alla corona piuttosto che ai privilegi cittadini<sup>85</sup>, tanto da essere considerati con disprezzo «palermi-tani per grazia», nutriti «fra villani ne' cenci e nelle lane» e poi passati «a vestir seta», i quali «con l'arroganza si han fatto strada nelle toghe; hor questi come i zingari gonfiano di continuo il fuoco dell'odio contra Messina»<sup>86</sup>.

Nella dialettica tra le due città non si contrapponevano, dunque, soltanto due Sicilie diverse ed opposte per interessi economici e sociali, quella del grano e quella della seta, quella dei baroni e quella dei mercanti, ma entrava in gioco anche l'egemonia politica del ceto ministeriale, che controllava i Tribunali del regno, veri e propri centri di potere, con forti legami con il mondo della finanza e della politica. Esso in effetti sin dalle prime battute si era proposto al giovane Filippo IV come l'interlocutore privilegiato, in grado di svolgere «funzioni insostituibili di mediazione giuridica e politica», sia rispetto al ruolo svolto dal viceré sia in relazione alla pretesa baronale di assunzione di un maggiore potere politico manifestatasi chiaramente nel recente passato<sup>87</sup>. Non è certo un caso che proprio nella prima metà del Seicento molti esponenti del ceto togato presenti nelle più alte magistrature del Regno, grazie ai guadagni derivanti dall'attività forense e all'*auctoritas* ministeriale, riuscirono ad acquistare uffici vendibili, effetti del Real patrimonio, terre e titoli nobiliari, costruendo immense fortune economiche<sup>88</sup>. L'insistenza su questa questione da parte di Messina ne dimostra la centralità: essere sede dei maggiori tribunali costituiva indubbiamente uno dei caratteri su cui si fondava l'identità strutturale di una capitale.

### 7. *Negoziato politico: il «cuore» del regno*

Negli anni successivi alle rivolte del 1647 si ritornò ancora sui temi del passato, seppur con sottolineature che erano preceden-

<sup>85</sup> V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Jovene, Napoli, 1983, p. 255.

<sup>86</sup> M.A. Sestini, *La felicità caduta; la costanza affinata; la repubblica disordinata: dialoghi, ove seriamente si ragiona de' disordini succeduti per le rivoluzioni di Palermo, e di Napoli, nell'anno 1647*, per Pietro Salvioni, Perugia, 1647, p. 17. Su questo scrittore, il cui vero nome è Placido Samperi, cfr. G. Di Marzo (a cura di), *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, Luigi Pedone Lauriel, Palermo, 1869-1886, vol. III (1869), p. 110.

<sup>87</sup> V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento* cit., p. XLV.

<sup>88</sup> R. Cancila, *Integrarsi nel Regno* cit., pp. 274-276, 280-284.

temente rimaste nell'ombra, ma che rivelano come la questione dei Tribunali fosse ancora centrale. Palermo continuò a insistere sull'inopportunità della residenza a Messina di «tutti gli uffici, tutti i fori, tutti i Tribunali, uno per uno espressati, e con più generali clausole abbracciati nell'Atto»<sup>89</sup>. E ne metteva in evidenza i limiti legati prevalentemente all'esercizio dell'azione di governo e del negozio politico. Il trasferimento della sede dei Tribunali avrebbe comportato infatti anche lo spostamento di «un numero innumerevole di dottori, procuratori, agenti, sollecitatori, portieri et altri ministri inferiori, necessari così al tratto, come all'esecution di negotii». E ne sarebbe risultato un rallentamento dell'attività giurisdizionale, con un «inevitabile suspensio di negotii nello stato, non men pubblici che privati», con conseguente interruzione dell'armonica operation del reggimento, la quale a guisa del polso non mai s'altera senza danno, né s'interrompe senza pericolo»<sup>90</sup>.

Palermo metteva il sovrano in guardia sul fatto che «bisognerà indugiare de' mesi, prima che si rassetti la Corte a poter ricominciare il governo», e «per grande prevention che si faccia, non si potrà ottenere che un corpo di tante membra disgiunte e disparate e che porta necessità di tanto arnese, pigli tutto insieme in ogni sua parte ad un tempo medesimo la spinta». Col trasferimento materiale della corte, tribunali, fori, uffici, curiali, si sarebbero messi in movimento migliaia di uomini con famiglie, donne e bambini al seguito, «et altri ancora, che mercadantano con la Corte», costretti ad affrontare i pericoli di un viaggio difficoltoso anche per la minaccia rappresentata dagli attacchi dei corsari di Tunisi e Barberia: disagi rappresentati come «spaventevoli», che in verità per i messinesi erano solo «spauracchi», che «si assomigliano al baco baco, che suol farsi, per mettere paura a' bambocci». A ciò si aggiunga la difficoltà a trovare casa per l'incapacità di Messina a ospitare il nuovo flusso di gente, in quanto la scarsità di pietra rendeva caro e difficile costruirvi («cara

<sup>89</sup> P. Reina, *L'Idra dicapitata* cit., p. 17.

<sup>90</sup> Ivi, pp. 17-18: «certo è che la Corte Superiore per la moltitudine di coloro che l'amministrano, e di que' che sieguono, forma una intera e tanto più degna Città, quanto che vien popolata dal fiore delle persone più raguardevoli e di più stima. Adunque il solo trasportare sì gran mole da uno in altro luogo sì distante, e poi collocata in questo al cader della vocenda, sbazarla di nuovo in quello con tratto successivo e perpetuo è forza che induca non solamente alterationi, incommodità e angustie, in ciascuna delle sue parti, ma che cagioni ancora inevitabile suspensio di negotii nello stato, non men pubblici che privati; onde venga interrotta l'armonica operation del reggimento, la quale a guisa del polso non mai s'altera senza danno, nè s'interrompe senza pericolo».

la fabbrica e poco grata a' forastieri la stanza»). Appena avrebbero potuto dimorarvi i ministri, ma che sarebbe stato poi degli ufficiali inferiori? dei dottori e di tutta la «bassa curialità»? persino il palazzo reale di Messina, se anche poteva essere adeguato al viceré, non avrebbe potuto ospitare la sua famiglia.

Viene posto l'accento sul problema determinato dallo smembramento degli incartamenti («si è sempre provato sì gran danno che lo scommuoverli de' loro archivii e luoghi ordinati, è stato più volte proibito da' capitoli, prammatiche e altre ordinazioni reali») e dai rischi determinati dal loro trasporto per via mare e per via terra<sup>91</sup>. I dottori non avrebbero a disposizione le loro "librerie" per difendere in maniera opportuna i propri clienti. E inoltre, dove sistemare i tribunali che hanno bisogno di molte stanze? Le sontuose fabbriche già predisposte a Palermo sarebbero rimaste vuote, aspettando che a Messina si fabbricasse «nuovo albergo alla corte». Le diverse attività si sarebbero disperse per la città a causa della mancanza di spazi con disagio per i negozianti e per gli ufficiali, mentre invece a Palermo tutto si era concentrato nei secoli attorno al Palazzo reale.

Insomma, l'azione del governo sarebbe risultata in questo continuo andare e tornare della corte fortemente compromessa: «e se in que' crepuscoli di residenza mancherà la corte a negotii, mancheranno altresì i negotii alla corte [...] Et in quell'otio di foro mancheranno a gli avvocati clienti et a' clienti gli avvocati»<sup>92</sup>. Con amarezza si constatava che «correran le cose a rovescio, che dove

<sup>91</sup> Ivi, p. 36. Sul pericolo dello smembramento degli archivi, che «d'antichissimi e immemorabili tempi sono stati fondati e stabiliti a Palermo e non in altra parte», e sui rischi del loro trasporto in altre sedi aveva già messo in guardia anche Modesto Gambacorta (*Discorso di Don Modesto Gambacorta* cit.).

<sup>92</sup> Ivi, p. 19: «La distrazione dei giudici, l'andare in volta de' processi, l'avidità de' curiali, fatta più temeraria dal bisogno, agevola all'astutia de' litiganti innumerabili congiunture da ottenere provviste furtive, da sottrarre, imbarazzare e talvolta anche falsificare le scritture, sperando ciascuno di nascondere la frode nello sconcerto di una corte sempre mobile e pellegrina. Troveranno i rei mezzi da scampare il castigo e gl'innocenti intoppi da perdere la difesa. E se in que' crepuscoli di residenza mancherà la corte a negotii, mancheranno altresì i negotii alla corte: prevenendo le parti o il ritorno a casa o il trabalzo all'altra città; nè farà per molti mesi innanzi chi voglia nella corte vacillante introdurre dei negotii nuovi. Et in quell'otio di foro mancheranno a gli avvocati clienti et a' clienti gli avvocati; che per le cause cominciate saran quelli costretti o ad accrescere a' dottor informati un disorbitante stipendio per animarli a pellegrinar con la Corte, o volendone pigliar altri del luogo a soffrire male soddisfattioni e lunghezze. Et avverrà bene spesso che per difetto o de' tempi o delle opportunità o per sospition di corsari o per altro qualunque accidente, si stia mesi interi sù le mosse, a consumarsi e corteggiare e negozianti in un'otio disperato e pernicioso al publico e privato».

è più necessario il fermarsi della corte, quivi starà più fluttuante e incerta, e nella sua Sedia naturale si vedea quasi sempre il Principe di camino». «Mostruoso» in politica era il costringere il principe con corte «ad alternar senza arbitrio la sua Sedia in due parti tanto fra' se distanti [...] quanto sarebbe in natura sforzare il capo a mutar, secondo le vicende de' tempi, sito nel corpo»<sup>93</sup>.

Grave conseguenza del trasferimento della corte sarebbe stato inoltre l'abbandono del «corteggio» da parte di gran parte della nobiltà, costretta a lasciare i propri palazzi a Palermo, a vivere nel disagio e a chiudersi in misere abitazioni. Ancora una volta le due città rappresentano due modalità diverse di partecipazione alla Monarchia. La nobiltà messinese era infatti «poco per natura inchinata, e niente più per costume avvezza alle cortesie della corte», anzi «per non offendere il popolo, dal quale dipendono ne gli uffici, si guardano e nobile e magistrati di mostrarsi molto assidui all'assistenza del Principe, sempre sospetta, ove l'esser regio di affetto è delitto contro la Patria. Col magistrato ogni dì sorgono novità intorno ufficiosità debite a viceré»: cosicché, «restando il Palagio solitario e il Principe senza quegli ossequii, che soglion destare ne' popoli affetti di riverenza, viene in gran diminutione l'autorità del governo»<sup>94</sup>.

Nella visione messinese invece «il continuo corteggio, che si fa in Palermo il dì e la notte, rubba inutilmente il tempo, che dovrebbe di ragione impiegarsi alla spedizione delle cause dei negozianti». Il corteggiamento non giova se non ai corteggianti, che «facendosi cogniti in palazzo con l'assiduità, impetrano facilmente le dilazioni de' loro debiti, ed insieme gli ufici, che donano i signori viceré», provocando invece un «gravissimo danno» al regno. Per questa ragione si mandano «le più principali dame a corteggiare le signore vicereggine», ma a Messina «dove la nobiltà non pretende ufici dalla mano de' signori viceré, né vuole dilazioni in pregiudicio de' creditori, si vive con più schiettezza di animo e senza necessità di mandar ordinariamente, e dì, e notte le dame a corteggio». Insomma, a Messina «i viceré non vengono circondati da moltitudine d'inter-

<sup>93</sup> Ivi, p. 16. Messina rivendicava dalla sua il «nome di capo» dal tempo dei Romani, poi confermato da Arcadio, imperatore d'Oriente, e dal Gran Ruggero, primo re di Sicilia, Palermo invece faceva risalire il titolo di capitale a Roberto, il primo conquistatore della Sicilia. Sulle analogie tra corpo naturale e corpo politico, cfr. X. Gil Pujol, *La fábrica de la monarquía. Traza y conservación de la monarquía de España de los Reyes Católicos y los Austrias*, Real Academia de la Historia, Madrid, 2016, pp. 47-54.

<sup>94</sup> P. Reina, *L'Idra dicapitata* cit., p. 44.

ressati adulatori, viva in diminuzione l'autorità del governo, quando essa al contrario prende forza e si avvanza tra' sinceri ossequi di veritiera fedeltà». Forse gli stessi cortigiani adulatori interessati che alimentarono attraverso percorsi spesso dissimulati – ai quali l'alta aristocrazia, il mondo delle professioni e dell'alta finanza non erano rimasti estranei – le rivolte e le congiure che misero a dura prova la fedeltà di Palermo tra il 1647 e il 1649<sup>95</sup>. Diversamente da quanto sarebbe accaduto vent'anni dopo nel 1672-1674, quando il patriziato urbano mamertino – o almeno quella parte di esso orgogliosamente ai margini del *negotium* politico e del corteggiamento che si esercitava nella capitale e legato alle proprie libertà cittadine – avrebbe scelto apertamente una linea di dura difesa dei propri privilegi, arrivando a oltrepassare il solco della fedeltà.

Palermo difendeva dunque il traffico politico e il suo controllo, e con esso presidiava la sua identità come città di corte e come capitale del regno, a tal punto che «col mancar della corte manca il modo di conservarsi in quel primato»<sup>96</sup>. Il controllo del *negotium* appare – al di là della propaganda – uno snodo decisivo perché ricco di implicazioni non di poco conto, sulle quali si giocava l'effettivo peso di una città col suo ruolo di capitale. Palermo era la capitale perché era la città dove erano allocati i Tribunali del regno, era il centro operativo dell'azione di governo, favorita tra l'altro – a suo dire – dalla sua collocazione interna<sup>97</sup>, non all'estremità, ma nelle parti più intime e vitali del regno, nel suo «cuore» da dove «più comodamente possa trasfondere lo spirito e il calore per tutto quanto il corpo». Invece l'essere Messina città di frontiera, «onde in un'ora per l'ampiezza di un mare, che non può guardarsi, può chi vuole esentarsi dalla giurisdizione del viceré», avrebbe causato un grave danno all'autorità del viceré, all'amministrazione della giustizia, e innumerevoli occasioni a chi fosse intenzionato a «operare o macchinare cose sconvenevoli»<sup>98</sup>.

<sup>95</sup> Si tratta del prolungamento della rivolta di Palermo nel biennio successivo quando furono scoperte diverse congiure e trame antigovernative (cfr. F. Benigno, *Favoriti e ribelli* cit., pp. 181-184).

<sup>96</sup> P. Reina, *L'Idra dicapitata* cit., p. 196.

<sup>97</sup> Ivi, pp. 24-25. Messina contestava che Palermo, situata sulla riva del mare a Nord, lasciava intendere di essere nelle «intime e vitali» parti della Sicilia, e ribatteva che «se la corte richiedesse di sua natura la parte più intima nel regno, Palermo resterebbe escluso di avere per qualche tempo la residenza. Imperciocché enterebbero in questa pretensione Castrogiovanni e Piazza, città stimate quasi nel centro della Sicilia».

<sup>98</sup> Ivi, p. 196.

Palermo disegnava così, ripercorrendo un *topos* ormai consolidato, l'identità di Messina come città *mercantile*, che gravitava sul porto, con i suoi affari in Levante, la fiera, l'attività serica, da cui ricavava tante soddisfazioni, che le consentivano di «lasciar la corte sola a Palermo». In un certo senso ne riconosceva il ruolo di vera capitale commerciale dell'isola, riservando a sé quello di capitale istituzionale. Più adatta insomma al traffico delle merci che non a quello della politica, e ne delineava i tratti di città però vulnerabile per il suo stesso essere città di frontiera, incapsulandola in un ruolo, che la città dello Stretto non riteneva però esclusivo e limitante: «curiosa cosa è qui avvertirsi che si parla di Messina come se fosse in Calicut e non in Sicilia con le città più illustri vicine a sé» (come Milazzo, Catania, Augusta e Siracusa). Non Palermo era il suo modello, ma città di ben altro livello come Venezia o Genova dove esercizio mercantile e negozio politico si coniugavano perfettamente: «città famosissime d'Italia, dove fiorisce l'esercizio del mercantare, e pure in esse risiedono i Principi di quelle serenissime Repubbliche», prova che «il commercio mercantile co' forestieri [non] si oppone al negozio politico de' regnicoli, anzi si confanno insieme»<sup>99</sup>.

---

<sup>99</sup> Ivi, p. 24.

Stefano Piazza

VOLONTÀ GOVERNATIVE E POTERI LOCALI NEL RINNOVAMENTO  
URBANO DI PALERMO TRA XVI E XVII SECOLO

*SOMMARIO: È noto come le fonti a stampa e la storiografia più datata abbiano ricondotto il merito dello straordinario processo di rinnovamento urbano che interessò Palermo tra Cinque e Seicento ai viceré governanti. I più recenti studi, al contrario, stanno progressivamente mettendo in luce un rapporto tra i rappresentanti della monarchia e le imprese urbane tutt'altro che lineare. Emerge infatti un problematico, complesso e in molti casi conflittuale processo decisionale nel quale si misurarono interessi, ruoli e aspettative diverse tra la politica governativa e i gruppi di potere locali, organizzati in organi municipali e in corporazioni. Il contributo proposto mira a svolgere una rinnovata lettura di questo difficile rapporto, prendendo le mosse dalla focalizzazione dei rispettivi interessi e le loro ricadute nei progetti di modernizzazione viaria e infrastrutturale che, allo stato attuale degli studi, costituiscono ancora un fertile campo di approfondimento analitico e, nelle profonde ragioni che le determinarono, un problema storiografico aperto.*

PAROLE CHIAVE: *viceré, architettura, Palermo, Messina*

GOVERNMENT WILL AND LOCAL POWERS IN THE URBAN RENOVATIONS OF  
PALERMO BETWEEN THE SIXTEENTH AND SEVENTEENTH CENTURIES

*ABSTRACT: Printed sources and long-established historiography have attributed the merit of the extraordinary urban renovations of Palermo between the sixteenth and seventeenth centuries to the viceroys in power at the time of opening the various construction sites. On the contrary, more recent studies have gradually brought to the light a relationship between royal representatives and local urban enterprises that was all but direct. Indeed, a problematic, complex and often confrontational decision-making process has emerged, revealing contrasting interests, roles and expectations between government policy and local power groups, organised into municipal bodies and corporations. The proposed contribution aims to provide a new understanding of this difficult relationship, by focusing on their respective interests and their repercussions on road and infrastructure modernisation projects, which, at the present state of research, are still a fertile field of analytical investigation and, for the profound reasons that determined them, an open historiographical problem.*

KEYWORDS: *viceroys, architecture, Palermo, Messina*

Gli esiti della ricerca esposti in questa sede sono il frutto di un studio finalizzato alla verifica delle effettive responsabilità “architettoniche” dei viceré di Sicilia nell’età degli Asburgo, attraverso l’esame o il riesame delle fonti e l’analisi approfondita dei comples-

si iter ideativi, progettuali e costruttivi, delle imprese di maggior rilievo delle due principali città del regno di Sicilia, Palermo e Messina – in aperta competizione per il primato di capitale e di centro nevralgico della vita economica e politica dell'isola – città che, come è noto, tra gli anni sessanta del Cinquecento e il primo quarto del Seicento, vissero uno straordinario rinnovamento dell'assetto medievale, al pari delle principali città italiane.

Delle tre principali sfere di interesse architettonico dei viceré, quello militare, rivolto non solo alla difesa del Regno ma anche al controllo della popolazione, quello privato delle residenze vicereali<sup>1</sup>, e quello della “pubblica utilità”<sup>2</sup>, è soprattutto in quest'ultima che si addensano le maggiori e più insidiose problematiche interpretative, configurando in alcuni casi scenari ambigui se non indecifrabili<sup>3</sup>. Tra le diverse declinazioni e approdi del concetto di “pubblica utilità”, lo scenario più stimolante si è rivelato quello delle grandi imprese urbane rivolte al riassetto viario.

Allo scopo di individuare solo le tappe principali e le imprese più innovative in questo ambito, ricordiamo, per Palermo, la rettificazione e il prolungamento del Cassaro (1567) e la costruzione di Porta Nuova (1582) e Porta Felice (1582), la creazione della strada Colonna (1577), l'apertura *ex novo* di via Maqueda (1600), la definizione architettonica della piazza dei Quattro Canti (1608); e, per Messina, l'apertura della via d'Austria (1572) e la via del Molo (1578), l'apertura della via Cardines (1596), la realizzazione della colossale Palazzata (1622)<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Va ricordato che, proprio negli anni degli Asburgo, i palazzi sede del governo vicereale a Palermo e a Messina subirono una radicale riconfigurazione, in parte legata a esigenze istituzionali come la riorganizzazione degli apparati giudiziari, ma di certo alimentata anche dal trasformarsi del *modus vivendi* e dalle aspirazioni e dagli interessi personali. Per la riconfigurazione d'età moderna del palazzo vicereale di Palermo si rimanda al contributo più recente e completo: M.R. Di Fedè, *Il Palazzo Reale di Palermo in età moderna (XVI-XVII secolo)*, Edizioni Caracol, Palermo, 2012.

<sup>2</sup> Da questo punto di vista l'attenzione dei rappresentanti della corona si rivolgeva soprattutto alle questioni connesse con le infrastrutture, la salubrità dei centri urbani, comprese la gestione dell'acqua, la sanità e l'assistenza alle fasce disagiate, quest'ultima sostanzialmente demandata agli istituti religiosi.

<sup>3</sup> In relazione anche al fatto che, per alcune imprese, il controllo e le determinazioni del *Consejo de Estado* potevano essere fortemente vincolanti, non solo per quanto riguarda le strategie difensive e le principali fortificazioni, ma anche su aspetti più strettamente organizzativi (aree portuali, produzione navale, ponti, amministrazione della giustizia ecc.).

<sup>4</sup> Le date riportate nelle opere elencate sono riferite all'apertura dei cantieri che, in diversi casi, non corrisposero all'anno in cui fu progettata l'opera, deliberata la realizzazione o effettivamente avviata la costruzione.

In questo contesto un primo ostacolo evidente nell'individuazione delle reali responsabilità scaturisce dalla brevità dei mandati governativi (tranne alcune isolate eccezioni, come quella di Ettore Pignatelli di Monteleone, che governò per 17 anni, e di Ferrante Gonzaga, in carica dal 1535 al 1546) in relazione alla longevità dei cantieri. Le idee e i programmi subivano infatti, nella stragrande maggioranza dei casi, una sorta di continua "staffetta" che i documenti spesso intercettano non all'inizio ma alla fine o in un punto casuale del percorso<sup>5</sup>.

Va poi considerato che, a fronte di traumatici sventramenti, espropri coatti e un enorme dispendio di energie economiche a carico dei cittadini, le reali ragioni e gli effettivi fautori dei progetti venivano, di regola, occultati dalle procedure protocollari e dal taglio encomiastico delle cronache: di certo, la formula «pro decoro magnificentia» o «pro comuni beneficio», con cui spesso si accompagnava il nome del viceré negli atti ufficiali è da ritenere scontata, essendo dettata da una procedura obbligata, rispecchiante la retorica d'*ancien régime* secondo la quale ogni azione sul suolo pubblico era finalizzata esclusivamente al bene collettivo e, in quanto tale, voluta dalla monarchia. In questa stessa logica possono essere tutto sommato ricondotte anche altre formule, come «per ordine», «per Sua volontà» o per suo «desiderio», perché anche se il fautore fosse stato il Senato cittadino l'ordine ufficiale doveva comunque partire dal capo del governo regio. Da questo punto di vista, i "sentiti" ringraziamenti delle municipalità verso i viceré, che ricorrentemente vengono riportati nei documenti ufficiali, vanno, anch'essi, valutati con cautela. Un indizio significativo che abbiamo individuato della scollatura tra gli atti ufficiali e il reale dibattito svoltosi prima dell'avvio dei cantieri è la fulminea successione cronologica che spesso caratterizza la sequenza degli atti ufficiali<sup>6</sup>.

È in ogni caso necessario tenere sempre presente che alle spalle di tutti gli interventi urbani si muovevano due attori, l'autorità regia

---

<sup>5</sup> A titolo puramente esemplificativo, va ricordato che i viceré Garcia Álvarez de Toledo e Bernardino de Cárdenas, duca di Maqueda, non videro mai realizzata la via a loro intestata, così come Emanuele Filiberto di Savoia poté solo immaginare l'impatto territoriale della gigantesca Palazzata di Messina.

<sup>6</sup> Significativo è il caso della Palazzata di Messina. La domanda del Senato, del 25 giugno 1622, e la risposta vicereale, del 28 giugno (appena tre giorni dopo), dimostrano il carattere meramente formale dei documenti come finale approdo burocratico di consultazioni, incontri e accordi svolti in precedenza. I documenti sono riportati in N. Aricò, *La Palazzata di Messina*, in M. Fagiolo (a cura di), *Atlante tematico del Barocco in Italia. Il sistema delle residenze nobiliari. Italia meridionale*, De Luca, Roma, 2009, pp. 351-362.

e quella municipale, ufficialmente in rapporto armonico – sancito ad ogni insediamento vicereale con il giuramento sulle consuetudini della città – ma, in realtà, in antagonismo, e in alcuni casi in aperto conflitto, come rivelano ricorrentemente le cronache del tempo. Inoltre, gli organi municipali, quali il Senato e il consiglio civico, incarnavano l'autonomia decisionale delle comunità cittadine, su cui si basava ufficialmente l'equilibrio tra dominanti e dominati, ma non esprimevano un gruppo di potere monolitico, perché al loro interno contenevano gruppi di interesse diversi e a volte in forte contrasto.

Rivolgendosi ai grandi interventi urbani, gli interessi dei due poteri, quello vicereale e quello senatorio, nei riguardi del patrimonio edilizio erano comunque diversi. I viceré si muovevano secondo una scala di priorità che rimase praticamente invariata per tutto il periodo preso in esame: innanzi tutto il controllo e la sicurezza del dominio, sia nei riguardi di attacchi esterni che di rivolte interne<sup>7</sup>, e gli introiti per la corona. Seguivano poi l'ordine e il *decorum* della vita urbana e della sua salubrità, in relazione, ancora una volta, alla necessità di controllo pacifico della popolazione (come nel caso della distribuzione delle risorse idriche), del suo stato di salute e della propagandistica celebrazione del potere monarchico (piazze, statue, fontane).

L'élite cittadina era invece molto attenta, ovviamente, al mercato immobiliare, alle attività commerciali e, di conseguenza, alla funzionalità, salubrità e decorum urbano, inteso come necessità imprescindibile per dare forma a quel processo di modernizzazione cui erano sottoposte le principali città italiane, nella fondata convinzione che città più "belle" e salubri attiravano abitanti facoltosi e un benefico indotto economico ad essi connesso.

Per quanto il decorum, quindi, inteso come bene collettivo, era una sorta di approdo ufficiale comune alle due sfere di interesse, le diverse priorità conducevano a esigenze opposte: la corte riteneva fondamentale tenere sotto controllo numerico la popolazione citta-

---

<sup>7</sup> Non va dimenticato che la Sicilia era comunque una terra occupata e presidiata militarmente. Significativo è quanto sostenuto dall'ingegnere militare Bernardino Facciotto in merito alla propensione dei popoli a ribellarsi all'interno del grande impero spagnolo «cercando vivere più liberi che puoteno». B. Facciotto, *Nuova maniera de fortificazione ordinata...*, 1570 (Biblioteca Comunale di Palermo, ms. 2 Qq H 40). Il brano è riportato in M. Giuffrè, *Palermo «città murata» dal XVI al XIX secolo*, «Quaderno dell'Istituto Dipartimentale di Architettura e Urbanistica», Università degli Studi di Catania, 8 (1976), pp. 41-68, in particolare p. 56.

dina, gli interessi immobiliari ed economici locali miravano invece all'incremento demografico. È ovvio che solo la convergenza degli interessi divergenti garantiva la piena realizzazione di grandi imprese che, viceversa, rischiavano, in un modo o nell'altro, di arenarsi per ostruzionismo del Senato o per diniego del viceré.

Una manifestazione emblematica della convergenza di finalità divergenti, in un contesto dove i diversi intenti potevano essere apertamente dichiarati, è rintracciabile nei documenti riguardanti il progetto del nuovo porto di Palermo, il cosiddetto «il Molo Grande» (12 ottobre 1566)<sup>8</sup>. Per il Consiglio civico l'interesse si concentrava nelle due cose «che fanno agrandire e arricchire le città, l'una è la residenza de li principi et l'altra è il commercio»<sup>9</sup>, mentre per il viceré, Garcia de Toledo, che in quel frangente era il primo promotore dell'opera, l'unico interesse dichiarato era la possibilità di fare ormeggiare a Palermo «le galere et armata», di cui era il comandante, in una contingenza militare che l'anno prima aveva condotto al grande assedio di Malta da parte degli Ottomani. Vale la pena di notare – e questo indica i reali giochi di forza e decisionali – che il porto sarebbe stato finanziato con una tassazione sulle merci, iniziativa quindi di segno opposto rispetto all'incoraggiamento del commercio, a dimostrazione che fu la volontà del viceré a trainare.

Un caso significativo di mancata convergenza degli interessi in gioco è invece quello del quartiere Albergheria di Palermo. In seguito alla disastrosa alluvione del 1557, che aveva raso al suolo interi quartieri causando migliaia di morti, l'intervento del viceré Juan de La Cerda, duca di Medinaceli, determinò nel quartiere dell'Albergheria la creazione di un lungo rettilineo e di una nuova piazza quadrangolare di 10 canne di lato (circa 20 metri). Mentre la strada (l'attuale via Porta di Castro) – che prolungava e allargava il tracciato dell'asse viario preesistente – venne effettivamente realizzata, la creazione della nuova piazza fu invece ostacolata dagli interessi fondiari<sup>10</sup>. Nel 1570 il *nobilis* Martino Minolfo, occupò parte dell'a-

---

<sup>8</sup> Cfr. M. Vesco, *Un viceré ammiraglio per un'isola: Garcia Alvarez de Toledo e il potenziamento delle infrastrutture marittime siciliane*, in S. Piazza (a cura di), *La Sicilia del viceré nell'età degli Asburgo (1516-1700)*, Edizioni Caracol, Palermo, 2016, pp. 111-136.

<sup>9</sup> Brano riportato in M. Giuffrè, *Palermo «città murata» dal XVI al XIX secolo* cit., pp. 48-49.

<sup>10</sup> L'intera vicenda è meticolosamente descritta in M. Vesco, *Viridaria e città. Lottizzazioni a Palermo nel Cinquecento*, Edizioni Kappa, Roma, 2010, pp. 95-111.

rea riservata al nuovo invaso per dare avvio alla costruzione di un «tenimento di casi», causando la reazione del segretario regio Giovanni Antonio d'Amore, che chiese l'annullamento della licenza. Il sindaco, interpellato dal pretore ad esprimersi, difese la posizione di Minolfo, sostenendo che la comunità cittadina non aveva intenzione di accollarsi le spese di realizzazione della piazza e, paradossalmente, accusando i sostenitori del progetto di assecondare interessi privati, non ben specificati. Nonostante l'intervento del viceré in carica, il marchese di Pescara, a favore dell'attuazione del programma di riconfigurazione urbana promosso dal duca di Medinaceli quindici anni prima, si procedette alla costruzione del «tenimento di case», facendo naufragare il progetto della piazza.

Ben più problematica è la questione riferita ai grandi sventramenti, via Toledo e via Maqueda a Palermo, per i quali i reali interessi dei gruppi di potere cittadini e del governo regio dovevano necessariamente essere sottaciuti nei documenti ufficiali, a fronte di una traumatica campagna di espropri e di demolizione di numerosissime unità immobiliari.

Da parte dei gruppi di potere municipale, la creazione di una nuova strada ampia e dritta rientrava perfettamente nell'idea di un *decorum* orientato verso l'incremento del prestigio e della funzionalità della città, a tutto vantaggio del mercato immobiliare, in relazione anche alle leggi speciali che consentivano espropri forzati e accorpamenti di proprietà impensabili in altre circostanze<sup>11</sup>. Ma da parte del potere vicereale la documentazione a nostra disposizione induce a individuare finalità diverse. Facciamo riferimento in particolare alla memoria del viceré Francesco Ferdinando Avalos-d'Aquino, marchese di Pescara (viceré dal 1568 al 1571), presentata a Madrid nel febbraio del 1571<sup>12</sup>, e scritta per difendere il suo progetto di espansione urbana di Palermo verso il nuovo porto<sup>13</sup>. Il marchese riporta e commenta le preoccupazioni principali della corte: «non è cosa sicura lasciar crescere soverchiamente questo popolo, poiché

<sup>11</sup> Per un inquadramento sui regolamenti edilizi cfr. C. Filangeri, *Aspetti di gestione ed aspetti tecnici nell'attuazione architettonica di Palermo durante il vicereame di Marcantonio Colonna (1577-1584)*, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, Palermo, 1979; A. Casamento, *Statuti e regolamenti edilizi a Palermo dal medioevo all'Ottocento*, «Storia dell'Urbanistica», n. s., 1 (1995), pp. 137-150.

<sup>12</sup> Archivo General de Simancas, Estado, ms. 1143-1. Cfr. M. Giuffrè, *Palermo «città murata» dal XVI al XIX secolo* cit., in particolare pp. 50-55.

<sup>13</sup> La relazione precisa, innanzi tutto, che l'intervento, nuovo castello compreso, «serà senza spese della corte».

ciò sarebbe ancora di pregiudizio e danno di pagamenti regi [...], individuando quindi l'incremento demografico come pericolo per la sicurezza e danno per le casse dello stato. Al timore per il controllo militare della capitale – memori delle traumatiche rivolte del 1516-17 e del 1560<sup>14</sup> – si aggiungeva, pertanto, anche la preoccupazione che l'inurbamento di un «gran numero di genti» avrebbe comportato l'abbandono di terre coltivabili e l'incremento del fabbisogno cittadino di derrate cerealicole, giungendo ad un esito opposto alla politica della corona mirante al popolamento delle campagne.

Ma il viceré, nello stesso documento, esplicita anche le efficaci soluzioni messe in atto dichiarando: «Ma già si è provvisto a questo, poiché si fanno spaziose strade e piazze, si occupano gran siti con grossi terrapieni, si fondano alcuni magnifici monasteri et [...] si faranno alti e ricchi palazzi. Cosicché i palermitani essendo state ruinate le loro case non hanno dove stare [...] onde segue che il concorso di abitatori non possa essere soverchio e perciò manchi bastevole numero di difensori». Chiaramente schierato contro l'incremento demografico di Palermo si esprimeva l'anno dopo (tra febbraio e giugno 1572) anche un personaggio illustre della corte, da identificare nel reggente Luca Cifuentes (o Cifontes) de Heredia<sup>15</sup>, sia per il danno economico che per l'incremento della frequenza delle rivolte popolari.

Nel 1571, le «spaziose strade e piazze» citate nella memoria del viceré dovevano necessariamente essere la grande piazza Bologni e la via Toledo (rettifica e prolungamento dell'antico Cassaro), iniziata nel 1567 e proprio sotto il governo del marchese di Pescara portata sostanzialmente a termine fino alla piazza Marina.

La paternità dell'opera, tradizionalmente affidata al viceré Garcia de Toledo (1564-1568), va di certo riconsiderata alla luce degli studi più recenti<sup>16</sup>. La nascita della nuova strada

<sup>14</sup> Sulla meno nota rivolta del 1560, cfr. R. Cancila, *Il pane e la politica. La rivolta palermitana del 1560*, ESI, Napoli, 1999.

<sup>15</sup> Anche il parere tecnico di Giulio Cesare Brancaccio (o Brancaccio), per Palermo e Messina, pone in primo piano i problemi economici e difensivi contro le proposte espansionistiche. L'aspetto economico risulta fondamentale in relazione all'assorbimento dei fondi per la difesa dell'isola e alla condizione ineludibile di «cavar danari dal Regno», escludendo ogni volontà di intervento economico da parte della corte centrale. Cfr. M. Giuffrè, *Palermo «città murata» dal XVI al XIX secolo cit.*, pp. 51-53.

<sup>16</sup> La diretta responsabilità del viceré fu posta per la prima volta in dubbio da Edoardo Caracciolo nel 1962, orientato più sui poteri locali e su Carlo d'Aragona, per essere poi riconsiderata da Aldo Casamento. Cfr. E. Caracciolo, *Presentazione*,

aveva infatti alle spalle un lungo dibattito, tutto comunale, legato alla necessità di fornire alla città «per la grandezza che tene [...] strate dritte et longhe», che si era concretizzato nel 1559 nella richiesta del Senato al viceré di rettificare l'asse viario di via Alloro [Fig. 1], «per magnificarsi e decorarsi al strada che corrisponde con la casa pretoriana»<sup>17</sup>, dove insistevano gli interessi e le proprietà immobiliari di molte delle principali famiglie residenti in città, richiesta che aveva ricevuto dal viceré Juan de la Cerda, duca di Medinaceli, una tanto sintetica quanto poco interessata risposta: «si haben pecunias fiat». Il progetto si era poi arenato per controversie legali connesse alla demolizione della casa Bonanno. La forzata pausa del cantiere aveva evidentemente alimentato un acceso dibattito sull'opportunità del progetto e su eventuali piani alternativi, come l'allargamento della strada del Cassaro<sup>18</sup>, anch'essa al centro degli interessi immobiliari delle famiglie al potere, tangente al palazzo vicereale (dal 1553) al palazzo Arcivescovile e al piano della cattedrale [Fig. 2].

Nel giugno 1567, mentre si procedeva a demolire finalmente la casa Bonanno, il consiglio civico mise in atto un vero e proprio colpo di mano: discusse e approvò la rettifica del Cassaro specificando come il progetto era incoraggiato dal viceré Garcia del Toledo<sup>19</sup>. Gli atti ufficiali furono fulminei, stroncando l'attuazione del progetto del 1559. Ci vollero solo diciassette giorni in tutto dal primo consiglio al bando attuativo<sup>20</sup>. È ovvio che i

---

in R. La Duca, *Cartografia della città di Palermo dalle origini al 1860*, Edizioni Banco di Sicilia, Palermo, 1962, pp. 7-26, in particolare p. 14; A. Casamento, *La rettifica della Strada del Cassaro a Palermo. Una esemplare realizzazione urbanistica nell'Europa del Cinquecento*, Flaccovio, Palermo, 2000.

<sup>17</sup> Ivi, p. 80, doc. 10.

<sup>18</sup> «...tanti anni sonno che si ha cum grandi allegrezza ragionato che si la strada del Cassaro si havessi allargato...», Consiglio civico del 13 giugno 1567, ivi, p. 81, doc. 11.

<sup>19</sup> «et havendo venuto la ex.a de lo Ill.mo Don Garsia n.ro vicerre na ha tanto animato et ditto chi per questo serria cosa laudevoli». Brano tratto dallo stesso documento del 13 giugno 1567 citato nella nota precedente. Il viceré in quel momento era impegnato in un ambizioso progetto di riconfigurazione del palazzo reale, per il quale nel giugno di quell'anno, in occasione dei parlamenti generali, ottenne un sostanzioso donativo. Cfr. M.S. Di Fede, *Il Palazzo Reale di Palermo in età moderna* cit., p. 23.

<sup>20</sup> Il 13 giugno si svolge la prima riunione del consiglio civico convocato dal senato, il 17 la seconda con approvazione della delibera, il 23 giugno l'atto viene registrato, il 27 il viceré Toledo approva la delibera, il 30 vengono eletti i deputati della Strada e lo stesso giorno viene pubblicato il bando con il piano di attuazione



Fig. 1 – *Pianta di Palermo* (incisione di M. Cartaro, 1581). In nero il tracciato viario su cui doveva presumibilmente intervenire il progetto di rettifiche stradali del 1559. A. Palazzo Reale; B. Palazzo Senatorio; C. via Alloro; d. principali proprietà immobiliari dei Bologni.

documenti ufficiali furono solo l'ultimo atto, rapido e risolutivo, di lunghe consultazioni tra le parti, rimaste fuori dalla memoria scritta. È nostra opinione che il viceré giocò un ruolo di arbitro tra due gruppi di potere e due progetti alternativi, scegliendo quello che riteneva migliore e più utile per la funzionalità del palazzo Reale e che, fra l'altro, agevolava apertamente la famiglia del pretore in carica. Anche via Toledo rappresenta quindi a nostro avviso la perfetta confluenza di interessi divergenti<sup>21</sup>.

Più problematica è l'individuazione delle ragioni che determinarono il ben più impegnativo sventramento di via Maqueda, merito ufficiale del viceré Bernardino de Cárdenas, terzo duca di Maqueda. La sua decifrazione critica ha fin oggi condotto la storiografia a conclusioni diverse, oscillanti tra l'assegnare il merito esclusivamente alla municipalità o, piuttosto, a una più occulta regia vicereale<sup>22</sup>.

La creazione della strada viene deliberata in un consiglio civico del novembre 1596, per «grandissimo ornamento» della città, mentre la sede vicereale era occupata dal presidente del Regno Giovanni Ventimiglia, Marchese di Geraci, nobile parlamentare con numerosi interessi immobiliari a Palermo. L'apertura della strada rimase tuttavia in sospeso per i dubbi della corte di Madrid in merito alla sua fattibilità economica, rispetto soprattutto ad altre priorità militari. Con la salita al trono di

---

del primo tratto (da palazzo Castrone a porta dei Pattitelli). Il 12 luglio 1567 Carlo d'Aragona firma i capitoli per l'esecuzione. Cfr. A. Casamento, *La rettifica della Strada del Cassaro a Palermo* cit., p. 61.

<sup>21</sup> L'operazione fu comunque graduale, cadenzata in quattro fasi attuative che si conclusero nel 1572. Il primo tratto (Castrone-Patitelli, 1567) fu quello più legato agli interessi dei Bologna e d'Afflitto. Nel 1572 vengono demolite due case alla Marina per completare l'opera.

<sup>22</sup> Da ritenere ormai superata è la linea interpretativa focalizzata su finalità simbolico-cristiane. Per il processo di rinnovamento urbano di Palermo, che condusse alla creazione della croce di strade si rimanda al fondamentale M. Fagiolo, M.L. Madonna, *Il Teatro del Sole. La rifondazione di Palermo nel Cinquecento e l'idea della città barocca*, Officina, Roma, 1981, al quale in tempi più recenti, in riferimento soprattutto al taglio di via Maqueda e alle sue ricadute architettoniche, si sono andati aggiungendo gli esiti di nuove ricerche, tra le quali si segnalano in particolare: S. Piazza, *I palazzi di via Maqueda a Palermo tra Seicento e Settecento*, in M. Caperna, G. Spagnesi (a cura di), *Architettura: processualità e trasformazione*, Atti del Convegno internazionale di studi (Roma, 24-27 novembre 1999), Bonsignori, Roma, 2002, pp. 469-474; M. Vesco, *Dal rettilineo alla croce: l'apertura di strada Maqueda a Palermo*, «ArcHistor», II, 4 (2015), pp. 5-25, ai quali si rimanda per un più esaustivo orientamento bibliografico.



Fig. 2 – *Pianta di Palermo* (incisione di M. Cartaro, 1581). In nero via Toledo (1567-1572). A. Palazzo Reale; B. Palazzo Senatorio; C. piano della Marina; D. Castello a Mare; e. piazza Bologni.

Filippo III (1598), la richiesta del senato fu reiterata e appoggiata dal nuovo viceré Maqueda, su consiglio anche del funzionario del Real Patrimonio Gaspare Reggio. È interessante notare, come ha messo in luce Carlos Gonzalez Reyes, che Maqueda, dopo avere ottenuto nel novembre 1599 l'assenso da parte di Madrid «para abrir en la dicha ciudad otra calle»<sup>23</sup>, all'atto dell'autorizzazione a procedere, fu il beneficiario di un regalo di 20.000 ducati da parte del senato (contro i consueti 5-10.000), che sembrerebbe indicare l'assecondamento da parte del viceré di un interesse sostanzialmente municipale.

Rispetto alla via Toledo, le vicende costruttive di via Maqueda presentano tuttavia alcune evidenti differenze:

1) le demolizioni furono avviate in un'unica campagna, aprendo nel giro di poche settimane diversi cantieri in tutte le contrade coinvolte<sup>24</sup> – fatto che denota una volontà ferrea e insindacabile – e secondo le direttive dell'ingegnere militare regio Orazio Del Nobile, e non di un tecnico del senato<sup>25</sup>;

2) la sua creazione non comportò un incremento del valore degli immobili. Per tutto il Seicento, il valore delle case rimase infatti equivalente a quello delle zone periferiche (con tasso di capitalizzazione fisso all'8%), a differenza di via Toledo che aveva vissuto invece una impennata del mercato fondiario<sup>26</sup>;

3) lungo il suo tracciato non vennero realizzati, per i primi 120 anni, edifici residenziali di pregio, cosa che invece era avvenuta immediatamente in via Toledo. Possiamo anzi sostenere che la strada fu snobbata dalla nobiltà parlamentare e dal grande patriziato urbano che ufficialmente l'avevano voluta. Per i primi quarant'anni le uniche costruzioni degne di nota che si registrano furono i complessi religiosi, finanziati nella maggio-

<sup>23</sup> Per il ruolo giocato dal viceré Maqueda nel corso dell'iter approvativo della strada cfr. C. González Reyes, *Il governo di don Bernardino de Cárdenas, III duca di Maqueda, nella Sicilia di fine Cinquecento: potere e architettura*, in S. Piazza (a cura di), *La Sicilia del viceré nell'età degli Asburgo (1516-1700)* cit., pp. 169-186.

<sup>24</sup> Cfr. M. Vesco, *Dal rettillo alla croce: l'apertura di strada Maqueda a Palermo* cit., p. 15.

<sup>25</sup> Cfr. M.S. Di Fele, *Urbis speculum: progetti, cantiere, protagonisti*, in M.S. Di Fele, F. Scaduto (a cura di), *I Quattro Canti di Palermo. Retorica e rappresentazione nella Sicilia del Seicento*, Edizioni Caracol, Palermo, 2011, pp. 27-59, in particolare pp. 27-28.

<sup>26</sup> Cfr. S. Piazza, *I palazzi di via Maqueda a Palermo tra Seicento e Settecento* cit., in particolare p. 470.

ranza dei casi da esponenti di rilievo del baronaggio feudale, e realizzati anche a scapito delle poche iniziative costruttive rivolte all'architettura residenziale di pregio, come alcune documentate controversie dimostrano.

Il taglio di via Maqueda, di certo congruente non solo per le nuove esigenze di circolazione (legate soprattutto all'uso delle carrozze), lo era d'altro canto anche dal punto di vista della messa in sicurezza della capitale, con la netta distinzione in quattro quartieri agevolmente controllabili (grazie al rapido spostamento dell'artiglieria e delle truppe) e, soprattutto, riguardo al contrasto all'incremento demografico attraverso le demolizioni di numerosissime abitazioni e, come recitava la memoria del 1571 del marchese di Pescara, la creazione al loro posto di complessi monastici.

Allo stato attuale degli studi, scorgere le ragioni profonde dei grandi interventi urbani realizzati sotto l'egida ufficiale del potere vicereale asburgico resta, in definitiva, un problema storiografico aperto, e difficilmente sottraibile alle risposte congeturali, che deve necessariamente procedere attraverso controlli incrociati e indiretti in grado di andare al di là degli atti ufficiali e delle cronache storiche.

Vale comunque la pena di notare che tutte le imprese più impegnative furono portate a termine. Oltre al perdurare degli interessi municipali, questo fatto denota una continuità nei programmi governativi, una sorta di comunanza di intenti legata non tanto alle singole opere, ma a una condivisa strategia del potere, della quale l'architettura, in tutte le sue declinazioni, era parte integrante.



Matteo Di Tullio, Davide Maffi, Mario Rizzo

MILANO E GLI ALTRI. PRIVILEGI E RIFORME LOGISTICO-FISCALI  
IN LOMBARDIA NELLA PRIMA ETÀ MODERNA (1535-1621)

SOMMARIO: *Già significativa in età ducale, la dialettica logistica e fiscale fra Milano, le città e i contadi lombardi s'intensificò con l'avvento degli Asburgo, l'inserimento della Lombardia nella compagine imperiale e l'emergere di nuove istituzioni rurali. Nei decenni compresi tra la formale annessione del Milanese da parte di Carlo V e la scomparsa di Filippo III, l'interazione conflittuale e/o cooperativa fra i numerosi agenti in gioco avviò un processo che condusse a una parziale perequazione degli oneri logistici e fiscali, limitando i privilegi di Milano pur senza cancellarne l'influenza.*

PAROLE CHIAVE: *logistica, privilegi, sistema fiscale*

MILAN AND THE OTHERS. FISCAL AND LOGISTICAL PRIVILEGES AND REFORMS  
IN EARLY MODERN LOMBARDY (1535-1621)

ABSTRACT: *Already intense in the late Middle Ages, the fiscal and logistical confrontation between Milan, the other cities, and the so-called contadi (i.e., rural districts) became even tougher in 16th century Lombardy, after the latter was conquered by the Habsburgs, thus becoming a key component of the Spanish Empire, and as new rural institutions began to take shape. A complex process then unfolded, characterised by both clashes and cooperations between multiple actors, during which a partial equalisation of the fiscal and logistic burden gradually emerged, to some extent limiting Milan's privileges, though without cancelling its preeminence.*

KEYWORDS: *fiscal system, logistics, privileges*

Le relazioni logistiche e fiscali fra Milano, le città e i corpi territoriali lombardi nei decenni compresi tra la formale annessione del *Milanesado* da parte di Carlo V e la scomparsa di Filippo III vanno studiate alla luce di un contesto storico ben più ampio di quello puramente locale<sup>1</sup>. Innanzitutto, esse furono profondamente influenzate dalla nuova collocazione della Lombardia in seno all'impero degli *Austrias*. Inoltre, è necessario tener conto di un

---

Abbreviazioni: Ags (Archivo General de Simancas); Asmi (Archivio di Stato di Milano).

Benché il saggio nel suo complesso sia frutto della riflessione e dell'elaborazione congiunta dei tre autori, il primo paragrafo va più specificamente attribuito a Matteo Di Tullio, il secondo a Mario Rizzo e a Davide Maffi, mentre l'introduzione e le conclusioni sono il prodotto di uno sforzo collettivo.

<sup>1</sup> Per un simile approccio, si veda ad esempio M. Rizzo, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*, Unicopli, Milano, 2001, pp. 20-23.

paio di fenomeni storici di portata generale verificatisi durante l'*early modern period*. Da un lato, in diverse aree dell'Italia centro-settentrionale si concretizzarono forme di parziale riequilibrio nei rapporti di forza fra città e contado, sia pure secondo percorsi non lineari e con notevoli variazioni a seconda dei casi<sup>2</sup>; dall'altro, in larga parte d'Europa alcune innovazioni in campo militare e politico-amministrativo accrebbero progressivamente la pressione sulle finanze locali e centrali, accentuando l'importanza (e, di riflesso, la problematicità) dell'imposizione fiscale e dell'organizzazione logistica<sup>3</sup>. Proprio sotto questi due profili merita particolare attenzione lo Stato di Milano, un'entità politico-territoriale nella quale la plurisecolare dialettica fra capoluogo, corpi urbani e rurali si complicò ulteriormente con l'avvento del dominio asburgico (complessivamente prudente e rispettoso della tradizione indigena,

<sup>2</sup> G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Einaudi, Torino, 1979; Id., *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, il Mulino, Bologna, 1979; Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Unicopli, Milano, 1996. Per una recente sintesi sulla formazione dello stato milanese, si rimanda alla ampia silloge di A. Gamberini (a cura di), *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan: The Distinctive Features of an Italian State*, Brill, Leiden-Boston, 2015. Per un parallelo con altre realtà italiane coeve, si vedano i recenti saggi di sintesi pubblicati in A. Gamberini, I. Lazzarini (a cura di), *The Italian Renaissance State*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012.

<sup>3</sup> G. Parker, *The Military Revolution: Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996<sup>2</sup>; B.M. Downing, *The Military Revolution and Political Change: Origins of Democracy and Autocracy in Early Modern Europe*, Princeton University Press, Princeton, 1992; C.J. Rogers (ed.), *The Military Revolution Debate: Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Avalon Publishing, Boulder-San Francisco-Oxford, 1995; D. Parrott, *The Business of War: Military Enterprise and Military Revolution in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012, pp. 1-2, 14-18, 145-149; M. Rizzo, *Il prisma della guerra. Qualche considerazione introduttiva a proposito di strategia, storia ed economia*, in Id. (a cura di), *À la guerre comme à la guerre. Attori, risorse e dinamiche della competizione strategica in Europa e nel Mediterraneo fra XV e XVIII secolo*, «Storia Economica», 1 (2016), pp. 10-11 e nota 7; R. Bonney (ed.), *The Rise of the Fiscal State in Europe (1200-1815)*, Oxford University Press, Oxford, 1999; B. Yun-Casalilla, P.K. O'Brien (ed.), *The Rise of Fiscal States: A Global History. 1500-1914*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012; G. Alfani, M. Di Tullio, *The Lion's Share: Inequality and the Rise of the Fiscal State in Preindustrial Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2019. Per una recente sintesi sullo Stato di Milano, si vedano M. Di Tullio, D. Maffi, M. Rizzo, *Il fardello della guerra. Governo della finanza pubblica e crisi finanziarie nello Stato di Milano fra centri e periferie (secc. XV-XVII)*, in *Le crisi finanziarie. Gestione, implicazioni sociali e conseguenze nell'età preindustriale*, Firenze University Press, Firenze, 2015, pp. 239-260; A. Buono, M. Di Tullio, M. Rizzo, *Per una storia economica e istituzionale degli alloggiamenti militari in Lombardia tra XV e XVII secolo*, in M. Rizzo (a cura di), *À la guerre comme à la guerre cit.*, pp. 187-218.

ma inevitabilmente destinato a modificare almeno in parte certi equilibri) e l'emergere di nuove istituzioni rappresentative delle realtà rurali, quali le congregazioni di contado<sup>4</sup>.

Pur perdendo l'originaria corte ducale nel 1535, la città di Milano acquisì una posizione tutt'altro che marginale nell'ambito della compagine iberico-imperiale, operando assiduamente per il riconoscimento e la conservazione dei propri privilegi<sup>5</sup>. A tal fine, essa fondava le proprie argomentazioni – più ancora che sul cruciale ruolo strategico del *Milanesado*<sup>6</sup>, addotto anche e soprattutto dagli altri corpi – in primo luogo sul peso di un'antica consuetudine, sullo status di capitale (in quanto tale, sede del governo e delle magistrature centrali lombarde) e sul prestigio dell'élite ambrosiana<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> E. Verga, *La Congregazione del Ducato o l'amministrazione dell'antica provincia di Milano (1561-1759)*, «Archivio Storico Lombardo», VIII, 1895, pp. 383-407; G. Vigo, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, il Mulino, Bologna, 1979; C. Porqueddu, *Le origini delle istituzioni "provinciali" nel Principato di Pavia*, «Annali di Storia Pavese», 2-3 (1980), pp. 9-36; M. Rizzo, *Alloggiamenti militari cit.*, pp. 211-213; E. Colombo, *Un estimo tra comunità e stato. Contado di Vigevano 1602-1667*, in G. Alfani, M. Barbot (a cura di), *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale*, Marsilio, Venezia, 2009, pp. 63-75. Si veda, infine, il volume IV (1983) di «Studi Bresciani», dedicato appunto alle congregazioni, con interventi di G. Chittolini, C. Porqueddu, B. Molteni e M. Occhielli.

<sup>5</sup> In questa prospettiva, Milano fu molto abile a sfruttare la particolare struttura del sistema imperiale spagnolo, in seno al quale le capitali provinciali giocavano un ruolo significativo. Sul tema, oltre al classico J.H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, «Past & Present», 137/1 (1992), pp. 48-71, si veda la recente interpretazione in chiave policentrica dei sistemi imperiali iberici proposta da P. Cardim, T. Herzog, J.J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini (eds.), *Polycentric Monarchies: How Did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Sussex Academic Press, Brighton-Portland-Toronto, 2012. A proposito dei privilegi milanesi cfr. Vigo, *Fisco e società cit.*, pp. 26-30; D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, il Mulino, Bologna, 1982, pp. 62-64, 166, 235; M. Rizzo, *Alloggiamenti militari cit.*, pp. 214-215, 218, 244-252, 262-263. Circa i privilegi fiscali di Venezia e dei cittadini delle città della Terraferma si veda in chiave comparativa G. Alfani, M. Di Tullio, *The Lion's Share cit.*, pp. 148-149.

<sup>6</sup> M. Rizzo, *Alloggiamenti militari cit.*, pp. 31-42; Id., *Sticks, Carrots, and All the Rest: Lombardy and the Spanish Strategy in Northern Italy Between Europe and the Mediterranean (1550-1600)*, «Cahiers de la Méditerranée», 71 (2005), pp. 145-184.

<sup>7</sup> Circa l'élite ambrosiana cfr. ad esempio C. Mozzarelli, *Patrizi e nobiltà nello Stato di Milano durante il regno di Filippo II*, in E. Belenguer Cebrià (ed.), *Felipe II y el Mediterraneo*, vol. II, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1999, pp. 127-138; C. Mozzarelli, *Patrizi e governatori nello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento. Il caso di Ferrante Gonzaga*, Bulzoni, Roma, 2008; G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Sansoni, Firenze, 2001; C. Cremonini, *Le vie della distinzione, I, Società, potere e cultura a Milano tra XV e XVIII secolo*, Educatt, Milano, 2012.

## 1. *L'estimo di Carlo V: tassare tutti per tassare di più*

Dinanzi a impegni finanziari sempre più ingenti e pressanti, i governi che si alternarono al potere in Lombardia durante il primo Cinquecento si videro costretti a far crescente ricorso ai prelievi forzosi, alla tassazione straordinaria e all'alienazione delle entrate fiscali<sup>8</sup>. Nel tentativo di superare questo approccio emergenziale, per così dire, e con il desiderio di rafforzare la presa sul dominio appena acquisito, Carlo V avviò un processo di riorganizzazione fiscale, che peraltro fu paradossalmente (ma assai significativamente) favorito dall'introduzione di un ulteriore onere straordinario, il cosiddetto mensile: si trattava in effetti di un'imposta 'diretta' – almeno nella prospettiva del governo centrale, come vedremo fra breve – originariamente concepita appunto come straordinaria nel 1537, ma ben presto tramutatasi di fatto in ordinaria e destinata a diventare l'architrave della fiscalità lombarda in età spagnola [Graf. 1]<sup>9</sup>. Proprio la rapida istituzionalizzazione del nuovo tributo, con la conseguente necessità di distribuirlo in modo più equo e riscuoterlo in maniera più efficace, fornì all'imperatore lo stimolo e la giustificazione per promuovere una riforma<sup>10</sup> volta ad attenuare il tradizionale dualismo fra le città (Milano *in primis*) e i contadi<sup>11</sup>.

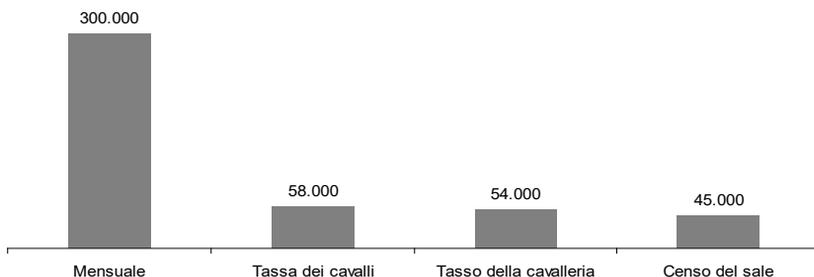
<sup>8</sup> F. Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Einaudi, Torino, 1971, pp. 105-139; F. Leverotti, *La crisi finanziaria del Ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Biblioteca Trivulziana, Milano, 1983, pp. 585-632; L. Faccini, *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, FrancoAngeli, Milano, 1988, pp. 77-81; G. Chittolini, *Alienazioni d'entrate e concessioni feudali nel ducato sforzesco*, in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale* cit., pp. 145-166; G. De Luca, *Debito pubblico, mercato finanziario ed economia reale nel Ducato di Milano e nella Repubblica di Venezia tra XVI e XVII secolo*, in G. De Luca, A. Moiola (a cura di), *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia (secc. XIII-XIX)*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 119-146.

<sup>9</sup> G. Vigo, *Finanza pubblica e pressione fiscale nello Stato di Milano durante il XVI secolo*, Banca Commerciale Italiana, Milano, 1977; Id., *Fisco e società* cit., pp. 30-32, 157-190.

<sup>10</sup> S. Pugliese, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Bocca, Torino, 1924, pp. 263-269; G. Coppola, *L'agricoltura di alcune pievi della pianura irrigua milanese nei dati catastali della metà del secolo XVI*, in M. Romani (a cura di), *Contributi dell'Istituto di storia economica e sociale*, I, *Aspetti di vita agricola lombarda (secoli XVI-XIX)*, Vita e Pensiero, Milano, 1973, pp. 185-286; A. Zappa, *Il paesaggio pavese. Campagne, Lomellina e Oltrepò attraverso le fonti catastali della metà del '500*, «Nuova Rivista Storica», LXX (1986), fascicoli I-II, pp. 33-106; Ead., *L'avvio dell'estimo generale dello Stato di Milano nell'età di Carlo V*, «Società e Storia», 53 (1991), pp. 545-577; Ead., *Le lotte e i contrasti per la realizzazione dell'estimo generale dello Stato di Milano*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica. Lombardia spagnola. 1554-1659*, vol. I, Bulzoni, Roma, 1995, pp. 383-403; F. Saba, *Il «Valimento del mercimonio» del 1580. Accertamento fiscale e realtà del commercio della città di Milano*, Università Bocconi, Milano, 1990.

<sup>11</sup> La questione è già stata diffusamente affrontata in M. Di Tullio, *L'estimo di Carlo V (1543-1599) e il perticato del 1558. Per un riesame delle riforme fiscali nello Stato di Milano del secondo Cinquecento*, «Società e Storia», 131 (2011), pp. 1-35, al quale si rimanda per maggiori dettagli.

Graf. 1 – *Gettito annuo dei principali tributi 'diretti' nello Stato di Milano (anni Sessanta del Cinquecento, valori in scudi d'oro del sole)*



Fonte: Asmi, *Censo Parte Antica*, cart. 309, «Discorso sopra le gravezze quale si trovano imposte al stato di Milano. 1582».

Lungi dall'attribuire a Carlo V una concezione eccessivamente moderna della giustizia fiscale o una visione riformatrice tendenzialmente sistematica e relativamente coerente di stampo quasi settecentesco, entrambe del tutto anacronistiche per l'epoca (come dimostra, del resto, lo stesso impulso riformatore derivante dall'introduzione del mensile testé ricordato), non si può negare tuttavia che le iniziative dell'Asburgo avessero anche motivazioni ideologiche, assumessero un certo respiro e conseguissero risultati degni di nota, pur fra molte incertezze, contraddizioni e compromessi. Ciò premesso, è senza dubbio lecito sostenere che l'imperatore avesse intrapreso il cammino riformatore per motivi di carattere prevalentemente pratico, cioè a dire, allo scopo di facilitare la riscossione tributaria, tutt'altro che agevolata dal sistema fiscale ereditato dagli Sforza, decisamente complicato, farraginoso, intriso di privilegi, immunità e localismi<sup>12</sup>. Per quanto concerneva in particolare la sperequazione fra città e contadi, d'antica matrice comunale, essa era stata ulteriormente acuita dall'iscrizione negli estimi civili dei beni che i cittadini acquistavano nei contadi (per giovare del più benevolo regime fiscale urbano) e dalla pressoché totale esenzione di cui godevano le terre che i proprietari milanesi possedevano nelle altre province dello Stato<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> M. Rizzo, *Alloggiamenti militari* cit., pp. 219-244, 258, 263-268.

<sup>13</sup> Si trattava di un processo piuttosto generalizzato nell'Italia centro-settentrionale, connesso con la ben nota penetrazione del capitale cittadino nei contadi. Per quanto concerne in particolare la Lombardia, si veda G. Coppola, *L'agricoltura di alcune pievi* cit.; per la Terraferma Veneta, cfr. G. Alfani, M. Di Tullio, *The Lion's*

L'imperatore operò su un doppio binario: da un lato, lasciò sostanzialmente inalterata quella parte del sistema fiscale lombardo che ancora risaliva all'epoca sforzesca, dall'altro agì sulla sua nuova e ormai preponderante componente costituita dal mensile, promuovendo un estimo generale che consentisse una più aggiornata e meno iniqua ripartizione dei carichi in base alla ricchezza stimata per ognuna delle province e delle città lombarde, Milano inclusa. La compilazione dell'estimo carolino si protrasse per un cinquantennio (1543-1599), con un continuo alternarsi di accelerazioni, rallentamenti, vere e proprie battute d'arresto, in un profluvio di controversie, arbitrati, ricorsi e petizioni, senza dimenticare l'istituzione di numerose commissioni *ad hoc*. L'estimo generale rappresentava la sintesi di due distinti estimi, quello dei cosiddetti stabili (relativo alla proprietà di beni immobili) e quello del mercimonio.

Pur senza soffermarsi in dettaglio sulle varie fasi degli estimi e sulle innumerevoli operazioni che essi comportarono, risulta utile riflettere su alcuni dati quantitativi. Una prima sommaria analisi diacronica delle quote di mensile imputabili a ciascuna provincia (Tab. I) non sembrerebbe rivelare effetti particolarmente significativi della riforma carolina, e proprio su queste basi si è per lo più fondato il giudizio essenzialmente negativo formulato da una parte della storiografia<sup>14</sup>; in quest'ottica, dopo il 1564 per alcuni decenni il processo estimativo degli stabili paradossalmente avrebbe addirittura agevolato Milano, peraltro acerrima avversaria dell'estimo generale. In realtà, la questione è molto più complessa e può essere intesa correttamente soltanto se, oltre ai dati aggregati, si considerano i valori relativi alle singole città, nonché il rapporto fra queste

---

*Share* cit., pp. 36-37. L'iscrizione all'estimo civile delle terre acquistate dai cittadini nei contadi danneggiava non poco i comitatini, i quali vedevano progressivamente contrarsi la base imponibile locale, senza che però diminuisse il corrispettivo carico fiscale; in altre parole, i terreni appartenenti ai proprietari rurali dovevano sostenere un onere fiscale crescente nel tempo. Per cercare di porre rimedio a ciò, nel 1593 si operò la chiusura dei ruoli d'imposta, stabilendo che le terre acquistate dai cittadini dopo il 1572 rimanessero iscritte al perticato rurale; una parziale vittoria per le forze rurali, che tuttavia lasciava aperta la questione degli ingenti beni acquistati prima di quella data (E. Verga, *La Congregazione del Ducato* cit., p. 394).

<sup>14</sup> Un giudizio derivante in larga misura da una lettura corriva dello studio condotto nei primi decenni del Settecento da Pompeo Neri, incaricato di guidare le operazioni per il nuovo catasto lombardo. Una copia della relazione redatta nel 1750 si trova in Asmi, Censo parte antica, cart. 24. La stessa è stata riedita e commentata da F. Saba (a cura di) *Relazione dello stato in cui si trova l'opera del Censimento Universale del Ducato di Milano, nel mese di maggio dell'anno 1750, di Pompeo Neri*, FrancoAngeli, Milano, 1985. Per ulteriori dettagli cfr. M. Di Tullio, *L'estimo di Carlo V* cit., pp. 27-31.

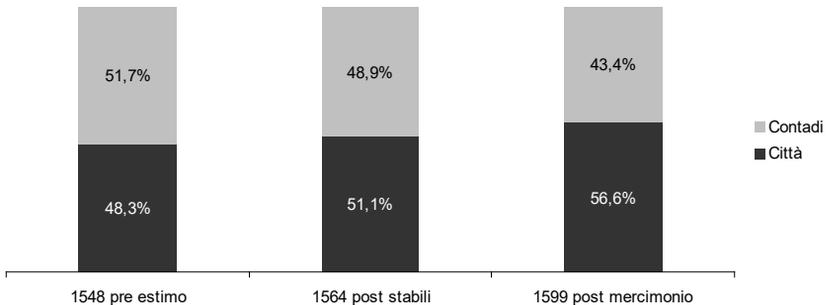
ultime e i rispettivi contadi. Come evidenzia il grafico 2, infatti, l'estimo generale favorì uno spostamento del carico del mensile in un senso sfavorevole alle città, con un non irrilevante aggravio di circa otto punti percentuali, vale a dire 24.000 scudi su un ammontare totale del mensile pari a 300.000 scudi<sup>15</sup>.

Tab. I – *Divisione del carico del mensile e delle tasse straordinarie tra le province dello Stato di Milano (valori in % sul totale dell'imposta)*

	Milano	Cremona	Lodi	Pavia	Corno	Novara	Alessandria	Tortona	Vigevano
1535 Sforza	38,7	22	6,6	11,6	6,2	6,2	5,2	2,3	1
1548 pre estimo carolino	40	20	7,5	12,5	5,8	7,5	3,5	2	1,2
1564 post estimo stabili	36,6	19,1	9,7	13,1	5,2	6,3	5,4	2,8	1,8
1599 post mercimonio	40,8	19	9	12	4,8	5,9	4,7	2,2	1,7
1621 post revisione stabili	40,8	19,2	9,1	11,4	4,9	6	4,7	2,2	1,7

Fonte: Nostra elaborazione da M. Di Tullio, *L'estimo di Carlo V cit.*, p. 15.

Graf. 2 – *Quote spettanti alle città e ai contadi nella ripartizione del mensile (valori in % sul totale dell'imposta)*

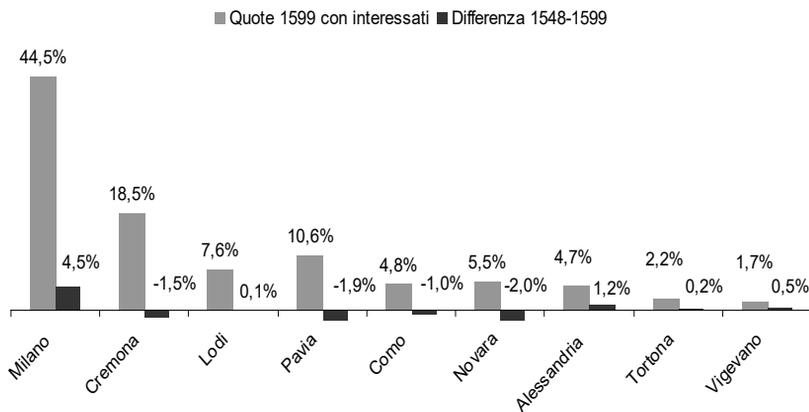


Fonte: M. Di Tullio, *L'estimo di Carlo V cit.*, p. 16.

<sup>15</sup> Un importo non del tutto irrilevante, se si considera che esso risultava quasi corrispondente al valore del raddoppio della tassa dei cavalli introdotto nel 1558 (28.000 scudi), oppure a circa metà dell'ammontare totale del tasso della cavalleria (54.000 scudi) imposto nel 1561, due tributi che gravavano solo sui contadi.

Il quadro appare ancor più interessante se si osservano le quote specificamente spettanti alla città di Milano, falsate dall'analisi dei dati aggregati. In effetti, non va dimenticato che – al fine di contenere gli effetti distorsivi della citata iscrizione negli estimi civili delle proprietà che i cittadini acquisivano nei contadi – il governatore duca di Sessa dal 1559 aveva imposto a Milano di pagare parte del mensile attribuito alle province di Pavia, Novara, Cremona e Lodi per i beni ivi situati di proprietà dei cosiddetti interessati milanesi (vale a dire, appunto, i cittadini milanesi che possedevano beni immobili in quelle province)<sup>16</sup>. Se ricalcolato con questo importante correttivo [Graf. 3], il riparto tra le province appare almeno in parte mutato: quelle di Cremona, Pavia, Como e Novara poterono in effetti giovare di una significativa riduzione dell'onere, mentre rimasero sostanzialmente invariate le quote delle province di Lodi e Tortona, e aumentò di poco il carico di quella di Alessandria; dal canto suo, la provincia di Milano subì un aumento non trascurabile di quattro punti percentuali e mezzo – da 120.000 a circa 134.000 scudi –, che andò totalmente a gravare sul capoluogo [Graf. 4].

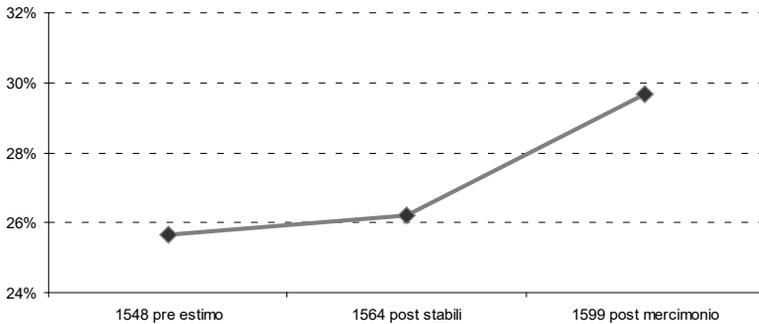
Graf. 3 – *Divisione del carico del mensile tra le province dello Stato di Milano con la corretta imputazione delle quote degli interessati milanesi (1599), e differenza tra quest'ultima e la ripartizione del 1548*



Fonte: M. Di Tullio, *L'estimo di Carlo V* cit., p. 16.

<sup>16</sup> In particolare, ogni 100.000 scudi imposti, Milano doveva pagarne 1040 per i beni posseduti nel Pavese, 413 per quelli nel Cremonese, 1012 per quelli nel Lodigiano e 538 per quelli nel Novarese. Asmi, *Censo parte antica*, cart. 1, 2 marzo 1559. La quota aumentò progressivamente nel tempo, tanto che dopo la revisione dell'estimo degli stabili nel 1621, sui 300.000 scudi complessivi, gli importi salirono a 1448 scudi e 40 soldi per il Cremonese, 4111 e 28 per il Pavese, 4335 e 28 per il Lodigiano, 1202 e 88 per il Novarese.

Graf. 4 – Quota di mensuale spettante alla città di Milano prima e dopo l'estimo generale



Fonte: M. Di Tullio, *L'estimo di Carlo V* cit., p. 17.

Si può dunque parlare di una sconfitta di Milano, o quanto meno di un suo parziale ridimensionamento? Entro certi limiti sì, perché taluni privilegi di vecchia data erano stati intaccati, innanzitutto in linea di principio, creando così precedenti insidiosi e per nulla insignificanti; anche sul piano delle conseguenze finanziarie concrete la città fu chiamata a contribuire in maggior misura all'onere fiscale complessivo dello Stato di Milano (e, come vedremo, pure all'alloggiamento delle truppe). Anche sotto questo profilo, tuttavia, la situazione risulta alquanto complessa e la cautela è d'obbligo, se non altro perché i principi generali di riparto stabiliti sulla carta dalla Camera regia dovevano poi convivere con gli specifici criteri d'imputazione del carico in vigore entro ciascun corpo contribuente, criteri che di fatto rimanevano appannaggio delle autorità locali, come peraltro accadeva in molte realtà di antico regime. Fu grazie a questa prerogativa che Milano e altre città scelsero ripetutamente di far gravare *in toto* la propria quota di mensuale sui dazi, ribaltando i principi di riparto stabiliti a livello statale e trasformando un'imposta originariamente concepita come 'diretta' (che colpiva, cioè, in modo proporzionale la ricchezza dei sudditi) in un tributo regressivo, che interessava in egual misura chiunque non fosse esente dal pagamento dei dazi sul mercato ambrosiano, gravando quindi più pesantemente sui meno abbienti<sup>17</sup>.

Va altresì sottolineato che durante tutto l'iter dell'estimo la capitale si difese con vigore e maestria, ricorrendo alle argomentazioni

<sup>17</sup> M. Rizzo, *Alloggiamenti militari* cit., pp. 214-217, 259-263. Si veda altresì G. Alfani, M. Di Tullio, *The Lion's Share* cit., pp. 21, 23, 27, 31, 34, 35-36.

tipiche delle strategie conservatrici dei ceti privilegiati, unendo abilmente obiezioni sostanziali a cavilli procedurali, evocando l'intangibilità della consuetudine fiscale, riuscendo a limitare i danni e in qualche caso persino a svuotare di significato reale alcuni risultati in apparenza conseguiti dalle iniziative riformatrici. Milano seppe anche approfittare del fatto che gli Asburgo erano perfettamente consapevoli di non poter fare a meno dell'appoggio politico dell'élite ambrosiana, e ottenne concessioni rilevanti. Non a caso, gli Spagnoli ripiegarono 'diplomaticamente' su una riforma di carattere più blando e compromissorio, senza tuttavia cedere troppo alle istanze dei corpi privilegiati<sup>18</sup>.

## 2. La logistica tra efficacia e sostenibilità: alloggiamenti effettivi e meccanismi perequativi

Per molti contribuenti lombardi, gli oneri militari costituivano «la maggiore, et più sentita gravezza»<sup>19</sup>: in altre parole, la loro importanza non va valutata in termini esclusivamente economico-quantitativi, bensì ne vanno comprese anche le implicazioni politiche e psicologiche, che esercitavano profonda influenza sulle comunità e sui singoli sudditi, a maggior ragione vista la variegata casistica degli alloggiamenti e la loro impegnativa gestione sul territorio<sup>20</sup>. Oltre che dalla valutazione obiettiva dell'entità degli acquartieramenti e degli oneri a essi collegati, il malcontento popolare sovente derivava anche e soprattutto dalla percezione soggettiva che i contribuenti avevano del loro riparto e delle loro modalità di attuazione *in loco*, una percezione alimentata altresì dalle concrete esperienze di vita connesse con la presenza dei militari e dei funzionari addetti alla logistica<sup>21</sup>. Rispetto ad altre problematiche *lato sensu* fiscali, infatti,

<sup>18</sup> M. Rizzo, *Alloggiamenti militari* cit., pp. 217-219. Sulla politica fiscale nei confronti di alcune categorie privilegiate si veda M.C. Giannini, *Per difesa comune. Fisco, clero e comunità nello Stato di Milano (1535-1659)*, I, *Dalle guerre d'Italia alla pax hispánica (1535-1592)*, Sette Città, Viterbo, 2017.

<sup>19</sup> M. Rizzo, «La maggiore, et più sentita gravezza, che si provi in questo stato». *Oneri militari, politiche fiscali e corpi contribuenti nella Lombardia spagnola (1550-1620)*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *La fiscalità nell'economia europea secc. XIII-XVIII. Fiscal Systems in the European Economy from the 13<sup>th</sup> to the 18<sup>th</sup> Centuries*, Firenze University Press, Firenze, 2008, pp. 881-895; M.C. Giannini, *Per difesa comune* cit., p. 106; Asmi, *Militare parte antica*, cart. 92/a bis, *Memoriale dei contadi al governatore Velasco*. Significativamente, lo stesso accadeva in numerose comunità della Terraferma Veneta: cfr. G. Alfani, M. Di Tullio, *The Lion's Share* cit., pp. 37-38.

<sup>20</sup> M. Rizzo, *Alloggiamenti militari* cit., pp. 42-85.

<sup>21</sup> *Discorso del Cavalli Procuratore de' Contadi dello Stato di Milano all'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Conte di Fuentes*, in *Ags, Visitas de Italia*, leg. 267, doc. 5, p. 1; *Discorso di Cesare Piazzoli Sindico di Como. Sopra l'origine delle gravezze del Stato di*

nel caso specifico degli alloggiamenti il *côté* psicologico ed emotivo acquisiva un rilievo ancora maggiore, dal momento che essi comportavano una stressante relazione diretta con le truppe. Alla luce di questa sua delicatezza e complessità, non sorprende che la questione logistica calamitasse l'attenzione delle autorità asburgiche, poiché in questo campo si giocava in buona misura la partita del consenso alla *Pax Hispánica* nel dominio lombardo, e la conseguente possibilità di continuare a utilizzarlo efficacemente come perno della strategia imperiale fra il Mediterraneo e l'Europa continentale<sup>22</sup>.

Pur consentendo un temporaneo sollievo dell'onere logistico complessivo che gravava sullo Stato di Milano, la pace del 1559 lasciava irrisolto il problema cruciale di accrescere in qualche modo il contributo fornito dalle città, rispetto ai ben più pesanti e molesti aggravi che spettavano ai contadi. Nel 1560 l'oratore inviato a Madrid dalla classe dirigente lombarda ottenne una riduzione del dispositivo militare asburgico nello Stato, ma si trattò appunto di una breve parentesi: le incalzanti esigenze geopolitiche degli *Austrias* e l'accendersi del conflitto nei Paesi Bassi fecero sì che il *Milanesado* mantenesse comunque un ruolo strategico essenziale anche nel nuovo panorama internazionale del secondo Cinquecento, divenendo «el corazón» e la «plaza de armas de la Monarquía». A partire dalla fine degli anni Sessanta, e in misura crescente nei decenni seguenti, le autorità asburgiche modificarono gradualmente il loro atteggiamento nei confronti delle città, allo scopo di costringerle a sostenere più attivamente lo sforzo logistico, alleviando in tal modo il carico che gravava in misura nettamente preponderante sulle spalle dei contadi.

La battaglia condotta da questi ultimi per conquistare forme di perequazione degli oneri di alloggiamento va inquadrata nell'ambito della lunga lotta cinque-secentesca per l'emancipazione politico-fiscale dal predominio urbano. Così come per l'estimo generale, anche in questo campo alle richieste dei corpi rurali si contrappose la resistenza delle città, sapiente sul piano giuridico e politico, capace di modulare secondo necessità toni e strumenti a difesa dei propri privilegi (probabilmente non così scontati e omogenei come talvolta sono stati descritti, ma senza dubbio ragguardevoli). Né il fronte urbano, né quello rurale erano tuttavia monoliti refrattari a influssi esogeni, bensì entità complesse e diversificate al proprio interno.

---

Milano, *gl'augmenti, & riparti loro. Et come, & à quali gravezze contribuisca il sudeto Contado*, in Ags, Secretarias Provinciales, leg. 1983, doc. 2, p. 33.

<sup>22</sup> M. Rizzo, *Alloggiamenti militari* cit., p. 17.

Per lo più, la contrapposizione di fondo era effettivamente quella fra città e contadi, che però non risultava esclusiva né priva di eccezioni, non mancando una certa fluidità di alleanze e una significativa mutevolezza di strategie politico-fiscali, a seconda degli interessi in gioco e delle circostanze; talora le città formavano un fronte compatto sotto la guida della capitale, talaltra invece emergevano schieramenti compositi e variabili; poteva persino accadere che singole città e contadi fossero avversari nell'ambito di una determinata *querelle*, ma contemporaneamente facessero fronte comune in una disputa contro Milano o altri corpi. Va inoltre sottolineato come l'oggetto di sì aspro contendere non fossero 'solamente' grandi somme di denaro (comunque degne della massima considerazione: cfr. ad esempio la Tab. II) e cospicue risorse materiali, dal momento che non meno importante era la posta politica e di status.

In teoria, la soluzione ideale per i contadi sarebbe stata quella di ripartire diversamente i cosiddetti «alloggiamenti attuali»<sup>23</sup> (cioè a dire, l'effettiva presenza delle truppe sul territorio), facendo ospitare un maggior numero di militari alle città: in tal modo, si sarebbero riequilibrati non soltanto i costi economico-finanziari legati all'acquartieramento e al mantenimento dei soldati, ma anche tutti quegli inconvenienti, abusi, soperchierie e violenze che ne accompagnavano la presenza e spesso risultavano ai sudditi ancor più indigesti dei danni strettamente economici. Una simile redistribuzione degli alloggiamenti effettivi risultava nondimeno per nulla agevole, sia per l'aspra opposizione delle città, sia per oggettive ragioni geografiche e logistiche; di conseguenza, il (relativo) riequilibrio logistico fra città e campagna si concretizzò soprattutto sul piano finanziario, e nel corso della seconda metà del Cinquecento vennero progressivamente introdotte misure perequative in tal senso; in particolare, a partire dagli anni Novanta si ebbe l'adozione generalizzata del complesso regime compensativo delle *equalanze*<sup>24</sup>. Affermando il principio che le comunità meno afflitte dagli acquartieramenti «attuali» (*in primis*, quelle urbane) dovessero quanto meno contribuire

<sup>23</sup> A. Oppizzone, *Informatione per modo di discorso [...] In materia di Equalanze Terrere, Provinciali, & Generali, Che delli Alloggiamenti de Soldati, & spese di essi si fanno nello Stato di Milano*, Malatesta, Milano, 1643, pp. 21-23; C.G. Cavazzi Della Somaglia, *Alleggiamento dello Stato di Milano per le Imposte, e loro Ripartimenti*, Malatesta, Milano, 1653, pp. 291-345.

<sup>24</sup> M. Rizzo, *Alloggiamenti militari* cit., pp. 278-291, 301-338.

Tab. II – *Importo degli alloggiamenti straordinari verificatisi nello Stato di Milano fra il 1624 e il 1627*

Corpi contribuenti	Importo in lire degli alloggiamenti straordinari sostenuti
Ducato di Milano	5.500.000
Treviglio	5.279
Cremona	344.500
Contado di Cremona	620.000
Casalmaggiore	77.774
Castelleone	19.863
Fontanella	26.845
Pizzighettone	9.963
Liberati cremonesi	60.513
Pavia	336.803
Principato di Pavia	713.662
Lomellina	490.539
Valenza	28.124
Lodi	85.000
Contado Lodi	667.249
Como	280.000
Contado di Como	727.975
Val d'Intelvi	50.858
Novara	261.922
Novara	1.460.313
Alessandria	325.316
Contado di Alessandria	263.131
Cassine	4200
Felizzano	11.113
Serravalle	20.790
Tortona	22.218
Contado di Tortona	169.777
Vigevano	132.075
Contado di Vigevano	217.244
Totale	12.313.046

Fonte: Asmi, Militare parte antica, cart. 92/e, «Summario fatto per modo di provisione dell'importanza degli alloggiamenti straordinarij seguiti nel Stato negli anni 1624. 25. 26. e 1627. per li ricapiti presentati per tutto il giorno 9. ottobre 1628».

finanziariamente – non in forma episodica, bensì sistematicamente – in favore delle più sfortunate, si portava a maturazione una revisione del riparto degli oneri militari ormai in atto da alcuni decenni<sup>25</sup>.

La politica di Madrid riguardo ai privilegi milanesi cambiò dunque passo a fine secolo, non a caso in un difficile frangente contrassegnato da un'avversa congiuntura socio-economica e da una recrudescenza della guerra sulla frontiera piemontese, a partire dall'occupazione di Saluzzo nel 1588 da parte del duca di Savoia. Nel 1593 fu definitivamente sancito che le proprietà fondiarie situate nei contadi e censite come rurali entro il 1572 sarebbero rimaste tali anche se acquistate da cittadini, continuando pertanto a pagare le imposte *in loco* anziché 'seguire' il nuovo proprietario e passare all'estimo civile<sup>26</sup>. Nel 1597 – dopo l'ennesima bancarotta dell'*Hacienda* castigliana, mentre le provatissime finanze milanesi venivano lasciate sole ad affrontare l'impegno bellico lungo l'asse alpino<sup>27</sup> e il mantenimento di un forte dispositivo militare in Piemonte a sostegno della politica di Carlo Emanuele<sup>28</sup> – venne appunto introdotta l'*equalanza* generale, con la quale si prevedeva il versamento di un indennizzo perequativo da parte delle città a favore dei contadi che avevano dovuto farsi carico direttamente dei reparti militari (cfr. ad esempio la Tab. III)<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> Circa le misure adottate in precedenza («compensazioni sulle gravezze», tasso di ambo le cavallerie, «14 et 30 reali», presidi, soccorsi *et similia*) si veda M. Rizzo, *Alloggiamenti militari* cit., pp. 269-277, 292-300.

<sup>26</sup> G. Muto, *Il governo dell'Hacienda nella Lombardia spagnola*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica. Lombardia spagnola* cit., vol. I, pp. 298-299; M. Rizzo, *Alloggiamenti militari* cit., pp. 213, 220-222, 244-257.

<sup>27</sup> Le campagne militari sostenute nel 1594 e nel 1595 comportarono esborsi superiori al milione di scudi, che non fu mai possibile coprire interamente, nonostante i cospicui *socorros* inviati dalla Castiglia. A fine 1597 il magistrato ordinario indicava come necessari oltre 850.000 scudi al fine di estinguere i debiti contratti per far fronte alle emergenze belliche. Due anni dopo la massa debitoria era salita ad oltre 1.100.000 scudi. Ags, Estado Milán, leg. 1283, doc. 41, *Sumario sucinto de lo del dinero gastado y lo que Su M.<sup>d</sup> debe*, senza data (ma 1597); Ags, Estado Milán, leg. 1287, doc. 135-2, *Relatione somaria del mancamento del Bilanzo di quest'anno et delle urgenti necessità...*, senza data (ma allegato a una carta del magistrato ordinario del 4 agosto 1599).

<sup>28</sup> Il conflitto (finora poco studiato) che interessò la Savoia e il Piemonte occidentale fra il 1589 e il 1598 fagocitò milioni di scudi e impegnò migliaia di soldati in appoggio alle posizioni del duca e ai suoi ambiziosi progetti, volti a espandere i domini sabaudi in Provenza. Si veda al riguardo D. Maffi, *La guerra olvidada. La estrategia española en la cuestión de Saluzzo (1588-1598)*, in M. de Pazzis Pi Corrales, J. Cepeda Gómez (eds.), *Aspectos de la historiografía moderna. Milicia, iglesia y seguridad. Homenaje al Profesor Enrique Martínez Ruiz*, Actas, Madrid, 2018, pp. 417-446, con la bibliografia citata.

<sup>29</sup> M. Rizzo, *Militari e civili nello Stato di Milano durante la seconda metà del Cinquecento. In tema di alloggiamenti militari*, «Clio», XXIII (1987), pp. 563-596; Id., *Alloggiamenti militari* cit., pp. 330-338.

Peraltro, non si trattò certo di un sovvertimento repentino e radicale di quanto si era consolidato nel corso dei secoli precedenti. Agli abitanti delle città rimaneva pur sempre il considerevole vantaggio di non dover ospitare i soldati (e lo stesso valeva per i cittadini proprietari di terreni nel contado), o comunque di doverlo fare in misura alquanto inferiore a chi risiedeva nel contado. Inoltre, le élite urbane seppero bloccare (o almeno ritardare) l'adozione e/o l'applicazione di parecchie misure decise dal governo asburgico; esse disponevano infatti di svariati strumenti e numerose opportunità per rallentare i tempi della perequazione, sfumarne i contorni e attenuarne l'impatto. Milano, in particolare, era maestra in ciò. Le città – a cominciare dalla capitale, ça va sans dire – talvolta impiegavano decenni a pagare le *equalanze* loro imposte e magari lo facevano solo parzialmente, costringendo nel frattempo le comunità rurali e i contadi a indebitarsi<sup>30</sup>.

L'arrivo di un 'falco' come il conte di Fuentes al governo di Milano nel 1600 aprì una nuova stagione di asprissimi scontri con le autorità cittadine. Il nuovo governatore, fra l'altro, per ovviare alle ristrettezze che attanagliavano la *Hacienda* lombarda prese a scaricare sulle comunità del *Milanesado* gravami che in precedenza erano toccati alle finanze reali<sup>31</sup>: si pensi alla creazione di magazzini *ad hoc* per approvvigionare le truppe a prezzi calmierati, alla consegna degli animali da traino e di altre forniture all'esercito, o alla decisione assunta nel 1605 di far pagare alle comunità le spese per il pane di munizione destinato all'esercito stanziato<sup>32</sup>. Nel 1603, irritato poiché Milano si rifiutava tassativamente di versare gli arretrati dovuti ad altre località per il mantenimento dei magazzini militari e per gli alloggiamenti, il vulcanico conte decretò l'arresto del vicario e dei dodici di provvisione, cioè a dire, del go-

---

<sup>30</sup> C.G. Cavazzi Della Somaglia, *Alloggiamento dello Stato di Milano* cit., pp. 388-389; M. Rizzo, *Alloggiamenti militari* cit., pp. 338-359.

<sup>31</sup> I bilanci preventivi dei primi anni del Seicento rivelano non a caso l'impossibilità di raggiungere un sostanziale pareggio fra entrate e uscite, con 'sbilanci' nell'ordine di alcune centinaia di migliaia di scudi (oltre 200.000 nel 1601, ad esempio, e poco meno di 250.000 nel 1604), che andavano a incrementare ulteriormente il già cospicuo debito totale dello Stato. Ags, Estado Milán, leg. 1291, doc. 34, copia di una lettera del conte di Fuentes al re allegata alle carte del consiglio d'Italia, febbraio 1601; Ags, Estado Milán, leg. 1293, doc. 6, il presidente del magistrato ordinario al conte di Fuentes, 6 febbraio 1604.

<sup>32</sup> D. Maffi, *Tra asiento e administración. Carlo Perrone e il contratto per il pane di munizione dello Stato di Milano (1605-1615)*, «Storia Economica», VIII (2005), pp. 519-548.

verno cittadino<sup>33</sup>. Si trattò di un braccio di ferro senza precedenti, dal quale alla fine uscì sostanzialmente sconfitta Milano, costretta a pagare quanto le veniva richiesto. Forte di questa vittoria, l'anno seguente Fuentes ottenne un altro significativo successo nei confronti dei proprietari cittadini di beni situati nei contadi, costretti in deroga al solito ad alloggiarvi le truppe regie, con grave scorno in particolare dei possidenti milanesi, che fecero di tutto per opporsi, ma invano<sup>34</sup>: vale la pena di sottolineare come in questo caso si fosse andati oltre la semplice compensazione finanziaria, giungendo sino a imporre un riequilibrio dell'alloggiamento effettivo.

Nel 1607, mentre ci si preparava a un possibile conflitto con la Serenissima a sostegno della Santa Sede, Fuentes pretese di alloggiare nella città di Milano le sei compagnie di cavalleria ordinaria che allora erano in servizio nel *Milanesado*, il tutto a spese della capitale che avrebbe dovuto anticipare quanto necessario per il loro mantenimento<sup>35</sup>. In questo caso, tuttavia, la reazione milanese ebbe miglior sorte; le autorità cittadine si rivolsero immediatamente alla corte madrileña, evidenziando come l'ordine del governatore ledesse in modo inaccettabile «sus privilegios y costumbres y razón», e ottenendo la revoca del provvedimento<sup>36</sup>. Nel 1610, durante una nuova mobilitazione dell'esercito per timore di un'eventuale invasione francese, alla capitale – costretta a sborsare somme considerevoli per mettere sul piede di guerra l'armata – fu consentito di inviare un oratore a Madrid affinché esponesse al sovrano la gravità della situazione che essa si trovava costretta a fronteggiare<sup>37</sup>.

<sup>33</sup> L. Corio, *L'arresto del Vicario e dei XII di Provvisione nel 1603*, «Archivio Storico Lombardo», V (1878), pp. 467-502; M.C. Giannini, *Città e contadi dello Stato di Milano nella politica finanziaria del conte di Fuentes (1600-1610)*, in E. Brambilla, G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano, 1998, pp. 191-208, in particolare alle pp. 200-201. Un episodio per certi versi analogo, verificatosi a Como nel 1541, è segnalato in M.C. Giannini, *Per difesa comune* cit., p. 95 (che a sua volta trae l'informazione dall'ottocentesca *Storia di Como* di Giuseppe Rovelli).

<sup>34</sup> B. Molteni, *I contadi dello Stato di Milano fra XVI e XVII secolo. Note sulla formazione delle «amministrazioni provinciali» in età spagnola*, «Studi Bresciani», IV, 12 (1983), pp. 115-135; D. Maffi, *El peso de Marte. El sistema del «Remplazo» militar y la «Congregazione dello Stato» en el Milanesado español (1662-1700)*, «Chronica Nova», 40 (2014), pp. 53-75, in particolare alle pp. 53-61.

<sup>35</sup> Ags, Secretarías Provinciales, leg. 1799, doc. 122, consulta del consiglio d'Italia, 15 gennaio 1608.

<sup>36</sup> Ivi, doc. 397, consulta del consiglio d'Italia, 7 agosto 1607.

<sup>37</sup> Ivi, doc. 322, consulta del consiglio d'Italia, 29 novembre 1610. L'appello della capitale venne infine accolto dalle autorità madrileni, che la esentarono ancora una volta dal pagare e alloggiare i reparti regi; ma per ottenere tale risultato

Si trattava in sostanza di preoccupanti avvisaglie delle crescenti difficoltà fra le quali si sarebbe dovuta destreggiare la capitale (come del resto l'intero Stato di Milano) negli anni seguenti, funestati dal ritorno della guerra guerreggiata in territorio lombardo. Il primo conflitto per la successione di Mantova e del Monferato (1613-18) suscitò una nuova ondata di provvedimenti, che condussero a un'ulteriore significativa attenuazione dei privilegi delle città e dei loro ceti dominanti<sup>38</sup>. Se è vero che Milano riuscì a evitare la sorte toccata a Cremona, Pavia, Lodi e Como, costrette ad alloggiare nutriti contingenti *intra moenia*, purtuttavia essa dovette anticipare enormi somme di denaro, accettando di acquistare quelli che *cum grano salis* potrebbero definirsi titoli del debito pubblico a tassi di interesse sempre più bassi o concedendo prestiti a modico prezzo ai governatori di Milano, finendo così per indebitarsi pesantemente<sup>39</sup>. Scenari ancor più cupi si susseguirono a partire dalla seconda metà degli anni Venti, allorché – in occasione della seconda guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-31) e dello scoppio delle ostilità con la Francia (1635-1659) – Milano si vide costretta a lottare con le unghie e con i denti per salvare le sue residue prerogative di capitale<sup>40</sup>.

---

Milano abbandonò nuovamente al loro destino le altre città lombarde (che si videro invece costrette ad alloggiare e mantenere all'interno delle proprie mura nutriti contingenti di truppe) e scaricò sul «Ducato» (così era detto il contado della città di Milano) il peso delle contribuzioni che le sarebbero toccate. Su queste problematiche: D. Maffi, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Le Monnier, Firenze, 2007, pp. 284-285.

<sup>38</sup> Si pensi a spese come quelle dei presidi, il cui mantenimento a partire dal 1617 ricadde interamente sulle comunità ospitanti, o alla fornitura di cariaggi e guastatori, a cui si aggiunse ovviamente il costo dell'alloggiamento degli eserciti impegnati nella guerra contro il duca di Savoia. Nel 1618 il vicario di provvisione di Milano ricordava come la sola *egualanza* per il periodo compreso tra il 1612 e il 1617 avesse comportato l'esborso di 16.000.000 di reali e la guerra in totale fosse costata alle comunità lombarde circa 15.000.000 di scudi: Ags, Estado Milán, leg. 1923, doc. 141, *Memorial del vicario de provisión y de los syndicos del Estado de Milán*, 17 ottobre 1618.

<sup>39</sup> Nel 1624, ben prima che la carestia, la peste e la recrudescenza della guerra nella pianura lombarda facessero sentire i loro effetti nefasti, il marchese Bosso, oratore della città di Milano, indicò in oltre 13 milioni di lire il debito del Banco di Sant'Ambrogio, rammentando alla corte l'impossibilità per la città di Milano di fronteggiare ulteriori emergenze: Ags, Secretarías Provinciales, leg. 1834, doc. 17, *Estratto autentico del Banco S.<sup>to</sup> Ambrosio*, 13 settembre 1624. Sulle vicende del Banco nei primi concitati decenni del secolo XVII si veda altresì A. Cova, *Il Banco di Sant'Ambrogio nell'economia milanese dei secoli XVI e XVII*, Giuffrè, Milano, 1972.

<sup>40</sup> D. Maffi, *Il baluardo della corona* cit., pp. 286-293.

Tab. III – Equalanza generale relativa al periodo compreso fra la seconda metà del 1617 e la fine del 1619 (le somme sono espresse in lire, omettendo soldi e denari)

Corpi contribuenti	“Debitori del <i>Equalanza</i> ”	“Creditori del <i>Equalanza</i> ”	“Quelli, che hanno da pagare”	“Quelli, che hanno da scodere”
Milano	1.576.478		1.576.478	
Ducato di Milano	881.672	981.678		100.006
Treviglio	15.174	16.867		1.693
Cremona	605.295	400.243	205.051	
Interessati cremonesi	29.297		29.297	
Contado di Cremona	278.697	358.666		79.969
Casalmaggiore	84.874	41.198	43.675	
Soncino	46.274	10.475	35.798	
Castiglione	25.675	6.485	19.189	
Fontanella	11.880	18.695		6.815
Pizzighettone	27.010	544	26.465	
Liberati cremonesi	43.611	10.722	32.888	
Pavia	337.899	210.463	127.435	
Interessati pavesi	83.153		83.153	
Principato di Pavia	178.714	652.519		473.805
Lomellina	101.918	524.913		422.995
Liberati di Lomellina	1.849		1.849	
Valenza	22.322		22.322	
Lodi	164.398	277	164.120	
Interessati lodigiani	87.690		87.690	
Contado di Lodi	296.188	405.071		108.883
Como	168.575	149.761	18.813	

Corpi contribuenti	“Debitori del <i>Egualanza</i> ”	“Creditori del <i>Egualanza</i> ”	“Quelli, che hanno da pagare”	“Quelli, che hanno da scodere”
Contado di Como	112.697	82.225	29.471	
Val d’Intelvi	11.317		11.317	
Novara	146.819	130.328	16.490	
Interessati novaresi	24.322		24.322	
Contado di Novara	187.189	1.196.376		1.009.187
Alessandria	117.768	30.384	87.383	
Contado di Alessandria	136.139	329.385		193.246
Pasturana	1.981		1.981	
Cassine	14.156	36.944		22.788
Felizzano	7.203	16.229		9.026
Annone	6.383	45.967		39.584
Tortona	53.376	118.791		65.415
Contado di Tortona (con 2.636 lire per Volpedo)	75.229	121.149		45.920
Serravalle	1.838		1.838	
Vigevano	32.385	61.689		29.304
Contado di Vigevano	61.018	107.860		46.842
Interessati vigevanaschi	8.456		8.456	
TOTALE	6.066.919	6.066.919	2.655.486	2.655.486

Fonte: Asmi, Militare parte antica, cart. 92/e, «Reparto de lire 6066919 fatto sopra tutto lo Stato alla rata del mensuale, che sono l’importanza delli alloggiamenti dati dal detto Stato alla gente di guerra nelli anni, parte del 1617. fino per tutto il 1618. et 1619. Per farne l’Egualanza generale, come per ordine Magistrale de 15 Dicembre 1620».

### 3. Conclusioni

L'analisi delle relazioni logistico-fiscali intercorse fra Milano, gli altri centri urbani e i contadi ha evidenziato un intreccio di sforzi riformistici e difese dello status quo, di persistenze e mutamenti, che a sua volta va inteso alla luce della peculiare struttura policentrica della *Monarquia*<sup>41</sup>. Nel complesso, è lecito affermare che il governo asburgico si mosse con ragionevole pragmatismo, da un lato sapendo che non era possibile né conveniente fare *tabula rasa* degli equilibri preesistenti (nell'ambito dei quali Milano e il suo patriziato giocavano un ruolo cruciale), assai radicati nella società lombarda e abilmente difesi da chi ne beneficiava, dall'altro tuttavia rendendosi conto della necessità di introdurre correttivi che attenuassero alcune iniquità particolarmente gravi e soddisfacesero almeno in parte le istanze sempre più pressanti avanzate da attori indigeni un tempo marginali, ma ora emergenti<sup>42</sup>. Vennero così concepite e realizzate riforme, che talora spiccano per originalità nel panorama asburgico. Benché non prive di una certa coerenza d'insieme e di un qualche sostrato ideologico (a cominciare dalla tradizione del 're giustiziere'<sup>43</sup>), tali provvedimenti furono non di rado il risultato compromissorio di percorsi tortuosi e non privi di contraddizioni, che coinvolsero molti attori e interessi di varia natura. Pur con tutti i loro limiti innegabili, sia l'estimo generale, sia le riforme logistiche incisero in misura non trascurabile sulla realtà lombarda e svolsero un ruolo essenziale allo scopo di mantenere e consolidare il sistema di potere degli *Austrias* nel *Milanesado*, rivelandosi funzionali alle esigenze della grande strategia della Spagna imperiale<sup>44</sup>.

In qualità di capitale, Milano si sforzò – comprensibilmente, e con un certo successo – di difendere una parte non indifferente

---

<sup>41</sup> M. Rizzo, *Alloggiamenti militari* cit., pp. 338-359. Sulle problematiche relative alle relazioni fra centri e periferie in seno alla monarchia asburgica si rinvia, oltre che alla bibliografia già ricordata, anche alle recenti considerazioni di R. Grafe, *Distant Tyranny: Markets, Power, and Backwardness in Spain, 1650-1800*, Princeton University Press, Princeton, 2012; G. De Luca, G. Sabatini (eds.), *Growing in the Shadow of an Empire: How Spanish Colonialism Affected Economic Development in Europe and in the World (XVI-XVIII cc.)*, FrancoAngeli, Milano, 2012; B. Yun-Casalilla, *Iberian World Empires and the Globalization of Europe 1415-1668*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2018.

<sup>42</sup> *Discorso del Cavalli* cit., pp. 4-11; M. Rizzo, *Alloggiamenti militari* cit., pp. 211-214.

<sup>43</sup> *Discorso del Cavalli* cit., p. 1; M. Rizzo, *Alloggiamenti militari* cit., pp. 119-207.

<sup>44</sup> Id., *Alloggiamenti militari* cit., pp. 339-341.

dei propri antichi privilegi, ma fu nondimeno costretta a sacrificare talune prerogative logistiche e fiscali (ad esempio, cedette circa l'estimo del mercimonio, pagandone la quota principale), accettando che venissero incrinati alcuni principi basilari; essa dovette altresì corrispondere prestiti forzosi alla corona e concederle donativi, nel tentativo di mantenere l'esenzione dall'alloggiamento effettivo in città e quella dalle servitù militari per le terre possedute da cittadini milanesi nei contadi<sup>45</sup>. Nella sua strenua difesa Milano non esitò, se necessario, a rompere il fronte comune cittadino e scaricare parte dell'onere militare sulle città sede di guarnigione, come Novara e Alessandria, che per la verità già dagli anni Sessanta e Settanta del XVI secolo avevano dovuto pagare parte dei costi del presidio<sup>46</sup>.

Non può certo stupire che i nuovi estimi non spazzassero via il predominio urbano, né sovvertissero *ab imis fundamentis* gli equilibri in seno alla società lombarda; analogamente, gli alloggiamenti effettivi continuarono a colpire prevalentemente le aree rurali e – al netto degli importanti mutamenti che comunque si verificarono – i precedenti rapporti di forza in materia logistica non furono sconvolti, men che meno a danno della capitale<sup>47</sup>. Resta il fatto, nondimeno, che il divario fra città e contadi sotto certi aspetti si

---

<sup>45</sup> Già al tempo di don Antonio de Leyva Milano – in cambio del versamento di un donativo di 35.000 scudi e dell'acquisto del dazio della dogana, per il quale la città versò alla regia camera 200.000 lire in contanti – aveva ricevuto precise garanzie di non dover alloggiare truppe all'interno delle proprie mura, né tantomeno i suoi cittadini potevano essere molestati con l'imposizione di eventuali gravezze di natura militare: Ags, Secretarias Provinciales, leg. 1799, doc. 299, consulta del consiglio d'Italia, 27 maggio 1610.

<sup>46</sup> Così, in occasione dei riparti dei carichi per i presidi del 1573, quando si pretese che anche la capitale si facesse carico di parte delle spese, Milano spezzò il fronte comune cittadino ricorrendo da sola a Madrid e «fue declarado por el rey nuestro señor que está en el cielo con el parecer del gobernador y del magistrado que no tuviessen obligación más de contribuir al dicho alojamiento, y que en realidad de verdad sería de gran inconveniente que tantos tratos y ricas mercancias que ay en la dicha ciudad con útil y beneficio grande de las que las rentas reales de V.M.<sup>d</sup> estuviessen sujetas a la confusión, trabajos y peligros que ordinariamente suelen suceder con la libertad de los soldos»: Ags, Secretarias Provinciales, leg. 1799, doc. 299. Si trattò indubbiamente di una concessione preziosa, ottenuta grazie al versamento di un ulteriore donativo che, complice anche la peste di San Carlo, pesò come un macigno sulle casse cittadine, le quali nel 1578 risultavano gravate da un debito complessivo pari a 1.189.556 lire: Ags, Estado Milán, leg. 1247, doc. 35, *Deudas de la ciudad de Milán*, senza data (ma 1578).

<sup>47</sup> In una prospettiva comparata rispetto a Venezia e alla Terraferma, si veda ad esempio la recente sintesi di G. Alfani, M. Di Tullio, *The Lion's Share* cit., p. 149.

stava riducendo e questa politica inclusiva ampliò la platea degli *stakeholder* lombardi della *Monarquía*, pur senza che quest'ultima si alienasse il decisivo appoggio dell'élite patrizia<sup>48</sup>. Il parziale ridimensionamento della supremazia urbana sul piano logistico e fiscale fu altresì possibile per la particolare natura dell'impero spagnolo, che consentì alle autorità asburgiche – mentre intervenivano a favore dei contadi – di offrire appetibili compensazioni (sotto forma di cariche, onorificenze, pensioni, opportunità d'affari) ai maggiorenti cittadini, in primo luogo milanesi. Anche per questa ragione l'ostilità di questi ultimi verso le riforme non assunse mai carattere eversivo<sup>49</sup>.

---

<sup>48</sup> M. Rizzo, 'Rivoluzione dei consumi', 'state building' e 'rivoluzione militare'. *La domanda e l'offerta di servizi strategici nella Lombardia spagnola, 1535-1659*, in I. Lopane, E. Ritrovato (a cura di), *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, Cacucci, Bari, 2007, pp. 447-474; M. Rizzo, Una carezza in un pugno. *La domination Habsbourg en Lombardie au XVI<sup>e</sup> siècle entre force, dissuasion et consensus*, in D. Chaunu, S. Duc (éds.), *La domination comme expérience européenne et américaine à l'époque moderne*, Peter Lang, Bruxelles, 2019, p. 144; G. Parker, *Global Crisis: War, Climate Change and Catastrophe in the Seventeenth Century*, Yale University Press, New Haven-London, 2013, pp. 436-437.

<sup>49</sup> M. Rizzo, *Alloggiamenti militari* cit., p. 29.

# Giovanna Tonelli

## LA MILANO DEGLI ASBURGO: “CITTÀ EMPORIO”, SOVRANA NELL’ORGANIZZAZIONE DEL COMMERCIO INTERNAZIONALE

**SOMMARIO:** *Sulla base dei principali provvedimenti governativi, dell’analisi di dati fiscali e della ricostruzione dell’attività dei negozianti di più alto profilo attivi negli scambi con l’estero e presenti a Milano nel XVII secolo, è stata delineata la fisionomia commerciale del capoluogo lombardo in età spagnola, quella di città “emporio” sovrana nell’organizzazione del commercio internazionale esercitato in loco; una fisionomia che rimase inalterata anche nel secolo successivo quando l’intervento di Vienna nell’economia lombarda fu ben più incisivo rispetto a quello madrileno.*

**PAROLE CHIAVE:** *Milano, XVII e XVIII secolo, commercio*

**MILAN IN THE HABSBURG AGE: “EMPORIUM CITY”, SOVEREIGN IN THE ORGANIZATION OF THE INTERNATIONAL TRADE**

**ABSTRACT:** *The analysis of the government measures and the fiscal data and the reconstruction of the activity of the main merchants of 17<sup>th</sup> century Milan reveal that Milan in the Spanish Age was an “emporium city”, sovereign in the organization of international trade exercised within its own walls; a physiognomy that unchanged even in the 18<sup>th</sup> century, when Vienna’s intervention in the Lombard economy was much more incisive than that of Madrid.*

**KEYWORDS:** *Milan, 17th and 18th century, commerce*

### 1. Milano, “città emporio” tra Cinque e Seicento

Aleati e Cipolla, nel saggio sull’economia milanese e lombarda dei secoli XVI e XVII, pubblicato nella *Storia di Milano* edita da Treccani<sup>1</sup>, mettevano bene in evidenza il ruolo di Milano “città emporio” negli anni ’80 del XVI secolo, quando la ripresa economica del quarantennio ’40-’80 giunse al culmine dopo anni nefasti contrassegnati da guerre, carestie ed epidemie.

---

Abbreviazioni: Ags (Archivo General, Simancas); Ascsm (Archivio Storico della Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi, Milano); AscM (Archivio storico civico, Milano); Asm (Archivio di Stato, Milano); Bnbm (Biblioteca Nazionale Braidense, Milano); Frmm (Fondazione Raffaele Mattioli per la Storia del Pensiero economico, Milano); Öbnw (Österreichische Nationalbibliothek, Vienna).

<sup>1</sup> G. Aleati, C.M. Cipolla, *Aspetti e problemi dell’economia milanese e lombarda nei secoli XVI e XVII*, in *Storia di Milano*, XI, *Il declino spagnolo (1630-1706)*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1958.

Dettaglianti e consumatori [dello Stato] – scrivevano – tendevano a far capo alla capitale per i loro acquisti – e aggiungevano che – a Milano non concorrevano solo i vari consumatori per rifornirsi direttamente alle botteghe milanesi, ma più o meno tutti i mercanti delle città minori, perché era più facile e più comodo rifornirsi sul mercato della capitale.

Concludevano sostenendo che Milano era il «mercato su cui oramai tende[va] e trova[va] esito la maggior parte dei prodotti di tutta la Lombardia»<sup>2</sup>. Due secoli più tardi il ruolo Milano «città emporio» emerge con rinnovata forza nei documenti d'archivio. Fra gli atti redatti per la riforma dei dazi sull'*import-export* si legge che anche dagli Stati adiacenti ci si recava a Milano a fare acquisti. E questo doveva far riflettere gli uomini di governo preposti alla revisione degli oneri sul commercio speciale: fissare dazi troppo elevati avrebbe potuto significare incentivare il contrabbando, facile – si sottolineava – da praticare in uno Stato che, dopo gli smembramenti degli inizi del Settecento, poteva essere attraversato rapidamente a cavallo in una sola giornata<sup>3</sup>.

Numerosi furono i fattori che, tra Cinque e Settecento, contribuirono ad assicurare a Milano il ruolo di emporio per i residenti all'interno delle mura cittadine, per gli abitanti dello Stato di cui era capitale e degli Stati adiacenti.

Innanzitutto l'offerta, quella «gran quantità et diversità de mercantie» che un osservatore degli inizi del Seicento elencava fra le bellezze della città, al pari «delle piazze et delle strade amplissime et delle case et delle ricchezze»<sup>4</sup>. Offerta di prodotti locali: grani, in primo luogo. Milano era la capitale di uno Stato che aveva cereali in abbondanza, e di qualità: frumento e sempre più riso<sup>5</sup>. Riforniva la Svizzera e i Grigioni; ne convogliava ai mercati veneti di Romano, Martinengo, Desenzano; più a sud verso il Ferrarese e Bologna<sup>6</sup>. E poi seta, allo stato greggio o semilavorato, per i telai

<sup>2</sup> Ivi, p. 381.

<sup>3</sup> «Pro-Memoria...» di Antonio Pellegrini del 18 luglio 1774 (Asm, Finanze, p.a., cart. 7).

<sup>4</sup> Bnbn, Codici Morbio, n. 135, c. 165.

<sup>5</sup> Sulla produzione di riso nella Lombardia spagnola: M. Di Tullio, *Tra mercato e alimentazione locale: la risicoltura nella Lombardia del Cinquecento*, in L. Mocarelli (a cura di), *Quando manca il pane. Origini e cause della scarsità delle risorse alimentari in età moderna e contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2013; M. Di Tullio, *Tra ecologia ed economia: uomo e acqua nella pianura lombarda d'età moderna*, in G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, FrancoAngeli, Milano, 2012, pp. 289-294.

<sup>6</sup> A. De Maddalena, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*, «Rivista Storica Italiana», LXXVI (1964), p. 370; G. Zalin, *Il mercato granario di Desenzano nei secoli XVI e XVII. Problemi alimentari e politica annonaria nel territorio*

di Firenze e di Genova, ma anche di Ginevra e Lione<sup>7</sup>. Per quanto riguarda i prodotti finiti, offriva pezzi unici, propri delle cosiddette «manifatture di corte», anche se la corte a Milano non c'era più dalla morte di Francesco II, l'ultimo duca Sforza. Il richiamo va alle armi da parata, alle opere di oreficeria, ai cristalli di rocca e ai gioielli<sup>8</sup>, che oggi vediamo esposti in importanti musei in Italia e all'estero<sup>9</sup>. Ma soprattutto ai manufatti serici: drappi, tessuti anche con metalli preziosi, nastri, copricapi e filato «auroserico»<sup>10</sup>, molto ricercato pure all'estero perché di qualità e concorrenziale. A Milano si era trovato infatti il modo di dorare solo «quella par-

---

*benacense*, in *Atti del convegno su Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica veneta*, s.n., s.l., 1980; E. Rossini, G. Zalin, Uomini, grani e contrabbandi sul Garda tra Quattrocento e Seicento, Istituto di Storia economica e sociale, Verona, 1985; G. Zalin, *Il pane e la fame: mondo rurale e crisi alimentari nel Bresciano del Sei e Settecento*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, Atti del Convegno (Brescia, 25-26 settembre 1987), s.n., s.l., 1988, pp. 20-21; M. Cattini, «Alla Altezza Serenissima di Modena dal Residente in Milano». *Ambasciatori, agenti e corrispondenti modenesi nel XVII secolo*, in «*Millain the great*». *Milano nelle brume del Seicento*, Cariplo, Milano, 1989, p. 226.

<sup>7</sup> A. Moioli, *La gelsibachicoltura nelle campagne lombarde dal Seicento alla prima metà dell'Ottocento*, Libera Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Economia, Trento, 1981, p. 23.

<sup>8</sup> S. Leydi, *Gli armaioli milanesi del secondo Cinquecento. Famiglie, botteghe, clienti attraverso i documenti*, in J.-A. Godoy, S. Leydi, *Armature da parata del Cinquecento. Un primato dell'arte lombarda*, Musée d'art et d'histoire-5 Continents Editorions, Genève-Milano, 2003; P. Venturini, *Gioielli e gioiellieri milanesi. Storia, arte, moda (1450-1630)*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 1996; Ead., *Oreficerie e oggetti preziosi dall'età sforzesca all'inizio del Settecento*, in V. Terraroli (a cura di), *Le arti decorative in Lombardia nell'età moderna*, Skira, Ginevra-Milano, 2000; Ead., *Arti preziose e lusso nella Milano spagnola*, in *Grandezza e splendori della Lombardia spagnola 1535-1701*, Skira, Ginevra-Milano, 2002; *Made in Milano. Le botteghe del Cinquecento*, Franco Maria Ricci, Fontanellato, 2015.

<sup>9</sup> Si vedano, per esempio: *Manifattura milanese, Rotella con Ettore che combatte l'Idra*, Milano, 1560-1570, Torino, Armeria Reale, Galleria Beaumont (<https://www.museireali.beniculturali.it/opere/rotella-con-ercole-che-combatte-lidra/>); Gasparo Miseroni, *Conchiglia*, cosiddetta *Coppa del drago*, Milano, 1565-1570, Vienna, Kunsthistorisches Museum (<http://www.khm.at/objectdb/detail/87856/>); Bottega dei Miseroni, *Ritratto di una donna africana*, Milano, terzo quarto del XVI secolo, Vienna, Kunsthistorisches Museum (<http://www.khm.at/en/objectdb/detail/74729/>); Annibale Fontana, *Ercole e Nesso*, Milano, ante 1584, New York, The Metropolitan Museum of Art-The Met Fifth (<https://www.metmuseum.org/art/collection/search/197095>); Pompeo della Cesa, *Elmo Borromeo*, Milano, 1585-1590 circa, Milano, Museo Poldi Pezzoli (<http://www.museopoldipezzoli.it/#/it/scopri/collezioni/987>); Bottega dei Saracchi, *Centrotavola grande a forma di airone*, Milano, 1590 circa, Vienna, Kunsthistorisches Museum (<http://www.khm.at/objectdb/detail/88407/>), ultima consultazione dei siti citati: 8 novembre 2018.

<sup>10</sup> F. Saba, *Il valimento del mercimonio del 1580. Accertamento fiscale e realtà del commercio della città di Milano*, Egea, Milano, 1990, pp. 209-226.

te della lametta, che d[oveva] comparir sul filo di seta, e per tal mezzo [si] risparmiava quasi la metà dell'oro che vi si [sarebbe] dov[uto] impiegare»<sup>11</sup>.

Per meglio comprendere la composizione dell'offerta manifatturiera milanese, e data l'importanza del settore secondario per l'economia cittadina, mi sembra opportuno mettere in evidenza anche qualche elemento numerico, dal momento che per la fine del Cinquecento disponiamo di una serie di dati raccolta in modo sistematico e approvata dagli organi di governo. Mi riferisco al *Valimento del mercimonio* del 1580, una fonte preziosa per la riflessione storica. Deve essere però utilizzata tenendo presente che, come è stato messo in evidenza, non si tratta di un bilancio di commercio, ma di una stima fiscale, volta ad accertare il giro d'affari dei soli mercanti milanesi attivi in città<sup>12</sup>. Presenta dunque dati generalmente in difetto, poiché non fu presa in considerazione la quota di commercio praticata da operatori del contado e stranieri. Fatta salva questa avvertenza, ciò che emerge anche a una scorsa alla stima è che allo scadere del XVI secolo il rapporto tra il valore delle esportazioni di manufatti serici realizzati all'interno delle mura cittadine e quello del lanificio era già impari a favore del primo: oltre quattro milioni contro quasi un milione e mezzo di lire milanesi<sup>13</sup>. La fonte consente di andare in dettaglio e di verificare anche quali erano le merci che caratterizzavano la produzione manifatturiera milanese di fine Cinquecento destinata dai negozianti corporati al mercato extraurbano. Nel 1580 costoro spedivano verso altre piazze del Ducato, o verso quelle estere, «panno alto di Milano» per un valore di quasi 1.250.000 lire, vale a dire oltre l'88% delle esportazioni di prodotti del lanificio. Per quanto riguarda il setificio, il 52% era costituito da drappi (di cui il 68% in sola seta, il 27% in seta e oro, e poco più del 5% in casame di seta), il 30% da manufatti, anche con metalli preziosi, e il 18% di filato d'oro e d'argento.

Con l'esportazione dei beni agricoli e delle «industrie» Milano pagava l'importazione di prodotti alimentari, materie prime e semilavorati, e manufatti che accrescevano l'offerta all'interno delle sue mura<sup>14</sup>. Sulla

<sup>11</sup> *Dizionario del Cittadino, o sia ristretto storico, teorico e pratico del Commercio [...] Tradotto dal francese. Edizione novissima accresciuta di moltissimi articoli tralasciati nelle altre...*, a spese di Remondini di Venezia, Bassano, 1781, ad vocem.

<sup>12</sup> Si vedano più diffusamente le riflessioni di F. Saba, *Il valimento del mercimonio del 1580* cit., pp. 1-100.

<sup>13</sup> L'elaborazione è stata compiuta sulla base dei dati pubblicati ivi, pp. 209-219.

<sup>14</sup> Sull'*import-export* di Milano negli anni '80 del Cinquecento: ivi.

base dei dati del *Valimento del mercimonio* del 1580, relativamente alla tavola Milano importava soprattutto animali da macello per un valore di quasi 1.300.000 lire (pari dunque alle esportazioni di prodotti della manifattura laniera), di cui l'80% erano bovini (tra adulti e vitelli), mentre la quota residua era costituita soprattutto da suini (oltre 207.000 lire) e poco più di 46.000 lire fra «pollame e uova»; per quanto riguarda la carne conservata, risultano importazioni di salame per 3.575 lire. E poi cereali per un totale di più di 822.000 lire, il 95% delle quali era grano; dunque, come nel caso degli animali da macello, prodotti pregiati per i deschi più esigenti. Quindi prodotti caseari per 557.550 lire: in larga parte formaggi di qualità imprecisata; il resto burro (poco più di 83.000 lire), robiole e mascarpa. E poi pesce, per un valore di quasi 227.000 lire, per oltre il 40% conservato (oltre 79.000 lire sotto sale e più di 14.500 sotto aceto); il resto, oltre ad anguille e a qualche agone era pesce di acqua salata (aringhe, cefali, merluzzi, sardelle e «tonina») con una quota consistente, più di 42.500 lire, di «inchioe» (alici<sup>15</sup>). Poi olio, oltre 411.000 lire, per lo più di oliva (70%), destinato non soltanto all'alimentazione, ma anche alla lavorazione della lana; frutta, 165.000 lire tra fresca e secca, e 119.000 lire di vini. Le porte della città erano poi varcate da materie prime e semilavorati per l'industria: lana e stame (rispettivamente 1.568.000 e 77.000 lire), pellami per un valore di quasi 900.000 lire, spezie per più di 828.000 lire, metalli non preziosi per 333.690 lire, oltre 177.000 lire di sapone (impiegato non soltanto per l'igiene, ma anche nella lavorazione della lana) e 170.000 lire tra lino e refe. Ingente, infine, il valore delle importazioni dei prodotti del lanificio, pari a poco meno di 1.150.000 lire, quasi equivalente al valore alle esportazioni di panno realizzato in città e trattato da negozianti iscritti alle corporazioni urbane (e va tenuto presente che non era computata la quota importata da mercanti non milanesi). Quindi 940.000 lire in tele di lino e, per quanto riguarda le seterie, si importava velo da Bologna (quasi 121.000 lire) e drappi per un valore di poco più di 50.000 lire.

## 2. *Gli operatori*

A rifornire la città di questa «gran quantità et diversità de' mercantie»<sup>16</sup>, e a valorizzare sul mercato le produzioni milanesi e

<sup>15</sup> *Il libro dello scalco di Cesare Evtascandalo*, appreso Carlo Vuilletti, Roma, 1609, p. 57.

<sup>16</sup> Bnbnm, Codici Morbio, n. 135, c. 166.

lombarde, erano mercanti che commerciavano all'ingrosso e che, se operavano su un circuito più ampio di quello locale, potevano avere parte attiva nell'organizzazione del commercio internazionale svolto sulla piazza milanese. Su richiesta potevano entrare infatti a far parte dei *Mercatores utentes stratis*<sup>17</sup>, la categoria mercantile di più alto profilo presente nella capitale lombarda fin dal Medioevo, e che, con i banchieri e i cambisti (professioni che non di rado coincidevano), costituivano la *Universitas mercatorum Mediolanensis*. I ventiquattro componenti dell'istituzione eletti nel *Consilium* vigilavano sul corretto svolgimento delle contrattazioni anche attraverso l'aggiornamento della normativa commerciale e finanziaria e l'amministrazione della giustizia tramite un proprio foro<sup>18</sup>.

Uno dei punti di forza di questo gruppo di raccordo fra l'economia milanese e il mercato internazionale era l'apertura verso i colleghi forestieri e stranieri. Costoro non furono mai esclusi dalla categoria dei *Mercatores utentes stratis* neppure nei non pochi periodi di incertezza, se non di crisi, attraversati dall'economia lombarda nel cosiddetto «Secolo d'oro», ma per un'altra realtà del Continente. E penso non sia fuori luogo attribuire a una parte dei nuovi ammessi a questo insieme nel corso dei primi anni del XVII secolo, i comaschi, un contributo di notevole importanza al mantenimento dei legami con l'area tedesca, importante mercato di smercio, ma anche di rifornimento per Milano: pregiati manufatti erano infatti indirizzati verso l'oltralpe germanofono, dal quale il centro ambrosiano riceveva lana e prodotti del lanificio, telerie, cera, metalli anche preziosi e pellicce dell'Est europeo<sup>19</sup>.

I mercanti comaschi ascritti nella matricola dei negozianti di più alto profilo attivi a Milano erano esponenti di ditte originarie di una città che aveva collocato per lungo tempo sul mercato internazionale pregiati panni di lana, ma che alla fine del Cinquecento

---

<sup>17</sup> Erano chiamati in questo modo perché utilizzavano le strade pubbliche per i loro commerci.

<sup>18</sup> G. Tonelli, *Affari e lussuosa sobrietà. Traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel XVII secolo (1600-1650)*, FrancoAngeli, Milano, 2012, pp. 60-69.

<sup>19</sup> H. Kellenbenz, *La lana come materia prima nell'Europa centrale (produzione e commercio)*, in M. Spallanzani (a cura di), *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, Atti della prima settimana di studio dell'Istituto internazionale di Storia economica "Francesco Datini" (Prato, 18-24 aprile 1969), Olschky, Firenze, 1974, pp. 75-82; H. Kellenbenz, *Commercio tra la Lombardia e l'Europa centrale e orientale. Dal XV alla metà del XVII secolo*, in G. Taborelli (a cura di), *Commercio in Lombardia*, vol. II, Mediocredito Lombardo-Silvana Editoriale, Milano-Cinisello Balsamo, 1987.

non ressero alla concorrenza estera; e alla contrazione del lanificio, la principale risorsa economica della città, seguì la recessione anche del settore commerciale<sup>20</sup>. Si registrò quindi una sorta di diaspora della grande mercatura lariana: i Cernezzi e gli Odescalchi raggiunsero Valencia<sup>21</sup>; gli Agliate, i Durini, i Clerici, i De Ciceri, gli Olginate, i Raimondi, i Parravicini, i Turcone si stabilirono a Milano<sup>22</sup>. Erano negozianti capaci di scambiare sul mercato internazionale qualsiasi merce, ma che, almeno inizialmente, in alcuni casi nel capoluogo lombardo si qualificarono come operatori attivi nel commercio di «lane». Questo perché all’ombra del Duomo la produzione tessile rivelò una certa capacità di tenuta fino alla fine del terzo decennio del XVII secolo. Il ridimensionamento del settore data infatti al periodo successivo all’epidemia di peste del quinquennio 1629-1633 ed ebbe un esito assai diverso rispetto a quello comasco. La perdita di artigiani in seguito al morbo e in parallelo la concorrenza estera sempre più agguerrita resero più vantaggiosa l’importazione, un processo definito: «svolta mercantile»<sup>23</sup>. Fin dagli anni successivi al flagello molti panni in lana venduti nel capoluogo lombardo erano prodotti all’estero. Una trentina di anni più tardi lo sarebbero stati anche molti dei drappi in seta smerciati in una Milano che, all’indomani della Pace dei Pirenei, continuava a presentare la fisionomia di una “città emporio” del lusso, capace di soddisfare le tavole più esigenti, i guardaroba più raffinati, le dimore più sfarzose, e che, stando a testimonianze coeve, vantava nelle

<sup>20</sup> D. Sella, *L’economia lombarda durante la dominazione spagnola*, il Mulino, Bologna, 1982, p. 153.

<sup>21</sup> J. San Ruperto Albert, *Coordinar mercancías y finanzas: la movilidad de una compañía subalpina en el Mediterráneo del Seiscientos*, «Rivista dell’Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea», 17/2 (2016), pp. 41-74; Id., *Milaneses en Valencia: compañías comerciales y ascenso social de la burguesía extranjera en el siglo XVII*, in J.J. Iglesias Rodríguez et al. (eds.), *Comercio y cultura en la Edad Moderna*, Actas de la XIII Reunión Científica de la Fundación de Historia Moderna, Universidad de Sevilla, Sevilla, 2015; J. San Ruperto Albert, *Incertidumbre y racionalidad limitada en los procesos de ascenso social de Inocencio XI*, in J.S. Amelang et al. (eds.), *Palacios, plazas, patibulos. La sociedad española moderna entre el cambio y las resistencias*, Tirant lo Blanch, Valencia, 2018; J. San Ruperto Albert, *Emprenedors transnacionals. Les trajectòries econòmiques i d’ascens social dels Cernezzi i Odescalchi a la Mediterrània occidental (ca. 1590-1689)*, Pagès, Lleida, 2019.

<sup>22</sup> Ho scritto di recente più diffusamente su questo tema: G. Tonelli, *Negozianti dei laghi fra Milano e l’Europa (XVII secolo)*, in A. Dattero (a cura di), *Milano città d’acqua e di ferro. Una metropoli europea tra XVI e XIX secolo*, Carocci, Roma, 2019.

<sup>23</sup> A. Moioli, *Il mutato ruolo delle corporazioni nella riorganizzazione dell’economia milanese del XVII secolo*, in A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell’Italia moderna*, FrancoAngeli, Milano, 1999, pp. 51-52.

strade d'Orefici, e de' Mercanti d'oro, e de Profumieri [...] l'ornamento più pomposo [...], così per la qualità, come per la quantità delle cose, che vi contengono, e con ragione<sup>24</sup> si può dire, che nessun'altra Città d'Italia abbia trè contrade da compararsi a queste. Vi si trovano argenterie d'ogni genere, e in sì grand'abbondanza i lavori, e recami d'oro, che da Milano si provvede a' bisogni di diverse Città, Province, e Regni<sup>25</sup>.

In effetti, Milano, oltre a offrire beni di importazione e a commerciare i prodotti di un'agricoltura sempre più fiorente, quale fu quella lombarda dopo la conclusione del lungo periodo bellico seicentesco<sup>26</sup>, rimase produttrice di manufatti di altissimo pregio. Nel 1693 avrebbe contato più di 25.000 addetti alla realizzazione di prodotti di lusso, pari ad oltre il 30% dei residenti all'interno delle mura urbane<sup>27</sup>. Se qualche riserva su questo dato è già stata espressa, l'elenco delle figure professionali presenti nella stessa fonte appare – come è stato scritto – rivelatore «de la indiscutible vitalidad del sector»<sup>28</sup>. Costruttori di carrozze, dunque, intagliatori del legno e artigiani del cristallo<sup>29</sup>, e una molteplicità di operatori del settore serico (alla fine del secolo se ne contavano ancora 16.000<sup>30</sup>) fecero di questa capitale di fine Seicento, senza corte da più di centocinquant'anni, una città che vantava ancora una consistente presenza di “manifatture di corte”.

### 3. *La sovranità nell'organizzazione del commercio internazionale*

La «svolta mercantile» degli anni '30 del Seicento comportò un cambiamento anche nella fisionomia degli operatori commerciali di vertice della città: da una mercatura espressione del mondo produttivo a una mercatura rivolta ai servizi. Il grande negoziante milanese si presenta infatti già all'indomani della peste, e sempre di più nei decenni successivi, come non specializzato, vale a dire

<sup>24</sup> E forse con un po' di esagerazione.

<sup>25</sup> G. Gualdo Priorato, *Relatione della Città, e Stato di Milano sotto il governo dell'Eccellentissimo Sig. Don Luigi de Guzman Ponze di Leone*, appresso Lodovico Monza, Milano, 1665, p. 116.

<sup>26</sup> D. Sella, *L'economia lombarda* cit., pp. 199-207.

<sup>27</sup> G. Vigo, *Milán, corazón económico de la Lombardía española*, in L.A. Ribot Garcia, L. De Rosa (dirigido por), *Ciudad y mundo urbano en la época moderna*, Actas, Madrid, 1997, p. 326.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> S. D'Amico, *Spanish Milan: A City within the Empire. 1535-1706*, Palgrave Macmillan, New York, 2012, p. 88.

<sup>30</sup> A. Moioli, *La deindustrializzazione della Lombardia nel secolo XVII*, «Archivio Storico Lombardo», CXII (1986), pp. 182-183.

capace di trattare sul mercato internazionale qualsiasi tipo di merce, attivo nell'intermediazione finanziaria, e ai più alti livelli anche spedizioniere; e tale rimarrà anche nel secolo successivo. In una guida ad uso degli addetti del settore, stampata a Trieste nel 1794, la Milano economica della fine dell'*ancien régime* era presentata infatti come una città di banchieri e negozianti, quasi una novantina di ditte<sup>31</sup>, contro poco più di una ventina di «fabbriche» dedite alla produzione tessile, fra le quali prevaleva il setificio: dodici opifici di «veli e garze» e quattro di «seterie», sei ditte attive nella produzione laniera (una di panni, una di calzette e quattro di cappelli), una sola «fabbrica» di telerie, la «Adamo Kramer e Comp.» dalla quale uscivano tele «indiane»<sup>32</sup>.

Questi mercanti ambrosiani appaiono dotati di abilità straordinarie, capaci di mantenere nel tempo un'estesa rete di relazioni a livello continentale. Tra la fine del Sei e gli inizi del Settecento gli operatori milanesi facevano affari infatti con tutta l'Europa occidentale, dai porti atlantici fino, a oriente, a una linea immaginaria che congiunge Lipsia con Vienna attraverso Norimberga e Praga<sup>33</sup>. Attitudini personali, dunque, ma anche un contesto istituzionale che consentiva ai negozianti di esercitare al meglio la loro attività e le prerogative di controllo sulle contrattazioni di cui erano investiti attraverso il *Consilium mercatorum*, e che contribuiva quindi a rendere Milano sovrana nell'organizzazione del commercio internazionale.

A livello cittadino vi era infatti la consapevolezza che Milano non era un porto di mare, dove naturalmente i mercanti locali e stranieri si recavano per rifornirsi, e che si doveva dunque lavorare affinché gli operatori economici trovassero conveniente frequentare la piazza e non deviare altrove i loro traffici<sup>34</sup>. Un simile proposito non poteva che essere condiviso da chi occupava i posti di vertice negli organi di governo statali. Si trattava infatti di esponenti di ca-

<sup>31</sup> Le case commerciali e bancarie erano quasi una novantina, in larga parte despecializzate (61), con una discreta presenza di operatori che trattavano soprattutto drogherie e merci definite genericamente «etc.» (14) e spedizionieri (11 compagnie), e due sole ditte specializzate nel commercio di «ferrareccie» (A. Metrà, *Il mentore perfetto de' negozianti*, presso Wage, Fleis e Comp., Trieste, 1794, pp. 422-423).

<sup>32</sup> Ivi, p. 423.

<sup>33</sup> G. Tonelli, *Investire con profitto e stile. Strategie imprenditoriali e familiari a Milano tra Sei e Settecento*, FrancoAngeli, Milano, 2015, pp. 103, 108.

<sup>34</sup> Cfr. «Quelle considerazioni, che mossero il passato Tribunale di Provvisione...», redatto il 16 febbraio 1623 (Ascm, Materie, cart. 571).

sati la cui agiatezza dipendeva dall'esito sul mercato locale ed estero dei raccolti delle loro tenute. Chi sedeva sugli scranni più alti dell'amministrazione pubblica milanese non aveva dunque alcuna convenienza a porre ostacoli all'attività commerciale. Anzi, quando ne fossero sorti, sarebbe intervenuto per primo per rimuoverli anche contro il parere dei mercanti stessi. Ne è un esempio l'epilogo di una confisca di merci ai negozianti di Augusta attivi nel capoluogo lombardo, compiuta nel 1665 dalla Camera dei mercanti, come atto di rappresaglia seguito a un pagamento non onorato da parte di una ditta della città bavarese a un'impresa milanese. Le autorità augustane avanzarono rimostranze al Senato di Milano – la più alta Magistratura lombarda – e il provvedimento fu annullato<sup>35</sup>.

La stessa apertura nei confronti dell'attività commerciale riscontrata nelle autorità di governo era ravvisabile anche nella Chiesa milanese. Un esempio eloquente al riguardo è la nota vicenda dei fratelli Schobinger. Negozianti «riformati», attivi ad Alessandria, negli anni '30 del Seicento poterono continuare ad esercitare la loro attività nonostante l'intervento dell'inquisitore, in virtù della presa di posizione a loro favore delle autorità religiose cattoliche e non soltanto milanesi<sup>36</sup>. D'altra parte non solo la chiesa ambrosiana era guidata da esponenti di quelle stesse famiglie altolocate dalle quali provenivano gli uomini di vertice degli uffici governativi, ma la stessa Chiesa era attiva sul mercato internazionale tramite la grande mercatura locale. È documentato, per esempio, che nel terzo decennio del XVII secolo l'Arcivescovado investiva nel redditizio traffico di spezie tramite due *mercatores utentes stratis*, Januario Bonetti e Alessandro Desio<sup>37</sup>. In quegli stessi anni il mercante «auroserico» Giovanni Battista d'Adda era il tramite fra il mercato e i «lavoreri» in seta realizzati nel Monastero del Lentasio<sup>38</sup>. Un'attività, quella di intermediario fra i centri monastici di produzione di manufatti serici e gli acquirenti, che si mantenne nel tempo:

<sup>35</sup> Cfr. la documentazione relativa alla vicenda conservata presso l'Asccm, Appendice, scat. 5, fasc. 33.

<sup>36</sup> La vicenda è stata ricostruita da M. Savoja, *Aspetti del commercio nello Stato di Milano in epoca spagnola*, in *Aspetti della società lombarda in età spagnola*, vol. II, New Press, Como, 1985, p. 53.

<sup>37</sup> Asccm, Appendice, scat. 25, fasc. 7.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

alla metà degli anni '40 del Settecento, per esempio, il negoziante e banchiere Gaetano Perego piazzava a Parigi i fiori «artificiali» realizzati nei monasteri femminili milanesi<sup>39</sup>.

Quanto alla Spagna, non pare sia intervenuta quando fra gli anni '30 e '40 del Seicento a Milano non furono rispettati né i divieti decretati da Madrid di commerciare con operatori di Paesi con i quali la corte iberica era in guerra né provvedimenti di stampo protezionistico, volti a proibire l'importazione di manufatti tessili che potevano essere realizzati nello Stato per incentivare quindi la produzione interna<sup>40</sup>. Come avrebbero sostenuto gli stessi mercanti milanesi in una missiva inviata in Spagna nella seconda metà del Seicento, non si «stim[ava] di fare il servizio della Corona coll' eseguire tali ordini, in pregiudizio troppo evidente di questi sudditi e della Camera»<sup>41</sup>. L'«ese[cuzione di] tali ordini» avrebbe creato infatti scompensi alle attività commerciali, agli introiti ricavati dalla riscossione dei dazi sugli scambi e, non da ultimo, ai grandi negozianti e ai banchieri, sui quali la corte poteva contare per prestiti e per il pagamento degli eserciti in un secolo in cui la Spagna fu impegnata a combattere guerre e a sedare rivolte.

Durante il Seicento Milano rimase, dunque, sovrana nell'organizzazione del commercio, sia locale sia internazionale, e tale appare anche nel secolo successivo, quando l'intervento nell'economia da parte del governo viennese si mostrò, come è noto, ben più incisivo rispetto a quello madrileno.

Una prima attestazione di una sostanziale autonomia della capitale lombarda nel gestire i traffici con l'estero risale agli anni iniziali del dominio austriaco, quando Milano e il suo Stato si schierarono contro il progetto di reciprocità commerciale voluto da Carlo VI e stilato nel 1723 da Philipp Ludwig von Sinzendorf. Il piano del conte di Sinzendorf prevedeva infatti l'importazione di manufatti serici lombardi nei territori di Casa d'Austria e l'invio dalle piazze transalpine al Ducato milanese di telerie, panni di lana, metalli (rame e ferro) e cera, previa l'esclusione dai mercati sottoposti al dominio asburgico di simili produzioni estere. Da oltralpe sarebbe-

<sup>39</sup> G. Tonelli, *Investire con profitto e stile* cit., p. 146.

<sup>40</sup> G. Vigo, *Politica economica e metamorfosi industriale nella Lombardia spagnola*, «Rivista milanese di economia», 40 (1991), pp. 113-124.

<sup>41</sup> Cfr. «Eccell.mo Sig.re Delli Abbati & Console Dell'Università de' Negotianti di Milano», supplica a stampa non datata, ma del primo lustro dell'ottavo decennio del XVII secolo (Ags, Secretarías Provinciales, Estado de Milán, l. 2033, n. 15).

ro giunti quindi prodotti troppo cari (data l'elevata incidenza della distanza sui costi di trasporto) da non risultare convenienti rispetto alle merci analoghe che i lombardi si procuravano negli Stati adiacenti. Una motivazione più che fondata, dunque, tanto che il piano rimase allo stato progettuale<sup>42</sup>.

Un ulteriore esempio della volontà e della capacità di Milano di mantenere una propria autonomia nel governare le relazioni commerciali con l'estero è ravvisabile anche nell'ostinazione con la quale procrastinò la riorganizzazione del sistema daziario regionale. Strutturato ancora negli anni '60 del Settecento come in età ducale, secondo la suddivisione in province che facevano capo alle principali città lombarde (Milano, Como, Pavia, Lodi e Cremona), prevedeva l'esazione di oneri di dogana anche per il trasferimento delle merci da una provincia all'altra dello Stato. Ne risultava quindi favorito il commercio fra aree adiacenti, e dunque non necessariamente fra le province lombarde<sup>43</sup>. Ridefinire il sistema daziario con l'obiettivo di rendere conveniente gli scambi all'interno del Ducato avrebbe reso più oneroso il commercio con territori confinanti non lombardi, e avrebbe quindi inciso, e non positivamente, su un sistema di relazioni con l'estero consolidato da secoli; una soluzione che Milano e lo Stato del quale era capitale non riteneva conveniente. La Camera dei Conti, l'organo di governo locale preposto alla riforma, tergiversò dunque per anni e non mutò atteggiamento neppure quando Vienna minacciò di sanzionare il direttore e il funzionario incaricato di seguire l'iter dell'operazione<sup>44</sup>. La ridefinizione del sistema daziario lombardo fu portata a compimento, ma soltanto nel 1786 e per opera di uno straniero, il lorenese Stefano Lottinger<sup>45</sup>. Questi mise a punto una riforma che suscitò rimostranze, tanto che nei primi anni '90 fu nominata una Giunta per definire alcune correzioni. Secondo calcoli effettuati qualche anno fa, salvaguardò però il ruolo di Milano, "città

<sup>42</sup> I documenti relativi al piano del conte di Sinzendorf sono reperibili presso l'Asm, Commercio, p.a., cart. 15.

<sup>43</sup> Sulla struttura del sistema daziario lombardo prima della riforma della «Tariffa della Mercanzia», cfr. A. Moioli, *Pietro Verri e la questione della riforma daziaria nello Stato di Milano*, in C. Capra (a cura di), *Pietro Verri e il suo tempo*, vol. II, Cilsapino, Bologna, 1999.

<sup>44</sup> Ved. il «P.S.» sottoscritto da Kaunitz alla missiva del 9 luglio 1784, conservato presso l'Asm, Finanze, p.a., cart. 8).

<sup>45</sup> Sull'iter della riforma daziaria nella Lombardia austriaca: G. Tonelli, *Baldassarre Scorza e la riforma daziaria nella Lombardia asburgica*, «Nuova Economia e Storia», III (1997), pp. 40-64.

emporio” del lusso, attraverso un’esigua incidenza daziaria sull’esportazione di prodotti di pregio<sup>46</sup>, e non necessariamente realizzati in città o all’interno dei confini del Ducato, ma anche importati, frutto di quell’attività di intermediazione commerciale e finanziaria fra piazze estere, propria della mercatura milanese, soprattutto – come ho detto – dopo la «svolta mercantile» degli anni ’30 del Seicento.

#### 4. Milano, «città emporio» nel secondo Settecento

Il ruolo di Milano «città emporio», rimasto inalterato nel corso dei secoli dell’età moderna e supportato anche alla fine del Settecento dalla riforma dei dazi sul commercio speciale, è ben evidente qualora si esaminino i bilanci di commercio stilati nel Ducato a partire dagli anni ’60 del XVIII secolo.

Come è noto, nello Stato di Milano si iniziò a lavorare a statistiche del commercio con l’estero per iniziativa di Pietro Verri e per un fine privato. Secondo la consuetudine del tempo, per entrare a far parte dei ranghi più alti dell’amministrazione pubblica era necessario redigere un trattato inerente al settore del quale si aspirava occuparsi. Verri, entro il 1763, scrisse le *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano*<sup>47</sup>, suddividendo l’argomento in tre parti. Dedicò la prima sezione alla storia del tema del commercio (inteso nell’accezione coeva, vale a dire non soltanto scambi, ma anche manifatture<sup>48</sup>) dal Quattrocento all’ascesa di Maria Teresa e, prima di formulare alcune proposte che avrebbero costituito la sezione conclusiva del trattato, esaminò la situazione del commercio negli anni ’50 del Settecento. Fondò la disanima sull’elaborazione di una serie di dati fatti estrapolare nel sesto decennio del secolo dai registri di dogana del 1752 dal conte Cristiani, allora plenipotenziario<sup>49</sup>, e rimasti inutilizzati. Verri li ordinò

<sup>46</sup> G. Tonelli, «*Considerazioni sul lusso*» nella riforma daziaria dello Stato di Milano (seconda metà del XVIII secolo), in A. Alimento (a cura di), *Modelli d’oltre confine. Prospettive economiche e sociali negli antichi Stati italiani*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2009, p. 293.

<sup>47</sup> P. Verri, *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano. 1763*, in Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2003-2014 prima serie, vol. II: G. Boggetti, A. Moioli, P. Porta, G. Tonelli (a cura di), *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, t. I, 2006, pp. 107-345.

<sup>48</sup> C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 166.

<sup>49</sup> P. Verri, *Memorie sincere del modo col quale servii nel militare e dei miei primi progressi nel servizio politico (ca. 1764-1775)*, in Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri cit., vol. V: G. Barbarisi (a cura di), *Scritti di argomento familiare e autobiografico*, 2003, p. 117.

in una tabella che intitolò «Tavola delle merci che dai Paesi forestieri vengono ogni anno nello Stato di Milano...»<sup>50</sup>. Scorrendola, si vede che gran parte delle merci importate raggiungevano Milano e il suo contado, un primato confermato anche dal bilancio di commercio del 1778, l'unico, dopo la «Tavola» di Verri, a fornire dati scorporati per provincia<sup>51</sup>. Una simile, dettagliata, struttura mi ha consentito di definire la tabella I e di riflettere quindi sull'*import-export* del Milanese, ma anche sul valore degli scambi di quest'area con le altre province dello Stato<sup>52</sup>, pur nella consapevolezza che si tratta di stime in difetto. Innanzi tutto perché il bilancio di commercio del 1778 fu stilato sulla base di dati estrapolati dai libri daziari nei quali erano registrate solo le esazioni relative a merci soggette al pagamento del cosiddetto «Datio della Mercantia» (la denominazione utilizzata nello Stato di Milano in età moderna per indicare i dazi di confine), mentre su alcuni beni erano riscossi altri dazi. Inoltre dal 1766, al fine di sostenere le manifatture interne, alcuni prodotti erano trasportati all'interno dello Stato in franchigia ed erano esportati esenti da dazi<sup>53</sup>: agevolazioni che comportavano la mancata annotazione ai caselli delle dogane dei dati relativi a tali merci. Ciò posto, dall'analisi dell'elaborazione che ho compiuto emerge la conferma del primato di Milano in fatto di valore delle importazioni rispetto agli altri territori del Ducato: il 65% dei prodotti esteri introdotti nello Stato varcava le porte della capitale e dei confini della sua provincia. Analizzando i dettagli che hanno consentito di definire la tabella I, emerge come la metà delle importazioni del Milanese fosse costituita da generi alimentari e da manufatti. Per quanto riguarda gli alimenti, la voce che più incideva sull'*import* della provincia era il vino per il consumo quotidiano.

<sup>50</sup> P. Verri, *Considerazioni sul commercio* cit., pp. 325-332.

<sup>51</sup> Il bilancio di commercio dello Stato di Milano del 1778 è conservato alla Öbnw ed è suddiviso in più volumi: *Elementi del Commercio Esteriore d'Importazione e di Esportazione dello Stato di Milano*, segnatura: cod. SN 12323; *Elementi del Commercio Interiore di Circolazione*, segnatura: cod. SN 12324; *Elementi del Commercio pratico di Transito*, segnatura: cod. SN 12325.

<sup>52</sup> Soltanto nel bilancio di commercio del 1778 fu computata la cosiddetta «circolazione interna», vale a dire gli scambi commerciali fra le diverse aree dello Stato. I dati sono scorporati per provincia.

<sup>53</sup> *Dato, o sia Tariffa per la Regalia della Mercanzia dello Stato di Milano*, G. Richino Malatesta, Milano 1765 (copie in Asm, Finanze, p.a., cart. 6; Bnbm, segnatura: AO I 7/5; Frmm, cart. 430).

Tab. 1 – Valore degli scambi commerciali dello Stato di Milano nella seconda metà degli anni '70 del XVIII secolo (in lire milanesi)

a:	da Milano*	da Pavia*	da Lodi*	da Como*	da Cremona*	Totale scambi fra province dello Stato	Importazioni	Esportazioni
Milano*	7.779.023	1.439.548	3.949.328	1.435.818	504.836	15.108.553	27.912.112	18.656.679
Pavia*	1.778.031	1.445.895	581.224	23.724	256.346	4.085.220	2.686.464	2.005.734
Lodi*	1.087.098	676.083	39.587	6.841	639.492	2.449.101	5.328.441	4.188.164
Como*	1.566.866	11.883	9.363	19.700	40.545	1.648.357	2.122.980	4.152.782
Cremona*	491.987	22.092	1.163.543	1.914	2.306.233	3.985.769	4.991.755	5.453.994
Totale	12.703.005	3.595.501	5.743.045	1.487.997	3.747.452	27.277.000	43.041.752	34.457.353

\* e «provincia».

Fonti: elaborazione dell'autrice da *Elementi del Commercio Estero e di Esportazione dello Stato di Milano* cit.; *Elementi del Commercio Interiore di Circolazione* cit. Sono stati presi in considerazione i beni scambiati all'interno dello Stato o con l'estero per un valore pari o superiore a 50.000 lire milanesi. Si tratta di un campione significativo: rappresenta infatti l'88% del valore delle importazioni, il 94% delle esportazioni e il 91% degli scambi fra le province dello Stato. Cfr. i dati riportati nella tabella con C.A. Vianello (a cura di), *Discorsi inediti di Baldassarre Scorza sui bilanci commerciali dello Stato di Milano e sui porti di Trieste e di Nizza*, Biblioteca Ambrosiana, Milano, 1938, p. 61 (per il valore totale delle importazioni e delle esportazioni), e con G. Tonelli, *Baldassarre Scorza* cit., p. 55, nota 74 (per il valore totale delle merci scambiate all'interno dello Stato).

Poi altro vino, ma di qualità pregiata, con ogni probabilità quei Borgogna, Bordeaux, Champagne che in quegli anni sappiamo essere stati acquistati nella capitale<sup>54</sup> e che nella fonte figurano sotto la voce cumulativa di «vino amabile oltremontano»; quindi zucchero, formaggio sbrinz e olio di oliva, utilizzato non soltanto in cucina, ma anche dalle manifatture. A proposito invece dei manufatti, i prodotti dei lanifici stranieri incidevano, e molto, sulle importazioni milanesi, come pure le telerie e i drappi di seta. Milano e il suo territorio spendevano però un'ingente quantità di denaro all'estero anche per sostenere l'agricoltura e le attività produttive. Importavano infatti molti animali vivi e per metà si trattava di manzi e vacche: bovini adulti, dunque, comperati al di fuori dei confini dello Stato per non destinare latte all'allevamento e sottrarlo quindi alla fiorente produzione lattiero-casearia dell'area a sud della capitale<sup>55</sup>. E poi materie prime e semilavorati per le imprese manifatturiere. Fibre tessili, innanzi tutto, per lo più cotone, lana e lino, ma anche pellami, ferro e acciaio. Infine, fra le cosiddette «materie ausiliarie», la quota più consistente era costituita dalla legna da ardere.

Le importazioni, oltre a soddisfare i consumi di una città di 120.000 abitanti che annoverava al proprio interno i ceti capaci di maggiore spesa del Ducato, e capitale di un'area che contava più della metà della popolazione dello Stato<sup>56</sup>, incrementavano l'offerta di questa terra nei confronti del mercato sia interno sia estero. Milano e il suo territorio si confermavano anche nel secondo Settecento come un polo di rifornimento di prim'ordine per le province confinanti. Erano in grado infatti di far fronte al 44% della domanda espressa all'interno dei confini statali dal Pavese e dal Lodigiano, costituita in entrambi i casi soprattutto da vacche per le stalle che davano il latte per la produzione del pregiato formaggio «grana», e poi da alimenti per il Pavese e da tessuti in lana per il Lodigiano, mentre verso il Comasco erano convogliati soprattutto

---

<sup>54</sup> Asm, Sormani Andreani Giussani Verri, cart. 666, mandato di pagamento del 27 luglio 1781.

<sup>55</sup> A. Moioli, *Note sulla struttura del commercio estero dello Stato di Milano nella seconda metà del Settecento*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, vol. II, IPED edizioni, Pisa, 1983, p. 1068, nota 58.

<sup>56</sup> C. Capra, *Il Settecento*, in D. Sella, C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Utet, Torino, 1984, pp. 558-560.

buoi, riso e lana di media qualità per gli opifici lariani, beni che costituivano il 90% della domanda espressa dall'area all'interno dello Stato.

La capitale, con il suo contado, esportava poi più della metà del valore delle merci indirizzate all'estero dall'intero Stato. A caratterizzare l'*export* milanese erano non soltanto il frumento e la seta greggia e filata, ma anche raffinati manufatti in seta e accessori per l'abbigliamento: merletti in refe, bottoni dorati e «inargentati», manicotti e stole di piume.

### 5. *Per concludere*

Se si riporta l'attenzione al titolo di queste pagine si può concludere che il ruolo di Milano sovrana nell'organizzazione degli scambi con l'estero intrattenuti dagli operatori che esercitavano l'attività all'interno delle mura urbane è stato tracciato e lo stesso giudizio può essere espresso per quanto riguarda il ruolo di «città emporio» a cavallo fra Cinque e Seicento e nel secondo Settecento. Per entrambi i periodi disponiamo inoltre di due studi approfonditi che delineano la struttura produttiva del capoluogo lombardo, della Milano che offriva al mercato beni realizzati all'interno delle proprie mura. Mi riferisco alla monografia di Stefano D'Amico su «sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento» e allo studio di Luca Mocarelli dedicato a «Milano città atelier»<sup>57</sup>. Manca invece un'analisi come queste per la seconda metà del Seicento. Un simile studio consentirebbe di comprendere appieno la struttura produttiva della Milano uscita dalla «svolta mercantile» degli anni '30 del XVII secolo: la Milano degli intagliatori del legno, dei fabbricanti di carrozze, degli artigiani del cristallo; la Milano che smerciava

ori filati, e lavorati, sete lavorate, e calzette di seta, e di bombaggio, drappi di seta, e oro, fatture moderne, velluti ricci, rasi damascati, spolinetti di seta, e di oro, spolinetti broccati d'oro ricci, e sopra ricci, panni detti cimossone, sargie, e sarzette finissime, grani, vini, ferrarezze, formaggio, cervellati, salami e simili<sup>58</sup>.

<sup>57</sup> S. D'Amico, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, FrancoAngeli, Milano, 1994; L. Mocarelli, *Una realtà produttiva urbana nel secolo dei lumi. Milano città atelier*, Club, Brescia, 2001.

<sup>58</sup> G. Gualdo Priorato, *Relatione della Città* cit., p. 131.

Significherebbe comprendere appieno che cosa stava alla base del permanere di una “città emporio” non soltanto per l’approvvigionamento di grani o di prodotti di lusso realizzati in loco o importati, ma anche di merci di medio pregio, di quei beni che potevano essere acquistati dagli artigiani; una domanda sostenuta perché, se le fonti non mentono, Milano alla fine del Seicento contava ancora – come si è detto – 25.000 addetti alla produzione di beni di lusso su una popolazione di 100-120.000 abitanti.

Questo, pur nella consapevolezza che Milano non era Lione e che il lusso a Milano si pagava con i frutti della terra: con la seta delle aree “asciutte” di collina e con i prodotti più pregiati della cosiddetta «Bassa», l’area a sud della capitale compresa fra i fiumi Ticino e Adda; una realtà economica che anche l’arte metteva in rilievo. Mi riferisco all’allegoria della Lombardia, oggi al Bode-Museum di Berlino. Giovanni Baratta (1670-1747) scolpì nel marmo l’immagine della regione codificata da tempo: una «donna bella», elegantemente abbigliata<sup>59</sup>. Ai suoi piedi è sdraiato un uomo che appoggia l’avambraccio destro su un vaso dal quale sgorga dell’acqua, la fonte della ricchezza locale; un uomo emblematico della riservatezza lombarda. Infatti, se ci si pone di fronte, non si vede che cosa regge sulla spalla sinistra. Si deve osservare l’opera di lato, oppure da dietro, e si vedrà una cornucopia traboccante di frutti della terra, sui quali sono adagate spighe di grano: ciò che vi era di più prezioso in un’età dominata dalla fame.

---

<sup>59</sup> C. Ripa, *Iconologia, ovvero descrizioni d’imagini delle Virtù, Vitij, Affetti, Passioni humane, Corpi celesti, Mondo e sue parti*, per Pietro Paolo Tozzi, Padova, 1611, pp. 293-296.

# Benedetta Crivelli

## LISBONA: CAPITALE COMMERCIALE TRA ATLANTICO E MEDITERRANEO

*SOMMARIO: Nella prima età moderna, Lisbona, capitale portoghese affacciata sull'Atlantico, svolgeva una funzione di intermediazione commerciale tra il Mediterraneo e il Nord Europa, che permise l'integrazione dei mercati locali, regionali e globali. Dopo l'Unione delle Corone e la collocazione della capitale lusitana nel più ampio contesto internazionale, il governo portoghese cercò di preservare la stabilità politica e sociale, dispiegando le necessarie risorse istituzionali che presero a Lisbona nel suo ruolo di intermediaria del commercio globale.*

*PAROLE CHIAVE: commercio atlantico, reti mercantili, istituzioni commerciali*

**LISBON: THE CAPITAL OF TRADE BETWEEN THE ATLANTIC OCEAN AND THE MEDITERRANEAN SEA**

*ABSTRACT: During the early modern age, Lisbon, the Portuguese capital city on the Atlantic shore, played a role as a commercial intermediary between the Mediterranean Sea and Northern Europe, which allowed the integration of local, regional and global markets. After the Union of the Crown and the placement of the Lusitanian capital in the wider international context, the Portuguese government operated to preserve political and social stability, deploying the necessary institutional resources, successfully maintaining Lisbon as an intermediary of the global trade.*

*KEYWORDS: Atlantic trade, commercial networks, trade institutions*

### 1. *Lisbona, l'impero e il commercio atlantico*

Negli anni di massimo accrescimento del commercio portoghese con il Brasile, Antonio Coluri, capitano della nave *Ponte del veneziano* Agostino del Ponte, inviava a Venezia una lettera, datata settembre 1598, in cui dava conto di tutte le mercanzie che erano caricate a nome di Agostino del Ponte sulla nave in partenza da Venezia in viaggio verso la penisola iberica. Le merci ammontavano a 9.697 ducati, a cui era da aggiungere l'11% di sicurtà, i noli e le gabelle che dovevano essere pagati in tutti i porti di scalo in Spagna e Portogallo.

Giunta in Spagna la merce sarebbe stata venduta a Alicante, Cadice e Lisbona, cercando il mercato più vantaggioso che potesse garantire i maggiori profitti. Il pagamento delle merci poteva essere effettuato in

contanti o attraverso lettere di cambio che gli agenti presenti nei porti iberici avrebbero pagato a Bisenzone (alla compagnia Strozzi), a Genova (a Girolamo Francesco e Gio Ambrosio Marini) e a Firenze (a Lorenzo e Alessandro Strozzi). Se non fosse stato possibile cambiare su queste piazze, il denaro poteva essere scontato a Siviglia o Lisbona, agli agenti di Del Ponte: Filippo Bartoli (Siviglia) e Francesco di Antonio della Pigna (Lisbona). Il denaro ottenuto doveva essere investito nell'acquisto di merce tra cui chermisi, zenzero e grano (a Cadice), zucchero, cannella, pepe, chiodi di garofano, macis e altre spezie (Lisbona).

Come riportato in una seconda lettera, del giugno 1599, Antonio Coluri, fermo a Cadice, decise di non passare per il porto di Lisbona ma di partire direttamente per il viaggio verso il Brasile. Tuttavia, per intraprendere questa rotta aveva bisogno della licenza concessa dall'*alfandega* del porto lusitano, presso cui si era recato il suo *mestre*, Duarte Lopes, con una richiesta scritta da Agostino Casanova o Sante Fantoni, mercanti italiani residenti a Cadice, in cui venivano negoziati i termini di pagamento per i diritti di ritorno della nave dal Brasile. Il progetto di Coluri, che sembrava non incontrare il favore degli investitori, era di raggiungere il Pernambuco senza attraccare a Lisbona, dove la merce scarseggiava a causa di un'epidemia di peste. Una volta raggiunto il Brasile, Coluri intendeva barattare due botti di vino, acquistato a Cadice, con cinque casse di zucchero. Il mercante assicurava agli investitori veneziani un ritorno di 6.000 ducati e decise di non assicurare la nave assumendo interamente il rischio pari al 25% del totale delle spese che ammontavano a 87.000 reis, a cui si aggiungevano 29.000 reis per la richiesta della licenza. Dal canto suo la compagnia Strozzi e Baglioni, tra i principali investitori, fece procura a Sante Fantoni e Aloisio Fredrighi, fiorentini residenti a Cadice, per recuperare il denaro che aveva investito nel viaggio della nave *Ponte*<sup>1</sup>.

Le successive controversie nate per il recupero della merce che era stata sequestrata dopo l'assalto dei corsari olandesi alla nave *Ponte* di ritorno dal Brasile<sup>2</sup> aprono a una riflessione sul commercio coloniale,

---

Abbreviazioni: Asfi (Archivio di Stato di Firenze); Ahpv (Archivo Histórico Provincial de Valladolid); SR (Fondo Simón Ruiz); Asve (Archivio di Stato di Venezia).

<sup>1</sup> Asve, *Notarile atti*, Pietro Partenio, b. 10696, c. 395r.

<sup>2</sup> *Ibidem* e anche *Bronnen tot de geschiedenis van den Levantschen handel 1590-1826*, Deel 1, eerste stuk, GS 9, *Geschil met Venetië, 1600-1604*, <http://resources.huygens.knaw.nl/retroboeken/levantschehandel/#page=63&accessor=toc&source=1&size=857&view=imagePane> [consultato 26/05/2019], p. 34. Ringrazio Giorgio Tosco per la segnalazione del documento.

il quale, benché avesse comparativamente un valore inferiore rispetto a quello europeo, richiedeva un'organizzazione tale da spingere verso un maggiore coinvolgimento dello stato nelle attività dei mercanti che vi erano impegnati, sviluppando una cornice istituzionale in grado di sostenere le sfide che gli scambi a lungo raggio ponevano<sup>3</sup>.

Ancor prima dell'ingresso dello zucchero dal Brasile, Lisbona svolse un ruolo fondamentale nel definire le reti del commercio europeo. La storia di Lisbona è quella di un "porto di due mari"<sup>4</sup>, capace di costruire solide e durevoli relazioni commerciali con le regioni economicamente più avanzate dell'Europa. Il massimo sviluppo raggiunto dal porto di Lisbona si ebbe con le importazioni di beni di lusso che fecero seguito alla rapida espansione oceanica a partire dal 1415. Prima che nel XVI secolo Lisbona diventasse il centro del commercio inter-oceanico, le rotte di redistribuzione verso il Nord Europa e attraverso il Mediterraneo erano già ampiamente consolidate<sup>5</sup>.

Come capitale di un regno proiettato sull'Oceano e prevalentemente votato all'attività marittima, Lisbona, a seguito dell'espansione oceanica, acquisì una differente funzione nelle relazioni economiche intraeuropee. La struttura stessa del commercio estero spinse verso la creazione di uno stato fiscale, in cui le istituzioni cercarono di sfruttare a proprio vantaggio gli scambi con le diverse parti dell'impero al fine di aumentare le entrate doganali della monarchia<sup>6</sup>. L'introduzione di monopoli commerciali fu la condizione primaria perché si potesse trarre vantaggio dalla funzione di intermediazione svolta dal porto lusitano. La riesportazione di prodotti provenienti dalle colonie, ovvero di beni non sostituibili o resi competitivi dall'essere produzioni

<sup>3</sup> C. Ebert, *Early Modern Atlantic Trade and the Development of Maritime Insurance to 1630*, «Past and Present», 213 (2011), p. 89. Sull'importanza del commercio di ri-esportazione dei prodotti coloniali si veda anche S. Halikowski Smith, 'Profits Sprout like Tropical Plants': A Fresh Look at What Went Wrong with the Eurasian Spice Trade c. 1550-1800, «Journal of Global History», 3 (2008), p. 391.

<sup>4</sup> J. Sequeira, F. Miranda, "A Port of two Seas". *Lisbon and European Maritime Networks in the Fifteenth Century*, in G. Nigro (a cura di), *Reti marittime come fattore dell'integrazione europea. Maritime Networks as a Factor in European Integration*, Firenze University Press, Firenze, 2019, pp. 339-354.

<sup>5</sup> C. Ebert, *Between Empires: Brazilian Sugar in the Early Atlantic Economy, 1550-1630*, Brill, Leiden-Boston, 2008, p. 19.

<sup>6</sup> L. Freire Costa, P. Lains, S. Munch Miranda, *História económica de Portugal, 1143-2010*, A esferas dos livros, Lisboa, 2011, pp. 105 sgg.; F. Ribeiro da Silva, *Transferring European Fiscal System Overseas: A Comparison between the Portuguese Home and Colonial Fiscal System*, in S. Cavaciocchi (ed.), *Fiscal System in the European Economy from the 13<sup>th</sup> to the 18<sup>th</sup> Centuries*, Firenze University Press, Firenze, 2008, pp. 545-567.

specifiche, garantiva al Regno di Portogallo ampi margini di lucro. L'estensione dell'impero portoghese contribuì all'apertura dell'economia verso l'esterno che derivava da un allargamento della varietà di beni scambiati e dall'integrazione di queste rotte nei circuiti europei<sup>7</sup>. Fin dai primi decenni del XVI secolo, zucchero, oro e schiavi rappresentarono la gamma di beni che definì l'importanza dell'Atlantico per l'impero portoghese. Il lavoro schiavile nelle piantagioni di zucchero, inizialmente negli arcipelaghi dell'Atlantico e successivamente nel Nuovo Mondo, si alimentava del commercio delle *feitorias* della costa della Guinea, che vide nell'isola di Capo Verde la principale piazza di redistribuzione degli schiavi. Da qui fu possibile avviare un circuito di rifornimento di manodopera schiavile indirizzato alle Indie Occidentali; contemporaneamente si consolidò un'altra rotta, che a partire dalla costa del Congo, si dirigeva verso i mercati brasiliani<sup>8</sup>.

Un'ampia letteratura si è occupata del commercio degli schiavi evidenziando un aumento della domanda di manodopera africana nel corso del XVI secolo. Le risorse finanziarie portoghesi e l'accesso ai mercati degli schiavi africani garantì alla corona portoghese un predominio sul commercio atlantico, in aperta concorrenza con i tentativi di esercitare un controllo diretto sulle navi e sui porti di destinazione in Africa sostenuti dalle politiche 'mercantilistiche' della monarchia spagnola. L'Unione delle corone tra il 1580 e il 1640, che rappresentò il picco della partecipazione portoghese al commercio degli schiavi verso le Indie Occidentali, non fece altro che consolidare il dominio di Lisbona, costringendo la Spagna ad accettare la presenza maggioritaria dei mercanti portoghesi<sup>9</sup>. Dopo il 1580 il Portogallo si ritrovò ad essere un «impero senza corona»; Lisbona perse la corte reale e il centro delle decisioni politiche fu trasferito a Madrid, alla corte degli Asburgo. Tuttavia, dal punto di vista dell'impero, la dominazione spagnola rafforzò la comunione di interessi tra spagnoli e portoghesi

<sup>7</sup> L. Freire Costa, P. Lains, S. Munch Miranda, *História económica* cit., p. 129.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 108-109.

<sup>9</sup> L. Newson, S. Minchin, *The Portuguese Slave Trade to Spanish South America in the Early Seventeenth Century*, Brill, Leiden-Boston, 2007, pp. 2-4. Su questi temi si veda anche: A. Mendes Almeida, *Portugal e tráfico de escravos na primeira metade do século XVI*, «Africana Studia», 7 (2004), pp. 13-30; M. Fernandez Chaves, R. Pérez García, *Las redes de la trata negrera. Mercaderes portugueses y tráfico de esclavos en Sevilla (c. 1560-1580)*, in A. Martín Casares, M. García Barranco (eds.), *La esclavitud negroafricana en la storia de España siglos XVI y XVII*, Editorial Comares, Granada, 2010, pp. 5-34; H. Vila Vilar, *Los asientos portugueses y el contrabando de negros*, «Anuario de Estudios Americanos», 30 (1973), pp. 557-610; M.M. Ferraz Torrão, *Tráficos de escravos a Costa da Guiné e a América Espanhola. Articulação dos imperios ultramarinos ibéricos num espaço atlântico (1466-1595)*, Dissertação de provas de acesso a categoria de Investigadora Auxiliar, Lisboa, 1999.

che si esprime in una compenetrazione tra cultura imperiale lusitana e schemi politici castigliani<sup>10</sup>. L'autonomia nelle strutture amministrative, che era stata garantita con l'Unione dinastica, assicurava che giuridicamente nulla sarebbe cambiato a livello di gestione dei monopoli associati al commercio con i rispettivi territori extra-europei e nello sfruttamento dei benefici da essi derivanti. Ciononostante, l'integrazione della monarchia asburgica alterò il contesto politico dell'economia portoghese, poiché il regno soffrì delle conseguenze dei molteplici fronti di guerra aperti dagli Asburgo di Madrid. E la guerra condizionò il Portogallo in vari modi<sup>11</sup>.

Una delle principali conseguenze fu il progressivo esaurirsi del ciclo asiatico dell'impero marittimo portoghese che produsse uno spostamento dell'asse dell'impero nell'Atlantico, puntando in particolar modo sul Brasile. Il nuovo potere asburgico diede un impulso decisivo al ri-orientamento dell'interesse coloniale lusitano verso l'Atlantico, e la struttura globale assunta dalla compagine imperiale degli Asburgo dopo il 1580<sup>12</sup> impose a Lisbona di ridefinire la sua fisionomia ereditando e adattando ai nuovi contesti imperiali la sua funzione di centro di raccolta e smistamento dello zucchero in Europa<sup>13</sup>.

Come si è detto, il regno di Portogallo lungi dal perdere il suo particolarismo politico-amministrativo, a seguito dell'unione delle monarchie, fu coinvolto «in una molteplicità di relazioni di natura commerciale e militare che segnalavano una 'convergenza strategica' con innegabili conseguenze nella prosperità di certi negozi coloniali»<sup>14</sup>. Il commercio degli schiavi e dello zucchero è il caso che meglio può descrivere l'importanza delle istituzioni legali che regolavano l'accesso agli scambi con le colonie Iberiche, tanto a Lisbona quanto a Madrid. Le istituzioni monopolistiche di Spagna e Portogallo si presentavano come agenti potenti in grado di regolare, a beneficio del sovrano, le attività svolte dai mercanti nello spazio atlantico. Tuttavia, a discapito di «un'idea dell'Impero spagnolo come una macchina imperiale centralizzata,

<sup>10</sup> G. Marcocci, *L'invenzione di un impero. Politica e cultura nel mondo portoghese*, Carocci, Roma, 2011, p. 25.

<sup>11</sup> L. Freire Costa, P. Lains, S. Munch Miranda, *História económica* cit., p. 133.

<sup>12</sup> P. Cardim, T. Herzogh, J.J. Ruiz Ibañez, G. Sabatini (eds.), *Polycentric Monarchies: How Did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Sussex Academic Press, Brighton-Portland-Toronto, 2012, p. 5.

<sup>13</sup> P. Calcagno, *Attraverso la porta di Lisbona: i generi coloniali volano del commercio luso-genovese tra XVII e XVIII secolo*, in G. Nigro (a cura di), *Reti marittime come fattore dell'integrazione europea* cit., p. 522.

<sup>14</sup> L. Freire Costa, P. Lains, S. Munch Miranda, *História económica* cit., p. 134 (traduzione nostra).

potente e assolutista almeno nelle intenzioni»<sup>15</sup>, l'organizzazione politica delle monarchie iberiche fu di fatto caratterizzata da un processo di negoziazione tra diversi centri, posti sia all'interno dello spazio politico imperiale, sia nell'area di esercizio dell'egemonia iberica<sup>16</sup>. A partire dalla seconda metà del XVI secolo, le istituzioni mercantili dei regni iberici, pur mantenendo la loro specificità, si distinsero per una grande diversificazione e concorrenzialità degli attori economici, oltre che per una massima apertura all'iniziativa e al 'capitale' straniero<sup>17</sup>.

A partire dall'ultimo quarto del secolo XVI, il commercio coloniale in Portogallo, caratterizzato principalmente dall'esportazione e distribuzione dello zucchero brasiliano, esigeva un assetto istituzionale che tenesse conto dell'incremento del volume di scambio, così come dei bisogni politico-militari e fiscali dello stato. Inizialmente il commercio con il Brasile fu relativamente 'libero', almeno per le navi i cui proprietari provenivano da paesi cattolici. Il Brasile non fu mai coinvolto nel sistema di *feitorias* che aveva caratterizzato l'impresa commerciale asiatica e le uniche restrizioni riguardarono il settore dei trasporti, attraverso cui la corona si assicurava che parte dei profitti dello zucchero entrassero nelle casse statali<sup>18</sup>. Il porto di Lisbona ottenne diritti esclusivi nel commercio con il Brasile che influenzarono profondamente le dinamiche degli scambi nell'Atlantico<sup>19</sup>.

Rispetto alla Spagna, nel Regno di Portogallo le barriere di ingresso al commercio coloniale non furono particolarmente restrittive, favorendo l'azione di agenti di diverse nazioni, i quali giocarono un ruolo fondamentale nella costruzione degli scambi inter-oceanici. La costruzione intorno alla *Igreja de Nossa*

<sup>15</sup> R. Grafe, *On the Spatial Nature of Institutions and the Institutional Nature of Personal Networks in the Spanish Atlantic*, «Cultural & History Digital Journal», 3 (2014). <http://cultureandhistory.revistas.csic.es/index.php/cultureandhistory/article/view/45/173#abstract01> [consultato 30/05/2019] (traduzione nostra).

<sup>16</sup> P. Cardim, T. Herzogh, J.J. Ruíz Ibañez, G. Sabatini (eds.), *Polycentric Monarchies* cit., p. 4. Si veda anche R. Grafe, *Polycentric States: The Spanish Reigns and the "Failures" of Mercantilism*, in P. Stern, C. Wennerlind (eds.), *Mercantilism Reimagined: Political Economy in Early Modern Britain and its Empire*, Oxford University Press, New York, 2014, pp. 241-262.

<sup>17</sup> S. Sardone, *Lo sviluppo del commercio coloniale spagnolo. Il ruolo della Casa de la Contratación e del Consulado di Siviglia, 1503-1650*, «RiSes. Ricerche di Storia Economica e Sociale», 1-2 (2017), p. 80.

<sup>18</sup> C. Ebert, *Between Empires* cit., p. 40. Si veda anche L. Freire Costa, *O transporte no Atlântico e a Companhia Geral do Comércio do Brasil (1580-1663)*, 2 voll., Comissão Nacional para as comemorações dos descobrimentos Portugueses, Lisboa, 2002.

<sup>19</sup> P. O'Flanagan, *Port Cities of Atlantic Iberia, c. 1500-1900*, Ashgate Publishing Ltd, Aldershot, 2008, p. 4.

*Senhora do Loreto* della confraternita degli italiani nel 1518, la cui storia è ampiamente documentata dai lavori di Nunziatella Alessandrini<sup>20</sup>, testimonia di come il sistema monopolistico portoghese offrisse grandi opportunità alle potenti comunità mercantili che si stabilivano nella capitale del Regno. È evidente, anche ripercorrendo la vicenda riportata in apertura, che Lisbona fosse dotata di una solida élite mercantile, il cui successo era garantito dal funzionamento di reti commerciali capaci di mettere in collegamento gli Oceani con il Mediterraneo e di rimettere sul mercato i prodotti provenienti dalle colonie extra-europee. Il fatto che queste élite si raggruppassero in corporazioni private, che agivano come spazi di solidarietà, consente di riflettere sulle strategie che le comunità mercantili seppero mettere in atto per adattarsi alle condizioni in cui si trovavano ad operare, traendo i maggiori benefici dal contesto istituzionale offerto dalle società ospitanti<sup>21</sup>. La *Igreja de Nossa Senhora do Loreto* ospitava formalmente ‘os italianos’, ma le presenze dominanti nella confraternita furono fin dall’inizio fiorentini e veneziani, solo successivamente scalzati dai genovesi. Per comprendere come questa comunità così variegata fosse riuscita a mantenere una posizione di primo piano nella capitale portoghese è necessario analizzare la struttura delle reti commerciali che gli agenti coinvolti seppero dispiegare nello spazio imperiale, ponendo attenzione, in particolar modo, alle modalità con cui essi riuscirono ad utilizzare le risorse delle locali istituzioni e i privilegi ottenuti nei porti iberici. Sulla scorta di una riflessione storiografica, recentemente ripresa anche da Catia Brilli<sup>22</sup>, che intende superare la giustapposizione tra i legami deboli dei *networks* mercantili e la regolamentazione imposta delle istituzioni commerciali, ci

---

<sup>20</sup> N. Alessandrini, S. De Cavi, *A antiga igreja de Nossa Senhora do Loreto da nação italiana em Lisboa (1518-1651). Dados arquivísticos e algumas hipóteses sobre o edifício de Filippo Terzi*, «Estudos de Lisboa», 11 (2014), pp. 51-67; N. Alessandrini, *Mercadores italianos na Lisboa de Quinhentos. Redes comerciais e estratégias mercantis*, «RILP. Revista Internacional em Língua Portuguesa», 28/29 (2015/2016), pp. 121-134; Ead., *Reti commerciali a Lisbona nel secolo XVII: elementi di commercio globale*, «Storia Economica», 2 (2015), pp. 275-296.

<sup>21</sup> M. Herrero Sánchez, *The Business Relations, Identities and Political Resources of Italian Merchants in the Early Modern Spanish Monarchy: Some Introductory Remarks*, «European Review of History», 3 (2016), p. 339.

<sup>22</sup> C. Brilli, *Coping with Iberian Monopolies: Genoese Trade Networks and Formal Institutions in Spain and Portugal During the Second Half of the Eighteenth Century*, «European Review of History», 3 (2016), pp. 459-462.

si interroga in che misura le istituzioni imperiali fossero, e funzionassero anch'esse, come network. Attraverso la ricostruzione del funzionamento dei network dei mercanti italiani impegnati nel commercio atlantico è possibile osservare la combinazione tra relazioni commerciali, privilegi nazionali e risorse istituzionali dei paesi ospitanti che ne influenzarono scelte e strategie di affari. Allo stesso tempo ci ricordano l'importanza della cornice istituzionale che regolava il commercio con le colonie Atlantiche, in America come in Africa, e rendono evidente la funzione di capitale del commercio tra l'Atlantico e il Mediterraneo che il porto di Lisbona mantenne anche nel nuovo contesto imperiale definito dall'Unione delle monarchie iberiche. Nello spazio integrato del Mediterraneo occidentale, Lisbona non fu solo uno dei porti del commercio atlantico, in concorrenza, o più spesso in cooperazione con i porti spagnoli di Cadice o Siviglia, ma le scelte istituzionali dei decenni a cavallo tra il XVI e XVII secolo ne fecero il centro dei network di redistribuzione dei beni coloniali, capitale commerciale dell'impero affacciato sull'Atlantico.

## 2. *Le istituzioni commerciali in Africa e nel Nuovo Mondo*

Come si è visto in precedenza, l'avvio delle esplorazioni marittime portoghesi al largo delle coste africane portò a un incremento del commercio degli schiavi neri che inizialmente transitavano verso l'Europa, passando ora da Lisbona anziché per il Nord Africa<sup>23</sup>. Già all'inizio del secolo, il re Giovanni III aveva compreso quanto potesse giovare alla *Fazenda real* l'accesso ai mercati africani controllati dai portoghesi per il recupero di manodopera da impiegare nelle terre americane. Il sistema economico che ne derivò era fondato sull'incontro tra il mercato dell'offerta di manodopera, controllato dalla corona portoghese e da un gruppo ristretto di mercanti per lo più stranieri, e la crescente domanda la cui soddisfazione era vincolata alle concessioni garantite dalla corona spagnola<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> M. Fernandez Chaves, R. Pérez García, *Las redes de la trata negrera* cit.; F. Guidi Bruscoli, *Bartolomeo Marchionni «homem de grossa fazenda» (ca. 1450-1530). Un mercante fiorentino a Lisbona e l'impero portoghese*, Olschki, Firenze, 2014, p. 111.

<sup>24</sup> L.B. Rout, *The African Experience in Spanish America, 1502 to Present Day*, Cambridge University Press, Cambridge, 1976, pp. 41-43; F. Ribeiro da Silva, *Dutch and Portuguese in Western Africa: Empires, Merchants and the Atlantic System, 1580-1640*, Brill, Leiden, 2009, pp. 226-228.

Con l'annessione del Portogallo nel 1580, la Spagna ebbe l'opportunità di esercitare il controllo esclusivo sul commercio degli schiavi e optò per il sistema degli *asientos*, che sottoponeva la vendita dei neri destinati alle Indie Occidentali al diretto controllo della corona spagnola. L'*asiento* era un contratto stipulato tra la corona spagnola e agenti privati o compagnie, i quali pagavano alla corona spagnola una somma annuale al costo effettivo delle singole licenze di esportazione degli schiavi, che l'*asientistas* poteva vendere ai privati. Il guadagno per l'agente che deteneva il monopolio risultava dalla differenza tra il costo delle singole licenze e il costo annuale richiesto dalla corona. Il suo compito era di intermediazione tra i mercanti di schiavi privati e la corona, assicurando il trasporto di un numero determinato di schiavi ogni anno, comprese le possibili perdite durante il transito. Il sistema monopolistico introdotto dalla corona spagnola era tutt'altro che redditizio e gli *asientistas* incorsero spesso nella bancarotta. Infine, il contratto di monopolio firmato a Madrid conferiva il diritto di introdurre gli schiavi nelle Indie Occidentali, ma non garantiva il loro approvvigionamento lungo le coste africane, il cui accesso era controllato dal Regno di Portogallo. In Portogallo, tradizionalmente, la riscossione dei dazi e l'acquisto della manodopera schiavile erano gestiti attraverso un sistema di appalti, affidati ad agenti privati che prendevano il nome di *contratadores*.

Nonostante il controllo esercitato sulla tratta negriera dalla *Casa de la Contratación* di Siviglia attraverso la corte di Madrid, i portoghesi mantennero per i cinquant'anni del monopolio spagnolo (1595-1640) la quasi esclusività dei contratti di esportazione degli schiavi dall'Africa alle Indie Occidentali. Con l'Unione delle corone, gli agenti portoghesi che operavano lungo le coste africane non persero il loro status di stranieri, ma la compravendita di licenze dagli *asientistas* del monopolio spagnolo concedeva loro libertà di azione all'interno dello spazio imperiale. Lisbona divenne il principale porto di approdo della tratta negriera, e dopo il 1623, quando la corona spagnola concesse alle navi registrate a Siviglia di poter partire dalla capitale portoghese, più di due terzi dei mercanti elessero il porto lusitano come punto di partenza del loro viaggio. Inoltre, rimanevano in essere i contratti di monopolio delle isole atlantiche che regolavano il trasporto degli schiavi dalla Guinea attraverso la concessione di licenze ai privati. Nell'aprile

del 1595 Diogo Nunez Caldeira, *contratador de Cabo Verde*, firmò un contratto di sub-obbligazione con il veneziano Gaspar Cadena per l'acquisto di 180 schiavi. La somma, pari a 4870 ducati, doveva essere pagata al fratello Luís Alvarez Caldeira, residente a Cartagena. Il contratto era registrato anche nei libri dell'*asiento* di Pedro Gomes de Reinel, ma le licenze concesse rientravano tra quelle che l'*asientista* poteva vendere «de libertad» nei sei mesi precedenti l'entrata in vigore del monopolio, che decorreva dal maggio 1595. A contratto già in essere, nell'ottobre del 1595, Ans Aventrot di Las Palmas, che aveva acquistato cento licenze d'importazione dalla Guinea, si vide negato l'accesso ai porti africani da Diogo Nunez Caldeira. Perché le navi, che partivano da Lisbona, potessero raggiungere il porto di approvvigionamento, confermando i diritti sui neri acquistati da Aventrot, il portoghese pretese la firma di un nuovo contratto nella capitale lusitana<sup>25</sup>.

La principale istituzione chiamata ad esercitare il controllo sul commercio e sulle finanze tanto in Portogallo quanto in Brasile era il *Vedor da Fazenda* con sede a Lisbona, le cui funzioni furono solo in parte sostituite con la creazione del *Conselho da Fazenda* nel 1560. Rispondeva al *Conselho*, l'*alfandega*, o dogana, che regolava i flussi del commercio in entrata e uscita dai porti del regno. Gli ufficiali della dogana vigilavano sul contrabbando e sulle dispute riguardo il pagamento dei dazi. Inoltre, presso l'*alfandega* si negoziavano le licenze di importazione dello zucchero brasiliano, in cui il pagamento dei dazi di ingresso poteva essere sostituito con l'importazione di merce per conto della dogana<sup>26</sup>.

La storiografia si è a lungo interrogata se le istituzioni 'monopolistiche' delle monarchie iberiche avessero contribuito allo svi-

<sup>25</sup> Ahpv, SR, libro 165, cc. 4 e 79. Si veda B. Crivelli, *Commercio e finanza in un impero globale. Mercanti milanesi nella penisola iberica (1570-1610)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2017, pp. 81-82.

<sup>26</sup> L. Freire Costa, *O transporte no Atlântico* cit., pp. 477 sgg. La letteratura sul tema della organizzazione del commercio coloniale è molto vasta, si ricordino qui A. Manuel Hespanha, *As vésperas do Leviathan. Instituições e poder político. Portugal - séc. XVII*, Livreria Almedina, Coimbra, 1994; Id., *Os poderes do centro: a fazenda*, J. Mattoso (ed.), *História de Portugal*, vol. IV, Círculos de Leitores, Lisboa, 1993, pp. 202-239; J. Verissimo Serrão, *O tempos dos Filipes em Portugal e no Brasil (1580-1668)*, Edições Colibri, Lisboa, 1994, V. Magalhães Godinho, *Os descobrimentos e a economia mundial*, 4 voll., Presença, Lisboa, 1982-1984, F. Mauro, *Le Portugal, le Brésil et l'Atlantique au XVII<sup>e</sup> siècle, 1570-1670*, Fondation Calouste Gulbenkian, Paris, 1983.

luppo economico e sociale dei due regni. Senza addentrarsi in un dibattito che esula dal presente lavoro, si può, tuttavia, affermare che le istituzioni mercantili agirono come agenti capaci di ridurre i costi di transazione e contenere i rischi connessi all'impresa commerciale<sup>27</sup>. Se da un lato, infatti, le pratiche doganali e l'imposizione di dazi favorevoli incentivavano il commercio legale, tutelando i mercati dal contrabbando, dall'altro la competenza dei magistrati della dogana in materia di controversie mercantili garantiva contro il rischio connesso all'attività. Esistevano, inoltre, altri fori competenti per le dispute di natura commerciale, per esempio la *Casa da India, Mina e Brasil*, o il *Consulado*, che interveniva nei casi di controversie legate alle polizze assicurative, anche qualora fossero stipulate in un'altra piazza. In questo caso si ricorreva ad un atto di procura, incaricando un agente in loco di rappresentare il mercante nel foro competente<sup>28</sup>.

L'assicurazione esisteva per gestire il rischio che era connesso alla pratica del commercio atlantico. L'analisi delle polizze assicurative pone un'importante questione riguardo la relazione tra lo spazio geografico, il commercio marittimo e il settore finanziario<sup>29</sup>. Oltre al rischio naturale, tra cui il naufragio, uno dei maggiori pericoli connessi al commercio coloniale era la pirateria. L'alto valore per volume dei prodotti provenienti dalle colonie, quali pepe e zucchero, rendevano le navi particolarmente vulnerabili agli attacchi corsari. Questa situazione era strettamente legata alla congiuntura politico militare europea della prima metà del XVII secolo, che vide l'opposizione degli Asburgo di Spagna alle potenze marittime emergenti, in particolare l'Olanda e l'Inghilterra<sup>30</sup>. Nonostante il Portogallo fosse coinvolto nel quadro dei conflitti militari sia nello spazio europeo sia nelle regioni dell'Africa, dell'Asia e del Nuovo Mondo, le entrate doganali del regno continuarono ad aumentare tra il 1588 e il

---

<sup>27</sup> S. Sardone, *Forced Loans in the Spanish Empire: The First Requisition of American Treasures in 1523*, «Economic History Review», 1 (2019), pp. 58-60.

<sup>28</sup> C. Ebert, *Between Empires* cit., p. 43; D. Strum, *O comércio do açúcar. Brasil, Portugal e Países Baixos*, Odebrecht, San Paolo, 2012, pp. 761 sgg. (edizione digitale).

<sup>29</sup> G. Ceccarelli, *Un mercato del rischio. Assicurare e farsi assicurare nella Firenze rinascimentale*, Marsilio, Venezia, 2012, p. 25.

<sup>30</sup> J. Israel, *Dutch Primacy in the World Trade, 1585-1740*, Oxford University Press, Oxford, 1989.

1607<sup>31</sup>. Il conflitto militare si tramutò in guerra economica, che si concretizzò con l'introduzione di embarghi e l'interdizione al commercio dei mercanti stranieri<sup>32</sup>. In un momento di alta conflittualità, nel 1599, la nave *Ponte* di Antonio Coluri fu assaltata dai corsari olandesi mentre rientrava a Lisbona dalle coste del Pernambuco. I principali investitori del viaggio di Coluri, che avevano stipulato polizze di assicurazione sulla merce, tra cui figuravano Roberto Strozzi, Donato Baglioni, Agostino da Ponte e Olivo Rota, reclamarono la restituzione della merce, che fu possibile grazie alla rete di relazioni che collegava i mercanti che operavano a Lisbona con gli agenti attivi nei porti del Nord Europa<sup>33</sup>. Questi network commerciali, che si dimostrarono più forti delle interdizioni al commercio, si erano consolidati nella prima metà del XVI secolo e trovarono nuova vitalità con l'introduzione in Europa dello zucchero dal Brasile, la cui importazione si estese anche al Mediterraneo.

### 3. *Le reti del commercio dello zucchero tra Atlantico e Mediterraneo*

All'inizio del XVII secolo, Lisbona contribuiva per oltre l'84% alle entrate doganali del regno, mantenendo una posizione di primo piano nel commercio transatlantico<sup>34</sup>. Il vantaggio di Lisbona era dato sicuramente dalla disponibilità di merci e di infrastrutture portuali in grado di mobilitare ingenti carichi, ma soprattutto dalla presenza di partner commerciali che potevano gestire gli scambi. Come tutte le città portuali anche Lisbona promosse una politica di attrazione di operatori economici stranieri che ebbero un ruolo fondamentale nella configurazione della struttura so-

---

<sup>31</sup> L. Freire Costa, P. Lains, S. Munch Miranda, *História económica de Portugal* cit., pp. 134-135.

<sup>32</sup> I provvedimenti presi durante le fasi più acute del conflitto tra gli Asburgo di Spagna e le Province Unite, tra il 1595 e il 1621, furono esito di una legislazione emanata ad hoc e non il risultato di una applicazione consapevole di principi mercantilistici. C. Ebert, *Between Empires* cit., p. 40. Si veda anche L. Freire Costa, *O transporte no Atlântico* cit., che riporta i tentativi infruttuosi della corona portoghese di controllare il commercio dello zucchero attraverso l'istituzione di un monopolio nella seconda metà del XVII secolo.

<sup>33</sup> *Bronnen tot de geschiedenis van den Levantschen handel 1590-1826* cit., p. 42.

<sup>34</sup> L. Freire Costa, P. Lains, S. Munch Miranda, *História económica de Portugal* cit., pp. 128 sgg.

cio-economica della città<sup>35</sup>. Nel corso del XVI secolo la presenza di mercanti e organizzazioni mercantili facilitò il commercio, grazie anche a una vasta rete di corrispondenti, che riuscirono a reagire a cambiamenti politico-militari garantendo continuità negli investimenti. Stefan Halikowski Smith, in un suo saggio sul commercio delle spezie, si è interrogato sul fatto che tradizionalmente la storiografia «ha tracciato flussi di scambio attraverso i quattro continenti, ma tutti terminavano a Lisbona, come se i flussi commerciali originassero dalla capitale portoghese, piuttosto che transitare attraverso di essa»<sup>36</sup>. Al contrario, Lisbona per i consumatori europei fu «la porta dello zucchero fin dal XV secolo»<sup>37</sup>, quando la produzione di zucchero si spostò nelle isole atlantiche di Cabo Verde e São Tomé. Tuttavia, fu solo con lo sviluppo delle piantagioni brasiliane che il porto lusitano divenne il centro dello smistamento dello zucchero verso i maggiori empori del Mediterraneo e del Baltico<sup>38</sup>.

Nel 1613 il veneziano Giacomo Melchiorri nel suo testamento invitava l'erede Giulio a continuare il «viaggio di Lisbona» che assicurava, e si sperava avrebbe continuato a assicurare, ampi profitti<sup>39</sup>. In

<sup>35</sup> Su questi temi si veda in generale la parte II (*The Social Composition of Networks: Cultural Identities versus Transnationality*) del volume M. Herrero Sánchez, K. Kaps (eds.), *Merchants and Trade Networks between the Atlantic and the Mediterranean (1550-1800). Connectors of Commercial Maritime Systems*, Routledge, New York, 2017, pp. 107-168. Sul caso di Lisbona, oltre ai già citati lavori di N. Alessandrini (nota 20 *supra*), si veda B. Crivelli, G. Sabatini, *Reti finanziarie e commerciali. Operatori economici stranieri in Portogallo (XVI-XVII secolo)*, «Storia Economica», 2 (2015), in particolare i lavori di A. Polónia (*Understanding the Role of Foreigners in the Portuguese Overseas Expansion through the Lenses of the Theories of Cooperational Self-Organization*), A.S. Ribeiro (*Trans-National Cooperation: An Asset in the Portuguese Overseas Trade. Foreigners Operating in the Portuguese Overseas Trade, 1580-1590*) e F. Ribeiro da Silva (*Ebrei, olandesi, portoghesi e il commercio atlantico: reti di commercio e di finanze transimperiali, 1580-1670*).

<sup>36</sup> S. Halikowski Smith, *'Profits Sprout like Tropical Plants'* cit., p. 391. Su questi temi si veda anche L. Freire Costa, *Fiscal Innovation in Early modern States: Which War Did Really Matter in Portuguese Case?*, Gabinete de História Económica e Social, Working paper n. 40, 2009.

<sup>37</sup> P. Calcagno, *Attraverso la porta di Lisbona* cit., p. 521.

<sup>38</sup> Si vedano a questo proposito i lavori di Stuart Schwartz e in particolare S. Schwartz (ed.), *Tropical Babels: Sugar and the Making of the Atlantic World, 1450-1650*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2004; Id., *Sugar Plantations in the Formation of Brazilian Society. Bahia, 1550-1835*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985.

<sup>39</sup> Asve, *Notarile. Testamenti*, Gio Andrea Catti, b. 212, c. 37. Si veda anche S. Zattera, *Giacomo Melchiorri, un mercante tra Venezia e Lisbona*, in B. Crivelli, S. Ferrari, M. Grosso (a cura di), *Venezia e gli Asburgo. Pittura, collezionismo e circuiti*

questa esortazione si legge l'importanza della capitale portoghese non solo come *stopover* nei flussi marittimi dall'Atlantico all'Europa, ma come vero e proprio *hub* commerciale, in cui si scambiavano prodotti successivamente riesportati o consumati localmente. Lisbona acquisì una capacità di intermediazione che, unita agli incentivi fiscali e daziali, attirò numerosi mercanti stranieri che trovarono qui una convenienza nell'approvvigionamento di zucchero e altre merci<sup>40</sup>. L'analisi dei libri di conto della compagnia fiorentina Francesco, Alessandro e Vincenzo Guadagni mostra una continuità nei flussi di importazione dello zucchero brasiliano da Lisbona verso il porto di Pisa e da qui a Venezia tra il 1588 e il 1591<sup>41</sup>. A partire dalla fine del XVI secolo il commercio dello zucchero era diviso in due rotte complementari: la rotta 'primaria' che portava lo zucchero dal Brasile al Portogallo, e quella 'secondaria' che distribuiva lo zucchero nel Mediterraneo, nel Mare del Nord e nel Baltico. Venezia conservava il ruolo di grande emporio delle spezie e dello zucchero, che non solo da qui veniva riesportato in Italia e in Europa, ma subiva anche processi di raffinazione e lavorazione per il consumo locale<sup>42</sup>. Gran parte delle partite di zucchero che giungevano a Pisa erano inviate a Venezia dove operava Giacomo Melchiorre, partner commerciale della compagnia Guadagni. Lo spazio economico che faceva da cornice ai flussi mercantili era attraversato da agenti commerciali che costruivano uno spazio fisico e sociale capace di riflettere le loro priorità. Come si è visto nella vicenda di Coluri, la dislocazione di agenti commerciali nei principali porti europei e del Nuovo Mondo garantiva ai mercanti interessati a compiere il viaggio verso Lisbona o l'Atlantico di valutare le possibilità di massimizzazione del profitto e di riduzione del rischio<sup>43</sup>.

Dall'analisi dei libri della compagnia Guadagni-Melchiorre emerge che la continuità dell'approvvigionamento di zucchero e spezie era assicurata dalla presenza di pochi agenti sulla piazza di Lisbona, i quali si incaricavano di comprare la merce per proprio conto o per conto della ditta Guadagni che la rivendeva sul mercato fiorentino. Il principale

---

*commerciali nel tardo Rinascimento europeo*, Padova University Press, Padova, 2018, pp. 91-102.

<sup>40</sup> D. Strum, *O comercio do açúcar* cit., p. 883 (edizione digitale).

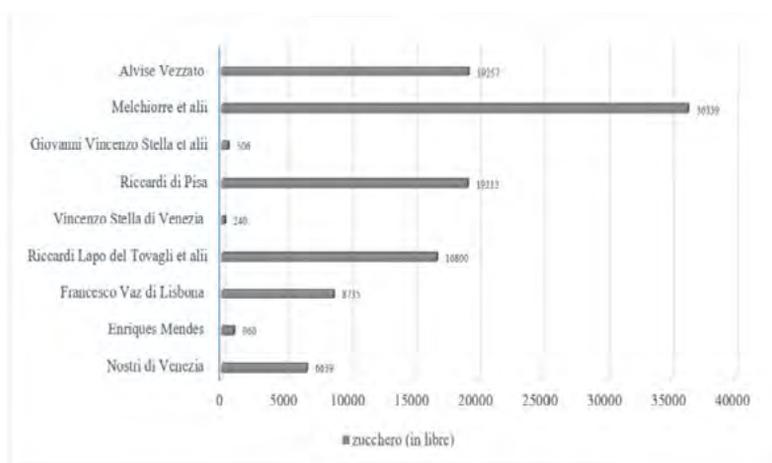
<sup>41</sup> Asfi, *Fondo Guadagni*, Libro Giornale segnato C, 1587-1591, reg. 575.

<sup>42</sup> D. Strum, *O comercio do açúcar* cit., pp. 878-880 (edizione digitale).

<sup>43</sup> Cfr. M. Herrero Sánchez, K. Kaps (eds.), *Merchants and Trade Networks* cit., pp. 1-36.

corrispondente era Alvise Vezzato, veneziano residente a Lisbona, a cui seguivano per importanza di acquisti dello zucchero, la ditta Melchiorre di Venezia che operava con propri dipendenti direttamente nella capitale portoghese, i Riccardi di Pisa, Vincenzo Stella, anch'egli residente a Lisbona, Enrique Mendes e Francesco Vaz (Graf. 1).

Graf. 1 – Zucchero acquistato a Lisbona dagli agenti della Compagnia Guadagni (1588-1591)



Fonte: Asfi, *Fondo Guadagni*, Libro Giornale segnato C, 1587-1591, reg. 575.

Se allarghiamo la nostra analisi al notarile veneziano notiamo che gli agenti coinvolti a vario titolo negli scambi commerciali tra Lisbona e Venezia non sono molti di più. Oltre al già citato Vezzato, un ruolo importante svolgeva la ditta dei fiorentini Raffaele Fantoni, Raniero Soderini e Giulio Nesi, che operava nel porto lusitano in forma di accomandita dal 1579 con la partecipazione anche di Lucantonio Giunta, veneziano, almeno fino al 1581. Principali corrispondenti dei mercanti di origine fiorentina erano Francesco di Antonio de la Pigna e Bartolomeo Corsini, quest'ultimo successivamente dislocato a Londra come procuratore delle società di assicurazioni che intendevano recuperare le merci sottratte dagli attacchi

dei corsari inglesi. Bernardino Bencio, Bernardo Mainiero e Francesco Corona furono nominati numerose volte come procuratori di Giacomo Melchiorre (Tab. I).

Tab. I – *Agenti delle società veneziane attive a Lisbona e loro attività (1580-1610)*

AGENTE	PRINCIPALE ATTIVITÀ SVOLTA A LISBONA
Alvise Vezzato	procuratore; carico delle navi; ricezione merci
Rafaele Fantoni	carico delle navi; ricezione merci
Francesco di Antonio della Pigna	procuratore; carico delle navi
Bartolomeo Corsini	procuratore
Bernardino Bencio	procuratore; ricezione merci
Francesco e Giovanni Battista Rovellasca	procuratore; ricezione merci
Manuel Rodrigues	carico delle navi
Niccolò Stella	carico delle navi
Vincenzo Nesi	ricezione merci
Francesco Falconi	ricezione merci
Francesco Corona	procuratore; sconto e pagamento di lettere di cambio
Bernardo Mainiero	procuratore; ricezione merci

Fonte: Asfi, *Fondo Guadagni*, Libro Giornale segnato C, 1587-1591, reg. 575; Asve, *Notarile. Atti*, Pietro Partenio, bb. 10662-10706, Gio Andrea Catti, bb. 3352-3379, Ottavio Novello, bb. 10519-10525.

Il commercio dello zucchero sembrava essere concentrato nelle mani di pochi mercanti che si specializzarono nella compravendita di questa merce. Infatti, benché pepe, cannella, chiodi di garofano continuavano a transitare nelle rotte del Mediterraneo, era lo zucchero a fare da padrone. Seguendo i carichi registrati nei libri contabili della compagnia Guadagni tra il 1588 e il 1591 furono vendute sul mercato fiorentino circa 210.000 libbre di zucchero, acquistate a Lisbona. Negli stessi anni il pepe acquistato a Lisbona e venduto nei mercati italiani era pari a circa 8000 libbre e i chiodi di garofano erano circa 10000 libbre. Tra le altre merci che era possibile acquistare sul mercato di Lisbona vi erano macis, muschi, perle e pietre preziose e ambra. Di contro questo mercato era particolarmente ricettivo delle produzioni artigianali veneziane, che andavano dai prodotti tessili (zambellotti, tabini con oro e argento, rasetti cordellati, etc.) alle produzioni in vetro (specchi, vetri di murano, capsule, paternostri, etc.),

stampe e libri. Benché questi scambi fossero frequenti, in una relazione al senato, Alvise Vezzato denunciava la scarsa considerazione che i prodotti veneziani ricevevano a Lisbona, dove zambellotti e tappeti subivano la concorrenza fiamminga. Le produzioni di maggior pregio, rasi di seta e passamanerie d'oro, erano importante in quantità di 15-20 pezzi all'anno e venduti a un prezzo che oscillava tra i 400 e i 500 ducati per i rasi e tra gli 800 e i 1000 ducati per le passamanerie. Prodotti artigianali in vetro erano importati in misura variabile, ma poiché non interessavano i popoli africani e asiatici rimanevano nei magazzini per lungo tempo invenduti. Libri a stampa, spade e altre produzioni di artigianato, che pure erano importati in grandi quantità, non erano soggette al pagamento dei dazi di entrata. Infine, transitavano da Lisbona moscati e vini provenienti dal Levante e diretti in Inghilterra e risi che venivano venduti localmente<sup>44</sup>.

Più apprezzati sembrano essere, a giudicare dal numero delle importazioni, i panni lana fiorentini (le cosiddette rascie<sup>45</sup>, prodotte per lo più con lana spagnola). Alvise Vezzato si specializzò nell'importazione di questi tessuti in partnership con la ditta Guadagni (con una divisione di  $\frac{1}{4}$  a Vezzato e  $\frac{3}{4}$  ai Guadagni), ricevendo, tra il 1588 e il 1589, 179 pezze di fogge, colori e prezzi diversi, acquistate presso le numerose botteghe fiorentine dedite a queste lavorazioni<sup>46</sup>. Le rascie erano vendute direttamente sul mercato di Lisbona<sup>47</sup> o scambiate con vino e olii che venivano esportati nel Nuovo Mondo per essere barattati con lo zucchero<sup>48</sup>. Infine, Lisbona continuò ad essere un mercato particolarmente importante per i prodotti del mare, con esportazioni di sale e pesce salato<sup>49</sup>.

Nella seconda metà del XVI secolo, i mercanti italiani monopolizzarono il commercio dello zucchero da Lisbona ai porti del mediterraneo occidentale, istituendo, come si è visto, una rete di relazioni basata sulla comune appartenenza 'nazionale' o su legami di tipo familiare. Le società costituite da uno o più fratelli erano molto diffuse

<sup>44</sup> Asve, *Archivio proprio Giacomo Contarini*, b. 9, cc. 27v-32r.

<sup>45</sup> Sulla produzione di rascie nelle manifatture fiorentine il riferimento è P. Chorley, *Rascie and the Florentine Cloth Industry During the Sixteenth Century*, «The Journal of European Economic History», 3 (2003), pp. 487-526. Si veda anche J. Munro, *I panni lana*, in F. Franceschi, R.A. Goldthwaite, R.C. Mueller (a cura di), *Il Rinascimento italiano in Europa. Commercio e cultura mercantile*, vol. IV, Angelo Colla Editore, Vicenza, 2007.

<sup>46</sup> Asfi, *Fondo Guadagni*, Libro Giornale segnato C, 1587-1591, reg. 575, cc. 12v, 25v, 41v, 46r.

<sup>47</sup> Ivi, c. 81r.

<sup>48</sup> Asve, *Notarile Atti*, Pietro Partenio, b. 10696, c. 395r.

<sup>49</sup> Ivi, Ottavio Novello, b. 10523, c. 551r.

a Lisbona, come la società di Giulio e Sigismondo Nesi, fiorentini, incaricati di caricare zuccheri del Pernambuco sulla nave Santa Maria Elena, il cui carico veniva assicurato dal veneziano Lucantonio Giunta. Per il servizio di carico gli agenti che operavano stabilmente a Lisbona ricevettero il 2% del costo della merce<sup>50</sup>. Tra le diverse comunità rappresentate nella città portoghese, quella veneziana era una delle più vaste, i cui membri rivestivano anche importanti incarichi presso la confraternita degli italiani. Essi godevano della tutela legale del console della *natione* veneziana nella città di Lisbona, che qui continuò a risiedere anche dopo l'unione dinastica, il quale intervenne, su istanza di Giacomo Ragazzoni, nel 1593 «à recuperar per nome suo dalla Maestà del re di Spagna così come in Lisbona come a Madrid ogni cosa spettante sulla sua nave Ragazzona patron il q. s. Santo Corso per la servitù prestata da detta sua nave à sua Maestà»<sup>51</sup>.

Il conflitto con la nascente potenza inglese, che impegnò la monarchia iberica nell'ultimo ventennio del XVI secolo, ebbe ripercussioni molto pesanti sulla continuità dei traffici tra Lisbona e il Mediterraneo occidentale. La pirateria era un fenomeno con cui Venezia dovette confrontarsi fin dal XIV secolo, ma fu solo tra il 1570 e la fine del XVII secolo che esso divenne un 'fenomeno di massa'<sup>52</sup>, grazie anche alle forti relazioni che si stabilirono tra il protestantesimo e la pirateria<sup>53</sup>. La guerra anglo-spagnola contribuì a una intensificazione della pratica della pirateria, prima nell'Atlantico e successivamente anche nel Mediterraneo, dove ebbe conseguenze devastanti, soprattutto per il commercio di distribuzione dei prodotti delle colonie. Nonostante negli anni '90 del XVI secolo la corona inglese emanò una serie di proclami che proibivano i danneggiamenti a navi di 'paesi amici', tra cui la Serenissima, le navi veneziane cariche di zucchero in partenza dal porto di Lisbona continuarono ad essere oggetto di attenzione dei corsari e il numero di assalti non sembrò diminuire negli anni successivi (Tab. II). La guerra marittima contro il potente impero spagnolo era obiettivo di

<sup>50</sup> Ivi, Pietro Partenio, b. 3364, c. 357v.

<sup>51</sup> Ivi, c. 378v. Sulla storia diplomatica tra Venezia e Lisbona e le funzioni esercitate dal console si veda N. Alessandrini, *Giovanni Dall'Olmo, un veneziano em Lisboa: comércio e diplomacia (1541-1588)*, «Ammentu», 3 (2013), pp. 155-175.

<sup>52</sup> A. Tenenti, *Aspetti della vita mediterranea intorno al Seicento*, Fondazione Giorgio Chini, Venezia, 1960; Id., *I corsari in Mediterraneo all'inizio del Cinquecento*, «Rivista Storica Italiana», 2 (1960), pp. 235-287.

<sup>53</sup> M. Fusaro, *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean: The Decline of Venice and the Rise of England, 1450-1700*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015, pp. 118-120.

vitale importanza per la politica di espansionismo inglese e la pirateria era uno degli elementi essenziali. Ma gli assalti della pirateria inglese non erano solo una strategia militare; il saccheggio divenne un affare commerciale, tanto che si calcola che «annualmente esso portava in valore di beni circa il 10-15% del totale delle importazioni inglesi»<sup>54</sup>. Considerando l'alto valore delle merci provenienti dal nuovo mondo, il saccheggio delle navi che transitavano nella tratta Lisbona-Venezia doveva essere particolarmente lucrativo per i mercanti inglesi.

Tab. II – *Navi assaltate dai corsari inglesi (1580-1610)*

ANNO	NAVE	ROTTA	MERCE
1584	Labia	Venezia-Lisbona	Specchi, vini e altra merce
1586	Santa Maria Elena	Lisbona-Venezia	Zucchero
1586	Santo Spirito	Lisbona – Livorno	Zucchero, pepe, muschi, chiodi di garofano
1587	Balancera	Lisbona – Venezia	Zucchero
1592	Santa Croce	Lisbona- Venezia	Zucchero
1592	San Rocco	Lisbona – Venezia	Pepe, zucchero
1592	Uggera e Salvagna	Lisbona – Venezia	Pepe, zucchero
1592	Manicelli e Fiandra	Lisbona – Venezia	Zucchero del verзино e di Sao Tomè
1598	Pigna	Venezia – Lisbona	Paternostri e libri
1600	Santa Maria	Lisbona – Venezia	Zucchero e legno peruviano
1602	San Marco	Lisbona – Venezia	Zucchero, perle, muschio, pepe
1602	Speranza	Lisbona – Venezia	Ebano e zucchero
1603	Santa Maria di Loreto	Lisbona – Venezia	Perle
1604	Pigna	Lisbona – Venezia	Perle, cannella, zucchero, pepe, canfora, resine
1610	Falcon Bianco	Venezia – Lisbona	Libri e altre merci

Fonte: Asfi, *Fondo Guadagni*, Libro Giornale segnato C, 1587-1591, reg. 575; Asve, *Notarile. Atti*, Pietro Partenio, bb. 10662-10706, Gio Andrea Catti, bb. 3352-3379; A. Tenenti, *Naufrages, corsaires et assurances maritimes à Venise, 1592-1609*, SE-VPEN, Paris, 1959.

<sup>54</sup> Ivi, p. 120 (traduzione nostra).

In assenza di legami diplomatici diretti tra Venezia e l'Inghilterra, e dato il conflitto aperto con le autorità spagnole, i mercanti veneziani vittime della pirateria furono costretti a trovare nuove strategie di azione per difendersi dalle perdite. Il primo passo per mitigare i rischi era ricorrere alle assicurazioni, il cui aspetto principale in questi anni fu la decentralizzazione<sup>55</sup>. Gli studi sul mercato assicurativo in Europa, e in particolare a Venezia<sup>56</sup>, mostrano non solo una crescita nel numero delle polizze sottoscritte, ma anche un aumento del numero di sottoscrittori che si collegavano in consorzi composti anche da oltre 20 soggetti. I sottoscrittori intervenivano a sostegno del rischio indistintamente per navi portoghesi o italiane e generalmente ogni polizza abbracciava un ampio raggio di agenti economici di diverse nazionalità. Tra i maggiori investitori nel mercato veneziano si ricordano i fiorentini Roberto Strozzi e Donato Baglioni, Orazio Ruccellai e la famiglia Guadagni, il veneziano Lucantonio Giunta, Michele Vidal, e i cristiani nuovi Dum Chia Abravanel, e Diego Vasmondengo. I saccheggi dei corsari inglesi significarono anche un aumento del numero delle cause per il recupero della merce sottratta, che i mercanti veneziani riuscirono ad ottenere grazie all'estensione della vasta rete sociale che reggeva le attività commerciali in Europa. Le relazioni marittime tra Lisbona e i porti del Nord Europa, tra cui Londra, si erano andate consolidando nel corso del XVI secolo con l'aumento dei traffici di seta e altre materie tessili gestite dalle navi italiane. Nelle due città operavano diversi agenti in collegamento fra loro che garantivano lo scambio delle merci. La famiglia fiorentina dei Corsini operava stabilmente a Londra nel mercato delle assicurazioni, ma sui agenti, tra cui Bartolomeo Corsini, agivano come procuratori dei mercanti veneziani a Lisbona. Lo stesso Bartolomeo, in società con Filippo Corsini, intervenne come procuratore di mercanti veneziani sulla piazza di Londra per le cause di recupero delle merci sottratte dai corsari inglesi. Il network sociale ed economico che era sorto intorno a Lisbona, porta di accesso del commercio tra Atlantico e

---

<sup>55</sup> C. Ebert, *Early Modern Atlantic Trade* cit., p. 104.

<sup>56</sup> A. Tenenti, *Naufrages, corsaires et assurances maritimes à Venise, 1592-1609*, SEVPEN, Paris, 1959; Id., *Profitti assicurativi mediterranei nella seconda metà del Cinquecento*, Società Savonese di Storia patria, Savona, 1997, estratto, pp. 128-148.

Mediterraneo, fu capace di agire in uno spazio economico sempre più esteso permettendo la continuità dei traffici coloniali nonostante la congiuntura politico militare.

#### 4. Considerazioni conclusive

Come si è visto, la monarchia portoghese, anche dopo l'Unione dinastica, poté godere di una completa autonomia rispetto al suo partner spagnolo. Lisbona, pur perdendo la corte, rimase uno dei centri dell'impero, dal momento che la struttura costituzionale delle monarchie iberiche garantiva che tutti gli affari concernenti le colonie lusitane fossero sottoposti alla giurisdizione portoghese<sup>57</sup>. La storiografia ha sottolineato che la politica imperiale portoghese non seguì un unico e coerente modello politico e istituzionale, ma, senza dubbio, il carattere lusitano dell'impero portoghese fu mantenuto, anche grazie a una vasta rete di interessi commerciali<sup>58</sup>.

Questi interessi traevano la loro origine dall'importazione dei prodotti coloniali e dalla disponibilità di un'ampia gamma di beni di lusso che assicurava il volume maggiore delle entrate statali. Tuttavia, se il commercio transoceanico rappresentava una notevole fonte di guadagno per lo stato, i maggiori profitti derivavano dalla ri-esportazione dei beni delle colonie nei porti del Mediterraneo<sup>59</sup>. L'analisi delle rotte che attraversavano i confini del continente europeo dimostrano che il Mediterraneo ha giocato un ruolo fondamentale nelle prime fasi della globalizzazione. Infatti, nel corso del XVII secolo i network che si erano sviluppati a livello locale e regionale si espansero fino a realizzare scambi a livello interregionale e intercontinentale. L'azione di questi agenti economici veicolò la trasmissione di informazioni, beni e capitali superando anche le barriere sociali e legali non pienamente neutralizzate dall'azione dei network. Essi non erano costituiti da agenti razionali isolati, ma dipendevano in larga parte dalle decisioni delle autorità ed erano inserite in un contesto socio-politico ben definito<sup>60</sup>.

---

<sup>57</sup> J.F. Schaub, *Maritime Archipelago, Political Archipelago. The Azores under the Habsburg (1581-1640)*, in P. Cardim, T. Herzogh, J.J. Ruiz Ibañez, G. Sabatini (eds.), *Polycentric Monarchies* cit., p. 11.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>59</sup> S. Halikowski Smith, *'Profits Sprout like Tropical Plants'* cit., p. 391.

<sup>60</sup> M. Herrero Sánchez, K. Kaps (eds.), *Merchants and Trade Networks* cit., pp. 1-35.

Utilizzando questo approccio è possibile analizzare l'azione dei network commerciali alla luce delle scelte poste in essere dalle autorità locali che accoglievano e stimolavano l'attività degli agenti economici. Il sistema atlantico creato dalla monarchia spagnola rimase flessibile e capace di adattarsi alla domanda delle reti mercantili da cui dipendeva, senza mai piegarsi alle rigidità di un autoritarismo accentratore. Grazie alla sua natura policentrica, la monarchia spagnola fece in modo che il potere continuasse a essere esercitato dalle autorità locali, che avevano a disposizione le risorse istituzionali per governare. Dopo l'unione dinastica, Lisbona mantenne il ruolo di centro del commercio atlantico grazie alle sue peculiarità politico-istituzionali e all'azione e ai gruppi di potere che si erano consolidati nei decenni precedenti.

Ângela Barreto Xavier, Kevin Carreira Soares

GOA UNDER THE HABSBURGS:  
FROM A GLOBAL TO A REGIONAL CAPITAL?

*ABSTRACT: Classical scholarship on the history of Estado da Índia tends to consider the period of the Iberian Union (1580-1640/1668) as a key moment to understand the decline of Goa, its capital. This historiography associates the “Spanish period” with a general crisis in the Portuguese empire, with a dramatic expression in its Asian territories. Following recent interpretations on this, we argue that other variables, namely the inter-imperial rivalries in the Indian Ocean (European and non-European), the new ambitions of the Papacy, were as important as the Iberian Union (in which context, Goa became one among many capitals, and the Indian Run lost some of its strength with the Atlantic turn of the Portuguese empire). Altogether, and adding to it, the behaviour of the local elites, enlighten the transformation of Goa from a global capital, during the 16<sup>th</sup> century, to a regional one, by the 18<sup>th</sup> century.*

*KEYWORDS: Goa, Estado da Índia, Asia, Portuguese Empire*

How did the Iberian Union impact in the position of Goa<sup>1</sup> in the context of the Portuguese empire? Can it be said that it was responsible for the transformation of Goa from a “global capital” to a “regional one”?

Classical scholarship on the history of Estado da Índia tends to consider the period of the Iberian Union as a key moment to understand the decline of its capital, Goa. This scholarship associated the “Spanish period” with a general crisis in the Portuguese empire. Historians pointed out that it was during this period that Hormuz – a crucial spot in the Arabian Peninsula – had been lost (in 1622), Malacca was under attack since the beginning of that century, as were the Portuguese dominions in the Malabar and Choromandel Coasts, and Ceylon. It was also during this period

---

List of Abbreviations used: Ahu (Arquivo Histórico Ultramarino); Aav (Arquivo Apostolico Vaticano); Ba (Biblioteca da Ajuda).

<sup>1</sup> We use the word Goa to refer the territories that have been conquered or annexed by the Portuguese during the 16<sup>th</sup> century: Tiswadi, including the town of Goa, conquered in 1510, and Salcete and Bardesh, annexed in 1543. All of them would be known as Old Conquests.

that Bahia, in Brazil, had been taken by the Dutch (in 1624, but recovered in 1625) and Pernambuco would be conquered by them between 1630 and 1654<sup>2</sup>.

Other scholars, however, complexified this explanation. Vitorino Magalhães Godinho, for example, argued that during the Iberian Union there had been a process of atlanticization of the Portuguese empire<sup>3</sup>, which led to a growing centrality of Brazil and of the interests related to it. In particular, this meant a twist in the uses of the available (and scarce) human, financial and military resources. In contrast with what had happened in the previous century, instead of privileging the needs in the Indian Ocean, the crown would now be more focused on supporting the Brazil and African West Coast (from where the supply of enslaved people had origin). In general, Godinho's interpretation has been the main template to explain the decline of Estado da Índia – and of Goa – since 1580 onwards.

Recent scholarship added new information to Godinho's thesis<sup>4</sup>. Without denying the process of atlanticization of the Portuguese empire, scholars have also demonstrated that Asian interests were not always second to the Spanish decision-makers. Graça Almeida Borges has shown that it was not all Estado da

<sup>2</sup> Jaime Cortesão, for example, considered that the decay of the Portuguese Estado da Índia started in 1557 and was particularly severe in between 1637 and 1641. During the Iberian Union, the Spanish wars with English and Dutch expanded to Asia, where the Portuguese structures were unable of effectively fighting back (J. Cortesão, *História da Expansão Portuguesa*, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, Lisbon, 1993, pp. 187-266. For a more general view, F. Bethencourt, *Estado da Índia*, in F. Bethencourt, K. Chaudhuri (eds.), *História da Expansão Portuguesa*, Círculo de Leitores, Lisbon, 1998, pp. 284-314).

<sup>3</sup> Idea first introduced by V.M. Godinho, *Ensaio II. Sobre a História de Portugal*, Livraria Sá da Costa, Lisbon, 2nd edition, 1978, pp. 258-280 [1968], and developed in the concept "Complexo histórico-geográfico", presented by V.M. Godinho, "de Castanhoso" a "Fez", in J. Serrão (ed.), *Dicionário de História de Portugal*, vol. II, Liv. Figueirinhas, Lisbon, 1963, pp. 130-135.

<sup>4</sup> J.F. Schaub, *Portugal en la Monarquía Hispánica*, Livros Horizonte, Lisbon, 2001; R. Valladares, *Castilla y Portugal en Asia (1580-1680). Declive imperial y adaptación*, Leuven University Press, Leuven, 2001; G.A. Borges, *Um império ibérico integrado? A União Ibérica, o Golfo Pérsico, e o império ultramarino português*, PhD dissertation, European University Institute, Florence, 2014; G.A. Borges, *The Iberian Union and the Portuguese Overseas Empire (1600-1625): Ormuz and the Persian Gulf in the Global Politics of Spanish Monarchy*, «E-Journal of Portuguese History», XII, 2 (2014), pp. 1-26; L.F. Costa, M.F. da Cunha (eds.), *Portugal na Monarquia Hispánica. Dinâmicas de integração e conflito*, CHAM/UNL-UAÇ, CIDEHUS/UE, GHES/UTL, Lisbon, 2013; S.H. Martinez (ed.), *Governo, administração e representação do poder em Portugal e seus territórios ultramarinos no período dos Austrias (1580-1640)*, Tinta-da-China-CHAM, Lisbon, 2014.

Índia that was not a priority to the Habsburgs, but some areas that were not equally strategic for the Spanish ambitions. In contrast to what was expected, the Portuguese empire was highly debated in the Spanish Consejo de Estado, since it was considered that the strength of the Spanish monarchy also depended on its strength. It happened, however, that some of the decisions of the Consejo de Estado did not coincide with the interests of the Portuguese settled in the territories of Estado da Índia – and that was the case of Hormuz, for example. These divergences contributed to the persistent image of a Spanish crown insensitive to the Asian possessions of the Portuguese empire, but they only tell part of the story.

In order to contribute to this debate, in this essay we will concentrate on the role of Goa under the Habsburgs. In the first section, we revisit the process of construction of Goa as the second town of the Portuguese empire, and as the capital of Estado da Índia. In fact, it was during the 16<sup>th</sup> century that Goa was one of the crossroads in global politics, known as the “Rome of the East”. In the second section, we focus on the changes occurred during the Iberian Union, both in the configuration of the Portuguese monarchy and the place that Estado da Índia had in it. Did these changes lead to the “regionalization” of Goa? Was the Habsburg domination the most important variable in this process?

### 1. *The Rome of the East, or a second Lisbon?*

The constitution of the Portuguese empire since the 15th century onwards followed, essentially, two political and administrative patterns: a first model was associated with a military conquests and occupation, and started in Morocco, in the beginning of the 15<sup>th</sup> century, extending to Asia, after 1498. This model was mainly based on the possession of coastal fortifications with trade functions, in order to control trade routes. The second model sought to promote agricultural activities and fixation of population, or at least intended of doing so, and was characterized the settlement in the Atlantic Islands and, in general, in Brazil.

The foundation of Estado da Índia, in 1505, can be considered as an expansion, variation, and synthesis of the first model, framing the Portuguese experience in Asia until the end of the ei-

ghteenth century<sup>5</sup>. However, if the first model was the *hardware* of Estado da Índia, historical dynamics changed significantly its initial characteristics. The hesitations and intense debates in order to decide whether it should be Kochi or Goa the head of Estado da Índia indicate, precisely, that the political and administrative expression of the Portuguese dominion in Asia was still an open question until the decade of 1530. Moreover, during that decade and the following one, in the Portuguese court another debate was taking place: whether the territories of Estado da Índia or of Morocco, in alternative, should be abandoned, given that the Portuguese crown did not have the financial and human resources needed to keep both – a problem that, as we will see, reappeared in the 17<sup>th</sup> century, but now in relation to Brazil.

In the 16<sup>th</sup> century, these hesitations were solved in favour of the Estado da Índia and of Goa. Besides, what has been considered the second model of Portuguese colonization – territorial occupation and agriculture, typical of the Atlantic islands and Brazil – had also expressions in Estado da Índia. The Província do Norte, assembling territories in the actual Maharastra and Gujarat, was integrated in 1534; the territories surrounding the island of Tiswadi and the town of Goa, Salcete and Bardesh, were annexed in 1543; and later, in the territories of Mozambique, a system of *prazos* (similar to feudal grants) was established. Besides these territories, Estado da Índia had jurisdiction over many scattered spots that spanned from the Indian Ocean to the Pacific Ocean.

It was in this general context that the port of Goa, conquered in 1510 by Afonso de Albuquerque to the Adil Shah of Bijapur, became, in the decade of 1530, the key to all India («chave de toda a Índia»), as Catarina Madeira Santos explained twenty years ago<sup>6</sup>.

The making of Goa as a second Lisbon was relevant to its central place in the political and symbolic economy of the Portuguese empire, in the Indian Ocean and beyond. In addition to this, its ca-

---

<sup>5</sup> M.F. Bicalho, N.G. Monteiro, *As instituições civis da monarquia portuguesa na Idade Moderna: centro e periferia do império*, in A.B. Xavier, F. Palomo, R. Stumpf (coords.), *Monarquias ibéricas em perspectiva comparada (sécs. XVII-XVIII). Dinâmicas imperiais e circulação de modelos político-administrativos*, Imprensa de Ciências Sociais, Lisbon, 2018, pp. 209-212.

<sup>6</sup> C.M. Santos, «Goa é a Chave de toda a Índia». Perfil político da capital do Estado da Índia (1505-1570), Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisbon, 1999, pp. 139-149.

pitalization transformed the Portuguese monarchy into a polycentric monarchy, comparing it with the Spanish one. But it also differentiated both monarchies, since the Asian territories were the most important overseas territories of the Portuguese monarchy while the Spanish ones were clearly the Atlantic territories<sup>7</sup>. All this happened in the context of Estado da Índia, established in 1505, with its main seat in Kochi as well as that of the viceroy. The viceroy of India (sometimes, only a governor) was an *alter ego* of the Portuguese king – reason why this office was mainly granted to sons of the Portuguese first rank nobility –<sup>8</sup>, and his jurisdiction extended over the territories under the Portuguese in the Indian Ocean and the Pacific islands. The distance between Lisbon and India, and the difficulties of communication with Portugal helps to explain the delegation of powers attributed to the governors and viceroys of Goa, who were invested with an almost royal dignity. From Goa, or during their frequent itinerancy, they could communicate directly with the Asian kings and princes and take autonomous decisions concerning diplomatic relations with them. An important share of the *regalia maiora* of the king were also granted to them. They could rule on the basis of justice (namely concerning death penalty, usually reserved to the king) or grace, making laws, granting mercies, creating offices, coin money, and make war<sup>9</sup>.

Since 1540's, the viceroy was surrounded by a Court, a Secretary, the Relação de Goa (an appeal court, only second in hierarchy to the most important court in the Portuguese monarchy), other courts and judges for different matters of justice, grace and conscience. In what concerned financial and economic matters, the administration of Estado da Índia had a Casa dos Contos (House of Accountability), and the Vedor da Fazenda who controlled the factories extended through the Estado da Índia, and responded to the Vedor da Fazenda in Lisbon. The governor or viceroy was also the head of the military forces of Estado da Índia, namely of the captains that headed the several captaincies that existed in different

<sup>7</sup> P. Cardim, T. Herzog, J.J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini (eds.), *Polycentric Monarchies: How Did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Sussex Academic Press, Brighton-Portland-Toronto, 2012.

<sup>8</sup> C.M. Santos, *Los virreyes del Estado de la India en la formación del imaginario imperial portugués*, in P. Cardim, J. Lluís Palos (eds.), *El mundo e los virreyes en las monarquías de España y Portugal*, Iberoamericana, Vervuert, Madrid, 2012, pp. 71-117.

<sup>9</sup> C.M. Santos, «Goa é a chave de toda a Índia» cit., pp. 51-79.

spots of the Indian Ocean, assembled in the Council of Captains<sup>10</sup>. During the Iberian Union this structure was even complexified, reinforcing, at the first moment, the role of Goa as a second capital of the Portuguese monarchy.

Besides the formal powers of the viceroy, it was since the 1540s, too, that the investment in its symbolic power would grow, namely under the government of D. João de Castro (1545-1548). A well-known humanist, Castro was crucial to the construction of an image and a memory of the vicerealty of Goa, complementing the formal powers of the viceroy. Surrounded by an erudit court, Castro created in India a gallery with portraits of governors and viceroys of Estado da Índia, inspired by the gallery of *uomini famosi* that existed in the Renaissance courts in Europe, namely in Italy. Significantly, the models that inspired these portraits were Titian's portraits that circulated in prints. João de Castro may have seen them either during his stay in Tunis or during his conversations, in Lisbon, with the prince D. Luís, brother of king João III (1521-1557) and Francisco de Holanda, the most "Italian" among the Portuguese painters of that period. It would be during Castro's government that Gaspar Correia, chronicler, and himself a painter, was commanded with that mission. Correia refers to this endeavour in his book *Lendas da Índia*, which includes handmade drawings of the previous governors and viceroys<sup>11</sup>. The military victories of João de Castro, who belonged to the most distinguished circle of Portuguese humanists, would be praised in Portugal and Europe, where he was compared to the old Roman generals, contributing that way, too, to the construction of an image of Goa as a second Rome.

The *status* of the municipality of Goa was another sign of Goa's relevance as a capital. Since 1516, by the hand of Afonso de Albuquerque (1509-15), who had foreseen the relevance of Goa for the Estado da Índia, the municipality was granted with the same privileges as Lisbon – no other town in the kingdom or in the empire would have a similar *status* – and its members had, therefore, the same privileges of the citizens of Lisbon. That meant special

<sup>10</sup> V.L.G. Rodrigues, M.D. Cruz, *Instituições, contingentes e culturas militares na monarquia portuguesa (séculos XV-XIX)*, in A.B. Xavier, F. Palomo, R. Stumpf (coords.), *Monarquias ibéricas em perspectiva comparada (sécs. XVII-XVIII)* cit., pp. 438-441.

<sup>11</sup> Gaspar Correia, *Lendas da Índia*. On that, see N.G. Martins, *Império e imagem. Retórica visual do vice-rei D. João de Castro*, Instituto de Ciências Sociais, Lisbon, 2014 (unpublished PhD dissertation).

treatment in matters of justice, namely punishments for criminal offenses, but also in fiscal, social and ceremonial matters. Citizenship, in that period, was rather a sign of distinction than a political identity. Granting the citizens of Goa (a small part of its inhabitants, though) with the same privileges of those of Lisbon was a powerful metaphor, but also an invitation to Portuguese people to settle there.

By the mid sixteenth century, Goa was a crossroad where people from Europe and different parts of Asia circulated, between soldiers, agents of the crown, merchants, travellers, and diplomats. Its cultural life was vibrant. Luís Vaz de Camões had left for India around 1553 and stayed there until 1569. When he reached the capital of the Estado da Índia, the viceroy was Pedro de Mascarenhas (1554-1555), who had been ambassador in the Flanders, where he befriended, for example, Erasmus of Rotterdam. In Asia, Camões wrote theater – performed in the court of the next governor, Francisco Barreto (1555-1558) – poetry, but also *The Lusíads*, the epic poem that became one of the cultural foundations of the Portuguese national identity. Another good example of the vitality of the cultural life in the viceroy courts, is Fernão Vaz Dourado, born in Goa in 1520, and one of the best-known Portuguese cartographers of the 16th century. Having participated in the military campaigns of D. João de Castro, belonging to the circle of viceroy Afonso de Noronha (1550-1554), Dourado lived in Goa where he certainly had a workshop where two of his most famous Atlases were produced. Other examples could be added, but elsewhere it was already argued that the cultural relationship between Goa and the kingdom, contributed to the classicization of both the realm and the colony, which tried to imitate, as much as possible, what was happening in Europe<sup>12</sup>.

Complementing these political, administrative, and cultural structures, since 1534, Goa became a diocese, too. By the time of the conquest of Goa, in 1510, the ecclesiastic framework was fragile, following the bull of Alexandre VI (1492-1503), of 1486, in which that Pope granted the right of appointment of one apostolic vicar to all lands between the Cape of Good Hope and India to the Portuguese Kings and the bull of 1500, when the same Pope transmitted the right of Patronage over all ecclesiastical offices in the empire to

---

<sup>12</sup> See Â.B. Xavier, I.G. Zupanov, *Catholic Orientalism: Portuguese Power, Indian Knowledge (16th-18th Centuries)*, Oxford University Press, Delhi, 2014, pp. 46-76.

the same monarchs<sup>13</sup>. Between 1514 (when the bishopric of Funchal was created with jurisdiction of part of the overseas territories) and 3<sup>th</sup> November of 1534, (when the bishopric of Goa was erected), Goa was under the jurisdiction of the bishops of Funchal and the vicars nominated by them, who monitor the situation of the Christians of Portuguese origin. However, since 1534, the proximity of the first bishops of Goa and the Portuguese royalty – namely D. Francisco de Melo, D. Juan de Albuquerque, and D. Gaspar de Leão, the first archbishop – demonstrates, once more, the perceived centrality of Goa. In fact, the chosen bishops were among the cultural elite of their time and had direct contact with the Portuguese court and with the king, as it happened with the governors and viceroys<sup>14</sup>. In addition to that, it was their role to receive the oath of office from any new viceroy or governor of the Estado da Índia, when their appointments were received while they were already in Asia.

During the next decades, the symbolic importance of the bishopric of Goa increased. In 1542, the cantor (*chantre*) of Goa chapter travelled to Rome, with the support of the monarchy, to request from the Pope the same privileges and dignity of the archdiocese of Lisbon for the cathedral of Goa. And, by 1558, Goa was elevated to metropolitan archdiocese, having under its jurisdiction the newly created dioceses of Kochi and Malacca<sup>15</sup>. Later, the network expanded with the creation of a new diocese in Macao, in 1576, with jurisdiction over all China, Japan, Korea and nearby islands. In 1588, the diocese of Funai, in Japan, was established, and in 1600, it was time for the creation of another diocese in Angamale/Cranganore, followed by Mylapore, in 1606<sup>16</sup>. This means that, by the beginning

---

<sup>13</sup> Â.B. Xavier, *A invenção de Goa: poder imperial e conversões culturais nos séculos XVI e XVII*, Imprensa da Ciências Sociais, Lisbon, 2008, pp. 86-87; R. Jacques, *Le Padroado português d'Orient sous le règne de D. Manuel I (1495-1521)*, in M. Larcher, P.T. Matos (coords.), *Cristianismo e Império. Conceitos e historiografia*, Cham-Centro de História d'Aquém e d'Além Mar, Lisbon, 2016, pp. 53-54; Â.B. Xavier, F. Olival, *O Padroado da coroa de Portugal: fundamentos e práticas*, in Â.B. Xavier, F. Palomo, R. Stumpf (coords.), *Monarquias ibéricas em perspectiva comparada (sécs. XVII-XVIII)* cit., pp. 127-134. For a more detailed analysis of the pontifical documents and their impact in juridical terms, C.M. Santos, «Goa é a chave de toda a Índia» cit., pp. 35-40.

<sup>14</sup> Â.B. Xavier, *A invenção de Goa* cit., pp. 86-119.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 89-90.

<sup>16</sup> Â.B. Xavier, F. Olival, *O Padroado da coroa de Portugal: fundamentos e práticas* cit., pp. 146-153. About the context of the creation of the bishopric of Mylapore, S. Subrahmanyam, *The Portuguese Empire in Asia, 1500-1700: A Political and Economic History*, John Wiley & Sons, New York, 2012, pp. 210-217; about the bishop-

of the seventeenth century, the archbishopric of Goa was the largest archdiocese of the Portuguese monarchy, and its virtual geography also encompassed various Asian, non-Catholic Christianities, which was intended to be reduced to obedience to Rome, such as the Christians of Saint Thomas and the Christians of Ethiopia.

In short, after the definition of Goa as the head of Estado da Índia, the complexification of the structures of governance was complemented by the creation of bishoprics that transformed Goa into a more effective capital in Asia, with global reach. The political authority of the archbishops of Goa was enormous, and in contrast with the viceroys, appointed for three years (with few exceptions)<sup>17</sup>, archbishops kept their office throughout their lives, despite of the fact that most of them repeatedly asked to be removed. In addition to that, the prelate of Goa had bigger autonomy than their counterparts in Europe<sup>18</sup>. Besides, they often served as governors of the State of India and interfered with military and commercial affairs. As an example, D. frei Aleixo Meneses (1595-1612) was simultaneously governor of State of India and, later, he served as viceroy of Portugal, after being appointed to the archbishopric of Braga, in Portugal<sup>19</sup>. D. frei Cristóvão de Sá (1612-1622), his successor, was also governor of the State of India for some years<sup>20</sup>. In other occasions, archbishops were also called to represent or defend the royal authority in some key moments. When the dispute over Portuguese jurisdiction became more intense, Goa, as the Portuguese

---

ric of Angamale/Cranganore, its evolution and relations with the archbishopric of Goa, F. Almeida, *História da Igreja em Portugal*, vol. II, Portucalense Editora, Porto, 1968, pp. 18-21; about Macao and its evolution, *ivi*, pp. 37-38.

<sup>17</sup> C.M. Santos, «Goa é a chave de toda a Índia» *cit.*, pp. 70-79.

<sup>18</sup> About on how the distance of Goa, in comparison to other territories, imposed other models of government C.M. Santos, «Goa é a chave de toda a Índia» *cit.*, pp. 35-50, 89-92; Á.B. Xavier, *A invenção de Goa* *cit.*, pp. 71-85.

<sup>19</sup> Ba, *ms. av. 54-X-19*, n. 20, f. 4v. Numerous documentation reflects its action as governor of the State of India, among them, R.A. de Bulhão Pato (ed.), *Documentos remetidos da Índia ou Livros das Monções*, Typographia da Academia Real das Sciencias, Lisbon, 1880, t. I, pp. 264-268, 313-318 or t. II, pp. 291-292, etc. About his action as viceroy of Portugal, in 1606, for example, the Council of State of Castile appreciated a letter sent by him about the inconvenience of the contacts between the Spanish and the Portuguese overseas empires, in Southeast Asian seas, Aqs, *Estado*, legajo 2640, doc. 137. About the biography of D. frei Aleixo de Meneses (1595-1612), F. Olival, *D. Fr. Aleixo de Meneses (1559-1617): um percurso biográfico em contexto*, «Revista Portuguesa de História», 49 (2018), pp. 215-254.

<sup>20</sup> As an example, in 24 of July of 1615, he signs one document using this title Ahu, *Conselho Ultramarino, Índia*, box 3, doc. 122.

religious metropolitan capital in Asia, had an important role in the attempts of holding jurisdiction over all the territories from Eastern Africa to Southeast Asia, including China, Korea and Japan.

This network of bishoprics was translated into a network of parishes and missions, for which, unfortunately, we do not have, yet, a precise numbering. Besides these parish and bishopric network that somehow reproduced the ecclesiastic structures of the kingdom which complemented, frequently, the civil administration of the Crown, and besides Goa being the head of the missionary orders settled in Asia (Franciscans, Jesuits, Augustinians, Dominicans, Carmelites, and so forth), the town also hosted, since 1560, the Inquisition<sup>21</sup>.

Goa, later called the «Rome of the East», was the second town in size of the Portuguese monarchy, immediately after Lisbon, and the capital of its Asian and East African territories. Until the Habsburg rule, Estado da Índia and Goa were definitely the overseas centres of the Portuguese empire.

## 2. *Becoming a regional capital*

It is true that this centrality was challenged between 1580 and 1668, but there are many reasons – besides the Habsburg politics – that explain those challenges, and the consequences they had to the former centrality of Goa.

On one hand, during the Iberian Union Goa became one among the many capitals that constituted the “Iberian empire” (Mexico, Lima, Lisbon, Baía, Napoli, Milan, Manila), even if, in theory, the Portuguese and Spanish empires were completely separate entities. If this integration into a global network of capitals and merchant cities also contributed to the globalization of Goa, at the same time, it meant its regionalization. In addition to that, it was in this period that Salvador da Baía emerged as the Atlantic capital of the Portuguese empire, competing directly with Goa, even if it would take many decades until the equivalence between Brazil and Estado da Índia was recognised<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> About the history of the Portuguese Inquisition and its instalment in Goa G. Marcocci, J.P. Paiva, *História da Inquisição portuguesa (1536-1821)*, Esfera dos Livros, Lisbon, 2013; M.R. Lourenço, *Uma Inquisição diferente: para uma leitura institucional do Santo Ofício de Goa e do seu distrito (séculos XVI e XVII)*, «Lusitania Sacra», 31 (2015), pp. 129-164.

<sup>22</sup> G. Marques, *L’Invention du Brésil entre Deux Monarchies. Gouvernement et pratiques politiques de l’Amérique portugaise dans l’union ibérique (1580-1640)*, PhD Thesis, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris, 2009; G. Marques,

On the other, the co-called atlanticization of the Portuguese empire – even if as more gradual than previously thought – had consequences in the centrality of Estado da Índia and of the role of Goa in it (and in all the Portuguese imperial world).

Not less important – or perhaps, the most important –, the inter-imperial rivalries in the Asian seas, with the Dutch and the English contesting the Portuguese dominance in these areas<sup>23</sup>, complemented by the challenges coming from the powerful Asian powers, namely the Bijapur Sultanate, the Mughal empire, the Safavids, and later the Marathas, revealed to be dramatic for the Portuguese interests in Asia.

Finally, the re-emergence of the Papacy in global politics, and the foundation of the Congregation of Propaganda Fide, in 1622, challenged the Royal Patronage of the Portuguese Crown, namely in Asia, questioning the jurisdiction of the Archbishop of Goa.

It was the combination of these different variables, and not the Iberian Union, alone, that led to the transformation of Goa from a global to a regional capital.

Let us start with the first dimension: Goa as a capital among many capitals. When taken visually, the capitalization of Goa increased during this period. For example, from the viewpoint of the religious architecture, the majority of the churches and convents that still characterize the Goan landscape today, knew their final works during the 17th century, and many of them were founded during the Iberian Union period. Other cultural objects witness that the circulation between the different territories of the Spanish monarchy increased, including Goa in it. In fact, the insertion of Goa in a monarchy that had territories in the four parts of the world, opening up its global possibilities. Carreira da Índia (India Run), for example, became part of a larger commercial network, connecting from China to México and Philippines, and stimulating new commercial routes, like the one that would later link Goa to Baía, for example, and, as said, new forms of circulation<sup>24</sup>. It is

---

'Por ser cabeça do Estado do Brasil'. As representações da cidade da Bahia no século XVII, in E. S. Souza, G. Marques, H.R. da Silva (orgs.), *Salvador da Bahia. Retratos de uma cidade atlântica*, EDUFBA-CHAM, Salvador-Lisbon, 2016.

<sup>23</sup> P.C. Emmer, *The First Global War: The Dutch versus Iberia in Asia, Africa and the New World, 1590-1609*, «E-Journal of Portuguese History», I, 1 (2003), pp. 1-14.

<sup>24</sup> On that, see J.R.A. Lapa, *A Bahia e a carreira da Índia*, São Paulo, Hucitec, 2nd edition, 2000 [1966].

true that Goa lost its political and symbolic primacy during this period; at the same time, however, new opportunities opened up with its insertion in the larger world of the Spanish monarchy<sup>25</sup>.

These new possibilities did not overcome, though, the complexification of decision-making since the moment that the ultimate site of political decision concerning the Estado da Índia was transferred from Lisbon (also transformed into a capital without king, now ruled, like Goa, by a viceroy) to Madrid. Decisions about Goa and Estado da Índia were now taking into account all the territories of the Spanish empire, even if, theoretically, both empires were autonomous and separate entities. However, it can be considered that the foundation of Conselho da Índia, in 1604, was part of a process of specialization of the decisions concerning the Portuguese overseas territories. Named Conselho da Índia, similar to its Spanish counterpart, this institution also evoked the Casa da Índia, established in 1500, two years after the trip of Vasco da Gama, and the symbolic centrality that “India” still had in the mind-set of the imperial agents. Nevertheless, like Casa da Índia (and like Consejo de Indias), this institution also dealt with all the overseas territories and had a department especially related with the issues concerning India.

The complexification of decision-making increased when communication facilities and duration of the trips between the different imperial territories and the metropolitan world are taken into account. All that was easier in what concerned the Atlantic territories than in relation to the Indian Ocean ones. This applied, too, to the military aid, and the circulation of troops between territories.

Facing many challenges in the different parts of the world, Madrid was not always able to respond equally to the needs of places located in opposite parts of the world. For example, the crisis of Hormuz was parallel to the growing attacks the Dutch were doing to Baía, which led to conquest of Salvador, in 1624, and eventually, of Recife and Pernambuco. As Graça Almeida Borges has noted, the Consejo de Estado discussed intensely how to help Goa and to

---

<sup>25</sup> Manuel Ollé and Paulo Pinto explore well the new set of relation that the Iberian Union permitted, in Southeast Asia, that were entangle to both Imperial networks, and how this relations went from cooperation to rivalry, depending on the subject and on the chronology, P.J.S. Pinto, *Manila, Macao and Chinese Networks in South China Sea: Adaptive Strategies of Cooperation and Survival (Sixteenth-to-Seventeenth Centuries)*, «Anais de História de Alem-Mar», XV (2014), pp. 79-100 and M. Ollé, *Portugueses y castellanos en Asia Oriental*, in P. Cardim, L.F. Costa, M.S. Cunha (eds.), *Portugal na Monarquia Hispânica* cit., pp. 253-275.

solve the situation of Hormuz. The choice of a Spanish ambassador, García da Silva y Figuero, was part of this process, even if the reception of this Spanish officer by the viceroy of Estado da Índia and other Portuguese imperial agents was not welcoming<sup>26</sup>.

Despite all efforts, Hormuz was lost. But it would be a mistake to think of it only in the context of the internal politics of the Spanish monarchy, without locating it in the Asian geopolitics. Besides being disputed by many European powers, like the Dutch and the English, Goa and the Estado da Índia were under threat for other reasons, too. Namely, the Bijapur Sultanate was, again, trying to recover its former Goan territories, while the Mughal empire proceeded with its conquests to the South of India. The question to be asked, therefore, is a counterfactual one: Would it be possible to keep Estado da Índia's territories under Portuguese jurisdiction, if the Portuguese monarchy was not under the dominion of the Habsburgs? Had the Portuguese crown (alone) enough power and financial strength to compete with the Dutch and the English East India Companies, the Bijapur Sultanate, the Mughal Empire, the Safavids and the Ottomans? Would that have been possible, considering that all of these European and Asian powers were stronger in human, financial and military resources when compared to the Portuguese<sup>27</sup>?

Ironically, challenges were not only political, military and commercial, but also religious. The foundation of the Propaganda Fide, in 1622, signed a new strategy of the Papacy in relation to the evangelization of the world and those that should lead it. The new Congregation was, in fact, the expression of a Papacy that claimed to have universal jurisdiction over all matters related to the Christianity and sought to prepare missionaries appropriately to engage in missionary work in Europe, in areas that were outside catholic influence<sup>28</sup>. Its orientation towards the Iberian empires grew

<sup>26</sup> G.A. Borges, *The Iberian Union and the Portuguese Overseas Empire (1600-1625)* cit., pp. 8-11, R.M. Loureiro, V. Resende (eds.), *Estudos sobre Don García da Silva y Figueroa e os "Comentarios" da embaixada à Pérsia (1614-1624)*, vol. IV, Centro de História de Além-Mar, Lisbon, 2011.

<sup>27</sup> About the relations between Portuguese and the Mughol Empire, J. Flores, *Nas Margens do Hindustão. O Estado da Índia e a expansão mogol ca. 1570-1640*, Coimbra University Press, Coimbra, 2015, as well as J. Flores, *Unwanted Neighbours: The Mughals, the Portuguese and their Frontier Zones*, Oxford University Press, Oxford, 2018. About the Safavids, R.P. Matthee, *The Politics of Trade in Safavid Iran: Silk for Silver, 1600-1730*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999.

<sup>28</sup> About the context and initial ambition of Propaganda Fide and its shift towards extra European territories, G. Pizzorusso, *Governare le missioni, conoscere il mondo nel XVII secolo. La Congregazione pontificia De Propaganda Fide*, Sette città,

during the Papacy of Urban VIII (1623-1644). Slowly, Propaganda Fide agents managed to create their own structure and elaborate a more complex network and hierarchy of vicars sent under Rome authority. Although the Portuguese crown advocated for the preservation of the rights acquired by the fifteenth and sixteenth century bulls, the Papacy began to send apostolic and missionary vicars to the regions where the religious structures implemented by the Portuguese in Asia were unstable or nonexistent, causing intense jurisdictional conflicts<sup>29</sup>. Yet, from the perspective of the relations of power between Europeans in Asia, the archbishopric of Goa grew in importance, namely against the increasing interference of missionaries led by Rome in the Portuguese Padroado, and, later, by France, supported by the Société des Missions Étrangères. Challenged by Rome, the archbishopric of Goa was, still, the main institutional pillar of the Catholic presence in Asia.

More than the Iberian Union, it was the separation of Portugal from the House of Hapsburg (1640) and the Restoration Wars that lasted until 1668, that led to an interregnum of the diplomatic relations between the Portuguese Crown and Rome, which had dramatic effects to the ecclesiastic network of the Portuguese empire in Asia. On one hand, many bishops of the kingdom and empire became vacant, and no more archbishops or bishops were confirmed by the Papacy and no further dioceses were created. This absence of diplomatic relations was convenient to Propaganda Fide, that sought to more effectively infiltrate the territories under Portuguese influence in Asia, benefiting from the absence of any official representative of the Portuguese Crown in many of them.

After the reestablishment of diplomatic relations between Portugal and Rome (1669), D. Pedro II (1683-1706), king of Portugal, still managed to place the newly created dioceses of Peking and Nanking (1690) under the Portuguese Padroado jurisdiction and Goa dependency, while effectively pushing his candidate to the diocese of Macao, that was without bishop since 1623<sup>30</sup>. John V (1706-

---

Viterbo, 2014, pp. 21-37. The creation of Propaganda Fide should not be considered outside the process of centralization of power that was taking place in Rome, similar to what was occurring in other European Courts. About some of the transformation, P. Tumor, *The Baroque Papacy (1600-1700)*, Sette città, Viterbo, 2016, pp. 21-25.

<sup>29</sup> J.P.O. Costa, *A diáspora missionária*, in C.M. Azevedo (dir.), *História religiosa de Portugal*, vol. II, Círculo de Leitores, Lisbon, 2000, pp. 255-313, 293.

<sup>30</sup> About the context of creation of the bishoprics of Peking and Nanking, A.M.M. Vale, *Entre a cruz e o dragão. O padroado português na China no século XVIII*, Fundação Oriente, Lisbon, 2002, pp. 68-83; F. Almeida, *História da Igreja em Portugal*

1750) would try to create at least two more dioceses in mainland China and another one two in Tonkin and Cochinchina<sup>31</sup>. These last appointments were not accepted by Papacy, showing how the jurisdiction of Goa, as spiritual capital in Asia, was definitely disputed by other European powers, namely the French monarchy, which had a growing influence in the world of mission.

If the loss of centrality of Goa and Estado da Índia, and the subsequent regionalization of the town were not the immediate consequence of the Iberian Union, the understanding of many inhabitants of Goa, especially since 1640 onwards, was that the Habsburgs were the guilty ones. In that period, Goans started to write treatises in defence of Goa and its inhabitants, trying to take advantage from the new Portuguese dynasty, the Braganza, and the old relationship and interests that this family had in Goa and in the Estado da Índia, while contesting the Habsburg power.<sup>32</sup>

In the perspective of these Goans, the Iberian Union had been a disaster for Estado da Índia. They complained that the decision-makers in Madrid and Lisbon did not supply Goa and Estado da Índia with the military forces needed in order to face the new challenges. Together with the crisis in the Carreira da Índia and the decrease of rents to the Portuguese Crown and the Estado da Índia budget, this policy meant a gradual weakening of Goa. The voices of these actors naturally fuelled the long lasting perception that the cause of the decline of Goa was the Habsburg rule.

In contrast with their perspective, the weakening of Goa had been considered, decades before, by the time of the crisis of Hormuz, the responsibility of the very same Goans that were now providing a different narrative. Garcia de Figueiroa, the Spanish ambassador sent by the Spanish crown to the court of the Safavids to negotiate the question of Hormuz, criticized the Portuguese settled

---

cit., vol. II, pp. 40-42. The pontifical documents of the creation of these dioceses can be found in Ba, *cód. 46-XI-8*, pp. 569-582 (Nanking) and Ba, 46-XI-8, pp. 585-598 (Pekin). Another copy of these documents was found in Aav, *Archivio della Nunziatura Apostolica in Lisbona*, vol. 34, maço 1, ff. 27r-30v.

<sup>31</sup> Information about two more bishoprics in China, Ahu, *Conselho Ultramarino, Macau*, box 2, doc. n. 86. Ba, *cód. 49-V-27*, ff. 582v-584r. Refusal of the Pope, Aav, *Archivio della Nunziatura Apostolica in Lisbona*, vol. 11, batch 4, f. 18r; information about bishoprics in Tonkin and Cochinchina, Ba, *ms. av. 54-X-19*, n. 32.

<sup>32</sup> S. Subrahmanyam, *The Portuguese Empire in Asia, 1500-1700* cit., pp. 153-190; J. Flores, *The Iberian Empires, 1400 to 1800*, in J.H. Bentley, S. Subrahmanyam, M.E. Wiesner-Hanks (eds.), *The Construction of a Global World, 1400-1800 ce. Part 1: Foundations*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015, pp. 276-277.

in Goa for generations, for the dramatic state of the matters. Figueiroa accused these elites to be more interested in pursuing their own private interests than the common good of Estado da Índia. For him, this was the main reason for the military failures and the general decline of Estado da Índia.

In fact, an increasing autonomy of Goa and its elites characterized the 17<sup>th</sup> century Estado da Índia. How much was theirs the responsibility for the weakening of Goa and of Estado da Índia? As would be, later, for its “renaissance” in the second half of the same century, as Glenn J. Ames proposed<sup>33</sup>?

It is possible that the role of these elites in what happened in Goa and in Estado da Índia under the Habsburg rule was more important than it has been considered until now – but this hypothesis needs further investigation.

With or without them, the truth is that the process of territorial shrinking could not be stopped, and, in the year of 1739, with the loss of the territories of the Provincia do Norte to the Marathas, the new rising Indian empire, in that area remained under Portuguese rule only Diu and Daman. The loss of Província do Norte (a very important source of revenue for the Goan elites), made it clear that the survival of Goa depended on a larger territorial belt, paving the way to the project of conquest and annexation of surrounding territories. These had been part of the Sultanate of Bijapur, and would later be known as New Conquests, a larger area than the one that constituted the Goa of the 16<sup>th</sup> and 17<sup>th</sup> centuries.

However, the conquest and annexation of the New Conquests was paralleled by the decline of the political status of Goa. In fact, by the end of the 18<sup>th</sup> century, the viceroys had been substituted by governors, Mozambique had been dismembered from Estado da Índia, and Macao, more isolated then before, increased its direct relations with Lisbon. Goa had definitely been transformed into a regional capital, albeit keeping, still, an important symbolic position in the Portuguese imperial memory.

---

<sup>33</sup> G.J. Ames, *Renascent Empire? The House of Braganza and the Quest of Stability in the Portuguese Monsoon Asiaca. 1640-1683*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2000.

Martha Atzin Bahena Pérez

LAS CIUDADES EN LA CONFIGURACIÓN  
DEL REINO DE GUATEMALA, SIGLO XVI

RESUMEN: *El artículo estudia la conformación de la ciudad de Santiago de Guatemala como capital de reino durante el siglo XVI. Enfatiza en el papel de los vecinos como aquellos actores que dieron forma a las villas y ciudades que configuraron el reino de Guatemala. Primero se enfoca en los pleitos jurisdiccionales entre las villas durante el proceso de conquista. En segundo lugar, explica la lucha de las Cajas Reales de Ciudad Real y Guatemala por su centralidad. En tercer lugar, devela el esfuerzo de los vecinos de Santiago para que la sede de la Audiencia fuera su ciudad. Finalmente explica la voluntad del cabildo de Santiago de los Caballeros por centralizar la procuración en el Consejo de Indias.*

PALABRAS CLAVE: *Reino de Guatemala, capitales de reino, Santiago de Guatemala, Ciudad Real de Chiapa*

THE CITIES IN THE CONFIGURATION OF THE KINGDOM OF GUATEMALA, 16TH CENTURY

ABSTRACT: *The article studies the conformation of the city of Santiago de Guatemala as the capital of the kingdom during the 16th century. It emphasizes the role of vecinos as builders the kingdom of Guatemala. Firstly, it focuses on jurisdictional lawsuits between the towns during the conquest process. Secondly, it explains the struggle of the Cajas Reales of Ciudad Real and Guatemala for their centrality. Thirdly, exposes the efforts of the vecinos of Santiago de los Caballeros so that the seat of the Audience is in their city. Finally, it explains the wishes of the cabildo de Santiago to centralize the procurement in the Council of the Indies.*

KEYWORDS: *Kingdom of Guatemala, kingdom capitals, Santiago de Guatemala, Ciudad Real de Chiapa*

El reino de Guatemala se configuró a partir de un entramado de vínculos entre villas, ciudades y los pueblos que los sostenían. En este sentido los pobladores de los núcleos poblacionales fueron quienes expandieron la autoridad real de la Monarquía de España. De las prácticas expansivas de estos vecinos, basadas en el conflicto y la negociación, resultó la formación de la jurisdicción del reino.

En este artículo se esboza cómo la ciudad de Santiago de Guatemala se conformó como capital de reino, después de lograr centra-

lizar la autoridad real, que para el siglo XVI estaba representada en los oficiales de la Audiencia y en la administración de una Caja Real, después de desaparecer la de Ciudad Real de la provincia de Chiapa.

La historiografía tradicional ha clasificado las ciudades y villas de Hispanoamérica entre las que fueron más prósperas y las menos afortunadas<sup>1</sup>. Los estudios sobre Guatemala durante la época colonial han catalogado a la ciudad de Santiago dentro de ésta última categoría al compararla con las ciudades de México y de Perú<sup>2</sup>. Incluso algunos trabajos clásicos de la década del setenta del siglo veinte han establecido el aislamiento de lo que actualmente es Centroamérica en los siglos XVI y XVII, debido, supuestamente, a las pocas riquezas que se producían en la región<sup>3</sup>.

Sin embargo, nuevos planteamientos historiográficos han mostrado la complejidad de las sociedades y la existencia de múltiples centros como característica de las Monarquías Ibéricas, lo que ha relativizado la idea del centralismo de Castilla, es decir la existencia de un solo centro y multiplicidades periféricas<sup>4</sup>. A partir de estas revisiones historiográficas han comenzado a surgir nuevas preguntas sobre la conexión entre las villas y ciudades que configuraron entramados regionales que aún están por estudiarse. De este resquebrajamiento del centralismo de la época moderna es que parte la pregunta de este trabajo. Como hipótesis se plantea que los vínculos de los vecinos de las villas y ciudades dieron forma a la jurisdicción del reino de Guatemala. Primero con el establecimiento de núcleos urbanos durante los procesos de conquista que promovieron el arraigo de los conquistadores<sup>5</sup>.

---

Abreviaturas: Agi (Archivo General de Indias); Ada (Archivo duque de Alva).

Investigación realizada gracias al proyecto «Los constructores de la integración. El papel de la mediación local en la formación de las monarquías ibéricas, siglos XVI-XVII» (PAPIIT IA400418).

<sup>1</sup> F. Domínguez Compañy, *La vida en las pequeñas ciudades hispanoamericanas de la conquista, 1494-1549*, Editorial de la cultura hispánica del Centro Iberoamericano de Cooperación, Madrid, 1978, p. 14.

<sup>2</sup> G. Lovell, C.H. Lutz, «Strange Lands and Different Peoples»: *Spaniards and Indians in Colonial Guatemala*, University of Oklahoma Press, Oklahoma, 2013, p. XV.

<sup>3</sup> M. MacLeod, *Spanish Central America: A Socioeconomic History, 1520-1720*, University of California Press, Berkeley, 1973.

<sup>4</sup> P. Cardim, T. Herzog, J.J. Ruiz Ibañez, *Polycentric Monarchies: How Did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Sussex Academic Press, Brighton-Portland-Toronto, 2012.

<sup>5</sup> F. de Solano, *Ciudades hispanoamericanas y pueblos de indios*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, 1990, p. 35.

En segundo lugar, por su activa comunicación con el Consejo de Indias representados por procuradores generales y particulares de cada urbe.

Jurisdiccionalmente el reino de Guatemala no dependió de los virreinos ni audiencias de la Nueva España ni del Perú<sup>6</sup>. Sin embargo, algunos de sus vecinos y eclesiásticos acudieron a éstas instituciones cuando la Audiencia de Guatemala no satisfacía sus solicitudes. Inclusive algunas veces preferían ser representados o asistir personalmente a la Corte del rey en Castilla. Hasta ahora la historiografía local ha explicado la conformación de la Audiencia de Guatemala como la imposición de la Corona por introducir su justicia ante los pleitos que existían entre los diferentes capitanes generales de la región<sup>7</sup>. Si bien estos estudios han explicado de manera rigurosa el papel del rey y su aparato administrativo, aún falta explicar con mayor profundidad a la sociedad local (vecinos y pobladores) que en sus prácticas expandieron la autoridad del rey y su justicia como lo han demostrado algunos estudios para otros lugares de la Monarquía hispana<sup>8</sup>. De esta forma a partir de sus vínculos y la activa comunicación con la Corona participaron en la conformación de fronteras jurisdiccionales.

Dividí en cuatro partes esta exposición. En la primera expondré cómo los conquistadores integraron vecindades para que sus ciudades fueran reconocidas por el rey Carlos V y la emperatriz Isabel de Portugal. Durante este tiempo buscaron que la Corona les permitiera mantener las encomiendas y algunos servicios per-

<sup>6</sup> E. Schäfer, *El Consejo Real y Supremo de las Indias. La labor del Consejo de Indias en la administración colonial*, vol. II, Junta de Castilla y León, Consejo de Educación y Cultura, Marcial Pons, Salamanca, 2003, pp. 15-16.

<sup>7</sup> G. Lenkersdorf, *Génesis histórica de Chiapas 1522-1532. El conflicto entre Portocarrero y Mazariegos*, UNAM, IIF, México, 1993; Id., *Repúblicas de indios. Pueblos mayas en Chiapas, siglo XVI*, Plaza y Valdés, México, 2010; J.M. Vallejo García-Hevia, *Estudios de Instituciones Hispano-indianas*, I, *La Audiencia en Indias*, Boletín Oficial del Estado, Madrid, 2015.

<sup>8</sup> Tamar Herzog ha planteado que la Monarquía se expandió a partir de la formación de ciudades, durante este proceso los vecinos a nivel local reprodujeron las relaciones de poder que fomentaba la monarquía. En este sentido, el ayuntamiento tuvo un papel muy importante como negociador entre la Corona y los grupos locales. Véase T. Herzog, *Ciudad y ciudadanía en el mundo Hispano y Atlántico*, «Anuario IEHS», 25 (2010), p. 172; este planteamiento también ha sido abordado por los historiadores José Javier Ruiz Ibañez y Gaetano Sabatini, quienes explicaron que mientras los grupos locales de las ciudades reconocían la autoridad de la Corona, ellos recibían la legitimidad del poder local y algunos privilegios. También demostraron que a partir de esta relación la monarquía hispánica se preservó durante siglos. Véase: J.J. Ruiz Ibañez, G. Sabatini, *Monarchy as Conquest: Violence, Social Opportunity, and Political Stability in the Establishment of the Hispanic Monarchy*, «The Journal of Modern History», 81 (2009), p. 521.

sonales para el sostenimiento de las ciudades y de sus familias. En el segundo apartado se esboza cómo la ciudad de Santiago de Guatemala pudo centralizar la Caja Real de Hacienda y su fundición de oro. En el tercero se explica cómo el cabildo de Santiago de los Caballeros logró mantener la Audiencia en la ciudad, aunque existieran conflictos entre las facciones de vecinos y oidores. En un cuarto apartado bosquejaré como la ciudad de Santiago de Guatemala buscó también centralizar la procuración de las villas y ciudades del reino y el cobro de la fiscalidad.

### 1. *Conquistas y luchas por la jurisdicción local de las villas y ciudades*

La ciudad de Santiago de Guatemala se fundó el 25 de julio de 1524 en Iximché por el capitán Pedro de Alvarado<sup>9</sup>. Después de una serie de conquistas y negociaciones entre los grupos de conquistadores, quienes no pudieron obtener recursos para sostenerse en el nuevo asentamiento, se enlistaron a nuevas expediciones, como lo hicieron los vecinos de Santiago de Guatemala: Juan de Alcántara, Francisco Domínguez, Pedro Moreno, Diego de Holguín y Andrés de la Tovilla<sup>10</sup>. Estos personajes no habían obtenido encomiendas ni solares en la ciudad por lo que se encaminaron con Pedro de Portocarrero hacia los Llanos de Comitán, con el objetivo de obtener tributos de los pueblos mayas de las áreas bajas.

Algo similar ocurrió con los conquistadores de los Altos de Chiapas provenientes de la Nueva España, quienes al llegar a Chiapan y a Zinacantán se dieron cuenta de que los vecinos de la Villa de Espíritu Santo tenían encomendados los pueblos de la zona. Por esta situación que fundaron una ciudad cercana a estos para demostrar su legitimidad frente a los encomenderos anteriores<sup>11</sup>. Posteriormente, al establecerse Ciudad Real de la provincia de Chiapa los vecinos que no obtuvieron solares ni encomiendas se enlistaron en la hueste del capitán Francisco Gil, quien fundó la villa de San Pedro en el valle de Pochutla Lacantún. Esta circunstancia provocó un

<sup>9</sup> C.H. Lutz, *Historia sociodemográfica de Santiago de Guatemala 1541-1773*, Centro de Investigaciones Regionales de Mesoamérica, Guatemala, 1982, p. 38.

<sup>10</sup> G. Lenkersdorf, *Génesis histórica* cit., p. 155.

<sup>11</sup> Sobre este tema véase: Id., *Génesis histórica* cit.; M.A. Bahena, *De Sevilla y Ciudad Real a los Altos de Chiapas: las trayectorias de dos familias en pugna y su papel en la expansión de la Monarquía Hispánica*, in G. Bautista, Lugo (coord.), *Mediación política en las monarquías ibéricas. Expansión, consolidación, conservación*, Instituto de Investigaciones Históricas, UNAM, México, en prensa.

conflicto jurisdiccional entre los vecinos de Ciudad Real (encomenderos de los pueblos cercanos) y los pobladores de la nueva villa por los tributos de los indios. De estos conflictos y negociaciones entre facciones de conquistadores resultó el establecimiento de cabildos de las villas y ciudades. A este proceso de conquistas y establecimiento de ciudades, siguió la necesidad de los nuevos pobladores porque sus villas fueran reconocidas por la Corona. Así, la gracia real les serviría para defenderse en los litigios y legitimar el control sobre los recursos que sostenían a las poblaciones hispanas<sup>12</sup>.

De esta manera entre 1530 y 1539 los cabildos de las villas y ciudades que pertenecieron a la gobernación y capitanía general de Guatemala enviaron procuradores generales. Esta situación fue aprovechada por el cabildo de Santiago de Guatemala que muchas veces logró hegemonizar esta representación. Aunque también hubo resistencia de otras ciudades como Ciudad Real, que de vez en cuando envió a sus propios agentes y no se dejó influenciar por Santiago<sup>13</sup>. De igual manera, en la gobernación de Nicaragua, entre 1527 y 1530, los cabildos de las villas de Trujillo, Granada y León que pertenecían a la gobernación de Nicaragua enviaron a sus procuradores Garcí López de Cabrera y a Francisco Lizcano, quienes los representaron ante el Consejo de Indias para que les reconocieran sus conquistas y las villas que habían establecido<sup>14</sup>.

En abril de 1534 las villas y ciudades de San Cristóbal de los Llanos, Santiago de Guatemala y San Miguel nombraron como procurador a Juan Méndez de Sotomayor para que negociara algunas peticiones, instrucciones y capitulaciones con el emperador Carlos y la reina Juana<sup>15</sup>. Lo que unía a todos los cabildos de estas villas y ciudades era el interés de apoyar la armada del gobernador Pedro de Alvarado para la conquista de la Mar del Sur,<sup>16</sup> ya que la Segunda Audiencia de México y los conquistadores del Perú habían escrito contra estas intenciones<sup>17</sup>. Uno de los reso-

<sup>12</sup> Agi, *Guatemala*, 110, N. 23, ff. 1-1v.

<sup>13</sup> Ivi, 393, L. 1, ff. 121v-123.

<sup>14</sup> Ivi, 43, N. 1.

<sup>15</sup> Ivi, 41, N. 1, ff. 30-30v.

<sup>16</sup> Ivi, f. 2.

<sup>17</sup> J.M. Vallejo García-Hevia, *Juicio a un conquistador. Pedro de Alvarado*, vol. I, Marcial Pons, Madrid, 2008, pp. 123-209.

lutivos más importantes de estas negociaciones fue que la emperatriz otorgó escudo de armas a las villas<sup>18</sup> y posteriormente dio el nombramiento de ciudad Real a San Cristóbal de los Llanos<sup>19</sup>.

No era la primera vez que se reunían dichas ciudades, pues el 23 de mayo de 1531 lo habían hecho para nombrar procurador y pedir que la Corona les permitiera mantener a sus esclavos indios. Posteriormente el 22 de enero de 1539 volvieron a juntarse dichos cabildos y se les sumó la villa de San Salvador para pedir frailes franciscanos y restar al poder que tenían los dominicos en los pueblos de la región. Además, pidieron que no se les quitaran los esclavos que necesitaban para la extracción de oro y plata.

En este contexto se encontraron lavaderos de oro en la provincia de Chiapa y Honduras, esto promovió que los mineros que habían tenido experiencia en la extracción del mineral en Castilla del Oro arribaran a la capitania general de Guatemala para expandir sus negocios. Este fue el caso de Gonzalo de Ovalle quien había sido contador y fundidor en la Nueva Andalucía y por sus conocimientos pudo avecindarse en Ciudad Real y trabajar en la fundición de oro de esta ciudad<sup>20</sup>.

Aunque en 1539 Francisco de Montejo capitán general y gobernador de Yucatán intercambió con Pedro de Alvarado la provincia de Chiapa por el Puerto de Caballos<sup>21</sup>, el cabildo de Ciudad Real volvió a juntarse en 1540 con los cabildos de Santiago de Guatemala, San Miguel y San Salvador para enviar procurador general, esta vez pidieron mantener a sus esclavos indios<sup>22</sup>. Esto demuestra que los capitanes generales no fueron determinantes en las reuniones de ciudades que después estarían adscritas a la Audiencia de Guatemala.

Posteriormente, con la emisión de las leyes Nuevas de 1542 y 1543 iniciaron los pleitos por encomiendas en los que cada querellante envió a un procurador particular. Algunas veces, estos procuradores también iban en representación de un cabildo para negociar ante el Consejo la aplicación de estas leyes. Como fue el caso de Juan de Mazariegos hijo del conquistador Diego de Mazariegos, quien en 1547 se fue al Consejo de Indias a pleitear la encomienda de Chiapa de indios con Baltasar Guerra<sup>23</sup>.

<sup>18</sup> Agi, *Guatemala*, 393, L. 1, f. 176v.

<sup>19</sup> *Escudo de armas a San Cristóbal de los Llanos, 1 de marzo 1535*, Ada, caja 238, N. 27, copia en: Agi, *Guatemala*, 393, L. 1, ff. 122-123.

<sup>20</sup> Agi, *Indiferente*, 416, L. 1, ff. 26-27.

<sup>21</sup> J.M. Vallejo García-Hevia, *Juicio a un conquistador* cit.

<sup>22</sup> Agi, *Guatemala*, 41, N. 5.

<sup>23</sup> Agi, *Justicia*, 120.

## 2. Una Caja Real para el reino: la lucha por el control de la fundición de oro

En febrero de 1535, la Corona ordenó que el oro que se encontraba en la provincia de Chiapa se fundiera en la villa de San Cristóbal y que uno de los oficiales de Guatemala tenía que estar presente durante la fundición<sup>24</sup>. El rey permitió que los vecinos nombraran fiel ejecutor, mayordomo, carcelero y pregonero cada año, lo que antes hacía el gobernador<sup>25</sup>. En este contexto el cabildo mantuvo como tesorero de la villa a Juan de Orduña y nombró como contador a Pedro de Estrada, de esta manera, durante los últimos años de la década del treinta del siglo XVI, administraron la fundición de oro los propios vecinos de esta villa<sup>26</sup>.

Tanto Gonzalo de Ovalle como Diego Vázquez de Rivadeneira habían llegado a la provincia de Chiapa en 1539, con el interés de fundir oro ya que en Ciudad Real sólo se cobraba para las arcas del rey 10 % del metal precioso que se fundía, en lugar de la quinta parte que se cobraba en otras partes de las Indias Occidentales.

Al poco tiempo, Vázquez de Rivadeneira fue nombrado contador de la Caja Real de Ciudad Real por el gobernador Francisco de Montejo<sup>27</sup>, gobernador y capitán general con quien el nuevo contador había llegado desde Tabasco. En 1540 Francisco de Montejo estableció una Caja de la Real Hacienda en Chiapa<sup>28</sup>.

El adelantado había intercambiado con Pedro de Alvarado la gobernación de la provincia de Chiapa por Honduras, dónde se encontraba el Puerto de Caballos, ya que este sitio era apreciado por Alvarado en sus planes para controlar la Mar del Sur. Mientras que Montejo consideró beneficioso quedarse con el gobierno de la provincia de Chiapa por sus lavaderos de oro<sup>29</sup>. Desde 1535 el rey permitió fundir oro en la villa de San Cristóbal de los Llanos y ordenó a los oficiales reales de Guatemala que inspeccionaran la fundición<sup>30</sup>. Al cambiar el

<sup>24</sup> Agi, *Guatemala*, 393, L. 1, f. 114.

<sup>25</sup> Ivi, ff. 115-115v.

<sup>26</sup> T. Obara-Saeki (ed.), *Cuenta de la Caja Real de Chiapas, 1540-1549*, Instituto de Estudios Indígenas, Universidad Autónoma de Chiapas, San Cristóbal de las Casas Chiapas, 2016, p. 40.

<sup>27</sup> Agi, *Justicia*, 280, N. 2, R. 2, f. 16.

<sup>28</sup> T. Obara-Saeki (ed.), *Cuenta de la Caja Real de Chiapas* cit.

<sup>29</sup> J.M. Vallejo García-Hevia, *Juicio a un conquistador* cit., p. 32.

<sup>30</sup> Agi, *Guatemala*, 393, L. 1, ff. 113v-114.

gobierno, Montejo puso a su propia clientela en los oficios de la Caja Real: como tesorero a García de Mendaño, como factor y veedor a Antonio de la Torre y como contador a Vázquez de Rivadeneira.<sup>31</sup>

Por su parte, Gonzalo de Ovalle era hijodalgo, natural de Salamanca<sup>32</sup> y miembro del grupo de vecinos de Santiago de Guatemala que se dedicaban a la extracción de oro en lugares cercanos a la ciudad. El 27 de marzo de 1536, fue nombrado tesorero de la Nueva Andalucía en Tierra Firme<sup>33</sup>; tenía un salario anual de 130 mil maravedíes<sup>34</sup>, es decir aproximadamente 262 pesos de oro de minas. En la Nueva Andalucía se le dio al tesorero nombramiento de regidor y licencia para contratar indios para la extracción del mineral<sup>35</sup>. Gracias a su salario y a los negocios que tenía, Ovalle obtuvo ganancias por lo que vio con mucho interés la nueva fundición de Chiapa.

Sin embargo, a partir de 1546, los oficiales de la Real Caja de Santiago de Guatemala comenzaron a enviar solicitudes al rey en las que aludían a la “carestía” de la provincia<sup>36</sup>. Fue así que dos años después de establecida la Audiencia de Santiago de Guatemala, para 1549, la Caja Real de Chiapa se desmanteló. Esto fue resultado de las negociaciones entre los oficiales reales de Guatemala con el Consejo Real, en las que argumentaron que no tenían control sobre la Caja Real de Chiapa. Fue así como Santiago de Guatemala centralizó la fundición de oro y el cobro fiscal.

### 3. *La Audiencia en la ciudad capital*

El Consejo de las Indias fundado el 1 de agosto de 1524<sup>37</sup> estableció la Audiencia de Confines en 1544 en Gracias a Dios, Honduras. En las Leyes Nuevas de 1542 se ordenó que el presidente y oidores de dicho tribunal de justicia fungirían como gobierno colegiado<sup>38</sup>. Esta característica fue resultado de las con-

<sup>31</sup> Ivi, 995, f. 1. Transcripción en: T. Obara-Saeki (ed.), *Cuenta de la Caja Real de Chiapas* cit.

<sup>32</sup> Agi, *Justicia*, 281, f. 23r-23v.

<sup>33</sup> Agi, *Indiferente*, 416, L. 1, ff. 26-27.

<sup>34</sup> Ivi, f. 26v.

<sup>35</sup> Ivi, ff. 24-25v.

<sup>36</sup> Agi, *Guatemala*, 45, N. 11.

<sup>37</sup> E. Schäfer, *El Consejo Real y Supremo de las Indias* cit., vol. II, p. 67.

<sup>38</sup> Según la edición de García Icazbalceta de las leyes Nuevas, véase: *Leyes y Ordenanzas. Nuevamente hechas por S.M. para la gobernación de las indias, y buen tratamiento y conservación de los indios, 1542* en J. García Icazbalceta, *Documentos para la Historia de México*, vol. II, Editorial Porrúa, México, 2004, p. 209.

tinuas quejas de los cabildos de las villas y ciudades hacia los gobernadores y capitanes generales que a su placer se intercambiaban territorios<sup>39</sup>.

Según las Leyes Nuevas la Audiencia de Confines se establecería en Comayagua, Honduras provincia de la Nueva Valladolid. Sin embargo, en 1544 al llegar a las Indias los oidores Juan Rogel, Diego de Herrera, Pedro Ramírez de Quiñónez y su presidente Alonso de Maldonado se reunieron en Gracias a Dios dónde decidieron comenzar la celebración de sus consejos ya que para ellos era un mejor territorio que el de la Nueva Valladolid. De esta manera, el 15 de mayo de 1544 escribieron al Consejo de Indias para solicitar el cambio de sede del tribunal de justicia a esta ciudad argumentando la existencia de minas de oro y plata, lo que fue un buen aliciente para la Corona pues el 30 de diciembre de 1544 lo permitió<sup>40</sup>. Finalmente, en 1549 la Audiencia se trasladó a Santiago de Guatemala porque era una ciudad con obispado y estaba mejor ubicada, a diferencia de Gracias a Dios que se encontraba en un lugar de difícil acceso para las poblaciones adscritas a ella.

Al establecerse esta Audiencia, se eliminó la de Panamá y Nicaragua, las cuales se adscribieron a la de Confines. De la misma manera, algunos territorios que habían estado incorporados a la Audiencia de México como Cozumel, Yucatán, Tabasco, Chiapa y Guatemala pasaron a la nueva Audiencia. Posteriormente, en 1548 las provincias de Yucatán y Cozumel regresaron al tribunal de apelación de México y en 1556 se agregó la provincia del Soconusco a la Audiencia de Guatemala. Estas constantes transformaciones en los límites jurisdiccionales de la Audiencia se han estudiado a partir de provisiones y cédulas reales. En dichos documentos se justifica la funcionalidad de dicho tribunal por su cercanía espacial a la población<sup>41</sup>. Si bien esta era una característica objetivamente necesaria, la institución pasó por un largo y complicado proceso para consolidarse e instaurar la autoridad real, no sin antes negociar con los vecinos de las villas y ciudades que conformaron el reino de Guatemala.

---

<sup>39</sup> J.M. Vallejo García-Hevia, *Estudios de Instituciones Hispano-indianas* cit., p. 53. G. Lenkersdorf, *El gobierno provincial de Chiapa en sus primeros tiempos*, «Anuario de estudios indígenas», VII, Universidad Autónoma de Chiapas, Instituto de Estudios Indígenas, México, 1998, p. 60.

<sup>40</sup> J.M. Vallejo García-Hevia, *Estudios de Instituciones Hispano-indianas* cit., p. 45; E. Schäfer, *El Consejo Real y Supremo de las Indias* cit., vol. II, p. 70.

<sup>41</sup> J.M. Vallejo García-Hevia, *Estudios de Instituciones Hispano-indianas* cit., pp. 36-37.

Según José María Vallejo García-Hevia, en 1560 el Consejo de Indias ordenó que el gobierno debía recaer únicamente en el presidente de la Audiencia, lo que excluyó a los oidores de las actividades gubernamentales. El primer presidente gobernador fue Juan Martínez de Landecho. Varios estudios ya han planteado lo problemático que fue separar las actividades de gobierno a las de justicia pues no existía una diferencia tajante entre ambas<sup>42</sup>.

Sobre la modificación del gobierno colegiado (que recaía en los oidores y el presidente) al gobierno unipersonal (que únicamente recaía en el presidente), el cabildo de Santiago de Guatemala dio su parecer en una solicitud que envió al Consejo de Indias. En esta carta apoyaron la decisión de la Corte por nombrar un único gobernador y encumbraron a Juan Martínez de Landecho de la siguiente manera: «Juan Martínez de Landecho presidente de Vuestra Real Audiencia el qual es hombre de tanto valor y merescimiento que podría gobernar las provincias de Pirú, y tiene tan christianos medios y va tan fundado en el servicio de dios y de Vuestra Magestad, que tenemos entendido a de ser instrumento para el bien y remedio desta tierra. El qual ha dado vuestra magestad en proveer la gobernación en sola una persona, era imposible açertar a concertarse quatro voluntades, si no fuera en casos de su parte en dar interés y notiçia siendo de cumplir lo que Vuestra Magestad tiene proveido y mandado por siempre y justas leyes hechas para el buen gobierno destas Indias»<sup>43</sup>.

Es interesante cómo el cabildo de Santiago de Guatemala argumentaba que los oidores y presidente de la Audiencia no podían ponerse de acuerdo para asuntos de gobierno, de tal manera que ensalzaban la necesidad de un único oficial real que velara por el buen gobierno. Teóricamente esta forma de gobierno unipersonal es contradictoria a la organización colegiada del cabildo de vecinos, pero en la práctica y en el contexto concreto se puede entender que para el cabildo y los vecinos fue importante apoyar el gobierno de Martínez de Landecho ya que este personaje casó a las hijas de vecinos pobres que no podían pagar dote y les dio otros beneficios. Además, para el cabildo era más fácil buscar la negociación de sus demandas con una persona como Martínez de Landecho que convencer a

---

<sup>42</sup> Ivi, pp. 53-55.

<sup>43</sup> Agi, *Guatemala*, 41, N. 28, f. 1.

cada uno de los oidores que posiblemente no estaban de acuerdo en darles privilegios. Con esta carta enviada al Consejo de Indias, los vecinos que habían sido favorecidos por el apoyo del gobernador le retribuyeron y solicitaron al rey que aumentara el salario del oficial real, argumentando las buenas obras que había realizado:

Donde el día que vuestro gobernador llegó a esta tierra se entendió del ser celoso del servicio de Dios y de vuestra magestad. Y por ser como era en compañía de vuestros oidores [...] dejó de hazer algunas buenas obras las cuales a hecho después que le llegaron vuestros reales despachos: ha casado doncellas hijas de pobres conquistadores que estaban sin dote ni remedio a ello olvidadas, a los más necesitados ha comenzado de remediar por descargos de vuestra real conciencia. Cuando llegó a esta tierra estaba necesitada de los bastimentos que en ella se cogen y por sus buenos medios el día de hoy hay abundancia, valen a moderados precios, remediando las mayores necesidades destas dos repúblicas de yndios y españoles que tienen contentamiento a sustentar en vuestro real servicio. Mucha casa no se le ha conocido hasta hoy ningún género de contratación ni granjería, el Salario que tiene es poco, las cosas venidas de España valen ha subidos precios para vivir con el honor y limpieza que se requiere conviene a vuestro real servicio se le acreciente el salario<sup>44</sup>.

En esta solicitud el cabildo dejó en claro que los oidores no apoyaron al bien de las Repúblicas de indios y españoles, lo que sí hizo Martínez de Landecho al gobernar solo, lo que ayudó a recaudar mayores tributos y servicios al rey. De esta manera el presidente de la Audiencia se ganó la estima de los vecinos de la ciudad e inició una buena relación con ellos.

Sin embargo, esta situación no duró mucho ya que un año después, en 1562 el procurador del cabildo de Santiago de Guatemala, Francisco del Valle Marroquín envió a la Corona una solicitud para que no se permitiera la intromisión del presidente Martínez de Landecho en la elección de oficios de república dentro del cabildo. Fue así como inició un pleito al interior del ayuntamiento por dichos cargos electivos en el que se vio inmiscuido el gobernador. Francisco del Valle como parte agraviada relató el conflicto de la siguiente manera:

[...] Hasta que el año de sesenta y uno próximo pasado, el presidente della [Audiencia de Guatemala] a quien se comió las cosas de gobernación de su distrito entró con los regidores en su ayuntamiento, y demás de asistir a la elección impide que los regidores no voten

---

<sup>44</sup> Ivi, f. 1r-v.

libremente como deben, y les mandó y compelió con graves penas a que eligiesen otra vez después de haber votado y elegido. Y rompido la elección les hizo reelegir personas inútiles y que no convenían al gobierno de su República solo por sus particulares intentos de que ha habido ynformación en vuestro real Consejo. Y lo mismo hizo el año de sesenta y dos, luego siguiente de que resultaron pasiones y escándalos en la dicha çiudad y dentro en el dicho cabildo, y después entre los electos por el dicho gobernador y los de contrario voto. En lo qual de más de ser contra la dicha posesión y costumbre en que la dicha çiudad esta es ansí mismo contra leyes destes reynos<sup>45</sup>.

De esta manera la parte que no fue apoyada por Martínez de Landecho en la elección escribió cómo el gobernador provocó disturbios al interior del cabildo. Esta parte fue representada por del Valle Marroquín, quién argumentó que iba en contra de las leyes al trasladar una cédula real enviada al primer presidente de la Audiencia de México Nuño de Guzmán, en la que se le ordenaba no entrometerse en las elecciones de regidores y alcaldes ordinarios de los cabildos de la Nueva España. La respuesta del Consejo de Indias a esta solicitud fue que Martínez de Landecho no se entrometiera en las elecciones del ayuntamiento.

Finalmente, en 1563 el Consejo de Indias ordenó cambiar la sede de la Audiencia de Guatemala a Panamá lo que se hizo efectivo entre 1564 y 1570<sup>46</sup>. Hasta ahora los historiadores de las Instituciones de justicia como Vallejo García-Hevia y Ernesto Schäfer han especulado que el cambio de sede de Audiencia se debió a la importante actividad mercantil de las villas y ciudades cercanas a Panamá, quienes necesitaba un tribunal cercano para pedir justicia<sup>47</sup>. De igual forma, el conflicto entre Juan Martínez de Landecho y el cabildo de Santiago de Guatemala podría incluirse entre las razones del Consejo de Indias por cambiar la Audiencia a Panamá.

Durante el momento en que la Audiencia cambió su sede, se nombró gobernador de Guatemala al licenciado Antonio Briceño, quien hizo alianzas con algunos de los vecinos prominentes del cabildo de Santiago al permitirles conmutar encomiendas para renovarlas, este fue el caso de Francisco del Valle Marroquín.

<sup>45</sup> Ivi, N. 31, f. 1.

<sup>46</sup> J.M. Vallejo García-Hevia, *Estudios de Instituciones Hispano-ayuntamiento* cit., p. 59.

<sup>47</sup> Ivi, p. 58. Este historiador admite que no le queda más que continuar con la especulación de Schäfer sobre lo que motivó al Consejo de Indias a cambiar la sede de la Audiencia: E. Schäfer, *El Consejo Real y Supremo de las Indias* cit., vol. II, pp. 71-72.

Aunque este gobernador tuvo buenas relaciones con algunos vecinos, en 1566 el cabildo de Santiago de Guatemala escribió al rey Felipe II para que regresara la Audiencia a su ciudad debido a la lejanía en la que se encontraba la nueva sede y a que el gobernador Briceño no podía defender a los indios de los agravios de los clérigos:

[...] el gran daño que a esta tierra y provincia le a subçesido en haberse mudado el Audiencia Real que en esta çiudad de Santiago residia, lo qual paresçe que cada día va descubriendo la falta que hace y los muchos inconvenientes que podrian subçeder e algunos que han subçedido, espeçialmente lo que toca a los naturales desta provincia que para solo ellos es cosa sancta y muy inconveniente a vuestro real servicio la haya para que los ampare y defienda en justia. Porque no la habiendo y estando tan lejos el remedio que es yr a la çiudad de México, los de estas provinçias no pueden ir en seguimiento de su justia ni menos los de Honduras y Nicaragua a Panamá, a causa de que la real Audiencia de México esta a treçientas leguas y las de Honduras para ocurrir a la de Panamá han de embarcar y esto es cosa que los naturales no pueden hacer por ninguna vía<sup>48</sup>.

Después de varias solicitudes que hizo el cabildo al Consejo de Indias de regresar la Audiencia, en 1568 se ordenó que se reestableciera en Guatemala y fue nombrado como presidente y gobernador el doctor Antonio González. El letrado llegó a Santiago de Guatemala en 1570 a ocupar su cargo.

Vallejo García-Hevia ha planteado que para la Corona era importante que quien ocupara el cargo de presidente fuera un hombre con una buena carrera académica y con los conocimientos necesarios para llevar a cabo su oficio real<sup>49</sup>. Uno de los oidores que estuvo en la Audiencia durante la presidencia de González fue el oidor García Jofré de Loaisa, quien había pertenecido a la presidida por Martínez de Landecho. En 1564 el licenciado Briceño hizo juicio de residencia a este personaje y al presidente, a ambos los sentenció a que no ejercieran por un tiempo ningún cargo de oficial real: a Loaisa por dos años y a Landecho por seis. Por ello ambos fueron al Consejo Real a de-

<sup>48</sup> Agi, *Guatemala*, 41, N. 36, f. 1r-v.

<sup>49</sup> J.M. Vallejo García-Hevia, *Estudios de Instituciones Hispano-ayuntamiento* cit., pp. 319-320.

fenderse de esta situación. Posteriormente, en 1568, al regresar la sede de la Audiencia a Santiago de Guatemala Jofré de Loaisa fue nombrado oidor del tribunal<sup>50</sup>.

Aún con el restablecimiento de la Audiencia en Santiago de Guatemala y la llegada de un doctor y letrado a presidirla, el cabildo no dejó de enviar informaciones aprobando y desaprobando oidores. En 1571 los vecinos recomendaron al Consejo de Indias a García Jofré de Loaisa para que lo enviaran como oidor a la Audiencia de la Concepción en Chile. Esta era una respuesta a que García Jofré no dio privilegios a los vecinos cuando fue oidor de la Audiencia durante la presidencia de Martínez de Landecho. A partir de esta solicitud, la Corona nombró oidor de Chile al oficial real<sup>51</sup>. Sin embargo, Jofré de Loaisa envió varias informaciones de su méritos y servicios al Consejo de Indias para que no lo enviaran hasta Chile, en sus probanzas argumentó que su esposa estaba enferma y no podía llevarla a un lugar tan insalubre por lo que pedía lo enviaran a otra Audiencia<sup>52</sup>.

La relación de conflicto entre los oficiales reales que arribaron a Guatemala con el cabildo y vecinos de Santiago estableció un escenario de negociación inestable entre los intereses de algunos vecinos con los que tenían los oidores como particulares, lo que se observa en el caso de Martínez de Landecho. Esto a su vez permitió a la corporación capitular abrir y controlar los canales de comunicación directa con el Consejo de Indias, lo que en conjunto consolidó a la Audiencia en los territorios centroamericanos e hizo efectivo el establecimiento de la autoridad real.

#### 4. *Centralizar la procuración y el cobro de la fiscalidad*

En 1578 el cabildo de Santiago de Guatemala redactó un informe en el que conjuntó las demandas del reino contra las imposiciones fiscales como la alcabala, la bula de la santa cruzada, el almojarifazgo que se cobraba en los puertos del reino y las deudas de juros. En dicho documento el cabildo argumentó que las medidas fiscales de Felipe II habían perjudicado a todo el te-

---

<sup>50</sup> Ivi, p. 59.

<sup>51</sup> Agi, *Guatemala*, 41, N. 45

<sup>52</sup> Ivi, 112, N. 29.

territorio adscrito a la Audiencia de Guatemala, debido a esto los vecinos estaban necesitados y tenían gran pobreza por tal motivo pedían una merced para sustentarse<sup>53</sup>.

La exposición de las diversas cargas que sobrevinieron a sus ciudades permitió a los demandantes solicitar la suspensión del derecho de la alcabala durante un tiempo en la ciudad. En el mismo sentido, pidieron una merced para el convento de la Concepción, que había sido fundado tan sólo cuarenta días antes en Guatemala, para que las hijas de hombres honrados pudieran entrar en hábito<sup>54</sup>.

Estas solicitudes se enmarcaron en el momento de negociación entre Felipe II y las ciudades castellanas sobre el cobro de alcabalas. Las cuales anteriormente se habían podido cobrar gracias al encabezamiento que tenían de ellas los comerciantes o los cabildos de las ciudades a partir de juros que eran títulos de deuda amortizable<sup>55</sup>. Es decir, la Corona obtenía crédito de particulares y corporaciones para adelantar pagos fiscales, mediante la venta de sus ingresos futuros, siempre y cuando fueran seguros. Entre algunas de las rentas que se vendían estaban las de encomiendas en cabeza de la Corona, las alcabalas y el almojarifazgo. Para estas transacciones se utilizaba el juro para enajenar parte de las rentas reales que pasaban a una persona ajena al rey<sup>56</sup>. Estos juros podían heredarse, venderse, o prestarse en caso necesario, por ello son una ventana para conocer la dinámica social del crédito que tenía la Corona en diversos territorios.

A este tipo de cargas fiscales se refería el cabildo de Santiago de Guatemala cuando escribió a la Corte Real de Madrid en 1578, después de que Felipe II suspendiera los pagos de la deuda a los banqueros genoveses y a los de la familia Fugger, no porque se encontrara en bancarrota sino porque era una estrategia para renegociar con las ciudades los impuestos que les cobraba como la alcabala, la bula de la santa cruzada y el almojarifazgo. Esta medida le ayudó a mantener los créditos con los banqueros y para saldar los gastos militares durante la rebelión de Flan-

---

<sup>53</sup> Ivi, 41, N. 57, f. 1.

<sup>54</sup> Ivi, f. 1v.

<sup>55</sup> C. Álvarez Nogal, C. Chamley, *La crisis financiera de Castilla en 1575-1577: fiscalidad y estrategia*, «Revista de la Historia de la Economía y de la Empresa», 7 (2013), p. 191.

<sup>56</sup> M. Ulloa, *La Hacienda Real de Castilla en el Reinado de Felipe II*, Fundación Universitaria Española, [Seminario “Cisneros” Alcalá, 93], Madrid, 1986, pp. 118-119.

des de 1567 y durante la guerra en Lepanto de 1571. Además, pudo consolidar sus ingresos para futuras guerras<sup>57</sup>. En Castilla y otros territorios americanos se renegoció y negoció el cobro de dichas cargas fiscales, pero en el reino de Guatemala no se pudo establecer la alcabala hasta entrado el siglo XVII<sup>58</sup>.

Debido a que el cabildo de Santiago de Guatemala se encontraba en una ciudad que era cabeza de reino, ya que los vecinos habían logrado reestablecer la Audiencia y centralizar la actividad de su Caja Real al desaparecer la de Chiapa, buscaron funcionar como mediadores entre la Corona y las demás villas y ciudades adscritas al reino de Guatemala en las negociaciones fiscales. Sin embargo, los vecinos de las otras villas y ciudad tuvieron relación directa con el Consejo de Indias pues enviaron sus propias solicitudes y, en algunos casos, a sus procuradores. Aunque también se aprovecharon de su relación con Santiago de Guatemala y estuvieron en constante comunicación con su corporación conciliar.

Posteriormente, entre 1580 y 1588 las villas y ciudades del reino de Guatemala solicitaron a la Corona que se les permitiera utilizar indios vacos para fortificar las costas debido a la presencia de Francis Drake<sup>59</sup>. Para principios del siglo XVII los vecinos y capitanes escribieron sus méritos y servicios en los que enfatizaron su participación en la defensa del reino<sup>60</sup>.

En este contexto los negocios mercantiles de los vecinos del reino de Guatemala se consolidaron, fue por ello que en muchos casos enviaron a procuradores particulares a solicitar el establecimiento de puertos como el de Iztapa para poder abrir un comercio con la China<sup>61</sup>. También hay constancia de la solicitud de un permiso para comerciar el cacao del Soconusco en el puerto de

<sup>57</sup> C. Álvarez Nogal, C. Chamley, *La crisis financiera de Castilla* cit., p. 199.

<sup>58</sup> Véase: S. Webre, *El cabildo de Santiago de Guatemala en el siglo XVII: ¿Una oligarquía criolla cerrada y hereditaria*, «Revista Mesoamérica», II, 2 (1981), pp. 1-19; D. Jickling, *Los vecinos de Santiago de Guatemala en 1604*, «Revista Mesoamérica», III, 3 (1982), pp. 145-231.

<sup>59</sup> Agi, *Guatemala*, 41, N. 60.

<sup>60</sup> Como por ejemplo en las *Informaciones de Gabriel de Avendaño*, ivi, 117, N. 12; *Informaciones de Juan Centeno de Morales*, ivi, 117, N. 2; *Informaciones de Cristóbal de Morales*, ivi, 116, N. 3.

<sup>61</sup> Ivi, 41, N. 52.

Acaxutla que también se encontraba en el litoral Pacífico<sup>62</sup>. Además, solicitaron el envío de esclavos negros para la producción del añil en León Nicaragua<sup>63</sup>.

El reino de Guatemala al estar entre la Ciudad de México, Castilla del Oro y Perú era una ruta comercial por la que cruzaban comerciantes indios, portugueses, genoveses, vizcainos y vecinos de las ciudades de las Indias Occidentales. Todo esto demuestra que la “pobreza del reino de Guatemala” era solo una ardid para que los vecinos representados en los cabildos de las villas y ciudades pudieran hacerse de los recursos de estos territorios y, de esta manera consolidar sus negocios mercantiles y productivos.

### 5. Reflexiones finales

Durante la primera mitad del siglo XVI se consolidaron las vecindades de las villas y ciudades para poder negociar con la Corona su reconocimiento por medio de procuradores generales de la gobernación de Guatemala y de la gobernación de Nicaragua. La Corona después de reconocer las villas y ciudades ordenó establecer la Audiencia de los Confines en Gracias a Dios (Honduras) para gobernar y juzgara los pleitos en segunda instancia de la población. Aún instaurada la Audiencia, el envío de procuradores de las villas y ciudades continuó debido a la aplicación de las leyes Nuevas. Durante el reinado de Felipe II utilizaron el argumento de la pobreza para negociar y controlar los recursos locales como los tributos de los pueblos en cabeza de la Corona, a los que los vecinos llamaban vacos por no estar encomendados a ningún particular. La <<<interacción con cinco corporaciones: Consejo de Indias, frailes, repúblicas de indios, Audiencia de Guatemala y obispos multiplicó a los interlocutores con quienes poder negociar para controlar los recursos locales, lo que dió mayor dinamismo a los cabildos de las diferentes villas y ciudades del reino para cumplir con sus propios objetivos. Durante este proceso los vecinos de las villas y ciudades de esta región buscaron que la Corona sancionara sus acciones, empresas y propósitos y en esa misma medida se consolidaron como un reino.

---

<sup>62</sup> Ivi, 44B, N. 61.

<sup>63</sup> Ivi, 43, N. 18.

En este contexto la ciudad de Santiago de Guatemala logró centralizar las dos corporaciones reales que la elevaron como ciudad capital: la Audiencia de Guatemala como tribunal de justicia y la Caja de Hacienda Real. Sin embargo, las villas y ciudades tuvieron como herramienta de su defensa frente a Guatemala el envío constante de procuradores a la Corte Real.

# INDICE

## TOMO I

<i>Introduzione</i> di Rossella Cancila	V
LA CAPITALE E LE SUE RELAZIONI	
Istituzioni, governo, identità	
<i>Las capitales de la Corona de Aragón, o cómo ser cabeza de un reino con un rey ausente</i> di Juan Francisco Pardo Molero	5
<i>Una capital fronteriza de la Monarquía: el gobierno militar de Granada y su reino en el tiempo «post-morisco» (1574-1650)</i> di Antonio Jiménez Estrella	29
<i>Una città nella città: la “cittadella degli spagnoli” a Napoli</i> di Elisa Novi Chavarria	57
<i>Il governo della città: Napoli nell’età spagnola</i> di Giulio Sodano	79
<i>Il ruolo della capitale e dei Seggi nel Parlamento del Regno di Napoli (1600-1642)</i> di Giuseppe Mrozek Eliszczynski	103
<i>Palermo e Messina: residenza viceregia e questione dei Tribunali nel dibattito secentesco</i> di Rossella Cancila	123
<i>Volontà governative e poteri locali nel rinnovamento urbano di Palermo tra XVI e XVII secolo</i> di Stefano Piazza	151
<i>Milano e gli altri. Privilegi e riforme logistico-fiscali in Lombardia nella prima età moderna (1535-1621)</i> di Matteo Di Tullio, Davide Maffi, Mario Rizzo	165

*La Milano degli Asburgo: "città emporio", sovrana nell'organizzazione del commercio internazionale*  
di Giovanna Tonelli 187

*Lisbona: capitale commerciale tra Atlantico e Mediterraneo*  
di Benedetta Crivelli 205

*Goa under the Habsburgs: from a global to a regional capital?*  
di Ângela Barreto Xavier, Kevin Carreira Soares 227

*Las ciudades en la configuración del reino de Guatemala, siglo XVI*  
di Martha Atzin Bahena Pérez 243

## TOMO II

### STRATEGIE D'IMMAGINE

Rappresentazioni, cerimoniali, agenti

*La costruzione letteraria della capitale: Bernabé Cobo e la Historia de la fundación de Lima (1639)*  
di Manfredi Merluzzi 273

*Fazer presente aquilo que não está: a representação do rei em Portugal durante a Monarquia Hispânica (1580-1640)*  
di Ana Paula Megiani 295

*«Y aunque ya faltan sus Reyes, su gran Majestad les basta»: Granada capital en el siglo XVII*  
di Francisco Sánchez-Montes González 319

*Un regno, due capitali. Opere pubbliche, politica dell'immagine e costruzione simbolica a Palermo e Messina (secc. XVI-XVII)*  
di Maurizio Vesco 339

*Cagliari nella Epitome de Cerdeña y Caller su corte di Efsio Giuseppe Soto Real (1672 e 1678)*  
di Nicoletta Bazzano 369

<i>El acompañamiento en las entradas públicas de los virreyes de Cerdeña en la ciudad de Cállar (1682)</i>	
di Carlos Mora Casado	385
<i>«Esta illustre y magnífica Ciutat de Caller»: cerimonie di accoglienza dell'arcivescovo a Cagliari nel XVII secolo</i>	
di Fabrizio Tola	403
<i>Cagliari cabeça del Regno di Sardegna: i pubblici festeggiamenti per la traslazione dei corpi santi nel Santuario dei martiri (1618)</i>	
di Alessandra Pasolini	427
<i>Il cappellano maggiore di Napoli dentro e fuori il Palazzo: tempi, spazi e modi del cerimoniale (secoli XVI-XVII)</i>	
di Valeria Coccozza	449
<i>La rete diplomatica delle capitali senza re. Il sistema di "delegazioni interne" della Monarchia spagnola</i>	
di Ida Mauro	471
<i>Capitalidad y representación estatal de la ciudad de Palma (1718-1808)</i>	
di Eduardo Pascual Ramos	495
<i>Gli Autori</i>	517

*Grafica e impaginazione*  
VALENTINA TUSA  
*Stampa*  
FOTOGRAPH S.R.L. - PALERMO  
per conto di New Digital Frontiers  
Maggio 2020



ISBN 9788885812642



9 788885 812642

€ 25,00